

Lorenzo Baratter – Fabrizio Rasera

**Censimento delle fonti edite e inedite
sugli Internati Militari Italiani (IMI)
1943-1945 della provincia di Trento**

Relazione finale

Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto
2007



Indice

Introduzione	pg. 2
A. Edizioni di testi autobiografici, testimonianze, poesie e racconti	pg. 5
B. Diari, lettere, documenti autobiografici e personali	pg. 33
C. Interviste audio o video	pg. 110
D. Dizionario biografico e indice	pg. 117
E. Mappa degli archivi	pg. 146

Introduzione

Rileggiamo la parte più significativa del progetto che ha fatto da guida al nostro censimento:

Una ricerca sui trentini che furono prigionieri nel 1943-1945 del Reich germanico può rivelarsi produttiva se al centro della ricerca è la memoria di quella prigionia, indagata attraverso gli scritti autobiografici ed epistolari e attraverso le testimonianze orali che ancora si possono raccogliere. Secondo le indicazioni di massima contenute nell'importante volume edito dall'A.N.E.I. di Trento nel 1955 (*Gli I.M.I. La vicenda degli internati militari italiani in Germania*, a cura di Bruno Betta), i trentini che vissero questa esperienza furono circa 10.000, 800 dei quali morirono in prigionia.

La ricerca si articola principalmente in queste direzioni:

- a) censimento delle testimonianze scritte edite;
- b) censimento delle testimonianze scritte depositate presso istituzioni culturali;
- c) reperimento di testimonianze scritte presso associazioni e famiglie;
- d) costruzione di una rete di testimoni per una raccolta (da effettuarsi in altra sede o progetto) di testimonianze orali;
- e) segnalazione di documenti fotografici e cimeli;
- f) individuazione della documentazione disponibile sulle forme della memoria collettiva dell'esperienza dell'internamento;
- g) individuazione della documentazione esistente sugli aspetti quantitativi dell'esperienza.
- h) Solo come fase conclusiva, a questo punto, va indicato l'obiettivo dell'edizione di un corpus di testi, ispirandosi all'esperienza di collane come "Scritture di guerra" (dedicata ai trentini nella Prima guerra mondiale), promossa dai due musei storici che hanno sede a Trento e a Rovereto, e "Memorie", promossa dal Museo della guerra.

(...). Per quanto riguarda il *censimento delle testimonianze scritte depositate presso istituzioni culturali*, si tratta di rilevare innanzitutto quanto esiste presso il Museo Storico in Trento, il Museo della guerra, ma anche le biblioteche comunali. La rilevazione dovrà consentire di risalire anche in questo caso all'insieme dei documenti disponibili e ricostruire gli opportuni dati biografici e bibliografici. Spesso il conferimento di testi alle istituzioni avviene senza questa contestualizzazione: l'attuale progetto dovrà contribuire ad allargare le informazioni disponibili nelle direzioni indicate.

Il *reperimento di testimonianze scritte presso associazioni e famiglie* è un'operazione che a sua volta prevede una rete di segnalazioni, in parte già acquisita in parte da costruire. Le operazioni da svolgere prevedono contatti con associazioni provinciali e locali, amministrazioni comunali, singoli studiosi ecc.

Tra gli obiettivi indicati ce n'è qualcuno al quale il nostro lavoro ha potuto corrispondere solo in parte (per quanto riguarda in particolare gli aspetti quantitativi dell'internamento 1943-1945 ci vorrebbe una nuova fase di ricerca, dovendosi affrontare problematiche complesse di accertamento e esplorazione delle fonti).

Ampliamente raggiunti ci sembrano gli obiettivi per quanto riguarda il censimento di testi autobiografici editi e inediti. Per ciascun testo individuato non ci si è limitati quasi mai ad una completa indicazione bibliografica e/o archivistica, ma si è provveduto al massimo di contestualizzazione possibile attraverso note di lettura, prelievi antologici, riproduzione di recensioni o presentazioni già edite. La stessa cosa vale per le note biografiche, che non si limitano alla scheda anagrafica se non quando era impossibile risalire ad altri elementi.

Gli scriventi editi sono 38. Caratteristica dell'area considerata è la consistente presenza di soldati e sottufficiali, più della metà, il che costituisce una notevole correzione rispetto alla panoramica finora descritta a livello nazionale, che registra un'assoluta prevalenza degli ufficiali. L'ottica particolarmente ravvicinata del nostro lavoro ha consentito di reperire anche quelle edizioni locali o addirittura famigliari che sfuggono su scala più vasta. Ma poi va detto che il più agevole accesso alla produzione editoriale, che caratterizza gli ultimi decenni, ha consentito l'emersione di testi un tempo condannati alla marginalità. Sono proprio gli ultimi anni a dare il maggiore contributo di edizioni: si valuti che su 37 schede della parte A dedicata all'edito, solo 7 sono anteriori al 1990, mentre a partire dal 2000 ne abbiamo 19. Il censimento rileva dunque una "liberazione" delle memorie in atto, sulla quale sarà necessario svolgere ulteriori riflessioni.

Escludendo i testi che hanno avuto un'edizione, totale o parziale, gli autori censiti nella parte B dedicata all'inedito sono una trentina (l'approssimazione deriva dall'incertezza di alcune tipologie). In massima parte sono conservati all'interno di quello straordinario giacimento che è l'Archivio della Scrittura Popolare presso il Museo Storico in Trento. Alcuni sono presso il Museo della Guerra di Rovereto. Alcuni (quattro) sono emersi in questa nostra ricerca, ai quali vanno aggiunti i consistenti fondi personali individuati, talvolta nuclei di documentazione rilevantissimi. Toccherà ora alle istituzioni favorirne l'acquisizione, quando la disponibilità dei proprietari non abbia già aperto la strada.

Abbiamo dunque conoscenza, attraverso la nostra mappatura, di una settantina di testimoni dell'esperienza della prigionia nella Germania nazista 1943-1945 che ne hanno scritto, in diari, lettere, memorie. L'accurata rilevazione svolta a livello nazionale da Claudio Sommaruga aveva accertato pochi anni fa circa 300 autori, pur ipotizzando l'esistenza di un patrimonio sommerso molte volte più grande.

La quantità non dice, ovviamente, sulla qualità. Né possiamo ragionarne qui tracciando una rapidissima sintesi. Dalla partecipazione anche emotiva che ha comportato per noi la lettura traiamo una riprova della profonda capacità comunicativa che possiedono in generale questi testi, pur così diversi per tipologia e caratteristiche. La qualità ci sembra elevatissima anche dal punto di vista della documentazione storica in senso stretto. Si pensi, per far un solo esempio, alla varietà di testimonianze sulla tormentosa questione dell'opzione cui gli internati furono chiamati, e alla molteplicità degli esiti di quel travaglio. Forse per la prima volta emergono numerosi testi di optanti per la collaborazione, ad esempio. Ma anche nei diari e nelle memorie di quanti resistettero all'opzione e alle lusinghe attraverso le quali era propagandata, il tema è presente con diversissime ripercussioni, straordinariamente interessanti per chi si accosta al tema delle trasformazioni soggettive degli italiani in guerra.

Si tratta ora di individuare gli strumenti per valorizzare appieno la mappa tracciata. La proposta che abbiamo formulata alcuni mesi fa e che è stata messa in programma per l'anno in corso dai due musei storici di Rovereto e di Trento, è quella di una grande antologia multimediale, che si presti eventualmente anche a essere messa in rete.

Consegnando il rapporto finale del nostro lavoro, ci dichiariamo molto interessati a questa nuova fase e agli altri sviluppi che si ritengono opportuni, per valorizzare un filone di memorie tanto prezioso.

Lorenzo Baratter, Fabrizio Rasera

Rovereto, giugno 2007

A. Edizioni di testi autobiografici, testimonianze, poesie e racconti

1. *Gli I.M.I. La vicenda degli internati militari italiani in Germania*, a cura di Bruno Betta, A.N.E.I., Trento 1955, pp. 247.

Aureo volume, di importanza capitale per la memoria della prigionia in Germania, in particolare di quella degli ufficiali. Riporta tra l'altro brani di diari di Bruno Betta, pp. 86-92; Nino Betta, pp. 92-98; Dario Secchi, pp. 100-101; Pompilio Aste, pp. 101-104; Mario Ceola, pp. 163-164; Candido Degiampietro, pp. 176-179; Pasquale Pizzini, pp. 179-188. Si vedano per ciascuno le schede relative in questa guida.

Una parte dei testi memorialistici pubblicati nel volume curato da Bruno Betta ha avuto ulteriore e più ampia circolazione in virtù del loro inserimento nell'antologia di Paride Piasenti, *Il lungo inverno dei Lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*, La Nuova Italia, Firenze 1975.

2. Nino Betta, Scritti sparsi ispirati al tema della prigionia.

Segnaliamo in questa scheda alcuni scritti diversamente ispirati al tema della prigionia. Stralci dal diario di Nino Betta (pp. 93-98) e pagine memorialistiche (*L'usignolo di Wörgl*, pp. 105-111; *I polacchi*, pp. 145-152) sono presenti nel volume *Gli I.M.I. La vicenda degli internati militari italiani in Germania* (cfr. scheda A1).

Affondano le radici nell'esperienza autobiografica i racconti *Occasioni perdute* e *Le ali del cuculo*, editi nella rivista "Carro minore", a. I, rispettivamente nel n. 3, 30 agosto 1946, e nel n. 4, 30 ottobre-30 novembre 1946. Ambientato nel lager il primo, collocato nella dimensione della fuga e del ritorno il secondo: sicuramente lontani dalla dimensione memorialistica, e tuttavia documento di un'elaborazione alta, di una rimediazione morale della vicenda storica attraversata in prima persona. Altri testi narrativi di Nino Betta in "Carro minore" sono situati nella Germania di quel periodo (*Colloqui col negro*, a. II, n. 3, 20 marzo 1947) o hanno come tema il difficile ritorno del prigioniero, metafora di una condizione esistenziale di straniamento (*Straniero dappertutto*, 1947, a. II, 20 febbraio, n.2). *Un uomo buono*, pubblicato nel fascicolo del 20 agosto 1947, n. 7-8, presenta il personaggio di un comandante tedesco del lager "umano", in antitesi allo stereotipo prevalente.

Questo itinerario narrativo, svolto da parte di uno dei protagonisti più impegnati della "scuola del lager", meriterebbe di essere riconsiderato organicamente. Betta è autore di un romanzo, *Il prigioniero*, edito da Innocenti, Trento 1979, che non si presenta come autobiografico, nella costruzione narrativa; ma non è forse estranea all'esperienza vissuta l'assunzione della prigionia a carattere distintivo dell'esistenza.

Nino Betta fu anche poeta. Tra i testi pubblicati negli "Atti" dell'Accademia degli Agiati (1949; 1951; 1952) c'è almeno un testo esplicitamente ambientato in prigionia, *Orme*, che porta l'indicazione di luogo e di data: Beniaminowo (Varsavia) 1944. E' possibile che un'indagine più accurata sulla produzione poetica di Betta consenta di identificare altri testi connessi alla prigionia.

Nota: Non siamo riusciti ancora ad appurare se esistono manoscritti originali e altri materiali d'archivio. Il recapito della figlia, finora non raggiunta, è Floriana Betta, Via Giuseppe Pedotti, 13 – Pavia - Tel. 0382/301131.

3. Alvaro Mucci, *Non più reticolati nel mondo (ai fratelli che non tornarono)*, a cura di un gruppo di amici ex internati militari di Rovereto, Tipografia Mercurio, Rovereto 1966, s.n.p. (ma 16 pp.).

Si tratta di un piccolo libro con dodici poesie di un ex internato roveretano. Coerenza della materia memoriale e concentrazione stilistica ne fanno un documento molto suggestivo. Titoli dei testi inseriti nella raccolta: *Non più reticolati nel mondo; Impressioni nel lager; Notti di prigionia; Reticolati a est (a mia Madre); In un cimitero di guerra; Bianche croci; Mamma; Bombardamento sul lager (Berlino); Colonne; Dopo la battaglia; La figura zebra; Da un campo di prigionia. Ad ogni Madre "di chi sul campo giace"*.

Un altro libro di poesie aveva pronto Mucci, in forma di diario poetico della prigionia. Una copia dattiloscritta si trova nel piccolo fondo Calzà recentemente versato nella Biblioteca Civica di Rovereto. Titolo: *Appunti di una tragedia da Treviso al Lager*. La dedica a Calzà porta la data del 19 marzo 1971. Contiene venti testi. I titoli: *8 settembre 1943; La mia caserma; Treviso piange; Verso l'ignoto; Sulle soglie di casa mia; Notte di Natale; Impressioni nel Lager; La mia nascita; Vita nel Lager; Ritratto; Anelando il ritorno; L'ignoto attende; Sognando lei; Fame; Notte a Berlino; Tradotta; Questa è la mia guerra; Siamo tutti qui (in attesa della libertà); Germania 1945; Quando non ero poeta ma solo Kriegsgefangen*.

Sull'opera poetica di Mucci andrebbe fatta, ai nostri fini, un'indagine approfondita. Anche nella sua raccolta più nota, *Sul vetro fragile*, Manfrini, Rovereto 1966, c'è una sezione che si intitola *Pagine di guerra* e che contiene testi ispirati dall'esperienza della prigionia.

Un racconto autobiografico inedito è censito nella parte B della nostra mappa.

4. Marziale Terzi, *La cartolina ad un Alpino. Diario di naia e di guerra*, introduzione e revisione di Giuseppe Rosso, Associazione Nazionale Alpini Sezione di Trento, Trento 1972, 95 pp.

L'autore è nato a Borzago, comune di Spiazzo, nel 1922. Al tempo dell'edizione "esercita la professione di falegname, muratore, e lavora come fuochino notturno presso un'industria di legnami nel comune di nascita". Uno scrittore popolare, dunque, lavoratore in campagna negli anni precedenti al servizio militare. Il testo originale doveva conservarne forti peculiarità. L'edizione, in spirito di solidarietà con l'autore, ne ha *normalizzato* le caratteristiche, perlomeno sul piano espressivo. Scrive infatti il curatore:

Nel lungo periodo della sua 'naja', in pace, in guerra, in prigionia, ha avuto l'idea di scrivere quello che gli capitava di bello e di brutto, come gli veniva, su un povero quadernetto da poche lire, in un linguaggio tutto suo, un misto di rozzo italiano, di dialetto trentino, di gergo soldatesco, riuscendo senza volerlo un narratore sincero, colorito, efficace, lontanissimo dalla benché minima sfumatura retorica. (...) Naturalmente non sarebbe stato possibile pubblicarlo così, nella stesura originale del Terzi, per evidenti ragioni linguistiche e ortografiche – chi lo ha scritto ha frequentato appena la terza elementare – e si è resa necessaria una revisione, che mi è stata affidata e che ho accettato con gioia e con orgoglio. Nella mia stesura mi sono limitato a correggere gli inevitabili errori di ortografia, di grammatica e di lessico, rispettando scrupolosamente il pensiero e quello che possiamo chiamare in senso lato, lo stile dell'autore, accettandone il più possibile anche la sintassi, non del tutto ortodossa, ma efficacissima.

Marziale Terzi dedica la prima parte al servizio militare negli anni della guerra, prima in Trentino poi in Friuli. Arriva nei luoghi della "caccia" ai partigiani sloveni, vi vive qualche colorita avventura, descrive atrocità che commenta senza fronzoli ma con nitido sguardo critico. Poi parte per la Russia: a quella vicenda dedica un racconto anch'esso poco convenzionale. Infine l'8 settembre e la prigionia in Germania, che occupano nel volumetto una trentina di pagine. Molto intense: tutto quello che si potrà fare per documentare ulteriormente questo testo sarà prezioso. Le ultime pagine sono su una Berlino stremata e distrutta.

5. Vittorio Viali, *Ho scelto la prigionia. La resistenza dei soldati italiani deportati*, Forni, Sala Bolognese 1975, 436 pp.

Libro album, con ampia selezione delle fotografie scattate clandestinamente da Viali nei Lager: un patrimonio di enorme importanza, ora di proprietà dell'Istituto Parri di Bologna. Viali (Cles 1914-Bologna 1983), geologo di valore, fu prigioniero nei lager per ufficiali di Beniaminowo, Sandbostel, Fallingbostel. Le sue fotografie sono ampiamente utilizzate nel volume curato da Adolfo Mignemi per Bollati Boringhieri (*Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*, Torino 2005). In questo libro ci sono anche due saggi a lui dedicati, *Il diario fotografico di Vittorio Viali*, di Luisa Cigognetti e Pierre Sorlin, pp. 63-74, e *Il fondo Viali presso l'Istituto storico Parri di Bologna*, di Bruno e Silvana Viali (pp. 75-104). Stralciamo dalle pagine dei figli Bruno e Silvana, che ricostruiscono formazione e caratteristiche del fondo fotografico, ma anche il rapporto del padre con quelle immagini. Dalla loro ricostruzione apprendiamo anche la vicenda travagliata del libro *Ho scelto la prigionia*.

Per Viali la fotografia non è soltanto un **hobby**, ma uno strumento abituale per il suo lavoro scientifico. Egli sviluppa e stampa da sé per scegliere le inquadrature con un taglio personale. È quindi abituato a descrivere attraverso immagini, senza bisogno di ricorrere a tante parole. Anche in guerra ha sempre con sé le sue macchine fotografiche. Documenta la quotidianità durante i **conflitti in Grecia** e soprattutto in Albania, dove scatta molte fotografie che rappresentano una testimonianza inedita e molto personale del conflitto su quel fronte.

Lo stesso farà nei lunghi mesi di prigionia al termine della quale riporterà in Italia più di 450 fotografie. A chi gli domandava come avesse potuto salvare macchina fotografica e pellicole nel corso delle numerose perquisizioni tedesche egli rispondeva così: “A tanta distanza di tempo, confesso che capita anche a me di domandarmelo. A ripensarci mi rendo conto quanto poco credibile possa apparire che si siano potute verificare, una dopo l'altra, le circostanze favorevoli che hanno reso possibile la cosa, e devo concludere che ha giocato innanzitutto molta fortuna. In secondo luogo, però, ricordo bene anche che ho cercato di aiutarmi come potevo e di farmi aiutare. Come è presto detto: mi sono aiutato facendo ricorso a una certa disinvoltura giovanile nell'affrontare certe situazioni, nonché alla conoscenza, sia pur superficiale della lingua tedesca; e mi ha aiutato molto l'amico ing. Vittorio Paccassoni che mi fu compagno per quasi tutta la prigionia. Con lui, che tra l'altro mi forniva la copertura mentre fotografavo soggetti difficili, effettuavo rapidi scambi di fagotti e di stracci sotto il naso dei persecutori, in modo da sottrarre la macchina dall'ispezione. La possibilità di parlare la lingua tedesca mi soccorse quando nascondevo macchina e pellicole, opportunamente mimetizzate con un rivestimento di croste di pane, in un sacchetto di tela, in mezzo ad altri tozzi di pane e qualche patata. Alla domanda di che cosa si trattasse rispondevo che erano le mie riserve di viveri e che, se volevano vedere, facessero pure... Altra domanda che mi è stata posta è come facessi a procurarmi le pellicole. La risposta è che ne avevo fatta una certa provvista ad Atene e che me ne sono procurato altre attraverso la piccola pubblicità messa in opera all'entrata dei gabinetti, nella speranza che qualcuno delle migliaia di ufficiali avesse potuto salvare qualche rullino. Pensate che alcuni di essi erano addirittura finiti in autoclave assieme agli indumenti per la disinfestazione dai parassiti; ma evidentemente la protezione nella quale ero riuscito ad introdurli risultò efficace contro il calore ed infatti nessuno si deteriorò”.

Nel secondo campo di concentramento in cui viene internato, a **Benjaminowo** in Polonia, Viali incontra una guardia altoatesina, Max Ghedina, che si dimostra amico degli internati. Egli affida allora a lui la sua macchina fotografica più ingombrante, una Super Ikonta Zeiss 4,5 x 6 a soffietto, trattenendo con sé solo la più piccola, una Voigtlander/Vito 35 mm, con la quale scatterà il maggior numero delle fotografie. Alla fine del conflitto Ghedina mantiene la parola data e gli restituisce l'apparecchio fotografico, che il figlio di Viali, Bruno, ancora possiede. Rimarranno in contatto epistolare fino alla morte. Al tenente italiano con la passione per la fotografia, Ghedina dovette la salvezza dopo la liberazione. Il suo nome, infatti, risultava essere lo stesso di un criminale nazista ricercato dagli Alleati. Arrestato, rischiava la vita, ma Viali, testimoniando a suo favore, riuscì a dimostrare che si trattava di una omonimia e a farlo liberare.

L'apparecchio fotografico con cui ha fotografato per quasi tutti i mesi della prigionia verrà successivamente venduto o scambiato da Viali. Quando torna a casa, egli incomincia a sviluppare e a stampare le fotografie.

Lavora nel bagno di casa con un rudimentale proiettore di legno da lui costruito con i barattoli dell'Ovomaltina e con lenti di recupero, avendo l'obiettivo di pubblicare un libro con il commento di Giovannino Guareschi, suo compagno di prigionia e amico. Il contratto con l'editore interessato, Rizzoli, è già stato concordato e sul settimanale «Oggi», dello stesso gruppo editoriale, tra il 15 gennaio e il 26 marzo 1946 escono un'ottantina di fotografie, sotto il titolo *Occhio segreto nel Lager*. Purtroppo Guareschi, per motivi incomprensibili, non rispetterà l'accordo per il volume e la vicenda si trascinerà per le lunghe finendo anche in tribunale. Viali vince la causa e chiede di essere rimborsato solo con una lira simbolica. A questo punto si sente però completamente demotivato, forse tradito non tanto da Guareschi quanto dal disinteresse generale per il suo lavoro, e richiude tutto nel cassetto, rifiutandosi addirittura di sviluppare alcuni rollini.

Queste foto giacciono dimenticate per anni; soltanto quelle pubblicate da «Oggi» negli anni a seguire rispunteranno misteriosamente anonime in trasmissioni televisive, su giornali e in pubblicazioni varie.

Nel 1975 la moglie Liana e i figli Silvana e Bruno convincono Viali ad aprire il cassetto della memoria per pubblicare un libro. Il lavoro di stampa, catalogazione, scrittura delle didascalie è lungo, e particolarmente doloroso per i ricordi che riaffiorano. Liana lo aiuta e così esce il primo libro *Ho scelto la prigionia*. La resistenza dei soldati italiani deportati 1943-1945, con 190 foto (di cui 2 non sono di Viali), prefazione di Sandro Pertini e scritti di Giovanni Leone, Raffaele Cadorna e Ferruccio Pani. Lo pubblica Arnaldo Forni di Bologna, una casa editrice allora specializzata soprattutto in stampa di dispense universitarie e di copie anastatiche, non attrezzata per un libro di fotografia e con una distribuzione assolutamente inadeguata per il tipo di volume.

Nel 1982 l'ANEI, Associazione nazionale ex internati, decide di ripubblicare il libro in formato più grande e con una maggiore attenzione alla qualità delle immagini. Il volume, seguito dal figlio Bruno, contiene 124 fotografie (tra cui le 2 non scattate da Viali, già incluse nel precedente) pubblicate con le stesse didascalie che le illustravano nella prima edizione. Purtroppo Vittorio Viali non riesce a vederlo finito.

La seconda edizione di *Ho scelto la prigionia* non è in vendita nelle librerie, ma viene distribuita dall' ANEI. Il libro incomincia a circolare seppure in sordina negli istituti storici di ricerca e nelle biblioteche non solo italiane. Soprattutto dalla Germania arrivano richieste di foto per pubblicazioni, di interviste, di informazioni da parte di studiosi e di studenti universitari per le loro tesi.

Nel 2001 il fondo fotografico di Vittorio Viali viene depositato dalla famiglia all'Istituto regionale Ferruccio Parri per la storia del movimento di liberazione e dell'età contemporanea in Emilia Romagna, con sede a Bologna, che ne avvia la seconda meritata stagione di valorizzazione e diffusione.

6. Domenico Mussi, *Lettere dai Lager*, Pezzini, (Villa Lagarina), 1980, 82 pp.

L'autore (Roncone 1913-1990) è un vero scrittore "popolare", dal punto di vista della lingua e dell'atteggiamento verso la scrittura. Il testo è in forma epistolare. I lager e gli altri luoghi che compaiono nelle intestazioni dei capitoli sono quelli di Meiderich, Bosens di Pomerania, Mulheim, Duisburg.

Dall'ultima pagina:

Nel frattempo di questi 22 mesi, vi scrissi e mi avete risposto, mi spediste cinque o sei pacchi, ne ebbi tre e il resto se li goderon i tedeschi. Vi furono però anche periodi lunghi di silenzio per obbligo ben si sa, però io qui sempre scrissi le lettere che volei farvi e non potendole inviare me le tenni e l' avrete al mio arrivo, sono vecchie, non sono nuove, leggerete il mio pensarvi e come sempre vi sentivo nel cuore, era per me la soddisfazione maggiore rimarcarmi il mio pensiero, l'amarvi e il desiderar di riverderci che dal sempre pericolante viver malnutrito e assiduo lungo il lavoro, trovo l'ora di scrivere sempre di notte quando che qualche ora trascorrevva calma senza allarme aereo o senza cadere bomba.

Riproduciamo la presentazione di Claudio Antonelli, pp. 7-8:

È un libro particolarissimo da leggersi senza remore di sorta. Un'opera scritta nel più genuino "italiano popolare", che va affrontata con mente e cuore predisposti a comprenderne le significazioni più nascoste.

Le tematiche di lettura sono molte e sfumate, ma quelle più importanti paiono essere le seguenti: è una documentazione "diretta" di prigionia, una storia d'amore all'antica, un sentimento familiare che oggi può sembrare eccessivo, poiché ci immunizza un certo spessore di indifferenza: vi è una chiara testimonianza di fede religiosa, vi sono dolorosi trasferimenti attraverso l'Europa e c'è la realtà sconvolgente di undici anni di guerra sofferti da "un giovane della mia classe contadina oppure montanara", che ne è uscito vivo, mentre moltissimi "poveri cristi" sono morti lungo il cammino.

Bisogna leggere queste pagine con rispetto, con sensibilità, con commozione, allontanando ogni arrogante tentazione di modificare lo scritto, che non va cambiato in alcuna parte, poiché la sua integrità formale ne garantisce quella culturale e insieme costituiscono un tragico documento di "un'ora criminale" vissuta da "un timido", "calmo e rassegnato ai voleri del destino, non per forza ma per amore come sempre."

Soltanto da una lettura umile, fatta con semplicità francescana, se ne trarrà beneficio, diversamente non ci sarà carità né per i "prigionieri di sempre" né per se stessi.

"È ben triste il vivere senza far sapere" e Minico ha fatto sapere, con fatica, con sacrificio, con grave rischio. Ha scritto la propria dolente esperienza, annotando la parte migliore di sé, tralasciando volutamente aspetti vergognosi per la sua dignità d'uomo, "tanti pericoli che non noterò mai, ma che vorrò che pur scompariscano dalla memoria."

Sono pagine con un loro lirismo, anche là dove a noi lettori moderni, abituati a letture dai registri uniformati, possono sembrare rozze, o incomprensibili, "Render più metodico, o più melodico il mio dire più di così non so."

In fondo è un messaggio di fiducia, di speranza, di amore... per Antonietta: "Allor che a te poter saprò tornare/ Una serenata ti farò sentire/ sia notte oscura, tetra oppure lunare/ a te il mio cuore non saprà mentire", ma anche per tutta la gente di buona volontà, poichè "tutta l'umanità" è con Minico.

7. Tullio Odorizzi, *Il seme d'oro. Vicende d'un internato militare nei Lager nazisti, Trento, Artigianelli, 1984, 202 pp.*

Ricordi di un ufficiale, dall'Albania a Biala Podlaska, Sandbostel, Wietzendorf. Odorizzi è il presidente della Provincia di Trento e della Regione Trentino-Alto Adige degli anni del dopoguerra, 1948-1960. Qui lo conosciamo come memorialista, dalla scrittura intensa e raffinata. Le prime pagine, sull'Albania, interessano anche per quanto dicono del rapporto "affettivo" con questa semidomestica colonia. Lasciarla per la prigionia è forse anche un distacco da un certo tipo di immagine dell'Italia e del suo ruolo nel mondo: "Abbracciai con lo sguardo, per l'ultima volta, le architetture superbe. L'animo era straziato. Chiudi, o cuore, chiudi senza tremito e senza debolezze, anche questa pagina della tua vita!". L'inoltrarsi quasi inavvertito nella condizione di prigionieri, lungo il viaggio. Il percorso in treno è penoso per le condizioni del trasporto, ma è pur sempre viaggio, con aspetti ancora di scoperta, di incontro, di colore. E' a Belgrado che comincia a chiarirsi il senso di un itinerario che non porta in patria. L'Ungheria, poi l'Austria e poi la Germania, in un *climax* di apprensione e consapevolezza. Il primo *campo* è a Dortmund. Il progressivo disvelarsi della propria condizione, ancora. La proposta di collaborazione da parte dei tedeschi e il largo rifiuto. Il reclutamento dei soldati per il lavoro. "Ma la nostra sorte fu diversa. Non aderendo noi ufficiali ci facevano avviare ai campi di concentramento in Polonia, ma i soldati che non aderivano venivano presi e mandati di forza al lavoro. In quei giorni affluivano al campo industriali tedeschi. Passavano in rassegna i nostri soldati già disposti a gruppi. Li guardavano dal capo ai piedi, li scrutavano con occhio intenditore, come fanno i mercanti alla fiera del bestiame". Nel campo, i russi affamati, i francesi dall'aspetto sano e perfino florido...

Il 23 ottobre partenza per Meppen. Poi a Biala Podlaska, a circa duecento chilometri a est di Varsavia. Cinque mesi di permanenza, fino al marzo '44. Le *opzioni* per Salò: rare all'inizio, via via sempre più numerose, dettate dalla disperazione. "La fiacca retorica degli inviati e degli arringatori non aveva ottenuto successo, ma la temibile eloquenza della fame, del freddo, della paura ebbe una grandissima forza di persuasione. (...) Di duemilaquattrocento ufficiali che eravamo optarono il novantasei per cento. I non optanti di Biala furono una piccolissima minoranza: appena centoquarantaquattro. Cosa molto triste".

A Biala Odorizzi rimane fino al marzo 1944. Il 27 marzo i prigionieri scendono dal treno a Bremervörde, per essere poi condotti a piedi al campo di Sandbostel, a distanza di dodici chilometri. Lì rimane fino al gennaio 1945, poi il trasferimento a Wietzendorf.

La seconda parte del libro dà spazio alle riflessioni, ci rivela di più le idee dell'autore. Che è tendenzialmente un uomo d'ordine, pessimista sull'uomo e sulla libertà, se non contenuta e illuminata dalla fede; un uomo rigoroso e anche rigido, i cui giudizi talvolta possono risultare impietosi e sgradevoli. Nel contempo risalta la forza della sua sensibilità, fino a momenti da autentico scrittore.

In un numero speciale del "Bollettino ufficiale" dell'A.N.E.I, edito nel settembre 1973 per il 30° della deportazione, c'è una poesia di Odorizzi, *Biala Podlaska Dicembre 1943*, poi ripresa nel libro, alle pp. 71-73. La riportiamo comunque, per promemoria:

Baracche, baracche, baracche,
Dimore appiattite
Contro una terra dolente,
Sotto un livido cielo,
Di quale tedio allagate
Il cuore di chi vi guarda!

Uniforme sequenza di linee
Inanimate,
Voi abbattete il pensiero,
Assopite lo spirito,
Pesantemente.
Nel vostro sporco ventre
Accogliete
Uomini, uomini, uomini,
Tristi come voi.
La loro densità
E' come brulicar di vermi
Disgustosa.

Non imprecare, o stanco cuore!
Cerca di scorgere,
In questa moltiplicata sepoltura
Di desideri sacrificati,
Cerca di scorgere,
Con occhio, rilavato e deterso,
I fiori del bene.
Credi.
Fra secco pietrame,
Lassù,
In amara solitudine di monte,
Fra fischio di venti
E scroscio di rabbiose tempeste,
Hanno la patria i fiori di roccia,
Magnifici di semplicità,
Casti,
Accesi di purissimo inimitabile colore,
E sono fra le cose più belle di questa terra
E le più umili.
Così, in questo limbo di vivi,
In questa lunga arsura,
Il cuore dell'uomo sprema
La sua rupestre germinazione
Di dolore,
E nel silenzio sale
La sua invisibile grandezza.

Creature soavi,
Evocate nell'ombra della lontananza,
Mamme,
Stanchezze consumate in notti di preghiera,
Spose,
Amori gelosamente approfonditi
In segreti abissi di fierezza,
Sorelle,
Angioli lievi che nulla chiedete
Se non di donarvi,
Bimbi,
Occhi spauriti ed ansiosi
Già dischiusi sulla tristezza del mondo,
Mai come sotto quest'opprimenti strutture
Di legno macerato
La vostra immagine purificante
Ha strappato alla materia
Il cuore dell'uomo
Né tanta luce ha liberato
Dalle opache profondità del suo spirito,

Né mai con sì forte spasimo di fame
Egli ha gridato
La sua volontà
Di santificarsi nell'amore di voi.
O Patria, onnipresente sofferenza,
Spettrale maestà di macerie,
Caduta è la menzogna,
Ecco, nel nostro animo
Urge
La fierezza d'amarti operando:
Sii benedetta
Riconquistata dignità dell'uomo!
Signore, o Signore,
Realtà adorabile e suprema,
Fa che in quest'ora delle tenebre
In questo immane impazzito dolore
Sia già l'alba del tuo ritorno

8. Giorgio Raffaelli, *Taccuini di prigionia*, con altri documenti e testimonianze raccolti da Livio Caffieri e Matteo Leonardi, Rovereto, Longo, 1990, 159 pp.

Ritrovati tra le carte di Giorgio Raffaelli dopo la sua scomparsa, sono editi qui i diari che vanno dall'8 settembre 1943 al 31 dicembre 1943 e dall'1 gennaio 1945 al 23 agosto dello stesso anno. Il supporto originale è costituito da taccuini dalle dimensioni di cm. 9.50 per cm. 13 di altezza, scritti a matita "con una scrittura minutissima che solo nelle ultime pagine si amplia...". Manca il 1944 (che pare originariamente esistesse, secondo la testimonianza di Caffieri).

Scrivono i curatori: "Al di là di qualche casuale e generico accenno, [Raffaelli] assai poco o quasi niente aveva parlato con i suoi e con gli amici del suo periodo di prigionia per quel che di straordinario, di disumano e di umanissimo assieme, aveva per lui rappresentato". Nel volume, ricordi biografici di alcuni amici (Renato Francescatti, Sandro Canestrini, Matteo Leonardi) e di Bruno Betta, compagno di prigionia e punto di riferimento morale.

Gli originali sono conservati presso la famiglia. Si sta occupando della documentazione dell'esperienza di prigionia di Giorgio la figlia Luisa. Altro punto di riferimento Livio Caffieri, cognato, amico e curatore dell'edizione. E' in fase di preparazione una nuova edizione, accresciuta dei materiali integrativi emersi, per le cure del Museo della guerra (*cfr. scheda nella sezione B del censimento*).

Riproduciamo la recensione di Fabrizio Rasera su "Questotrentino" (*Prigioniero del Terzo Reich*, 30 novembre 1990), una delle pochissime dedicate ad un testo che merita maggiore attenzione.

La pubblicazione di un libro come questo ha innanzitutto un carattere privato, che nemmeno il lettore professionale può trascurare. Tra le carte di una persona cui si è voluto bene e che è scomparsa, si trovano i taccuini di un diario. La sua lettura è una scoperta, un'emozione di grande forza: le pagine del giornale intimo fanno conoscere in modo nuovo la vita e la personalità di chi lo ha costruito, paradossalmente egli è più presente per alcuni aspetti di sé, di quanto non fosse nella domestichezza quotidiana. C'è una comunicazione, in questo rapporto attraverso la scrittura, che fa affiorare alla memoria il grande tema foscoliano della «corrispondenza d'amorosi sensi», che consente di avere con noi chi se ne è andato, e non solo in un senso metaforico.

Con la pubblicazione di queste pagine di prigionia di Giorgio Raffaelli i suoi amici che hanno curato questo libro hanno voluto estendere ad altri, oltre un ambito strettamente familiare, questa *corrispondenza*, in grado di comunicare a molti altri del pubblico dei lettori emozioni analogamente *private*. Io non ho conosciuto Giorgio Raffaelli: l'ho incrociato solo una volta, in una conversazione da caffè, e non ho avuto l'occasione di apprezzare, dietro quella presenza elegante e discreta, lo spessore umano e culturale dell'autore di questi diari. Ma dalla loro lettura mi è giunto un frammento, imprevisto e lancinante, dell'analogica vicenda umana di mio padre ventenne, insieme a lui "volto dal cieco caso", colto in un gesto di fraterna solidarietà; sono stato colpito dalla sorprendente coincidenza di incontri con altre persone che mi sono care... C'è un sortilegio laico, in questi resoconti della memoria, che ne giustifica di per sé fortuna e fascino. Va detto però che questo libro ha molte altre e potenti ragioni per interessare il lettore comune e lo studioso. Raffaelli racconta a sé – e oggi a noi – la sua vicenda di giovane ufficiale coinvolto e travolto dalla tragedia dell'8 settembre e

inviato poi, come tanta parte della sua generazione, nei campi di internamento germanici, da Deblin in Polonia, a Wietzendorf, tra Hannover e Amburgo. Sono luoghi noti ai lettori della memorialistica della deportazione, ad esempio a chi conosce il volume di testimonianze pubblicato nel 1955 a cura di Bruno Betta, *Gli I.M.I. La vicenda degli internati militari "italiani"* (Anei, Federazione provinciale di Trento).

I taccuini di Raffaelli ci fanno ripercorrere quell'esperienza attraverso una registrazione ricca di cose, di dettagli, di notazioni visive ed è il carattere dei diari di guerra e di prigionia, sempre segnati dalla lotta quotidiana per la sopravvivenza, si tratti delle manovre e dei combattimenti o, come qui, delle razioni del cibo e della fame. "Il treno si muove sul tardi e viaggia nella notte. Quanto? Dove si va? Si ferma ad una stazioncina. Inquadramento, conta. A Ferrari è stata rubata la coperta. Nebbia. La strada è fradicia e fangosa. Sottopassaggio. Nella campagna. Molte luci intense nella nebbia. All'ingresso di un campo di baracche illuminato intorno dalle lampadine. A dormire dentro castelli ammassati a conigliera: senza paglia, senza coperte, all'oscuro, senza cibo".

E' una classica pagina di diario di uno spostamento coatto, che fa venire in mente decine di esempi analoghi della produzione di soldati e prigionieri trentini della prima guerra mondiale. Di peculiare Raffaelli ha lo stile, colto senza invadenze letterarie, ricercato senza eccessi retorici. Ma anche qualcos'altro: una forte tensione etica, una penetrante consapevolezza della duplice esperienza che sta facendo, di vita e di scrittura di quella vita. Come gran parte dei prigionieri che sono con lui, Raffaelli rifiuta le lusinghe all'arruolamento dalla parte della repubblica di Salò e dei nazisti, ma deve scegliere tra la possibilità di sostituire il lager con il lavoro al servizio dei tedeschi e una radicale intransigenza. E' un dilemma che coinvolge quello della definizione di una nuova identità politica e di una nuova coscienza nazionale, per lui e per gli altri che hanno indossato fino a pochi giorni prima le divise dell'esercito del duce. Di questo rovello il testo è un documento lucido e interessantissimo, che testimonia del travaglio di un'intera generazione messa alla prova. Il campo della prigionia e della privazione è anche il luogo d'incontro di uomini colti, che cercano nel loro patrimonio culturale le risposte alle questioni stringenti del presente: ed è commovente assistere al ricorso alla grande tradizione letteraria e umanistica italiana, come argine all'attacco all'identità e alla dignità nazionale. Si fanno lezione a vicenda, gli ufficiali reclusi, con Nino Betta, Bruno Betta e altri che leggono e commentano Dante, Leopardi, Cesare Balbo, anche Montale.

È forse per l'ultima volta che, come per gli uomini del Risorgimento, il patrimonio comune delle patrie lettere svolge questa funzione: se una qualche tragedia conducesse in situazioni simili le generazioni del dopoguerra, è difficile immaginare cosa potrebbe sostituire questo linguaggio ormai - a quei fini - inutilizzabile.

Il giovane autore di queste pagine sa che il racconto non potrà restituire intera l'autenticità della propria esperienza: forse anche per questo rinuncerà poi a renderlo noto e sceglierà il silenzio (come segnala nella felice pagina introduttiva Caffieri). Scriveva nel gennaio '45, in una pagina di particolare densità e modernità: "Persino chi le ha provate, queste ore di sofferenza, quando s'accinga a riesumarle nella memoria (come io ora) già a breve distanza di tempo stenta a ritrovarle come egli le ha vissute, tanto le impressioni si diluiscono e perdono in un fitto grigiore lontano: l'oblio dissolve questa minutaglia fastidiosa come la nebbia che nasconde gli sterpi nel suo passaggio radente sulla pianura. Ed è una fortuna per l'uomo questa facoltà di dimenticare che insieme alla sua possibilità di adattamento e all'indomabile tenacia, gli permettono di non rimanere schiacciato lungo il cammino".

Solo apparentemente questo elogio dell'oblio contraddice il motto jiddish caro a Primo Levi, "è bello raccontare i guai passati". Consapevole dei limiti della memoria e della scrittura, anche in questo caso il testimone conduce, scrivendo, una battaglia per la verità, resiste al grigiore della nebbia. E attraversando le peripezie del testo, un risultato di questa battaglia arriva oggi anche a noi lettori postumi.

9. Bruno Betta, *3653 giorni tra umano e disumano*, Trento, Temi, 1992, 300 pp.

Secondo volume di un progetto autobiografico avviato con *I giorni di Evandro*. Bruno Betta dedica all'esperienza dell'internamento le pp. 141-253. Riportiamo qui la recensione (che è soprattutto un ricordo aggiunto) di Vittorio Giuntella (non firmata) in "Quaderni del centro di Studi sulla deportazione e l'internamento", Roma, ANEI 1995, n. 13, pp. 117-118.

I due fratelli Betta, trentini, furono nei successivi Lager di Deblin Irena (sottocampo «Arlager»), Beniaminowo, Sandbostel, Wietzendorf, gli animatori della Resistenza interna contro i nazisti e i fascisti. Animarono, sul piano culturale, l'elevazione degli spiriti perché non si accasciassero per la fame. Ricordo la «Lettura di Dante» nell'Arlager nei giorni in cui alle prime richieste di adesione si contrappose la loro animata cultura. Ero il solo a possedere il «Dante minuscolo Hoepli», che avevo sempre nel taschino della divisa, in memoria di Giosuè Borsi, combattente nella prima guerra mondiale, morto per una pallottola che gli aveva perforato la sua copia. Ogni sera la consegnavo e la riavevo al termine di una lettura, che ci rianimava. In un angolo di baracca qualcuno aveva scritto sul muro la strofa dantesca: «L'esilio, che mi ha dato onor ritegno».

Bruno Betta ricorda in questo volume gli eventi «che hanno segnato la mia vita in un tempo dominato da tiranni [...]. La "storia" di quegli anni sta dentro la storia del nostro presente anche se la gente non lo sa e, forse, non vuole saperla». Due anni nei Lager sono stati una terribile prova, ma anche una scuola: «A parte il trattamento, la fame, l'assoluta

mancanza di "privacy", di un minimo di comunità conosciuta nella vita civile, ho compreso il disperato avvilitamento che attanaglia il povero, la sua frustrazione che lo rende insofferente e diffidente e ansioso» (p. 171). «A Deblin, la sera vien presto: verso le quattro e mezzo. A quell'ora non resisto al bisogno di uscire all'aperto, prima di doverci rinchiudere per la notte» (p. 184). Deblin-Arilager è rimasto in noi come il campo dove maturarono le nostre decisioni, ma anche il campo di una intensa valutazione non solo delle scelte, per noi da anni maturate, e ora esplicitamente dichiarate e assunte deliberatamente. Beniaminowo, dove anche io fui mandato, fu il campo dove la morte cominciò a falciare gli internati. Bruno Betta ricorda i primi morti: il capitano Colombini, il sottotenente Leonardis, il capitano Musella. «Dove sei tu, Caringella pugliese, che vantavi invece la bontà del solo pane e olio e propositi di vita migliore, facendo l'apologia della pace e del silenzio, pieno di altre voci e altri suoni, nella vita del tuo paese?» (p. 193). Sandbostel, Oflag X B, fu il primo campo tedesco, per molti di noi. Oramai la Polonia, dove eravamo circondati da un popolo, che ci voleva bene perché italiani (Bruno Betta ricorda gli eroici tentativi alla stazione di Varsavia di avvicinarsi ai nostri carri piombati per darci qualche cosa da mangiare) era lontana; eravamo in Germania. Ricordo uno dei nostri, che nella marcia dalla stazione di Bremerwörde al nuovo campo, svenne per la fatica proprio davanti ad una casa di campagna. Al soldato tedesco che chiedeva per lui dell'acqua la contadina rispose: «Keine Vasser für Italiener» (Niente acqua per un italiano). Ma nel campo di Sandbostel il livello era molto alto. Bruno Betta ha i suoi ricordi culturali: «Goethe, i Romantici, Rilke, i Mann [...] Mi frulla in capo anche qualche motivo Wagneriano... ma lo rigetto» (p. 207). Una bella pagina è quella dedicata all'assassinio da parte della sentinella tedesca del capitano Thunn: «Ricordo ancora quella luce crepuscolare, quel cielo grigio, quella strada campestre [...]. Ricordo la salve sparata all'inumazione. Che tristezza!» (p. 209). All'appello, quando i tedeschi ci congedarono, rimanemmo qualche minuto nei ranghi in silenzio. Wietendorf fu l'ultimo nostro campo: «Un Lager, per buona parte fatto di costruzioni in blocchi di cemento, basse, brutte come le più brutte stalle per bovine delle malghe dei nostri monti, nel Trentino» (p. 239). Fu anche il campo liberato due volte: ripreso dalle S.S. dopo la prima liberazione operata da un solo maggiore inglese; evacuato durante una tregua d'armi ottenuta dai prigionieri di guerra francesi, ai quali ci accodammo noi internati italiani. «Considero questo epilogo in una singolare disposizione d'animo sofferente sullo stesso suolo del popolo che si dibatte nell'estrema sua ora, sia pur per le ferree leggi dell'obbedienza nella dittatura hitleriana, sento quest'epilogo nella sua tragica epicità nibelungica» (p. 236).

Riproduciamo parzialmente anche l'appassionata lettura di Paolo Toniolatti, pubblicata negli "Atti" dell'Accademia degli Agiati, a. 242 (1992), ser. VII, vol. II, A, pp.:

... Ho individuato nel libro alcuni piani che interagiscono e si intersecano tra loro e gli conferiscono lo spessore (non mi riferisco alle 300 pagine del volume) e il fascino.

C'è quello del vissuto individuale. Basterebbero due momenti così bipolari: la paternità, quando Betta vive il fatto straordinario di diventare padre negli anni ormai lontanissimi a cavallo della guerra e il momento della morte del padre, proprio quando rientra dalla prigionia. Un pendolo che sembra accogliere in modo quasi simbolico l'esistenza.

C'è l'osservazione attenta dei comportamenti individuali e di quelli collettivi, definiti nella vecchia terminologia comportamenti di massa. A partire da un'introspezione anche crudele di sé dell'Autore, capace di cogliere negli snodi cruciali della propria esistenza i propri sentimenti, anche piccole modificazioni della coscienza, da cui attingere la possibilità di comprendere ciò che avveniva negli altri, nella storia.

In questa ricostruzione c'è un'attenzione allo svolgersi di processi complessi come il progressivo disgregarsi del sistema fascista che pur aveva conosciuto momenti di consenso di massa reale.

Coinvolge il lettore la descrizione dell'8 settembre 1943, con la criminale irresponsabilità delle gerarchie politiche e militari: ed ecco quindi un'altra volta ancora il piccolo italiano, il piccolo soldato lasciato drammaticamente e tragicamente a se stesso. Affiorano in molte pagine i tratti di un'italianità deleteria che Betta delinea con equilibrio, talvolta in termini affettuosi, altrove con pungente ironia, mai con ostilità. C'è l'Italietta che spera di cavarsela rapidamente anche nella seconda guerra mondiale: massimi benefici e minimi costi, con errori di valutazione enormi, spaventosi. Altrove il piccolo italiano che si comporta in un certo modo nel campo di concentramento. Una gamma di comportamenti che vengono osservati, ripeto, non da entomologo o da etologo, ma da persona partecipe di quella tragedia. C'è una presa di distanza, accanto alla consapevolezza di far parte dello stesso tessuto, della stessa umanità che in quei momenti si manifesta.

Una caratteristica questa di Betta educatore, che ha seguito e praticato il principio della tolleranza, o meglio ancora, del rispetto dell'altro. I grandi fatti accanto ai sentimenti, le volizioni, il dolore individuale, la resistenza.

C'è il paesaggio, quello trentino che avevamo già conosciuto ne "Il tempo di Evandro" e che si amplia via via ai paesaggi europei: la Polonia, la Germania, le città tedesche distrutte, Berlino, Dresda, Hannover, il paesaggio della catastrofe accanto ai paesaggi della campagna. Mi ha stupito questa capacità di descrizione-rappresentazione e solo recentemente penso di aver trovato la chiave nascosta. Allorché ho scoperto Bruno Betta pittore. Ho capito meglio il rapporto visione-parola in questo lavoro originale sulla forma, sul colore, sulla grafica. Incremento di sensibilità quindi, conquista di nuovi orizzonti. Scoperte, anche per un lettore.

C'è poi un altro elemento che a mio avviso è originale in Betta nella rievocazione della guerra e della prigionia. È la sua capacità di riferirsi a momenti culturali, il sentire la cultura come un'enorme potenzialità, quasi un costante ancoraggio della propria identità personale, che gli impedisce di essere assorbito totalmente e travolto dagli eventi. La cultura quindi

come anima della resistenza. I grandi valori classici accanto ai valori della cultura tedesca. Betta vive in sè questo dissidio: “sente” la tragedia del popolo tedesco che vive l'abiezione nella forma del nazismo, “sente” che quel popolo è stato piegato da un potere demoniaco.

Elementi modernissimi della rievocazione. Basta ricordare la funzione che ha in tutto il libro la musica. Ci sono le voci, i suoni... a cominciare dalla canzone di Lili Marlene. L'Eroica di Beethoven rispetto alla tragedia della guerra, i riferimenti alla settima sinfonia di Shostakovich per l'assedio di Leningrado, l'episodio storico del pianoforte che viene suonato tra le rovine di Stalingrado, la Loreley austriaca che canta una sera a Wörgl determinando l'accorata risposta degli ufficiali italiani col canto del coro del Nabucco, una delle pagine più alte e coinvolgenti del libro. Ci sono i canti dei prigionieri russi all'alba e quelli dei polacchi... una molteplicità di voci, dai massimi livelli della musica classica alla musica popolare più autentica. Voci. Emozioni. Storia di emozioni, non solo storia documentale.

Da un punto di vista tematico mi pare di poter individuare un'articolazione in tre momenti fondamentali: la rappresentazione del piccolo osservatorio Trento- Trentino, la guerra e la prigionia, la ricostruzione anche politica del dopoguerra. (...)

Abbiamo poi un secondo momento importantissimo: quello della guerra, con pagine assai dense su questo fenomeno così travolgente e radicale nel forzare la vita del mondo. Con l'esperienza particolare della prigionia, che dura due anni. Ho trovato nei giorni scorsi pagine di Mario Luzi, che non è molto lontano dall'età di Bruno Betta, che mi hanno una volta ancora mostrate le “segrete gallerie dell'anima”, cunicoli che mettono in comunicazione situazioni, città, paesi, culture diverse. Esse mettono in fibrillazione innervazioni essenziali delle persone, dei lettori, non solo degli intellettuali. Nella prigionia Betta fa l'esperienza del degrado e quella della nobiltà, la solitudine accanto alla massificazione più spaventosa. (...) Una “lettura” dell'universo concentrazionario originale, quella del “monachesimo” in cui cade chiunque pur nella massa è carcerato e si ascolta, ascolta nella sua solitudine, cerca di difendere la propria integrità etica e di far crescere anche i compagni, ancorandosi ai valori fondamentali.

C'è poi il terzo momento del libro: la Liberazione, la ricostruzione del Trentino, la politica. In alcuni passi l'Autore parla della ricerca della chiarezza, chiarezza e onestà nell'uso delle parole. L'educatore che ha conosciuto la massificazione degli studenti, la subordinazione della Scuola al Potere, lo smarrimento delle coscienze e ha vissuto nuove speranze e nuove forme di dominio, si rende conto che il problema della misura, della chiarezza, dell'univocità, dell'onestà nell'uso delle parole è uno dei momenti più importanti e alti del trapasso dei valori da una generazione all'altra. Credo che possiamo cogliere tutti, senza forzatura alcuna, l'attualità di questo messaggio di Betta, in questa fase storica, in questo momento della storia d'Italia in cui c'è enorme bisogno di verità, di valori, di parole che sappiano toccare il cuore dei cittadini e ridare un fondamento etico agli interessi materiali.

10. Luigi Pizzini, *Il calvario di un prigioniero. Diario di un deportato in Germania 1943-1945*, Mori, La Grafica, 1992, 189 pp.

Libro di memorie in forma narrativa. Il nome dell'autore è sostituito nel racconto con quello di un *alter ego* (Barberini), pseudonimo del carabiniere Pizzini.

Riportiamo il testo della recensione di Fabrizio Ramera in “Questotrentino”, 18 dicembre 1992.

Il protagonista del libro, un carabiniere internato in Germania dopo l'8 settembre 1943, dopo le peripezie dolorose della prigionia è finalmente sulla strada del ritorno. Siamo a fine aprile del '45, la guerra sta per finire in un disordine fitto di pericoli, di esplosioni, di violenza rabbiosa da parte dei tedeschi feriti a morte, sconfitti ormai ma non rassegnati. Reduce da una terribile infezione, ridotto all'ombra di se stesso, Barberini (così ha voluto rinominarsi l'autore, quasi a marcare una distanza dal carattere autobiografico del suo racconto) si aggrega ad una compagnia di uomini e donne, come lui prostrati, sfigurati, mutilati nel corpo e nell'animo. “Il bagaglio del Barberini era composto da una vecchia sacca di iuta, adattata con due pezzi di spago a forma di zaino contenente: una gavetta, un cucchiaino, un po' di stracci per i piedi, un pennello da barba, costruito dal Barberini con crine di coda di mucca, uno specchietto, un tazzino, un po' di pane, avanzo della questua presso le famiglie. Addosso portava il passaporto speciale di ex prigioniero, pochi marchi lagher, una corona di legno già costruita dal medesimo al principio della prigionia, una piccola pipa di corno di cervo pure costruita dal Barberini quando faceva il lavoro di fabbro, un notes con appunti dei fatti principali accadutigli e alcune poesie scritte durante la prigionia. Cucita fra l'imbastitura della spallina della giacca, una bandierina portata dall'Italia e già avuta in regalo a Firenze al momento di partire per la guerra d'Albania nel 1939. Attaccate alla bandiera, alcune medagliette dei santi protettori. Questi erano tutti oggetti di nessun valore, ma per il Barberini erano più cari di qualsiasi tesoro, perché erano i ricordi testimoni del suo triste passato”.

Le povere cose del soldato che il protagonista si porta a casa sono il segno di una memoria del dolore che si vuole, nonostante tutto, conservare. Non sappiamo quando da quella memoria, dagli appunti di quel notes e dal lavoro successivo della mente, sia uscito il testo che oggi il Pizzini pubblica. Dalla premessa al libro apprendiamo solo che l'autore, ottantenne, vive a Villalagarina (dal racconto si direbbe che il suo paese è Castellano), che è stato sottufficiale dei carabinieri, che ha frequentato studi di scuola media.

Nel panorama editoriale non mancano certo memorie dell' internamento in Germania. In un eccellente studio sull' argomento di Giorgio Rochat del 1985 (*Memorialistica e storiografia sull' internamento*), che non pretendeva di fare un censimento completo, si ragionava a partire da un campione di oltre cento volumi. Con poche eccezioni, gli storici solo di recente hanno cominciato ad occuparsi di una vicenda che coinvolse 550.000 deportati nei lager di Germania e di Polonia, cui vanno aggiunti i circa 100.000 trattenuti dai tedeschi in prigionia nei Balcani, trattati anche peggio e studiati ancor meno. Reduci e prigionieri furono sostanzialmente ignorati dall' Italia del dopoguerra, e anche da chi quella guerra si accingeva a studiare. Se gli storici hanno taciuto, hanno parlato (e scritto) i protagonisti, e soprattutto gli ufficiali, cui si devono i tre quarti delle memorie pubblicate, mentre più rare sono quelle di soldati e sottufficiali, come questa di Pizzini/Barberini. E questa differenza è doppiamente importante, come ricorda Rochat, "perché le vicende degli internati sono simili sotto molti aspetti, ma divergono su un punto fondamentale: soldati e sottufficiali furono subito avviati al lavoro forzato, mentre gli ufficiali dovettero affrontare il problema del lavoro in un secondo tempo e con modalità ben diverse". Su questa carenza sta lavorando peraltro egregiamente la storia orale: su racconti come quelli del libro di Pizzini, ma affidati alle interviste col registratore, è costruito un recente e importante volume a cura di Bendotti, Bertacchi, Pelliccioli, Valtulina, *Prigionieri in Germania. La memoria degli internati militari*, Associazione Editoriale Il filo di Arianna, frutto di una vasta ricerca condotta in area bergamasca. Scorrendo queste memorie scritte e orali si ha talvolta l' impressione di trovarsi di fronte a tante varianti di una stessa storia, con qualche cedimento alla monotonia. E tuttavia un lettore attento trova risarcimento a questa sensazione superficiale nell' inesauribile ricchezza che le piccole storie individuali conferiscono alla conoscenza della storia collettiva, quella che deve ricorrere alle generalizzazioni e alle grandi categorie interpretative. Questo libro, ad esempio, ha pagine molto intense sulle bassezze dei rapporti di potere che si generano anche tra prigionieri che condividono la stessa sorte, sull' esperienza della sofferenza fisica nella malattia, vissuta ansiosamente all' interno degli ospedali del nemico/padrone tedesco, sul tormentato ritorno.

Non sarei sincero con i lettori se non confessassi tuttavia anche qualche disagio che questa lettura mi ha creato. Non ho apprezzato in questo caso, ad esempio, la terza persona e l' omissione deliberata di una parte dei nomi di luogo, quasi a voler negare al testo il carattere di documento. Poteva essere una scelta suggestiva quella di privilegiare al resoconto degli eventi una storia interiore, ma l' impressione che mi ha dato questa prima lettura è che l' autore si sia fermato a metà tra nuda memoria e narrazione letteraria, esponendosi così al giudizio critico più severo che siamo portati a riservare alla seconda.

Un rilievo analogo si può fare per lo stile. Leggevo in questi giorni la straordinaria autobiografia in italiano popolare di un emigrante, *Il pane delle sette croste* di Gregorio Scala, pubblicata l' anno scorso dalla rivista di Tione "Judicaria". La vivacità linguistica e visiva di questo testo quanto deve proprio al suo collocarsi fuori della scrittura colta? E, viceversa, quanto influisce nel rendermi meno attraente il libro di Pizzini la sostanziale correttezza e *normalità* del suo uso della lingua? Mi viene da pensare che sarebbe stato utile che qualcuno, magari l' editore, lo sollecitasse ad andare fino in fondo nella direzione scelta, ad esempio riportando più correttamente i nomi geografici, suggerendo di limare qualche ripetizione, qualche pagina più scontata. Sono considerazioni generali che traggono pretesto da questa lettura e che non inficiano la valutazione di un testo ricco di spunti e che ha pagine di grande energia, specialmente quando si tratta di comunicare uno straordinario carico di sofferenza e di avvillimento.

Nota: Non risulta presso i famigliari un originale. Della prigionia si sarebbero conservati solo alcuni cimeli.

11. Mario Corbolini, *Dall' Egeo al Baltico. Diario di guerra 8 settembre 1943-17 ottobre 1945*, Tecnolito, Trento 1992, 192 pp.

Riportiamo la prefazione dell' autore:

Questo libro raccoglie gli scritti compilati per un irrefrenabile desiderio di registrare avvenimenti e stati d' animo nel corso della guerra 1940-45. Solo ora, dopo oltre quarant'anni, mi accingo a raccogliere e battere a macchina i manoscritti, ricopiandoli senza alcuna aggiunta o modifica per non togliervi spontaneità e sincerità. Mi ero sempre ripromesso di fare questo lavoro dopo la mia andata in pensione.

La raccolta é stata divisa in due parti: la prima riguarda il periodo dall' 8 settembre 1943 alla fine della guerra 1945 col ritorno a casa. É la parte piu consistente, vero e proprio diario, che ho intitolato "Dall' Egeo al Baltico". La seconda parte é un insieme di cinque episodi avvenuti in Albania e Grecia prima dell' 8 settembre 1943. Questo periodo, che parte dal 3 febbraio 1940, data in cui venni chiamato al servizio militare di leva, classe 1920, si protrae fino al famigerato 8 settembre. In tale periodo non tenni un vero e proprio diario, perché occupato quasi quotidianamente a scrivere lunghe lettere a casa, nelle quali mi sbizzarrivo a descrivere luoghi e avvenimenti; ora rileggendole le considero un ottimo diario, che tuttavia non ritengo necessario scrivere a macchina.

Dal 3 febbraio 1940 al 17 ottobre 1945, per quasi sei anni, sono rimasto fuori dall' Italia: Albania, Grecia, Germania. In questo periodo ho fruito solo di una licenza di trenta giorni nel giugno 1942. I sei anni piu belli della mia vita, trascorsi a fare una guerra che vista con gli occhi di adesso non poteva essere più inutile, stupida e dannosa, ma allora venne affrontata con un' entusiasmo incredibile. Com' era difficile sfuggire alla suggestione di un istrione quale Mussolini!

Mi consolo pensando che non fui il solo.

A questa prefazione, che porta la data Trento, gennaio 1987, Corbolini affianca, nel libro, un'*aggiunta* in data dicembre 1991:

Dopo aver dattiloscritto i miei ricordi di guerra e distribuite poche fotocopie a quanti più erano interessati a quei vecchi avvenimenti, mi é rimasto il desiderio di far stampare un vero e proprio libro. Questo desiderio sarebbe rimasto confinato nel mondo dei sogni, come tanti altri miei desideri, se non fossi stato pungolato da mio genero Gianni, il quale ha sconfitto la mia pigrizia convincendomi ad utilizzare un personal computer per riversarvi tutto il diario, quale premessa per la stampa.

La litografia Tecnolito penserà a stamparne un centinaio di copie.

Per quanto riguarda i contenuti del testo di Corbolini, rinviamo alla scheda contenuta nella parte B di questo censimento.

12. *Warum perché? Memorie di guerra di Nicolò Longo, Trento, Curcu & Genovese, 1992, 79 pp.*

Memoria di guerra e prigionia scritta dall'autore (di Siror nel Primiero) nel 1992, a 78 anni, edita a cura del figlio Mariano. Alla prigionia in Germania e al ritorno sono dedicate le pp. 42-77.

Fatto prigioniero a Bolzano l'8 settembre, l'autore inizia la sua storia di Kriegsgefangener Italiener nel campo di smistamento di Norimberga. Svolge inizialmente mansioni di addetto alla Sanità in lager diversi. Alla fine di settembre fa l'operaio a Schweinfurt, presto torna *Sanitäter*.

Sono ricordi di vita quotidiana i suoi, scritti con stile piano, costellati di notazioni vivaci e ricche di sensibilità alle relazioni tra compagni.

Sulla mediazione esercitata, e più in generale sul testo, scrive il curatore nella sua introduzione:

Da anni mio padre, dopo averci raccontato episodi di guerra, della sua guerra, diceva per l'ennesima volta che avrebbe potuto scrivere un libro. Tra il gennaio e il marzo 1992 questo è diventato realtà. Non potrei dire con certezza cosa ha spinto un uomo di settantotto anni a scrivere di fatti avvenuti quasi cinquanta anni fa. Tra i motivi certamente le letture di libri sulla guerra d'Albania e di memorie della prigionia, la scoperta sul giornale del necrologio di un ex commilitone (...) ... ma c'è sicuramente qualcosa di più intimo, di più profondo: uno stimolo interno, una sorta di sfogo, di oggettivizzazione di una esperienza drammatica per riuscire in qualche modo a esorcizzarla. E forse dietro a quello "scrivere per passatempo" l'intento di lasciare un segno, una parte di se stesso a noi suoi figli.

Mi ritrovai così tra le mani dei fogli scritti fittamente in una grafia d'altri tempi e in un italiano che denunciava la quinta elementare e la cultura popolare di mio padre. Eppure quei fogli mi affascinarono: la forte carica emotiva che trasmettevano, la lucidità e la sorprendente memoria. Quelle storie che avevo sentito decine di volte erano diventate "palpabili", mi permettevano di avvicinarmi di più a mio padre.

Incominciai a trascrivere i manoscritti nella loro pura originalità, nel loro singolare "linguaggio popolare"; ma la loro leggibilità diventava difficile anche per noi. Intanto i fogli aumentavano: ogni giorno mio padre mi dava da leggere nuovi episodi, aggiunte a ciò che già aveva scritto. Quel materiale aveva bisogno di essere organizzato, inquadrato geograficamente e storicamente: fui così coinvolto nel suo lavoro.

Nel mio intervento mi sono limitato all'ortografia e ad una correzione formale che non snaturasse il suo stile e il suo linguaggio, cercando, nel limite del possibile, di dare una sequenza storico-logica agli avvenimenti raccontati, con l'intento di renderli maggiormente leggibili. Certo il metodo usato farà storcere il naso agli storici, ma questa è una storia "privata": la storia di un uomo semplice, travolto dalla Storia. E' una microstoria raccontata cinquanta anni dopo anche con l'intento di trasmettere la propria esperienza ad altri. Non vi sono raccontati eventi bellici o fatti storici rilevanti, non vi è diretta menzione di atrocità o descrizioni truci, le si può intuire, come si può intuire il carattere onesto, semplice, in parte ribelle, sicuramente orgoglioso di quest'uomo che ha vissuto un'esperienza drammatica, combattendo per la sopravvivenza fisica e difendendo altresì la propria dignità e umanità.

13. *Rovereto 1940-45. Frammenti di un'autobiografia della città, a cura di Diego Leoni e Fabrizio Rasera, Rovereto, Osiride-Materiali di lavoro, 1993, in particolare il capitolo *Storie di soldati. Un itinerario attraverso gli scritti e le memorie dei combattenti*, pp. 272-335.*

In *Storie di soldati* sono riportati brani di testi emersi in occasione della ricerca partecipata che ha originato il libro e che hanno avuto in seguito un'edizione compiuta, come il diario di Carlo Calzà e le lettere di Ferdinando Manfredi. Si cita anche qualche testimonianza orale: in particolare il doloroso racconto al magnetofono dello stesso Manfredi e quello, vivacissimo, di Gino Casagrande. Le registrazioni delle due testimonianze sono attualmente presso Fabrizio Rasera. Il testo di Manfredi è stato pubblicato (cfr. la scheda relativa). Esiste anche una trascrizione di quella di Casagrande, da rivedere.

14. Adi Battista Mussi, *Memorie di guerra prigionia e liberazione. 19 marzo 1940 - 27 agosto 1945. Vicissitudini di un ronconese sui fronti greco-albanese, jugoslavo e francese e nei campi di sterminio nazisti*, trascrizione, prefazione e disegni di Danilo Mussi, Editrice Rendena, Tione 1994, 175 pp.

Riportiamo la prefazione di Danilo Mussi, figlio dell'autore:

Mio padre nacque a Roncone nelle Giudicarie Interiori l'ultimo giorno dell'anno 1920 da Bortolo fu Giambattista "Rosso" Mussi e Croce Bibiana Bazzoli entrambi di Roncone. Secondogenito prese lo stesso nome del fratello Adi che, nato nel 1918, morì nel 1920 all'età di soli due anni annegando nel torrente Adanà dove s'era avvicinato a giocare. Ebbe un altro fratello, Flemy (1925-1958) che perirà tragicamente in un incidente stradale in Svizzera, ed una sorella di nome Nelly (1923-1968).

Trascorse l'infanzia e la prima gioventù nel natio paese. Allo scoppio degli eventi bellici riferiti alla seconda guerra mondiale venne arruolato come tutti i suoi coetanei e mandato a combattere. Dapprima arruolato nel Corpo dei Bersaglieri venne subito trasferito nel Reggimento Fanteria. Per quasi due anni, dal settembre del 1940 al settembre 1942 rimase sul fronte greco-albanese e su quello jugoslavo, poi al cadere delle ostilità su questi fronti fu spedito in Francia con un contingente di truppe d'occupazione, dove rimase per quasi un anno. L'8 settembre del '43 infatti con la firma dell'armistizio fra il generale Badoglio e gli Americani si ribaltarono improvvisamente le alleanze ed i tedeschi prima alleati divennero ora i principali nemici. A tutti coloro che si trovavano in Francia venne dato l'ordine di rientrare. Purtroppo non per tutti ciò fu possibile per la rapidità degli eventi. Anche mio padre che si trovava in quel momento di stanza a Bormes venne catturato dai tedeschi il giorno seguente e da quel momento iniziò per lui una lunga, travagliata inesorabile peregrinazione attraverso Lager e Campi di sterminio in Germania. Quando oramai disperava di poter ancora resistere alle privazioni e sofferenze fisiche e psicologiche di quella vita inaspettatamente fu liberato l'8 maggio del 1945 e poteva tornare seppure profondamente provato in patria al paese natale.

Terminata la guerra quindi, con alle spalle la triste esperienza della prigionia, si pose alla ricerca di un'occupazione, ricerca che lo porterà, come capitò a molti altri suoi connazionali, oltre confine, nella vicina Svizzera dove trovò lavoro in una fabbrica. Conoscerà poi, sposandola successivamente, mia madre: Pierina Guggiari.

Alla nascita dei figli, dapprima Flemy, poi Danilo ed infine Willy deciderà di tornare in Italia trasferendosi però dal paese di Roncone a Trento trovando lavoro dapprima come magazziniere, poi come usciere in questura ed infine impiegato presso il Commissariato di Trento.

Quando morì stroncato da uno di quei mali incurabili che portano alla morte nel giro di pochissimi mesi, ricordo che mi trovavo al suo capezzale e raccolsi l'ultimo suo respiro. Non aveva nemmeno potuto godere la sua pensione, visto che da nemmeno un anno vi era andato, e già andava a raggiungere quel Signore che così tante volte in quei cinque anni di guerra e prigionia aveva ringraziato d'averlo lasciato vivere ancora.

Venni a conoscenza del diario appena terminati gli studi della scuola dell'obbligo quando un giorno proprio lui decise di mostrarmelo, chiedendomi se potevo predisporgli alcuni disegni da inserire nel testo.

Per la verità più di una volta l'avevo visto chino su una serie di fogli manoscritti che riordinava, correggeva, integrava con nuovi ricordi. Erano gli appunti che, come seppi poi più tardi, era riuscito a comporre in quel periodo 1940-1945; pezzi di carta e di stoffa, che teneva nascosti in una tasca interna della camicia e che ogni volta che tornava a casa in licenza provvedeva a riporre in qualche cassetto. Una volta terminata la guerra, quegli appunti rimasero celati volontariamente o no, in quel cassetto per un bel po' di tempo; forse per cercare di dimenticare, cancellare, rimuovere dalla sfera dei ricordi momenti che lo avevano troppo duramente provato e che gli impedivano una visione serena della sua vita futura.

Un giorno però decise di riprenderli in mano e di riordinarli disponendoli cronologicamente. Ciò avvenne ad oltre dieci anni da guerra finita, quando ciò che era avvenuto in quei giorni poteva essere sopportato con un po' più di forza.

Quegli appunti vennero quindi sistemati dapprima riscrivendoli a mano su un grande quaderno e poi - ricordo - dattiloscritti durante le serate di un inverno, e fatti rilegare in un volume a cui tenne particolarmente, lasciandolo leggere solo ad alcuni suoi amici.

Ebbene fu quello il diario che mi diede appunto da leggere. Io che non avevo mai saputo niente fino allora di questo periodo da lui vissuto perchè aveva sempre evitato di parlarne, leggendo quelle righe rimasi sconvolto. Quelle notizie, forse perchè si riferivano a mio padre, forse perchè erano così profondamente reali nella loro semplice esposizione, forse ancora perchè confermavano quello che non si voleva credere a ciò che era accaduto in quei campi di sterminio e concentramento nella seconda guerra mondiale, quelle notizie dicevo, mi colpirono profondamente e mi fecero considerare alcuni aspetti di mio padre in un modo diverso.

Ed oggi alla luce di eventi a noi tanto vicini, quali il conflitto bellico nella ex Jugoslavia, la visione di nuovi campi di concentramento, le immagini che quotidianamente ci vengono proposte attraverso gli organi d'informazione di quella guerra, mi sono ricordato di quel diario di mio padre e ho deciso che forse valeva la pena divulgarlo.

La prima parte nella quale viene esposta la vita vissuta sul fronte grecoalbanese può non risultare particolarmente suggestiva, anche se la forma descrittiva con date ben precise già delinea un'esposizione prettamente diaristica. Vi è anche da dire che buona parte di questo periodo è vissuta dal protagonista lontano dalla prima linea, quella di fuoco e quindi con un resoconto che non offre grandi colpi di scena o particolari racconti ricchi di azione. Cioè essendo al fronte in qualità di Attendente di un Tenente Medico non partecipa direttamente alle azioni di fuoco, ma ne risulta lo stesso coinvolto anche se in forma minore. Al contrario se ne può ricavare lo stato d'animo ed i pensieri di chi si trova coinvolto suo malgrado in una lotta della quale non vede alcuna utilità. E' lì solo per fare il suo dovere, perché gli è stato ordinato. Non perché lo sente dentro, non per spirito patriottico. Lì in terra straniera si sente intruso, e il disagio si accentua nello scontro con la gente del luogo.

"Non si poteva stare neutrali senza fare la guerra? ma, chi comanda sono loro, a noi non resta che obbedire senza fiatare se non si vuol passare guai seri. Maledetta guerra che non fa altro che mietere vittime per l'ingordigia di grandi!..." così scrive infatti il 6 gennaio del 1941 con aria di muta rassegnazione.

Ed è ben felice quando lo richiamano in patria, ma un po' meno quando scoprirà che anzichè tornare in Italia sarà dirottato nel Montenegro in territorio Jugoslavo a combattere questa volta assieme agli altri Fanti. L'incarico di Portaordini Ciclista gli dà la possibilità di evitare ancora una volta la linea principale di battaglia anche se non riesce ad evitare completamente di venire coinvolto in attacchi e sparatorie. E ancora quando terminato il conflitto nel Montenegro verrà spedito a combattere in Francia non comprende l'utilità di questo "fare la guerra".

Ma senza nulla togliere alla prima parte del diario, risulta senz'altro molto più toccante la seconda nella quale viene descritta l'epopea vissuta dal protagonista attraverso i Lager di Gladbeck, Gelsenkirchen, Mauthausen, Bochum ed infine quello di Dortmund. La descrizione di quei giorni resa così reale dalle succinte affermazioni descrittive dell'evolversi delle giornate presenta al lettore la stessa fotografica sequenza riscontrata in opere simili molto più conosciute. Viene infatti rimarcata l'irrazionale condotta dei soldati nazisti nei confronti del prigioniero sia di guerra, che politico e ancor più dell'internato per "diversità di razza". I sentimenti umani compaiono visualizzati solo da una parte della barriera: quella dei prigionieri. (...)

Nel diario un punto costante era rappresentato dalla fede che riusciva a sostenere l'uomo laddove facilmente senza essa sarebbe crollato. "Anche questa volta S. Antonio mi ha salvato!" dice più di una volta mio padre. Non solo lui: Iddio, la Madonna, vari Santi nelle testimonianze degli scampati e reduci sono costantemente presenti. Ma dove forse troviamo più ancora della fede uno stimolo a sopportare le provazioni è il sentimento verso i genitori e la madre in particolare. Quante volte ne parla. Quante volte la invoca! E ciò gli dava forza. L'affetto dei propri cari lontani leniva il dolore e aiutava a sperare.

Mio padre fu solo uno di tanti che si trovarono in quella situazione, uno dei più fortunati visto che riuscì ad uscirne. E a tutti coloro che non son più tornati vada un pensiero e una preghiera.

15. Centro studi per la Val di Sole, *Voci nella tormenta. Immagini e diari inediti dai fronti di guerra e dai campi di prigionia*, a cura di Udalrico Fantelli, 1994, 388 pp.

Gran parte di questa ricca raccolta di documenti è dedicata alla prima guerra mondiale. Ad essa si aggiunge una piccola sezione con un "Album memoriale" di un soldato solandro nella guerra d'Etiopia 1936-37. Alla seconda guerra mondiale è riservata una parte piccola, nell'economia del volume, da pp. 327 alla fine. In essa si segnala il "diario di soldato e di prigioniero" di Lionello Paternoster, di Celledizzo, classe 1914. Nel suo racconto –si tratta di una memoria, non di un diario vero e proprio- si ricordano la Russia 1942-1943, l'8 settembre a Bolzano, l'internamento presso Vienna. Paternoster lavora in fabbrica a Vienna, all'Austro Fiat. Ampio e interessante il racconto dei mesi successivi all'aprile 45, in un'Austria occupata da americani e russi.

16. Antonio Romani, *Il numero 313240. Diario di prigionia*, a cura di Aldo Miorelli, in "La giurisdizione di Penede. Quaderno periodico di ricerca storica", dicembre 1995, pp. 214-217.

Il volume monografico della rivista è dedicato a Nago e Torbole nella guerra 1940-1945. Si vedano anche alcune lettere di Oreste Bertolini (Torbole 1914-1983), alle pp. 193-196. In un numero precedente della rivista, si veda *Internati di Nago dopo l'8 settembre 1943*, di Gianfranco Ceccanei, annata 2000, pp. 90-115.

Riportiamo la presentazione del breve testo scritto da Miorelli:

Antonio Romani, nato a Torbole il 24 dicembre 1923, contadino e operaio presso la piscicoltura artificiale a Torbole gestita dalla famiglia, fu chiamato alle armi il 7 gennaio 1943. Al momento dell'armistizio si trovava a Fiume dove, il 14 settembre, venne fatto prigioniero dai tedeschi e internato in Germania a Fürstenberg, a Kossen e infine, nel febbraio 1944, a Berlino.

Cosa abbia fatto in quei mesi e dove abbia lavorato non lo sappiamo a causa del suo attuale non buono stato di salute. Di sicuro si sa che negli ultimi tempi della guerra fu impiegato per sgomberare le macerie nei quartieri bombardati della capitale tedesca. Il 1 maggio fu liberato dai russi; il giorno successivo giunse nel campo di Ludwigsfelde e il 9 maggio fu trasferito nel campo di Luckenwalde a sud di Berlino.

Rientrò a Torbole alla fine di agosto 1945 assieme al suo vicino di casa Antonio Civettini, prigioniero n. 313181, che con lui aveva condiviso tutto il periodo della prigionia.

Di Antonio Romani ci rimane un' agendina (cartonata, 10 per 16,5 cm., 96 pagine non numerate) che conserva quattro paginette di diario (pagine 72-75) scritte a matita nei primissimi giorni dopo la sua liberazione avvenuta il primo maggio '45 e nelle quali delinea molto succintamente gli ultimi giorni di guerra vissuti a Berlino.

Trasferito nel campo di Luckenwalde, dedicò parte del suo tempo libero a trascrivere sull'agendina, probabilmente ricopiate da qualche foglio fatto circolare tra gli ex prigionieri, alcune canzoni ("Il nostro Stalin", "Crocerossina", "Canzone del Prigioniero di guerra", "Ricordo del 8 Settembre") e un lungo articolo, "Campo dello Sterminio", che era apparso nel 1944 sul giornale "Stella Rossa" di Mosca.

Non mancano naturalmente nell'agendina gli "Indirizzi dei compagni sotto la prigionia" e l'elencazione dei pacchi ("Paggi ricevuti") e delle "Lettere e cartoline" giunte da casa.

17. 1945 1995 per non dimenticare, raccolta di documenti e testimonianze a cura di Luciana Minello e Antonio Passerini, a cura del Gruppo A.N.A. e del Gruppo Anziani e Pensionati di Villalagarina, stampa litografia Stella Rovereto, s.i.d., 95 pp.

Esile libretto di raccolta di memorie, di varia natura, ma non prive di interesse (anche come indizio di una più vasta documentazione) . Ai nostri fini si segnalano un ricordo-memoria di Eduino Pizzini di Castellano, che racconta la prigionia in Germania sua e dell'amico Ettore Baldo e la riproduzione di alcuni documenti della prigionia del Baldo, tra i quali due cartoline.

18. Dino Antolini, *Mamma presto ritornerò. Stargard – Germania 25 settembre '43-aprile '45. Diario di prigionia*, edizione fuori commercio, Antolini Centro Stampa, Tione, 1998, 144 pp.

Questo diario è stato steso da Dino Antolini di Alfredo e di Maria Alberti, nato a Tione in Giudicarie, in provincia di Trento, il 22 giugno 1923. (...) Il diario è raccolto in 9 quadernetti di formato cm. 7x9 o 7x10. Il primo è costituito da una agenda del 1941; gli altri 8 sono librettini cuciti personalmente a mano da Dino, rilegatore professionista, con fogli di quaderni ritagliati, piegati a fascicolo e rilegati con copertine ricavate da cartoline militari del tempo. La scrittura, vergata con una penna stilografica, è minutissima, quasi microscopica, ma facilmente leggibile; esemplari gli schizzi relativi a determinate situazioni logistiche, tutti riprodotti in questa pubblicazione. I nove fascicoli del diario risultano ben conservati in una piccola scatola di cartone di cm. 8x12x5.

Bella edizione di un testo disteso, di classico impianto diaristico, con frequenti riproduzioni fotografiche degli originali. L'autore era vivente al momento dell'edizione e probabilmente c'è la sua mano nel trattamento del testo (qualche breve chiosa parentetica in passaggi oggi più oscuri).

19. Lino Gobbi, *Quei Natali senza campane. Echi di guerra – angosce di prigionia (1941-1945)*, edizione curata da Alessandro Parisi e Vittorio Baldessari, Tipolitografia Andreatta, Arco 2000, 255 pp.

Lino Gobbi (Arco nel 1921, vivente al tempo dell'edizione) era alpino della Julia e superstite della ritirata del Don. Sulla natura del libro (curato e ricco di innesti illustrativi e d'altro tipo fino al rischio della leziosità) scrive uno dei curatori, Alessandro Parisi, in una pagina introduttiva:

Questo libro nasce da un diario di guerra e di prigionia che Lino Gobbi ha scritto attingendo alle sue esperienze di Alpino nel periodo 1941-1945. Non è un diario vero e proprio, in quanto manca di un puntuale e preciso riferimento a date, a scadenze temporali in rapida e sintetica successione. Del diario mantiene, invece, la particolare attenzione allo svolgersi degli avvenimenti personali e non, mostrando la profonda sensibilità dell'Autore nel voler mettere per iscritto i fatti essenziali, gli avvenimenti più importanti di un'esistenza fatta di estremi patimenti fisici e morali, di immani tragedie umane, di speranze mai sopite, di angoscianti attese, di costanti preghiere. Pochi i personaggi, a volte indefiniti, che si perdono nella folla, nella massa di poveri derelitti. Frequente, al contrario, la presenza dei genitori, dei Cari di Lino Gobbi, così come presente è quel Qualcuno che lo assiste, che lo aiuta nei momenti più difficili, e in questo si manifesta una grande fiducia nella Provvidenza divina, una Provvidenza "manzoniana", che alla fine lo saprà far ritornare nel suo paese, alla sua casetta di campagna.

La parte sulla prigionia inizia a p. 71 del volume e ne occupa dunque più dei due terzi. L'8 settembre coglie il reparto di Gobbi in Istria, sembra dalle scarse indicazioni geografiche. Il primo nome tedesco di luogo che si legge è poi quello di Kassel: "siamo costretti al lavoro nella famosa fabbrica di carri armati Panzer".

20. Carlo Zaltieri, *Dalla Prussia Orientale alla libertà. Storia dell'internamento in Germania della fuga e della raggiunta libertà*, Grafiche Artigianelli, Trento, s.d. (circa 2000), 125 pp.

L'autore è un mantovano da anni residente a Villazzano. Il testo è vitale, ricco di spunti, "giovanile" anche se si tratta di pagine memorialistiche scritte di recente. Scrive l'autore: "Nello scorrere i vari libri scritti dai reduci della prigionia in Germania (...) ho potuto notare che la maggior parte dei testi sono stati scritti da ufficiali", condannati ad una vita "così monotona che, non essendo obbligati a lavorare, per far passare il tempo, scrivevano i loro diarii". "Altra cosa è stata invece la vita dei sottufficiali e militari di truppa, obbligati subito al lavoro coatto senza tanti complimenti, nelle fabbriche, nelle campagne, nelle miniere, a riparare strade e ferrovie danneggiate dai bombardamenti, ecc., male nutriti e con orari di lavoro talmente pesanti da non permettere un riposo adeguato. Di conseguenza ci sono pochi racconti di vita da prigioniero...". E quello di Zaltieri è un racconto che cerca di trasmettere la varietà di esperienze e di incontri della condizione del soldato prigioniero, con uno spirito che, nella specificità di una situazione comunque tragica, potremmo definire picaresco.

21. Giulio Pedrotti, *Quando mi arrivò la cartolina...*, La Grafica, Mori 2000, 127 pp.

Il racconto autobiografico parte dalla cartolina di leva, ricevuta nel giugno 1938, e arriva fino al rientro e alla ripresa della vita "normale", nel maggio 1945. Alla prigionia in Germania è dedicato il terzo capitolo, p. 65 ss. La vicenda di Pedrotti coincide con quella dell'amico Carlo Calzà, fin dal richiamo alle armi del febbraio 1943 e il periodo trascorso in caserma a Treviso. E' a Treviso che Pedrotti, Calzà e altri soldati della Vallagarina vengono fatti prigionieri. Per gran parte della narrazione, Pedrotti si avvale del diario di Calzà, quasi alla lettera, saccheggiandolo amichevolmente. Nel suo testo c'è però qualche dilatazione, qualche inserto gustoso che rende non del tutto meccanico il raffronto tra i due testi. Più "autonome" le pagine sul ritorno.

Nel volume sono riprodotte fotograficamente anche alcune lettera a casa.

22. Pompilio Aste, *Diario*, a cura di Fabrizio Piazza, sito del Museo della civiltà contadina della Vallarsa, s.d. (ma circa 2000)

Consideriamo tra i testi editi quello di Aste, pubblicato sul sito Internet del Museo della civiltà contadina della Vallarsa (<http://spazioinwind.libero.it/csv/indice.htm>). Riportiamo da lì la nota di Fabrizio Piazza, autore della trascrizione e curatore dell'edizione.

Il diario, che nella sua prima parte è più corretto definire memoria, perché scritto successivamente agli avvenimenti narrati, inizia l'8 settembre 1943. Racconta la resa ai tedeschi, successiva all'armistizio, a Lubiana. Prosegue con la descrizione della prigionia attraverso i campi di Thorn, Tchestokau e Cholm, in Polonia, dove inizia la parte definibile diario vero e proprio, con annotazioni datate, ed infine Wiezendorf, in Germania. Termina il 19 gennaio del 1945. È scritto su un quadernetto-notes a quadretti, con copertina di colore verde scuro, su ambedue le facciate, non numerate, dei fogli. La scrittura è chiara, di facile lettura, fitta su tutte le righe disponibili. (...).

Oltre al diario vero e proprio il quaderno contiene tre disegni originali, firmati P. Aste, la formula della "Dichiarazione di impegno" con cui i prigionieri italiani potevano optare per la Repubblica di Salò e passare sotto il comando tedesco e alcune lettere alla moglie Itala e al figlio Sandro, riportati nella trascrizione. Le lettere sono scritte direttamente sul quadernetto, nell'impossibilità o senza l'intento di spedirle, con lo scopo evidente di farle leggere dopo l'auspicato rientro in patria, o lasciarle a futura memoria, nell'eventualità di un non ritorno. La trascrizione ne mantiene la posizione originale. Per quanto riguarda i disegni, invece, gli originali sono al centro del quaderno, mentre qui sono posti in corrispondenza ai relativi campi. La "dichiarazione d'impegno" è qui riportata alla fine, mentre nell'originale è all'inizio. Nell'originale sono inoltre presenti: un elenco di libri letti, un indirizzario con i nomi dei commilitoni o compagni di prigionia, una pagina di citazioni letterarie e religiose ed alcune preghiere, che sono stati omissi.

In copia, il testo è conservato e accessibile in ASP, Museo storico in Trento. Si dispone del file di trascrizione in formato Word (presso il Museo della guerra, testo da controllare).

A scopo esemplificativo riportiamo una pagina nella quale è condensato il punto di vista di Aste dentro la vicenda storica di cui è parte. Si tratta del testo di una lettera ai suoi cari non inviata, una sorta di autoritratto da tramandare al dopo:

La giornata di oggi è stata particolarmente dura, per le sofferenze fisiche e spirituali che ci sono state imposte: esposti al freddo per lungo tempo, mal nutriti e poco coperti, abbiamo dovuto ascoltare ancora una volta la volgare parola di un generale venduto, e ci è stato proposto nuovamente il problema dell'opzione, in termini assai severi, con larvate minacce per quelli che non avessero ritenuto doveroso aderire. Superfluo dirvi miei cari, che io non ho considerato neppure questa volta, e nemmeno per un attimo, l'eventualità di optare, non già perché io mi sentissi unicamente legato ad un giuramento, ma unicamente perché io non voglio - io che non ho tradito nessuno - aver a che fare con i tedeschi; mi si consideri unicamente dall'aspetto di ufficiale italiano, ed in questo caso rispondo disciplinatamente. Questo, mia Itala e mio Sandro, il mio pensiero in materia.

Un' ora dopo la decisione abbiamo dovuto sgomberare la baracca dove ci eravamo sistemati alla meno peggio, e dopo aver sostato a lungo all'aperto, al freddo intenso, abbiamo potuto trovar asilo alla baracca 16, tra gente fredda in un ambiente freddo, sporco, senza possibilità di sistemazione per questa sera. Il gruppo dei "Cacciatori" è stato così smembrato, con profondo dolore per tutti. Con me sono Concutelli Mattioli e Pardini, anch'essi molto depressi. Ma non solo le angustie di oggi hanno determinato in me questa crisi di sconforto; bensì tutta la somma infinita di privazioni, di stenti, di contrarietà accumulate nell'animo in oltre due mesi di vita tra i reticolati. Sofferenze di ordine spirituale in primo luogo, quali l'essere considerati traditori, noi che fummo i primi traditi, il non aver notizie dei nostri cari, il sapere la Patria piombata nella rovina dopo tanti sacrifici e tante speranze. Poi le imposizioni di ordine materiale, nelle quali il tedesco rivela tutta la durezza del proprio animo, e il rosario interminabile di "miserie" procurate da noi stessi, forse appunto perché a noi è negata la sorte di considerarci alla stregua dei prigionieri normali, e siamo tormentati e ci tormentiamo fino all'esasperazione, per questioni le più varie e futili, che non voglio dirvi e che io stesso vorrei poter dimenticare. In tanta amarezza mi aggrappo, miei cari, all'unica ancora di salvezza, che è rappresentata dal patrimonio - fortunatamente molto grande - del meraviglioso affetto che ci lega tutti e tre vicendevolmente, con vincolo indissolubile. Il pensiero di voi miei poveri pulcini è sempre sopra ogni altro, tutti i giorni e tutte le ore, con le sue ansie per la vostra sorte, con il cocente dolore per le privazioni che vi sono imposte, e, anche, con qualche sprazzo di luce confortatrice quando rivado alle intime inesprimibili gioie passate insieme e quando mi cullo nell'illusione di ricostruire, in un avvenire più o meno lontano, la nostra vita. Vi potrei dire che "vivo" sugli interessi di "bene" in otto anni giorno per giorno accumulato, e su una lunghissima serie di anticipi del "bene" che vorrò dimostrarvi, se l'Altissimo vorrà

concedermi, nella sua infinita bontà, il ritorno. Sento di possedere ancora un campo ricchissimo da sfruttare, in materia di manifestazioni di affetto, e quando, spessissimo, ci penso mi sento inorgoglire, perchè voi meritate pienamente, incondizionatamente, tutto quanto il mio affetto. Sono accanto a voi anche con la preghiera sapete, convinto che la Pietà celeste mi elargirà le grazie di cui ho tanto bisogno. Ed anche circa l'amor di Patria devo dirvi due parole: tu Itala sai e Sandro saprà, con quanto slancio io abbia corrisposto - dopo aver domandato ed insistito - all'appello della nazione in guerra, e con quanta fedeltà l'abbia poi servita in oltre due anni e mezzo di soldato.

Avevo un'unica ambizione: poter raccontare al mio figliolo un giorno il mio modesto contributo alla guerra vittoriosa, dalla quale egli e la sua generazione avrebbero potuto trarre qualche beneficio. Ma una crudele sorte ha voluto diversamente, e la Bandiera del 1o Reggimento Artiglieria Cacciatori delle Alpi è stata con le altre - non vinta - ammainata, ed ora non resta altro conforto al mio animo di italiano che quello di custodire gelosamente - attraverso i campi di concentramento di Germania e di Polonia, contro la potenza demolitrice teutonica, - il sacro tricolore, con la speranza di riportarlo un giorno a Foligno. Vi prego di voler considerare miei amori cari, che non posso ritenermi infelice tutto sommato, fin che posso contare su questi alimenti per la mia anima, quali sono un affetto intenso e meravigliosamente bello per voi, il conforto della Religione, e un fermo sentimento di amor patrio.

Perciò concludo dicendo In alto il cuore, perchè giorni migliori verranno. Intanto una parola di conforto m'è giunta anche oggi, con l'incontro di De Romedis; egli, ch'è mutilato di guerra, è doppiamente meritevole di ammirazione, perchè era già sulla via del ritorno in Patria ed ha preferito - senza tentennamenti - riaffrontare l'incognita del campo di internamento piuttosto che abiurare ai principi della propria coscienza. Sento che egli mi sarà di sprone a proseguire con saldo cuore e con dignità la strada fin qui percorsa. Miei poveri amori, voglia il Signore Iddio che io stesso vi possa portare questa missiva, e che io possa essere accanto a voi con la mia persona, nel tepore della nostra casina, il giorno in cui leggerete queste mie parole.

Chè se invece il Fato dovesse esigere che io sia privato del sommo bene del ritorno, ebbene Itala e Sandro miei sappiate che il vostro babbetto si è mantenuto sino all'ultimo giorno forte d'animo, fermo nei suoi propositi, scevro dal prestar anche l'orecchio a lusinghe o minacce, in ogni momento buono sposo, buon padre, buon italiano, buon cristiano; e voi elevate il vostro dolore a sentimento di intimo orgoglio, fatene patrimonio spirituale per la vostra vita, consideratemi caduto per la Vera Patria, l'Italia imperitura, e vogliatemi bene.

Grazie, grazie dal profondo dell'anima per il bene, tanto grande e inesprimibile, che mi avete fatto in tanti anni di vita nostra e in questa sera; ne ho il cuore caldo di traboccante affetto e gratitudine, e mi dichiaro pronto a sopportare con forza e serenità le incognite del futuro. Bacio le tue mani mia cara Mammetta brava e cara, raccomandandoti in cuor mio di esser molto forte, come mi hai dimostrato di saper essere in ogni circostanza per quanto dura; ti stringo al mio cuore, Sandro bello e caro, esortandoti ad essere bravo ubbidiente e studioso. Tutti e due siete l'unico grande motivo della mia vita: voglia Iddio Sommo che non ci si perda.

Perdonatemi; siatemi fedeli, sappiatemi attendere con fiducia. Vostro Asticino”.

23. Ferdinando Manfredi, *Da Sacco a Sacco. 1939, 40, 41, 42, 43, 44, 1945, Rovereto, Osiride, 2001, pp. 75*

Si riporta la prefazione di Fabrizio Rasera.

Questo piccolo libro di ricordi è costituito da due documenti di epoca diversa. Il primo, in ordine cronologico, è il pacchetto delle lettere che Fernando Manfredi spedì ai famigliari dai lager della Macedonia e poi della Croazia dove fu prigioniero dei tedeschi tra il settembre 1943 e il maggio del 1945. Il secondo è il racconto della sua guerra affidato al magnetofono nel 1991 e qui trascritto. Ricordo bene la genesi di questo testo. Stavamo lavorando ad una ricerca su Rovereto negli anni della seconda guerra mondiale, in un memorabile corso del *Laboratorio di storia dell'Università della terza età e del tempo disponibile*: memorabile per l'impegno che tutti ci mettemmo, coordinatori e corsisti, per il clima umano degli incontri (sullo sfondo c'era l'incubo presente della Guerra del Golfo), per le amicizie che nacquero o si rafforzarono, per i libri che ne uscirono. Eravamo reduci da un analogo ciclo di lavoro sul ventennio 1919-1939, svolto prevalentemente su documenti per così dire *oggettivi*, anche se già allora si era affacciata prepotentemente l'esperienza diretta dei ricercatori-testimoni. Nel lavoro sulla guerra ebbe ampio spazio la memoria, sia attraverso il reperimento di diari e di lettere, sia attraverso una serie di interviste che risultarono molto coinvolgenti. La parola intervista, ad essere rigorosi, non descrive esattamente le modalità in cui avvenivano gli incontri, nei quali spesso i ruoli dell'intervistatore e del testimone venivano rimescolati dal bisogno di testimoniare di tutti i presenti che avevano partecipato agli eventi. Le bobine che raccoglievano quei materiali si affollavano di voci, restituivano commenti, correzioni, spezzoni di dialogo. Manfredi, che partecipava a questa atipica quanto interessante costruzione di documenti orali, scelse di raccontare la sua storia di soldato e di prigioniero senza intervistatori né altri mediatori, consegnando al registratore (e alla ricerca) un testo narrativamente compiuto, dalla partenza da casa al ritorno. Il titolo *Da Sacco a Sacco* lo appose lui, sulla fascetta della cassetta, a sottolinearne da subito un carattere autonomo e, per così dire, d'autore. Un testo orale deve molta della sua originalità ed efficacia alle modalità comunicative. Le interruzioni, le pause, le interiezioni che ritmano la narrazione (“no”, “vero”), le esclamazioni, le fratture del periodo, le inflessioni della voce ad esprimere l'ironia o la gravità o la commozione sono elementi indissolubili con le parole del racconto. La trascrizione

che qui si propone configura, inevitabilmente, un altro testo, anche se l'autore che l'ha effettuata in prima battuta ed il curatore che l'ha rivista hanno optato per una fedeltà pressoché totale. Credo tuttavia che anche così il racconto abbia una sua efficacia, accresciuta dall'intreccio con le lettere cui si affianca.

Che guerra è quella che Manfredi ci racconta in *Da Sacco a Sacco*? Sul retro di una sua fotografia in divisa ha apposto a matita la didascalia "Se quel guerrier io fossi", adattando alla sua vena ironica lo slancio eroico del verdiano Radames. Anche nel testo autobiografico un'ironia lievemente amara è spesso la chiave di lettura degli avvenimenti. Vista dalla distanza della memoria di mezzo secolo dopo, quella guerra si presenta come una successione di paradossi. Il pezzo di spago che gli viene consegnato al posto della cintura nel momento di vestire l'abito da militare prefigura fin dall'inizio le incongruenze di un esercito scalcinato. Al fronte il protagonista dovrà rendersi conto di più tragici paradossi, come la *strana* guerra ai civili cui gli toccherà di prender parte nell'ambito della repressione della guerriglia partigiana in Jugoslavia. La rievocazione dei rastrellamenti, degli incendi dei villaggi e delle fucilazioni è una delle parti più tese di tutto il testo, che ci restituisce immagini dolorose del conflitto sul fronte balcanico, vissuto con particolare disagio dalla memoria collettiva. Dopo l'8 settembre, un nuovo paradosso: non è la sconfitta in battaglia a rendere i nostri soldati prigionieri, ma una disfatta più complessiva, che li consegna nelle mani del recente alleato e ora nuovo padrone. "Ci siamo chiusi dentro noi!": la scena in cui gli internati costruiscono i reticolati tra cui saranno rinchiusi rappresenta un'efficace sintesi (ironica) della situazione. La posizione di Manfredi rispetto alla prima parte della guerra è priva di prese di posizione ideologiche, a favore o contro. Il fascismo non è quasi nominato, come regime politico. Piuttosto, nel concreto della situazione militare, avvertiamo una distinzione polemica tra l'esercito ed i battaglioni M, in cui è arruolato il fratello Giuliano, sostenitore appassionato della causa fascista, come apprendiamo anche dai frequenti riferimenti nelle lettere del periodo dell'internamento. Il tempo della scelta, anche per Manfredi e per i suoi compagni di sventura, viene dopo l'8 settembre, nei lager dove sono rinchiusi, quando si presenta la necessità di optare tra l'arruolamento nelle truppe della Repubblica di Salò ed una resistenza difficile ed oscura, perché impossibilitata ad esprimersi in gesti attivi di opposizione o di rivolta. A conferma dell'assenza di ogni posa eroica, Manfredi vi accenna appena nella memoria più recente, mentre il tema emerge con forza, sia pure tra le righe, in molte delle lettere. "Comunque tutte queste avversità non hanno infiacchito lo spirito per quello che concerne i miei sentimenti e quello che potrà ancor venire non riuscirà certo a far cambiare dalla strada, che pur prevedendo dolorosa, ho seguito e che abbiamo seguito", scrive nella seconda lettera da prigioniero, quella del 25 febbraio 1944. E più avanti, il 28 marzo: "Certo è che ormai, per tanto facciamo non riusciranno a farmi cambiar l'idea né cambiare dalla via che pur sapendo e prevedendo di sofferenze ho seguito". Quella che si fa strada è prima di tutto una scelta morale, radicata nella violenza della situazione che sta sperimentando sulla sua pelle e in un desiderio profondo di pace. Quando sa da casa che il fratello Giuliano si è di nuovo arruolato e che combatte con Salò, Fernando commenta con una battuta delle sue: "ditegli che se potrà ritorni pure con l'alloro io mi accontento di tornare quando spunteranno gli ulivi! Qui sappiamo molte e molte cose anche di lassù, ad ogni modo ognuno è padrone della propria idea, e la furbità che mi raccomanda la lascio tutta a lui che certo in avvenire ne avrà più bisogno" (4 giugno 1944).

Abbiamo cominciato così ad intrecciare il testo autobiografico con l'altro, notevolissimo documento qui pubblicato: il mazzetto di lettere e cartoline conservate a casa Manfredi, venticinque in tutto. Sono precedute da altre del tempo di guerra, prive però di un interesse analogo, tanto che abbiamo ritenuto di usarne qualcuna solo per la parte iconografica del libro. Quelle dalla prigionia sono straordinarie non solo per quello che dicono, ma come oggetto in sé. "Carta e confezione autarchica! come vedete, noi soli sappiamo il peso di questa carta!", scrive Fernando nelle prime righe della lettera del 23 febbraio 1944, scritta sul ritaglio di un sacco di cemento, come quelli che gli toccava scaricare e trasportare nel suo lavoro di schiavo del Reich. Molte altre hanno questo carattere –anche fisico– di scritture dell'emergenza: e tuttavia, attraverso questa corrispondenza di fortuna, l'ingegnoso mittente riesce a far giungere a casa notizie, richieste, commenti, descrizioni della propria situazione, sfidando diversi livelli di censura. A partire da quella interiore: in condizioni come quelle dei soldati e dei prigionieri è di norma molto forte il bisogno di rassicurare i famigliari, di risparmiar loro angosce e pensieri penosi. Anche Fernando cerca di limitare i toni troppo crudi, ma è palese la sua volontà di far trapelare un'immagine realistica della situazione. Le allusioni e gli altri espedienti retorici delle prime lettere dalla Macedonia risultano, anche da questo punto di vista, molto efficaci:

"Sono nella terra delle mie sigarette preferite... Sto passando il periodo migliore della mia vita. Spero nessuno dei miei fratelli abbia da invidiarmi." (10 ottobre 1943)

"Al tempo dei faraoni certa gente costruiva le famose piramidi, e il sole non c'è pericolo che si alzi prima di noi, pure la luna ci conosce bene!" (25 febbraio 1944)

"... la terra ci è un po' benigna e ci fa trovare qualche radice di certe piante spinose da trangugiare come contorno di tutto quel po' po' di roba che ci danno" (28 febbraio 1944).

Scriva Leo Spitzer, nel suo fondamentale studio sulle lettere dei prigionieri italiani in Austria durante la prima guerra mondiale: "Per indicare il contegno stoico verso le sofferenze, l'italiano si serve della parola 'pazienza' (...) La *pazienza*, la costanza nel dolore, è la virtù dell'eroe cristiano: che è affine, da un lato, alla *rassegnazione*, e dall'altro al *coraggio*. E *pazienza* e *coraggio* sono fra le parole che ricorrono più spesso nella corrispondenza italiana". Anche nelle lettere di Manfredi questa parola chiave emerge, più come obiettivo di autodisciplina morale che come capacità acquisita:

"Pazienza, pazienza e pazienza! (...) La vita del prigioniero sapevo non esser bella, il nostro caso però è, credo, unico nella storia di questa guerra. Pazienza e ancora pazienza!" (6 marzo 1944)

I riti religiosi, le messe domenicali sono uno dei pochi momenti di riconosciuta dignità umana in un universo che continuamente la mortifica. In esse Manfredi può ritrovare a un certo punto anche la dimensione a lui così cara del maestro di coro e del musicista: “Domenica Pentecoste abbiamo cantato la messa degli angeli accompagnata da un violino e una chitarra, (piuttosto che niente!) dopo tanto tempo ho fatto ancora il direttore d’orchestra!” (4 giugno 1944). Nella stessa lettera il pensiero corre al suo coro di Sacco e alle musiche da eseguire: “Sono contento di sentire che quest’anno le ragazze hanno combinato il coro per il maggio. Ringraziate per me il maestro Marini della canzone dedicata a Berto, sono certo che deve esser bella. Volevo scrivervi di far cantare quell’Ave Maria che sapete custodisco gelosamente...”

La fede nella Provvidenza, la consolazione reciproca tra compagni di sventura, il forte legame con i famigliari sorreggono costantemente Fernando attraverso tutta questa “terribile prova”. L’amore per la madre Giuseppina è il tema principale dell’ultima lettera (l’ultima pervenuta e conservata, perlomeno), in data 25 febbraio 1945:

“Il peggio dell’inverno grazie a Dio è passato, teniamo duro per il resto in attesa delle violette. L’anno scorso in questi giorni iniziavo la corrispondenza con voi dopo sei mesi di silenzio. Come allora faccio in anticipo gli auguri di buon onomastico a te mamma cara. Il pensiero che ogni giorno certamente mi ricorderai fa ravvivare sempre più il mio affetto per te che finora è il più grande della mia vita. Qualche volta mi pare di comunicare con te col mio spirito, attraverso questa distanza che ci separa e sembra non abbia più a diminuire. Ma finirà sì un giorno! Certo che non me lo so immaginare!”

Anche da un punto di vista strettamente storico, il piccolo epistolario di Manfredi mi sembra di notevole interesse. L’internamento nei Balcani, che pure investì più di 100.000 soldati, non ha prodotto una memorialistica nota, né è stato oggetto, a quanto mi risulta, di studi specifici. Le lettere degli internati, più in generale, hanno suscitato finora un interesse molto minore rispetto a quello riservato ai diari e alle memorie, anche perché si è a lungo pensato che non potessero essere che documenti reticenti o puramente privati. Questo significa che sono state cercate, conservate, studiate, pubblicate in misura ridotta. Confidiamo che questo libriccino contribuisca a stimolare un’ulteriore attenzione degli studiosi e delle istituzioni nei confronti di questi umili documenti.

24. Mirella Zanin Springhetti, *La forza della speranza. Diario di un prigioniero nei Lager nazisti*, edizione fuori commercio, Associazione BZ 1999, Bolzano 2001, 104 pp.

Storia di un prigioniero scritta in parte dalla figlia, ma affidata anche all’edizione del suo diario. Nato a Borgo Valsugana nel 1909, Luigi Gino Zanin si trasferisce a Bolzano per lavoro nella seconda metà degli anni ’30, con la moglie appena sposata (Eduina Targa, nata a Serrada). Insegnante di meccanica al corso di specializzazione militare, lì viene fatto prigioniero la notte tra l’8 e il 9 settembre. Viene internato nel lager di Steyr, dove scrive note essenziali e intense in un’agenda (già iniziata nei luoghi di passaggio). La sua trascrizione occupa la parte centrale del libro. Ci sono anche lettere e altri documenti.

Il libro si conclude con un breve testo, scritto da Gino Zanin, che costituisce un toccante documento sul desiderio e sulla negazione della scrittura. Lo riprendiamo dalla fotografia pubblicata:

Avevo progettato di scrivere una serie di articoli che seguissero con attento rispetto verso la realtà, le vicende del gruppo di prigionieri Italiani, fra i quali figura il numero 91746, che sarei io. Raccogliere poi gli articoli e pubblicarli a suo tempo in volume, sarebbe stato per me una grande soddisfazione.

La storia d’un prigioniero giungerebbe forse più gradita ai posteri, delle solite storie d’amore che si concludono come sempre dietro un rosaio. Ma oggi mi accorgo, e in tempo, che la mia carriera di prigioniero diventa di ora in ora più scialba, più vuota di risonanza ed il cervello stanco, si rifiuta di lavorare.

Se è vero che tutto finisce, all’alba, è solo quest’alba che aspetto, nell’attesa di un domani, che preme e che mi perseguita. Ansia di pace, [...]

L’impaginazione del documento ne taglia la conclusione, ma anche così lo troviamo straordinario. Il libro contiene anche alcune fotografie del tempo del lager, molto espressive.

25. Giovanni Meneguz, *Fuga da Berlino e altri racconti 1943-1948*, Merlo Coderlo Enterprise, [Fiera di Primiero] 2001, a cura di Paolo Meneguz, 63 pp.

Nell’introduzione il figlio Paolo racconta la storia di questo libro.

Qualche anno fa, sistemando le carte di mio padre, tra molte altri scritti (poesie giovanili, alcuni capitoli di un

romanzo...) trovai anche dei racconti dattiloscritti. Li lessi con curiosità, soprattutto perché l'argomento riguardava un periodo particolare della sua vita di cui conoscevo molto poco: le sue esperienze durante la seconda guerra mondiale.

Pubblicarli oggi, a vent'anni dalla sua morte, vuole da un lato essere un omaggio alla sua memoria e dall'altro far conoscere una parte, poco nota, della sua produzione letteraria.

Infatti se molti primierotti, ormai tutti di una certa età, conoscono il Giovanni Meneguz, nelle vesti del poeta di "*Vesin allarin*", dell'autore e coprotagonista insieme a Sebastiano Gadenz della trasmissione radiofonica le "*Ciacere del Nane e del Bas-cian*", del commediografo e regista tra l'altro de "*Le medaie de la Fiera*" e di "*Amor, festidi e dalmede*", del giornalista dell' "*Alto Adige*" e del redattore di "*Radio Primiero*", credo che ormai nessuno abbia memoria di questi racconti pubblicati, più di mezzo secolo fa sul quotidiano "Il Corriere Tridentino". (...)

In queste storie scritte tra il 1946 e il 1948 si avverte quasi la necessità, per lui, di fissare quel periodo straordinario vissuto tra il settembre del '43 e la primavera del '45. Straordinario non solo perché a viverlo era un ventenne che nel giro di qualche mese era passato dai banchi del liceo "Prati" di Trento alle stanze dell'ambasciata della Repubblica di Salò a Berlino, ma anche per le scelte fatte da tutta la sua generazione in quel breve volgere di tempo (chi repubblicano, chi partigiano, chi furbo – "*i pi tropi*" avrebbe commentato lui -) segnarono non solo la loro vicenda personale ma anche la storia della nostra repubblica.

Sicuramente autobiografici, questi racconti sono stati disposti in un ordine temporale che ritengo abbastanza convincente. Giovanni Meneguz in forze presso la caserma "Chiarle" di Trento, dove da tre mesi prestava servizio in qualità di goniometrista, venne catturato il 9 settembre 1943 dalle Forze Armate tedesche, e portato insieme a molti commilitoni in Germania. Qui fu internato nel campo di Langwasser, presso Norimberga. *Kostantin Tovarisch* il pezzo che apre la serie si riferisce ad un'amicizia nata proprio nel campo di concentramento che lui lasciò il 25 gennaio 1944.

Aveva infatti, come altri internati, scelto di schierarsi nuovamente con Mussolini, che nel frattempo aveva costituito, grazie all'aiuto indispensabile del Terzo Reich, la Repubblica Sociale di Salò.

I racconti successivi sono ambientati nella nuova situazione dell'autore, "corriere diplomatico" dell'ambasciata della RSI a Berlino, che aveva alla testa Filippo Anfuso.

26. Candido Degiampietro, *Tempi duri (1942-1945). Dal diario di guerra e prigionia del capitano degli Alpini comandante della 634ª Compagnia Complementi di marcia*, Tipografia Novaprint Carano 2002, 337 pp.

Maestro elementare, studioso prolifico e autorevole di storia della Val di Fiemme, accademico degli Agiati dal 1976, l'autore di questo libro si può ritenere una figura particolarmente rappresentativa della cultura del suo territorio. Nella prima parte di questo volume autobiografico si racconta l'esperienza di combattente, dall'arruolamento volontario e dall'impiego come ufficiale degli alpini dal marzo 1942. Il diario che sta sotto il testo, come uno strato geologico anteriore, parte nel febbraio 1943, nei giorni della partenza da Carano verso la Slovenia, dove combatte contro i partigiani. Il suo primo luogo di operazione è Idria, l'antico centro minerario allora entro i confini italiani. E quella zona è scenario di uno scontro tra partigiani sloveni e reparti dell'esercito furiosi, con rastrellamenti, esecuzioni sommarie, coinvolgimento della popolazione civile, nel quale l'autore si rappresenta nella parte del soldato obbediente agli ordini, anzi ardimentoso, ma pietoso.

La seconda parte, piuttosto composita, riguarda la prigionia. In forma di diario abbiamo il periodo che va dalla seconda metà di agosto alla cattura, il 9 settembre in Alto Adige, ai giorni successivi fino al 16 (partenza in treno per la Germania).

Nella parte successiva pagine narrative isolate. Deblin (Polonia Orientale). Il 29 febbraio 1944, partenza per Mühlberg in Sassonia. Lavoro in fabbrica a Weinböhla presso Dresda. In forma di diario di nuovo dal 10 dicembre 1944. Bombardamenti, massacri, fuga (19 aprile 1945). Molto drammatica tutta la fase finale. Attraverso la Boemia, con frequenti incontri di persone soccorrevoli. Attraverso l'Ungheria e l'Austria, fino al campo per rimpatriandi di Bad-Tölz in Baviera. Molte storie avventurose e molti personaggi nei mesi trascorsi nella Germania "anno zero". Infine la chiusura dell'odissea e il ritorno (Degiampietro riparte il 9 luglio, il giorno dopo riabbraccia moglie e figlioletti a Anterivo).

27. Vigilio Andreolli, *Ricordi di guerra da non dimenticare per apprezzare la pace*, a cura di Ezio Tranquillini, in “I quattro vicariati”, 2002, p. 59 ss.

Terza parte di un racconto orale diventato testo scritto, attraverso la mediazione del curatore. Non c'è nessuna notizia sul metodo e sui criteri. Il testo è efficace e ricco di dettagli vivi. La deportazione dai Balcani, l'impossibile lavoro da operaio in fonderia, le violenze subite, la fuga, la fame patita e gli espedienti per alimentarsi in qualche modo, l'arrivo degli americani, il trauma paradossale del passaggio ad un regime alimentare di abbondanza, la mediocre accoglienza dei fratelli italiani, le difficoltà e i ritardi del ritorno... Temi presenti in molti altri testi, esposti con efficacia.

28. C. Busolli, C. Calzà, A. Cortiana, F. Manfredi, *I campi dei soldati*, a cura di F. Rasera, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2003.

Riportiamo parte dell'introduzione del curatore:

Questo libro raccoglie quattro storie di soldati internati, raccontate in scritti molto diversi per tipologia e per la vicenda che testimoniano. Quello di Carlo Calzà è un diario scritto giorno per giorno, salvo un riepilogo iniziale di quanto accade dalla partenza all'avvio dell'esperienza del lavoro. Il mutare dei supporti testimonia materialmente della condizione di precarietà e di penuria in cui avviene la scrittura: due piccole agende, poi dei fogli ripiegati, infine un calendarietto tedesco annotato direttamente a matita. Il testo si arresta al 13 settembre 1944, a pochi giorni di distanza dal cambiamento di condizione formale degli internati, ribattezzati “lavoratori civili” a partire dall'inizio di quel mese. L'autore fa a tempo a registrare un senso quasi incredulo di sollievo e il perdurare, per quanto riguarda il lavoro forzato, della stessa penosa condizione di prima:

“5/9/44. La vita continua come al solito. 11 ore di lavoro in mezzo al ferro sempre”.

L'esperienza raccontata nel diario, dopo la partenza dall'Italia, si divide nettamente in due periodi. Il primo, trascorso in quella Prussia Orientale che dal dopoguerra è territorio russo, non lontano da Königsberg/Kaliningrad, è relativamente mite. Nei quattro mesi trascorsi nella cittadina di Gerdauen, la pesantezza di lavori appresi talora per la prima volta e la pena della lontananza sono mitigate dalla solidarietà con alcuni compaesani e con un generoso compagno di sorte polacco. Le condizioni di vita materiali non sono cattive, tanto da sembrare più assimilabili a quelle di un emigrante che a quelle di un prigioniero. Dopo il ritorno nel Lager, dall'8 gennaio '44, vengono invece mesi durissimi, in cui l'autore conosce la disciplina feroce, il trattamento da schiavi, la violenza assassina sui compagni di sventura.

“7/8/44. Questa mattina è successo un fatto grave. Un nostro compagno, certo Senzalaghi, per aver oltrepassato i reticolati per prendere delle patate è stato ucciso con un colpo di moschetto da una guardia tedesca. Un altro è stato preso e bastonato forte, ed un terzo è arrivato a dileguarsi. Per quattro patate non vale proprio la pena di arrischiare la vita. Quella povera mamma!!!”

Il testo di Claudio Busolli configura una diversa tipologia. Si tratta di una *memoria*, scritta anch'essa per intero in prigionia, ma con sguardo retrospettivo, come indica l'*incipit*: “Stanco di questa vita volgo indietro il mio sguardo sul tempo così trascorso, come un viandante che spossato concedendosi un pò di riposo, asciugandosi il sudore guarda la strada...”.

Questa modalità di scrittura implica una minore attendibilità per quanto riguarda la successione cronologica ed una diversa selezione degli oggetti dell'annotazione, come sottolinea consapevolmente l'autore: “In questa vita così chiusa v'erano pure delle date che valeva la pena notarle; e le notai su una retrocoperta d'un libro. Mi dispiace averla perduta: ricordo qui il sogno nel quale mia mamma mi strappò questa nota, io benché cercassi di conservarla l'ho smarrita. Non posso perciò ricordarmi delle date: seguisco perciò le mie miserie un pò alla meglio: come mi capitano sotto mano, congiunte logicamente, se riesce”.

Tra i moltissimi temi, emerge con particolare forza quello della *scelta*, che è elemento caratterizzante di tutta la vicenda degli IMI. Messo di fronte ripetutamente a richieste di optare (per l'arruolamento nelle SS, per quello nel nuovo esercito di Mussolini con relativo ritorno in Italia, per altre forme di collaborazione che nel testo vengono esposte in modo confuso), Busolli precipita in un acuto dramma morale, i cui termini non risultano tutti facilmente interpretabili. *La mia lotta*, intitola il capitolo dedicato a questa fase, che vive in modo talmente angosciato da avvertire la tentazione del suicidio. Torna assillante il paragone con l'esperienza del padre durante la prima guerra mondiale, soldato nell'esercito austroungarico sul fronte orientale e prigioniero a Kirsanov, in Russia. Busolli padre aveva scelto allora di optare per l'Italia e di cogliere così l'occasione del rimpatrio. L'analogia della situazione sembra disorientare il figlio, complicando una decisione già percepita come straordinariamente difficile. Ci sembra che proprio la complessità di questo passaggio cruciale (accentuata per noi lettori dal cattivo stato delle pagine relative del manoscritto) conferisca un particolare interesse al documento. Quello posto di fronte agli internati fu un dilemma vero, che produsse lacerazioni drammatiche. Il fatto che la loro risposta non fosse unanime esalta, anziché ridimensionare, il valore del largo rifiuto che ne risultò, come sottolinea Rochat:

“La cosa straordinaria fu che circa il 90% dei soldati rifiutarono di tornare a servire Mussolini, pur sapendo che li aspettava un durissimo lavoro forzato. Le adesioni degli ufficiali avevano un peso politico maggiore, quindi le pressioni furono prolungate (e rinforzate da un regime di fame e soprusi), non superarono comunque il 30% [...] Questa “resistenza senz’armi” nasceva da motivazioni diverse: la fedeltà al giuramento prestato al re, la difesa della propria dignità di uomini e militari, un rifiuto del nazifascismo per ragioni morali, per una ricerca di onestà e coerenza. Contava moltissimo la coesione della “società del lager”, che sorreggeva i singoli nei momenti di crisi. Una resistenza eroica, ma senza eroi né eroismi. Una resistenza che aveva uno straordinario valore politico-morale. Erano i giovani cresciuti nel regime fascista che lo rifiutavano a prezzo della vita. Se Hitler e Mussolini fossero riusciti a arruolare queste centinaia di migliaia di prigionieri per la loro guerra, la storia italiana sarebbe stata diversa e peggiore” (dall’*Introduzione* a Claudio Sommaruga, *Per non dimenticare*).

Altri motivi, ricorrenti in questa memorialistica, colpiscono particolarmente in Busolli. Il tormento della fame, certo, ma con esso quello morale, causato dalle infrazioni che la fame induceva a compiere rispetto alla lealtà tra persone soggette alle stesse privazioni. Il senso di umiliazione profonda che spesso le sue pagine comunicano, trasferendo nel lettore un disagio quasi fisico. Il dibattito che si instaura tra le sue posizioni e quelle dei compagni di prigionia più caratterizzati: su argomenti religiosi con l’amico valdese, su orientamenti politici, con l’antifascista e comunista torinese cui è vicino negli ultimi mesi. Cattolico e tendenzialmente moderato, Busolli è toccato dalle convinzioni degli interlocutori e cerca di misurarsi seriamente con esse. Un’analoga apertura si registra nell’incontro con i prigionieri di altre nazioni, che costituisce un altro motivo ricorrente negli scritti degli IMI. Ancora all’inizio della prigionia, lo scambio di distintivi con gli americani gli fa battere il cuore. Più tardi, il colloquio con un prigioniero russo lo induce a rivedere quello che sa del comunismo sovietico. Da questi luoghi di pena ma anche di nuovi incontri l’Italia fascista appare sempre più lontana, mentre cominciano ad intravedersi temi e protagonisti di quella nuova.

Gli altri due nuclei del libro sono costituiti da lettere. E’ opinione diffusa che la corrispondenza degli internati in Germania non possa rivestire un grande interesse, a causa dei condizionamenti della censura, dei meccanismi dell’autocensura, della reticenza al fine di rassicurare i destinatari. Ma l’argomento dovrebbe valere, fatte le opportune distinzioni, per tutte le lettere dei tempi di guerra e di prigionia, mentre libri come quelli di Spitzer, Revelli, Gibelli, o collane come “Fiori secchi” e “Scritture di guerra”, in modo diverso e in riferimento a esperienze diverse, ci dimostrano che non è così.

Fosse anche vero in generale, dovremmo comunque aspettarci delle eccezioni. Il pacchettino della posta inviata ai suoi da Fernando Manfredi costituirebbe in questo caso un’eccezione notevolissima. Soldato in Croazia e in Montenegro, poi in Grecia, Manfredi scriveva a casa cartoline di rapido saluto, come se visse una vita così normale da non meritare racconti di qualche impegno. Dalla sua suggestiva autointervista al registratore, recentemente pubblicata, sappiamo che non era così, che anche nella sua esperienza di combattente c’erano cose importanti, ma troppo dure da raccontare. La sua prigionia la visse prima in un *lager* in Macedonia (fino all’agosto del 1944), poi a Velika Gorica, vicino a Zagabria. E’ una vicenda pochissimo documentata, quella dei circa 60.000 IMI trattenuti nei Balcani. Su di essa, come su quella dei circa 10.000 che vennero deportati sul fronte orientale, scrive Luigi Cajani, “non è stata finora rintracciata nessuna documentazione autobiografica”, l’una e l’altra “restano delle macchie bianche della storia” (*Diaristica e memorialistica degli internati militari italiani in mano tedesca (1943-1945)*, “Materiali di lavoro”, 1990, n. 1-2, p. 283). Manfredi ce la mette tutta, per far intendere a casa in che condizioni si trova e quale è la posizione che ha assunto. Scrive il 28 marzo 1944:

“sappiate questo riguardo alla nostra situazione, che al tempo dei faraoni, quelli come noi venivano impiegati a costruire le famose piramidi! Il resto lo lascio pensare a voi. Certo è che ormai, per tanto facciamo non riusciranno a farmi cambiar l’idea né cambiare dalla via che pur sapendo e prevedendo di sofferenze ho seguito”.

Quando viene a sapere che il fratello combatte con la repubblica mussoliniana, non perde l’occasione per una fulminea polemica a distanza (4 giugno 1944):

“La lettera di Giuliano non mi ha stupito la immaginavo già così, ditegli che se potrà ritorni pure con l’alloro io mi accontento di tornare quando spunteranno gli ulivi! Qui sappiamo molte e molte cose anche di lassù, ad ogni modo ognuno è padrone della propria idea, e la furbità che mi raccomanda la lascio tutta a lui che certo in avvenire ne avrà più bisogno”.

Anche dal punto di vista materiale, le sue lettere documentano l’ingenuità con cui l’autore riesce a mantenere viva una comunicazione con casa. “Carta e confezione autarchica! come vedete, noi soli sappiamo il peso di questa carta!”, si legge nelle prime righe di quella del 23 febbraio 1944, scritta sul ritaglio di un sacco di cemento, uno di quelli che gli tocca scaricare e trasportare nel suo lavoro di schiavo del Reich.

Le lettere di Arturo Cortiana, meccanico di Ala, configurano una situazione ancora diversa. Quelle del tempo della prigionia sono estremamente sintetiche, ma non reticenti, se scrive di aver visto da vicino la morte e di non poter dormire un’intera notte senza interruzioni e paura. Affannosi racconti di un incubo diventano quelle scritte nel periodo successivo alla liberazione, lungo alcuni mesi. Sono testi drammatici, sia per quanto dicono delle violenze viste e patite, sia per quanto fanno intendere del clima di quella Germania all’anno zero.

“Molti padroni sono morti uccisi da noi prigionieri (non da me) morti a forza di botte, colpi di pistola e affogati. Ho visto molte città della Germania di queste non è rimasto pietra sopra pietra. Una città di 600000 abitanti non trovavo posto da ripararmi dalla pioggia. Ho visto a morire dei compagni uccisi a colpi di badile, altri ancora gettati in una camera e poi sbranati dai cani e migliaia di altri fatti del genere. Nella prima fabbrica dov’ero prima sono morti o meglio fatti morire 60 compagni due dei quali si sono impiccati dalla disperazione. In mezzo a questi dovevo esserci anch’io...

volevo uccidermi, per non morire martorizzato. La nostra mamma avrà pregato affinché ciò non avvenga. Non mi farò meraviglia di niente. Le barbarie che hanno fatto i tedeschi non saranno credute se non viste e provate”.

Cortiana attraversa quegli orrori rafforzando, o riscoprendo, la fede in Dio (con accentuazioni diverse, tutte queste quattro testimonianze ci parlano di un cristianesimo rivissuto o riscoperto in prigionia). Il 2 luglio 1945 (ma lui insiste per mesi a scrivere 1944, come se il tempo avesse smarrito il suo corso ordinario), ricapitola la sua esperienza nei termini di un serissimo paradosso:

“Insomma sto bene in tutto, ma però quand’è sera e vado a coricarmi dopo aver recitato le mie orazioni, il cervello mio comincia a svolgere una lunga pellicola sulla quale vedo tutte le fasi della mia vita passata; vedo la vita civile, quella militare, la famosa prigionia e la libertà. Sapete qual è la più spaventosa e la più bella? La più orribile fase è la prigionia la più bella è la prigionia. Non si direbbe ma è così: la prigionia mi ha fatto conoscere Dio, mi ha fatto conoscere e imparare tutto quello che nessuno potrà imparare se non con il provare. A scrivere questo mi vengono le lacrime dagli occhi. E tutte le notti si svolge lo stesso dramma”.

Gli autori delle testimonianze pubblicate in questo libro sono tutti trentini, non perché si sia scelta una prospettiva regionale per un tema che non la legittima, ma perché le ricerche che hanno consentito di incontrare i loro testi si sono svolte in ambito locale. Questo dato, in sé occasionale, contribuisce a determinare altri tratti comuni. Uno è costituito dalla forte presenza, nelle biografie degli autori e in parte anche nei testi, della peculiare esperienza della prima guerra mondiale fatta dalla popolazione del Trentino. Tanto Carlo Calzà che Fernando Manfredi hanno nei ricordi d’infanzia i tre anni trascorsi con la famiglia profuga in Boemia. Il padre di Calzà morì in Galizia nel 1914, soldato dell’esercito austroungarico come i padri di Busolli e di Manfredi, ambedue prigionieri in Russia. Scrivere della guerra, della lontananza da essa imposta, della lacerazione della famiglia è per alcuni una pratica ben nota nella cerchia degli affetti più intimi: abbiamo già ricordato il taccuino annotato a Kirsanow da Bortolo Busolli; un diario di notevole finezza di sentimenti e di stile aveva redatto nel 1915 Giuseppina Filippi Manfredi, la madre di Fernando.

Un altro tratto comune è l’impegno sociale, in qualche caso anche politico degli autori. Calzà è stato un protagonista del teatro di parrocchia, come attore e come direttore di compagnia; più tardi ha dato impulso all’associazione ex-Imi e a numerose e tenaci iniziative memoriali; ha contribuito a fondare e ad animare un Movimento pensionati ed anziani. Cortiana è stato più volte consigliere comunale ad Ala, nelle liste della Democrazia Cristiana. Busolli è stato a lungo segretario della Democrazia Cristiana nel suo paese, Saccone, nel comune di Brentonico. A Saccone ha dedicato un libro, ricco di informazioni e di memorie, pubblicato di sua iniziativa (C. Busolli, *Notizie e ricordi di un piccolo paese del Trentino. Saccone di Brentonico*, Litografia Amorth, Trento, 1978). Manfredi che è di Sacco, l’antico porto sull’Adige dal 1920 unito al Comune di Rovereto, patria di musicisti illustri come Riccardo Zandonai e Renato Dionisi, ha proseguito il suo impegno nell’ambito del coro parrocchiale e della musica corale. Sono profili diversi, ma tutti riconducibili ad un mondo cattolico popolare che in Trentino ha avuto dalla fine dell’Ottocento una fittissima strutturazione associativa e politica. Le fragili carte che si pubblicano in questo libro sono anche documenti del rimodellarsi dal basso, nei tormenti e nelle prove dei lager nazisti, di uno dei filoni ideali principali della nuova Italia democratica.

29. Sandro Dise (Alessandro Disertori), *Un interno mitteleuropeo, dopo*, Modena, Omega edizioni, 2003, 759 pp.

Autobiografia di un personaggio dai vari e vasti interessi, ingegnere idraulico, rocciatore, musicofilo. Alla prigionia in Germania sono dedicate molte pagine (228-447, a tenere appena largo l’ambito della periodizzazione). Alla base c’è un diario scritto allora, ripreso anche nel libro successivo dell’autore, *Mondi in catene*, che registriamo in altra scheda.

L’8 settembre trova Disertori a Garda, dove, da militare, è investito dell’incarico di svolgere le funzioni di podestà, dopo il 25 luglio. Viene fatto prigioniero, dopo vicende complesse da sintetizzare, e internato in Germania, a un gruppo di ufficiali inglesi. Di passaggio è a Dachau. Viene poi trasferito allo Stammlager VII A di Moosburg, in Baviera. “Nulla sarebbe stato più simile a un caravanserraglio di culture e di razze diverse”. Dell’esperienza in quel lager, a contatto stretto con prigionieri polacchi, russi, francesi, vengono raccontate scene di alta drammaticità. Viene poi Wietzendorf, in Bassa Sassonia, dove rimane per il resto della prigionia. Liberati a metà aprile 1945, D. e una parte dei suoi compagni si stabiliscono a Bergen. Lì hanno, tra l’altro, la visione orribile delle vittime del KZ. Poi di nuovo a Wietzendorf. Avventure, incontri, amori: è difficile riassumere questo testo pieno di vita. Il ritorno a casa viene a fine agosto, a Trento arriva il 2 settembre.

30. *Ricordare misérie. Testimonianze di alpini vermigliani nella 2° guerra mondiale*, a cura di Daniele Bertolini, Alberto Delpero, Felice Longhi, Comitato Forte Strino Vermiglio, 2004, 155 pp.

Tra le interessanti testimonianze raccolte in questo volume, riguardano il tema della prigionia in Germania quelle orali di Carlo Ferrari (pp. 35-38), Gianni Callegari (pp. 49-52), Vittorio Callegari (pp. 53-55), nonché l'epistolario di Edoardo Zambotti (pp. 141-146).

31. Memorie. Mario Turrini profugo, orfano di guerra, soldato e internato militare 1914-1945, a cura di Romano Turrini, "Il Sommolago"- Comune di Arco, 2005, 264 pp.

Imponente operazione editoriale, che assume il diario di prigionia a nucleo centrale di una sorta di autobiografia familiare e a rappresentanza di un universo comunitario. Operazione rischiosa ma ci sembra riuscita, per merito della competente cura del figlio del diarista e grazie alla qualità degli scritti di Mario Turrini qui pubblicati. Prima delle pagine del diario, c'è la scoperta delle interessantissime corrispondenze inviate dalla Grecia a "Vita Trentina". Bella iconografia (ben più che un corredo di documenti), all'interno della quale spiccano i disegni e i dipinti di Mario Miorelli. Riportiamo una parte della prefazione di Giuseppe Ferrandi:

Il diario di Mario Turrini è straordinario sia come fonte storica, sia per la capacità di raccontare in diretta e in modo efficace quella drammatica esperienza condivisa con gli altri internati militari italiani; quell'esercito impressionante di prigionieri che secondo le stime più accreditate contava 800 mila uomini. I testi introduttivi curati da Romano, l'antologia che accompagna la quotidiana cronaca della prigionia, i disegni, le fotografie, propongono nella loro complessità - in alcuni casi non mancando di sottolineare la contraddittorietà e le discordanze - una delle pagine più ignorate e poco studiate della nostra storia nazionale. La resistenza di quegli italiani prigionieri di guerra dei tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 solleva alcuni nodi successivamente "evitati", poco gettonati forse perché lontani dalle esigenze e dalle mode, non solo storiografiche, del dopoguerra.

La memoria degli IMI (internati militari italiani, per l'appunto, secondo una definizione attribuita allo stesso Hitler) è stata molto dolorosa. Solo in tempi recenti la storiografia ha posto l'attenzione su questo aspetto rilevante del coinvolgimento degli italiani nell'ultima guerra mondiale, decidendo che andava indagato seriamente, utilizzando le fonti tedesche, valorizzando le testimonianze dei sopravvissuti, inquadrando questa vicenda in un'ottica particolare. La cornice è ovviamente più ampia, riguarda la complessa macchina da guerra di cui l'universo e il sistema concentrazionario è parte integrante. Era quindi indispensabile, per muoversi nel campo storiografico e sulla vicenda degli IMI, coglierne la peculiarità e farla rientrare in un quadro d'insieme nel quale si sovrappongono e contrappongono ruoli, strutture, ragioni, motivi diversi, con una conseguente pluralità di comportamenti, trattamenti, soluzioni altrettanto diverse.

Vorrei porre in risalto la memoria e le memorie degli IMI. Moltissimi libri e opuscoli che parlano dell'argomento sono il frutto della "fatica del ricordo" dei protagonisti di questa vicenda. Si deve parlare proprio di fatica, perché oltre al dolore prodotto dal rievocare quell'esperienza, si può constatare una scarsa attenzione: ciò che era successo ai nostri internati tra il '43 e il '45 non trovò per lungo tempo cittadinanza. Credo sia sufficiente citare due casi famosi, dai quali Romano Turrini trae spunto per arricchire le pagine dell'esperienza di suo padre, la vicenda dello scrittore e giornalista Giovanni Guareschi e quella di Alessandro Natta, uno dei più prestigiosi dirigenti del Partito Comunista, ambedue impegnati, su fronti politici e su piani diversi, a mantenere viva la memoria dell'internamento nonostante le difficoltà del dopoguerra. Emblematica fu l'impossibilità per Natta di pubblicare *L'altra Resistenza* già nel 1954, un testo dove la personale vicenda di ufficiale internato a Wietendorf si collegava ad una lettura politica sul significato di quella che era ritenuta legittimamente una forma di Resistenza contro il nazifascismo. Il libro dovette attendere il 1997 per essere pubblicato.

"Fatica del ricordo" perché fu comunque difficile elaborare o rielaborare il momento della scelta, quando gli emissari di Salò chiedevano l'adesione e la collaborazione in cambio della libertà e di un trattamento umano, fu drammatica la scelta tra il sì e il no a continuare la guerra a fianco dei tedeschi e dei fascisti condizionata dalla terribile situazione della prigionia.

Che le scelte, così come le non-scelte, siano uno degli snodi fondamentali in base ai quali leggere le storie di internamento e le storie di vita di questi militari risulta evidente dalla vicenda e dalle parole di Mario Turrini.

Anche Turrini fu "ospite" di Wietendorf. Il 30 novembre 1943 annota: «Oggi ci è stato comunicato che la Croce Rossa non ci riconosce né per prigionieri né per internati. Perché? Nessuno ci riconosce: per l'italiano del Sud (governo Badoglio, ndr) siamo una specie di traditori, perché dovevamo usare le armi, non cederle. Per quelli del Nord (repubblica di Salò, ndr) pure, perché dovevamo unirci all'alleato e continuare la lotta ecc. Finirà che se ritorneremo nemmeno la mamma ci riconoscerà più. Intanto noi stiamo soffrendo moralmente e fisicamente mentre qui siamo capitati per ignominiosità dei capi che ci abbandonarono al momento che avevamo bisogno di loro. Noi abbiamo obbedito fino all'ultimo ai comandi ricevuti. Quando fummo liberi di agire era troppo tardi e ormai il nostro spirito era così squinternato che ogni ideale cadeva miseramente davanti allo spettacolo indegno dell'alto. Ormai mi considero solo un essere senza desiderio. Quindi ubbidisco e subisco, ma ogni iniziativa è caduta. Oggi ci hanno proposto di andare a lavorare. Avrei preferito mi comandassero d'andar a lavorare senza il mio consenso».

Parole e sentimenti che esprimono una condizione psicologica drammatica e che ben riassumono la specificità dell'esperienza di internamento. Parole e sentimenti che sono giunti a noi grazie a Mario Turrini e alla sua cassetta della memoria, ove ha conservato i preziosi diari.

32. Marcello Benedetti, *Mori e la Seconda Guerra mondiale. Racconti dei moriani sui bombardamenti, dai fronti e dai campi di prigionia*, Mori, la Grafica, 2000.

Il libro è un'agile raccolta di memorie di ogni tipologia, senza consapevolezza metodologica: un lavoro di pietas comunitaria, non un'operazione storica. Si segnalano il capitolo *Racconti del maestro Augusto Montibeller dai campi di prigionia tedeschi* e quello *Racconti di Lino Poli dai campi di prigionia tedeschi*. Ma si tratta di svelti riassunti da parte del curatore, non di una produzione di documenti veri e propri.

33. Scuola media Damiano Chiesa Rovereto, *Vedo un cimitero d'uomini... Testimonianze sulla seconda guerra mondiale*, Rovereto, Istituto Comprensivo Rovereto est, 2005, 127 pp.

Il libro è il resoconto di un'esperienza didattica, ma fornisce molti documenti di prima mano trattati con sensibilità storica. Per il nostro tema si segnalano in primo luogo i ricordi di Vittorio Trentini (dove si rimanda ad un "fascicolo" da recuperare) e quelli di Aldo Spagnolli.

34. Lino Poli, *Un'avventura. Ricordi di prigionia: 1943-45. Il racconto di una fuga dalla Polonia all'Italia durante la Seconda Guerra Mondiale*, a cura di Francesca Cristellotti e Stefano Giovannazzi, Rovereto, Numero Civico, 2006, 166 pp.

Lino Poli, Ravazzone di Mori, 1922, agricoltore, ha scritto di recente e dato alle stampe questa interessante memoria. Il racconto che ci offre della sua prigionia in Germania, scritto a tanta distanza di tempo da quell'esperienza, è vivo e diverso da ogni altro. All'autore la propria personale vicenda appare eccezionale, "forse addirittura da romanzo", e non c'è dubbio che essa si presti alla narrazione, densa com'è di incontri e di viaggi in circostanze drammatiche. Ma "eccezionali" sono in un certo senso tutte le storie di guerra, che per definizione raccontano un tempo straordinario e si situano in paesaggi fisici e interiori mutati e spesso sconvolti. Anche le storie dei prigionieri reclusi, nelle quali sembra non accadere niente o quasi, dal punto di vista degli eventi esteriori, sono accomunate dalla "eccezionalità" di una condizione estrema. I diari e gli scritti memorialistici degli ufficiali italiani prigionieri del Reich dopo l'8 settembre sono spesso di questo tipo: registrano lo stillicidio quotidiano di una condizione di privazione e di schiavitù, allineano sequenze analoghe di soprusi, sofferenze, violenze fisiche e morali. L'interesse di questi testi (e spesso la loro altezza) sta nella capacità di restituire il travaglio interiore, la riflessione filosofica, religiosa, politica che per ciascuno in modo peculiare si intreccia a quell'esperienza. Ciascuno racconta più o meno la stessa vicenda, eppure ciascuno consente al lettore una prospettiva nuova.

L'esperienza dei soldati e dei sottufficiali fu in questo caso notevolmente diversa, rispetto a quella degli ufficiali, che rimasero in massima parte e per tutto il tempo segregati nei lager a loro riservati. L'economia tedesca, tanto più negli ultimi anni di guerra, aveva una necessità stringente di manodopera e il lavoro degli ex alleati ridotti a schiavi rivestiva un'importanza decisiva. Impiegati nelle fabbriche e nelle campagne, i soldati italiani ebbero modo di sperimentare la Germania nazista in maniera più articolata degli ufficiali che al lavoro non erano obbligati e che in buona parte vollero e seppero resistere ad ogni tipo di collaborazione. I prigionieri lavoratori non vissero certo una condizione privilegiata, si ritrovarono anzi collocati negli ultimi gradini della gerarchia sociale e oggetto di pesanti pregiudizi. Subirono frequentemente violenze dirette, furono sottoposti alle mansioni più pesanti e pericolose, patirono spesso la fame e la malattia. E tuttavia fecero incontri più

vari, incrociarono difficili, rare, ma non inesistenti solidarietà umane. Ebbero dunque, in apparenza, più “cose” da ricordare e da raccontare.

In realtà non furono poi molti a scriverne, a giudicare dalle testimonianze edite. I soldati e sottufficiali ad aver affidato alla pagina scritta in prima persona le memorie della loro esperienza sono un numero piuttosto esiguo. Se ne rileva tuttavia un’ apprezzabile crescita negli ultimi decenni. Ad una lunga rimozione (o perlomeno disattenzione) che ha cause complesse, è andata sostituendosi una considerazione crescente per un’ esperienza collettiva che oggi appare sempre più importante non solo per il suo spessore umano, ma anche per quanto rappresenta della storia italiana ed europea del ‘900. Il racconto di Lino Poli, che si colloca in questo contesto di rinnovata attenzione, presenta elementi di significativo interesse. Rievoca con efficacia, per fare un solo esempio, la resistenza del suo gruppo di prigionieri a sottoscrivere gli impegni connessi al passaggio da “internati” a “lavoratori civili”, nell’agosto 1944. Quel rifiuto collettivo, comune a gran parte dei prigionieri, si aggiungeva alla vasta opposizione alle proposte di arruolamento dei primi tempi, configurando un momento ancora poco esplorato dagli studi della “resistenza senz’armi” al nazifascismo.

Centrale nell’esperienza qui narrata è il rapporto con la famiglia nobile al cui servizio Poli e i suoi compagni di sorte vengono assegnati, in particolare con le donne che energicamente ne reggevano le sorti. Il rispetto da esse riservato ai prigionieri, l’umana misura della relazione istituita favorì un legame di reciproca solidarietà dentro il turbine della guerra, che si riannodò nei decenni successivi. Il contadino di Ravazzone prigioniero a Lagów al di là dell’Oder e le sue aristocratiche “padrone” tedesche coltivarono anche nei decenni successivi una rispettosa amicizia, che ha in effetti, come scrive Poli, qualche risonanza da romanzo. Il gruppo dei prigionieri continuò a ritrovarsi dopo la guerra, a lungo ancora integro (tranne i due uccisi durante l’avanzata russa), rinnovando annualmente un informale rito del ricordo. Quasi tutti i protagonisti della vicenda sono oggi scomparsi, ma i percorsi di una tenace memoria trovano una nuova tappa nell’accurata edizione di questo libro, arricchita da una significativa documentazione fotografica.

35. Vittorio Grazioli, *Prigioniero in Germania* in “Il Sommolago”. Anno XXIII, n. 2, agosto 2006, numero monografico, 134 pp.

“A distanza di sessant’anni dal ritorno in patria, sollecitato dai familiari e da altri amici, ho tratto dalla scatola dove ho conservato le mie memorie quei sette-otto libretti, quei fogli cartacei ingialliti, la mia corrispondenza (Kriegsgefangenenpostkarte) di internato conservata da mia madre e tutte le sue risposte inviatemi da casa che mi furono di conforto e aiuto a superar quel triste periodo del mio internamento. Il contenuto del libro è il racconto delle mie vicissitudini, sofferte con altre migliaia di commilitoni, una testimonianza viva della nostra storia di internati”, scrive l’autore in una premessa che porta la data del settembre 2006.

Il testo parte dall’8 settembre e scandito dalle date, in forma di diario, si conclude con la data del 30 giugno 1945, a ritorno appena avvenuto.

Riprendiamo da p. 12 l’itinerario della prigionia di Grazioli: 8-9 settembre cattura al Distretto di Trento e trasferimento a Gardolo; 11 settembre partenza per la Germania: fino a Lipsia. 13 settembre, arrivo a Fürstenberg – Stammlager III B, Brandeburgo. 2 ottobre, partenza per Sorau a/L Arbeitslager n. 42. Lavoro alla Wender u Beheringer Foke-Wulf. 12 giugno 1944, trasferimento all’Arbeitslager n. 60 di Gassen. Lavoro alla Foke-wulf di Sommerfeld. 13 febbraio 1945, partenza da Sommerfeld per Karlsbad (Altrolau), Görlitz, Dresda, Pirna; 15 febbraio, arrivo a Karlsbad. 16 febbraio, Atrolau (fabbrica ceramica). 19 febbraio, trasferimento a Brema. 24 febbraio, arrivo a Brema, Arbeitslager Goldina. Lavoro coatto con la Todt. 17 aprile 1945, liberazione. 8 giugno, partenza da Brema. 19 giugno: è in Trentino, arriva a casa, a Biacesa di Ledro.

Come il recente testo rielabora i diari non lo sappiamo, dei diari stessi non si pubblicano riproduzioni fotografiche, mentre sono riprodotte alcune lettere, scritte con una grafia sicura e in ottima lingua. D’altronde, Vittorio Grazioli era insegnante. Notizie biografiche più precise

andranno ricostruite, il libro è molto sobrio in questo. Sappiamo solo la classe d'età cui appartiene (il 1920) e il grado, caporale, che sta scritto sui suoi documenti militari.

36. Bruno Fait, *Eravamo tre da Noriglio. La nostra prigionia in Germania dal 1943 al 1945. Riflessioni sulla mia Rovereto dal 1930 al 2006. Note autobiografiche*, Longo, Rovereto, 2006.

Testo segnalato da Stefano Spagnoli di Noriglio (edizione non in commercio, edita in un centinaio di copie, in ristampa).

In una parte abbondante del libro il Fait racconta l'esperienza dell'internamento insieme agli amici di Noriglio Lino Pasquali (1924) e Giuseppe Fait (1916-1997).

37. Sandro Disertori, *Mondi in catene*, Stella, Rovereto 2007, 242 pp.

Dopo le pagine di *Un interno mitteleuropeo, dopo*, Disertori torna con un libro autobiografico, allineando tre esperienze cruciali di una vita intensa: quella di prigioniero in Germania; quella di direttore dei lavori di un grande impianto elettrico siderurgico a Brandeburgo, in un'altra Germania, quella comunista; e infine un'altra esperienza professionale in Irak, negli anni ottanta, nell'Irak di Saddam Hussein. Di queste esperienze il cosmopolita Disertori aveva redatto il diario: in questo libro essi confluiscono in un percorso autobiografico unitario attraverso dittature di natura diversa. Scrive nella parte finale della prefazione:

La lettura dei tre diari che ora propongo, anche se potranno forse risultare privi di ogni pretesa, riusciranno anzitutto far tornare alla memoria di molti cosa potesse significare allora il vivere all'ombra della svastica e come il doverlo fare finisse per incattivire gli animi di quanti la dovevano subire, tanto come attori, quanto come vittime. Questo mio primo diario è intitolato *Sotto gli artigli della svastica* e il suo significato è più che ovvio.

Il secondo diario è intitolato *Diario semiclandestino brandeburghese* perché tale è stato in realtà. Sono sicuro, così come lo ero allora, che la Stasi (la polizia segreta di Stato della DDR) lo avrebbe letto molto volentieri. In esso ho raccontato molti fatti di tutti i giorni, mettendo per iscritto osservazioni estemporanee che ora, a distanza di tempo, chiariscono al meglio l'atmosfera di allora. Credo infatti che questo mio sia stato il sistema migliore per riuscire a spiegare come girassero veramente le cose e perché i nostri operai, in quattro anni ne utilizzammo oltre tremila, dopo pochi giorni in DDR perdessero ogni fiducia nel mondo sovietico che agli inizi aveva affascinato quasi tutti loro, se non altro ricordando il comportamento patriottico mostrato dai soldati sovietici, durante la seconda guerra mondiale.

Il terzo e ultimo, a cui ho dato il titolo di *La Mezzaluna fertile*, potrà servire a mettere in rilievo alcune delle ragioni per le quali il governo iracheno sia stato un autentico bubbone canceroso da estirpare il prima possibile. Invero il momento per farlo si era in effetti già presentato col vento in poppa, nel 1991. Che poi gli americani abbiano fermata improvvisamente l'azione loro militare americana, già totalmente vittoriosa e compiuta perfino col favore esplicito degli arabi, è uno dei misteri che nessuno riuscirà a spiegare. Il secondo tentativo, fatto più di dieci anni dopo, anch'esso sulle prime apparentemente vittorioso, ha dato invece risultati pietosi e perfino controproducenti, sui quali non mi sento di dire la mia. Pur critico, per farlo attendo con apprensione la sua conclusione, come fanno del resto quasi tutti, di questa non necessaria tragedia, ora anche intempestiva.

In generale dubito però questo diario possa riuscire a dare una qualche risposta convincente, che chiarisca almeno in parte il rebus iracheno o, comunque, che lo possa fare subito. Io, vissuto sul posto, anche allora ero stato incapace di farlo, nonostante la buona volontà. È forse possibile che qualche eventuale lettore delle mie pagine, nel futuro e con l'aggiunta di ulteriori informazioni aggiuntive, possa invece trarne una utile conclusione se non altro parziale. Allora in Iraq, la cosa non mi era riuscita come invece, e nel modo più persuasivo, mi era capitato nei riguardi del nazifascismo e del comunismo stalinista, sia fra i reticolati dei lager hitleriani che lavorando nella Brandeburgo mortificata e sovietizzata.

B. Diari, lettere, documenti autobiografici e personali

1. APOLLONI ADALGISO

Luogo di conservazione dei documenti: Museo storico in Trento, ASP

Dalla scheda ASP:

Titolo: “Cinquant’anni dopo. Ricordi di fatti avvenuti durante il mio servizio militare nel periodo del secondo conflitto mondiale (1940-’45)”

Tipologia: Memoria autobiografica

Descrizione: Dattiloscritto, pp. 51.

Abstract: Memoria della guerra e dell'internamento in Germania (12 marzo 1940 - marzo 1946). Apolloni è arruolato nel 17° Regg. Fanteria Acqui e inviato sul fronte francese. Il 7 dicembre 1940 parte per l'Albania, dove combatte contro i reparti dell'esercito greco. Poi, tra la primavera del 1941 e l'agosto del 1943 sarà a Corfù, sull'isola di Santa Maura e a Cefalonia. Il 7 settembre s'imbarca per Patrasso. Qui è fatto prigioniero dai tedeschi e inviato in Germania. Lavorerà dapprima sulla linea Maginot e poi a Mannheim fino all'arrivo dell'esercito statunitense.

Apolloni è di Ponte Arche, di professione negoziante. Il testo è stato dattiloscritto nel febbraio 2001. Le pagine sull'8 settembre a Cefalonia partono da p. 34.

2. ASTE POMPILIO

Luogo di conservazione dei documenti: Museo storico in Trento, ASP, in copia; originale presso i famigliari.

Data di nascita: 9/8/1908; *Luogo:* Staineri di Vallarsa; *Occupazione:* Insegnante

Incipit: “8/9/43 Lubiana...”

Tipologia: Diario

Descrizione: cc. 60, ill.

Abstract: Nel diario, tenuto dall'8 settembre 1943 al 19 gennaio 1945, Pompilio Aste descrive la cattura da parte dei tedeschi a Lubiana dopo l'8 settembre, la deportazione in Germania e la prigionia nei campi di Thorn, Tschensotochowa, Cholm. Molte pagine contengono indirizzi ed elenchi di compagni di prigionia.

Cfr. la scheda sul testo al punto A.22 di questa relazione.

3. BENACCHIO ALDO

Luogo di conservazione dei documenti: presso il figlio Rodolfo Benacchio. Disco con scansione a nostra disposizione.

Il materiale complessivo comprende: (1) un diario della campagna d'Africa (con materiale iconografico, 56 pp.); (2) un quaderno con una pagina scritta durante l'internamento, in pratica quella iniziale del diario, e la minuta di una lettera del dopoguerra ad un altro ufficiale internato, con considerazioni sulla situazione generale e sull'esperienza della prigionia (5 pp.); (3) diario del periodo di prigionia (pp. 112).

Nota: Vengono consegnati anche alcuni materiali originali: una dichiarazione di impegno di adesione all'idea repubblicana della RSI; una lettera di accompagnamento pacchi per prigionieri di guerra; una piastrina di riconoscimento in cartone appartenuta al ten. Benacchio.

Ci concentriamo solo sul diario. E' scritto in buona parte in forma di epistolario. Si tratta in gran parte di lettere non spedite alla moglie Lauretta, tra le quali sono inframezzate anche lettere e cartoline effettivamente spedite. Ma ci sono anche classiche annotazioni di diario. Si tratta di un testo complesso e di un certo interesse. L'autore è un ufficiale. Di fronte alla proposta di optare per la Repubblica di Salò, temporeggia inizialmente (pur inclinando ad una risposta positiva): nel gennaio 1944 aderisce formalmente. Le motivazioni andrebbero approfondite attraverso uno studio meno impressionistico del testo di quello che abbiamo potuto fare: influiscono certo il pensiero della famiglia e la speranza di un ricongiungimento, e anche la preoccupazione per la propria incolumità fisica, anch'essa legata al pensiero dei bambini piccoli, della moglie, della casa. Non ci sono entusiasmi ideologici, nelle note di B., ma non si intravedono nemmeno argomenti contrari all'opzione. "Ho aderito a combattere di mia piena e libera volontà: ora lascio alla sorte la decisione del domani", scrive a un certo punto, pensando alla destinazione futura.

I luoghi principali della sua prigionia e poi del suo impiego come aderente alla Repubblica mussoliniana sono Przemysl, dove rimane in un lager relativamente *mite* dal 2 ottobre 1943 al 12 gennaio dell'anno successivo; Hammerstein, in condizioni che gli appaiono più dure, fino al 13 marzo 1944; Stettino, ormai da optante sottoposto a corsi d'istruzione e in attesa di impiego; Emden dove viene trasferito il 16 maggio 1944 per prestare servizio in un "Distaccamento autonomo nebbiogeni". Il diario si conclude sostanzialmente con l'arrivo a Emden.

Il "diario", costituito da un insieme ordinato cronologicamente di lettere non spedite alla famiglia, parte dall'8 novembre 1943, "Dal campo di concentramento di Przemysl (Polonia), mentre non è facile stabilire una datazione della documentazione contenuta nella parte finale del testo.

4. BETTA BRUNO

Luogo di conservazione dei documenti: Museo storico in Trento

I famigliari hanno di recente messo a disposizione gran parte dei documenti conservati in famiglia e riferiti al periodo della prigionia in Germania, nonché al lavoro successivo sulla memoria individuale e collettiva di quell'esperienza. Si tratta di un archivio personale relevantissimo. In attesa di un riordino vero e proprio, si segnalano qui i materiali più importanti.

Ci sono due agendine di diario, dentro un'unica copertina nera. Partono dal 1943, occorre un lavoro filologico delicato per vedere in che misura coincidono con i testi editi. Ampi stralci dal diario Bruno Betta pubblicò in *Gli I.M.I.* (pp. 86-92). Un carattere diverso, da piena rielaborazione memorialistica, hanno le pagine di *3653 giorni*. Lo studio del testo originale scritto in prigionia consentirà di entrare in modo particolarmente intimo nei processi di scrittura dell'autore.

Ci sono poi preziosissimi materiali che documentano le conferenze e tutta l'attività culturale e formativa svolta nel lager, trasformato in laboratorio di una nuova coscienza democratica.

In una sorta di curriculum, scritto in terza persona, Betta elenca così il suo lavoro di insegnante e animatore culturale in prigionia:

I Campo di Stablach (pochi giorni)

Conversazioni di filosofia ai compagni di baracca

II Deblin – Irena, Arilager n. 307 dal 2 ottobre 1943- 7 gennaio 1944

- 1) Corso di sociologia bisettimanale, durante tutto il trimestre, sui seguenti argomenti
Omissis
- 2) Inoltre ha tenuto queste conversazioni:
Invito a pensare: pensiero e azione

Meditazione dell'educatore

Riflessioni dell'insegnante

Sguardo critico alla situazione della nostra civiltà

Commemorazione del Natale: parole agli uomini di buona volontà

- 3) Inoltre ogni domenica insieme a collaboratori: L'ora della lettura con letture da Cultura e vita morale di Croce da Balbo, Mazzini, Manzoni e poeti classici e moderni (a sfondo costruttivo del gusto, del senso morale)

III Beniaminowo, Lager 333 poi Oflag 73, dal 10 gennaio 1944 al 30 marzo 1944

Nuovo corso di sociologia, bisettimanale, sui seguenti argomenti

Disagio e sensata esperienza

La situazione storica come situazione dell'educazione

Il cittadino e l'ora – Impegno all'educazione di sé

Della partecipazione alla vita umana come vita etico-politica

I problemi etici, sociali, politici ed economici. Relazione fra essi

In che consiste il rinnovamento etico?

Il problema pratico del rinnovamento etico

IV Sandbostel (Bremerwörde), Stamlag XB, dal 2 aprile 1944 al 24 gennaio 1945

- 1) N. 8 conversazioni sul Risorgimento

2 conversazioni Asterischi di vita morale

Essere onesti per essere liberi (conversazione)

La situazione politica recente

- 2) Fondò e diresse "Orientamenti" rivista di cultura e vita morale di cui furono letti 10 numeri (settimanale, usciva il mercoledì sera), col seguente sommario (*che qui non riportiamo per sinteticità, NdR*).

- 3) Tiene un corso di sociologia: il problema della direzione della società

Una nuova serie di conversazioni ebbe luogo nell'Oflag 83 a Wietzendorf, ad iniziare dal giugno 1945, con più diretto carattere politico.

Un appunto recente ne fornisce questo elenco:

La lezione di Churchill

Libertà e responsabilità dell'esprimersi

Dialogo sull'ordine e la costruttività in regime democratico

Dialogo: Parteggiare per la Destra o per la Sinistra?

Dialogo: Militare in un partito politico oppure no?

Dialogo: Come scegliere il partito?

Della democrazia

Considerazione preliminare sulla scelta di un partito

Il valore sociale che viene dalle capacità della persona

Dialogo: Si parla alla nuora perché capisca la suocera

Alcuni motivi del pensiero socialista

Di questa attività imponente B. Betta ha conservato una documentazione quasi completa: moltissimi testi interi di conferenze, appunti, schede di lettura. La teca "L'Orientamento (di Sandbostel)" contiene in pratica l'archivio del periodico.

Ci sono poi disegni e poesie. C'è un racconto sullo stesso tema, evidentemente autobiografico, da cui il fratello Nino ha tratto *Le ali del cuculo* (cfr. nella parte A di questo censimento il numero 2).

Ci sono anche ritagli di articoli del dopoguerra che aiutano a costruire una bibliografia più completa degli scritti di B. Betta sull'internamento (cfr. parte D di questa guida).

Altro documento rilevante, un quaderno copialettere con le lettere inviate dalla moglie Bice. Vi sono anche una decina di lettere scritte ai due prigionieri dal padre Abramo e da altri famigliari (sfollati ai Ronchi di Ala).

5. BORSATO LIVIO

Luogo di conservazione dei documenti: Museo storico in Trento, ASP

Dalla scheda ASP:

Data di nascita: 18/5/1923; *Luogo:* Vigodarzere (Padova); *Occupazione:* geometra

Titolo: "Storielle di papà in guerra" / "Storie di guerra e di prigionia"

Tipologia: Memoria autobiografica

Descrizione: Due dattiloscritti: "Storielle di papà in guerra", Trento, 18 maggio 1993, pp. 28; "Storie di guerra e di prigionia (Seconda parte)", Trento, 18 maggio 2002, pp. 56 (allegata cartina geografica).

Abstract: La memoria ha inizio con l'8 settembre 1943, quando Borsato, carabiniere, si trova a Durazzo a guardia di un deposito viveri. Fatto prigioniero dall'esercito tedesco, viene deportato in Germania, dapprima a Neubrandenburg, a nord di Berlino ed in seguito a Wickede, un paese della Ruhr. Il testo, piuttosto frammentario, contiene una serie di ricordi (le "storielle" del titolo) legati soprattutto alla fame e alla ricerca di cibo.

Il testo è scritto in un italiano molto corretto e scorrevole. Talvolta, nel corso del racconto, viene fatto riferimento a fotografie o "piantine" che tuttavia non risultano presenti in questa documentazione.

“Storielle di papà in guerra”

Si tratta di una serie di racconti.

Il primo prende il via al principio di ottobre 1943, durante il trasferimento al primo lager. E' la storia di una rocambolesca fuga nella notte per rubare patate fuori dal campo.

Il secondo racconto è ambientato alcuni mesi più tardi (“... erano già passati alcuni mesi di prigionia...”). Borsato descrive la propria fuga dalla colonna di prigionieri, mentre questa viene condotta dal Lager al luogo di lavoro. La colonna si avvia alle 5,00 del mattino, quando è ancora notte. La sortita riesce: egli va in una baracca di legno piena di fieno a dormire; si sveglia che è sera tardi. Si inserisce in una delle colonne che stanno facendo ritorno al campo e in questo modo non viene scoperto. Con questo sistema la fuga dal lavoro si ripete a più riprese.

Durante una delle fughe Borsato viene sorpreso da un contadino che gli intima un “Komm raus!” e lo conduce nella propria abitazione, dove gli offre delle patate e del latte caldo.

Quasi non credevo ai miei occhi, non mi sembrava possibile che dei tedeschi potessero avere compassione di noi, anche se poi, negli anni successivi, e sia pure attraverso dolorose esperienze, ho capito che anche fra di loro si potevano trovare delle buone persone.

Il terzo racconto ci illustra come il fenomeno delle fughe dei prigionieri durante l'orario lavorativo fosse diventato una pratica diffusa, sebbene molto rischiosa. Per sopravvivere, i prigionieri compiono anche furti di barbabietole da foraggio e di frumento “ancora da battere” (che veniva poi cotto nel campo).

Nel quarto racconto il protagonista entra di soppiatto in un magazzino alimentare, attiguo ad una stazione ferroviaria non lontana dal campo; mentre sta tentando di recuperare del cibo arrivano tre tedeschi e lui si nasconde sotto a dei sacchi, restandovi tutto il giorno mentre i sacchi che lo coprono, vengono presi, uno ad uno, dai tedeschi e riempiti con grano, biada, avena, orzo. Riesce a rubare qualche chilo di cereali, a nasconderli in un vicino magazzino e a recuperarli nei giorni successivi, dividendone il contenuto con gli altri prigionieri.

Il quinto racconto ci descrive il secondo furto compiuto dal protagonista-autore nel magazzino sopra citato: egli, però, si ferisce ad un piede rompendo un vetro. Nello stesso capitolo viene dato

resoconto di una tragedia: la colonna di IMI cui appartiene il protagonista, mentre transita su un viadotto ferroviario sopra un fiume, viene travolta da un treno: muiono, parte straziati parte annegati, 6 prigionieri italiani.

Nel sesto racconto Borsato ci racconta di essere stato arrestato mentre tentava di impossessarsi di una lepre caduta in un laccio. Viene portato nella prigione del campo e lasciato 2 giorni senza mangiare né bere.

Nell'ultimo racconto del fascicolo viene narrato l'episodio del furto di una gallina da una casa di contadini. Il pollo lessato verrà poi condiviso con tutta la camerata.

“Storie di guerra e di prigionia”

Mentre nel primo fascicolo l'autore propone alcuni brevi racconti, senza riferimenti precisi a date e luoghi, nel secondo, fin dal principio, viene offerta al lettore una ricostruzione molto più dettagliata del periodo di internamento del protagonista.

Nel settembre del 1943, poco prima dell'armistizio, Borsato ci riferisce di essersi trovato in Albania, alla periferia di Durazzo, sulla strada che porta a Tirana, come carabiniere in servizio di guardia presso un deposito viveri dell'esercito italiano.

Viene catturato dai tedeschi alcuni giorni dopo l'armistizio e trasferito alla stazione ferroviaria di Skoplje. Da qui è condotto a Vienna tramite vagoni merci. Il treno muove quindi alla volta della Germania, "... a Brandeburgo, una cittadina a nord di Berlino sulla via che porta a Stettino".

Successivamente viene condotto a Wickede [?] nella Ruhr, dove è impiegato come lavoratore.

Viene data ampia descrizione delle fughe rocambolesche organizzate per rubare patate dai fossati dei contadini dove, coperte di terra e paglia, erano tenute nascoste. In un'altra occasione vi è il fallito tentativo di recuperare la carcassa di un vitellino sotterrato da alcuni contadini dopo che era morto affogato in una pozza d'acqua. Altrove nel testo viene narrato l'episodio del furto di sigari e sigarette da un treno, compiuto da Borsato e compagni durante un bombardamento.

Un soldato tedesco di stanza a Levico, tornato in licenza in Germania per la morte di un parente, si offre di portare le lettere degli internati in Italia.

Un giorno Borsato viene percosso violentemente da "una guardia campestre" mentre vaga alla disperata ricerca di cibo lungo la valle della Ruhr; tutto questo gli causa la frattura di un avambraccio.

Successivamente viene impiegato dai tedeschi nel ripristino delle linee ferroviarie bombardate dagli alleati.

Dopo la liberazione del lager vi è il rientro a Trento; dal capoluogo, in bicicletta, egli prosegue fino a Pergine. Alla fine del fascicolo viene elencata una serie di compagni di prigionia, con qualche breve notizia anche sui contatti intercorsi nel dopoguerra.

6. BUGNA ARTURO

Luogo di conservazione dei documenti: Museo storico in Trento, ASP

Dalla scheda ASP:

Data di nascita: 26/9/1919; *Luogo:* Bersone di Pieve di Bono; *Occupazione:* contadino

Titolo: "La / mia odissea. / 8 settembre 1943 - 21 ottobre 1945"

Tipologia: Memoria autobiografica

Descrizione: Dattiloscritto, pp. 250

Abstract: La memoria, scritta dopo il 1951, ricostruisce gli avvenimenti successi dall'8 settembre 1943 al 1951. Ma centrali sono naturalmente gli anni della prigionia in Germania. Bugna svolge il servizio militare nel 6° Regg. Artiglieria

della Guardia di Finanza nel paese di San Candido (val Pusteria, BZ); fatto prigioniero dai tedeschi l'8 settembre 1943, viene internato in Germania; ammalatosi viene ricoverato all'ospedale di Wurzen e poi trasferito nell'ospedale di Muhlberg da dove assiste all'arrivo dell'esercito russo e alla fuga dei tedeschi. Lì subirà un'operazione chirurgica e ritornerà in Italia nell'ottobre del 1945.

Il testo in possesso dell'Archivio è la fotocopia di un originale. Vi sono numerose correzioni a penna effettuate con grande probabilità dallo stesso autore. Il racconto è scritto con un linguaggio molto scorrevole, ricco di particolari e ben curato. A differenza di altri testi i riferimenti temporali e di località sono quasi del tutto assenti. Quando vengono citati i prigionieri incontrati in prigionia, c'è sempre e solo il nome di battesimo (tra questi anche alcuni trentini).

Alcuni ricordi della cattura da parte dei tedeschi:

Verso le 22,30 quel lugubre silenzio fu squarciato da un terribile boato che rimbombò da monte a monte. Come sospinti da una molla balzammo in piedi e, istintivamente, ponemmo mano ai moschetti... Si può capire quali potevano essere i nostri pensieri in procinto di combattere contro i tedeschi, che erano stati nostri alleati fino a poche ore prima, e quindi esposti al pericolo di perire proprio il giorno dell'armistizio dopo essere scampati tante volte alla morte durante tre lunghi anni di conflazione...

Lo strazio della partenza dei vagoni merce verso la Germania:

Mentre i primi davanti cominciavano ad aprire gli sportelli per salire a prender posto nei vagoni, si videro due donne, scarmigliate e piangenti, che con le braccia protese in avanti, in atto supplichevole, correvano verso di noi; erano seguite da due ragazzini, maschio e femmina, che strillavano a più non posso! Una, la madre dei bimbi, era la moglie di un nostro cuciniere, un richiamato di circa quarant'anni, che proprio un mese prima aveva fatto venire la famiglia lì nel paese per averla più vicina; quella povera donna era anche in stato interessante e pareva dovesse uscire di senno!

(...)

E cinque minuti dopo, sotto un Cielo plumbeo e con un fischio acutissimo, il convoglio partiva verso l'ignoto. Erano esattamente le ore 13 del giorno 9 settembre 1943. Il nostro Calvario di prigionieri di guerra incominciava...

Prima sosta del treno a Lienz, poi partenza verso la Germania:

Era quella la Germania di Hitler per la quale i suoi soldati si battevano fino all'ultima goccia di sangue? Era quella la Nazione che aveva sfidato il mondo intero e che ancora sperava nella vittoria? Dove erano mai il bel sole e il tiepido autunno d'Italia! Dove erano mai i bei campi di bionde messi, i rigogliosi vigneti, i pomposi frutteti, gli ameni pascoli, gli uliveti e le superbe foreste della nostra Patria! Quale stridente contrasto!

La prima notte al Lager:

Allo spuntar dell'alba un lungo fischio di zufolo, in tutto simile a quello dei capostazione alla partenza dei treni, ci fece sussultare. Comparve subito il nostro interprete che ci disse essere quello il segnale della sveglia. Mio Dio... quale sveglia? Chi aveva dormito? Come si avrebbe potuto dormire su quel duro tavolato?

Ampia descrizione dei tentativi di arruolamento degli internati nella RSI o nell'esercito tedesco (costruzione di un "palco" nel campo e discorso di ufficiali tedeschi con intervento di interprete).

Dopo l'ennesima di quelle rappresentazioni

... un prigioniero russo, che aveva visto da vicino tutta la scena e aveva notato lo stridente contrasto fra la nostra freddezza e il fanatismo tedesco, intendendo manifestarci la sua ammirazione protese le braccia verso di noi coi pugni chiusi, come per incoraggiarci a "tener duro". Non l'avesse mai fatto! Per sua sventura fu adocchiato in quell'atteggiamento dal Tenente tedesco che, senza esitare un attimo, cavò la pistola dalla fondina e lo uccise sul colpo! Dinnanzi a tanta efferatezza inorridimmo e... fino al nostro arrivo in baracca la nostra pelle fu quella dell'oca!

Il 28 settembre 1943 Bugna inizia a lavorare presso una fabbrica di aerei. La fame:

Una mattina io e un mio compagno di banco, girando intorno alla fabbrica trovammo un riccio (o porcospino che dir si voglia). Contenti come una Pasqua lo mettemmo in un fazzoletto da naso e 'solennemente', al pari di una reliquia, lo conservammo fino al nostro ritorno serale al campo. Fatto l'appello e sciolte le file entrammo in baracca e, preso un secchio, vi buttammo dentro un pò d'acqua. Anche nella nostra stanza, come in tutte le altre, c'era un fornello che funzionava a carbone il quale ci veniva dato giorno per giorno dal Comando tedesco... Quando perciò anche quella sera il fornello cominciò a funzionare vi misi sopra il secchio e, allorché l'acqua cominciò a bollire, il mio compagno vi immerse il riccio. Trascorso il tempo necessario lo togliemmo e gli strappammo tutti gli aculei; indi lo facemmo a pezzi, lo lavammo ben bene e poi, fatte due parti uguali, finimmo di cuocerlo nei nostri gamellini.

La censura:

Prima di metterci a scrivere fummo avvertiti di non far sapere alle nostre famiglie i maltrattamenti ai quali eravamo sottoposti. Ci fu suggerito invece di scrivere che 'noi stavamo bene' e che i tedeschi non ci maltrattavano: soltanto così si poteva sperare che la lettera giungesse a casa!

Bugna viene ricoverato nel 1944 in ospedale per problemi di ulcera e per una malattia agli intestini. Sconfortante è l'episodio che narra l'arrivo all'ospedale:

... un uomo, affacciato sulla soglia ci chiamò con un breve fischio e poi buttò fuori sul prato una manciata di biscotti – similmente alla maniera che si suol usare nel buttare un osso ad un cane! Quei biscotti non rimasero a terra più di dieci secondi.

Compare quindi nel testo la testimonianza diretta di un omicidio di internato militare (un meridionale), il quale - dopo avere lanciato delle invettive contro Hitler e la Germania - viene freddato da un soldato tedesco:

Si tolse dalla spalla il moschetto (sempre carico) glielo puntò addosso e sparò. Il poveretto non ebbe neppure il tempo di chiamare "mamma"; cadde di schianto sul duro selciato del marciapiede, ad un metro di distanza da me, e si può comprendere come rimasi a quella vista così raccapricciante! Fu un miracolo se non smarrii la ragione! Pur tuttavia passato quel momento di spavento mi venne un coraggio insperato e aiutai l'omicida a sollevare il mio estinto compagno – vittima inconscia della sua irriducibile ostinatezza – e ad adagiarlo sul ciglio della strada; e dopo averlo composto un pò dignitosamente, di avergli incrociate le mani sul petto, di averlo baciato in fronte... Mi allontanai col suo uccisore che pronunciava ad ogni passo la frase: "*Gefangen italiener nisch gutt*" (prigioniero italiano non buono). [la località è Wurzen; la data dell'omicidio è il 18.1.1944; i fatti accadono mentre il Bugna e un altro internato, l'assassinato, stanno per essere trasferiti nel locale Ospedale].

In seguito Bugna viene trasferito in un "Centro di raccolta" di prigionieri di guerra d'ogni nazionalità, con estensione di 14 chilometri quadrati. Qui vi è un'alta mortalità degli italiani; viene data descrizione della procedura seguita dai tedeschi per l'inumazione dei prigionieri deceduti. L'autore riferisce quindi di un'operazione "chirurgica" subita per la cura di un grosso ascesso al braccio.

Compare poi il tema lacerante del "tradimento" della moglie lontana:

Colei che diciassette mesi prima, davanti all'Altare consacrato, aveva ricevuto dalle mie mani la fede nuziale giurandomi amore e fedeltà eterna – e soltanto per la quale pregavo Iddio di farmi tornare un giorno... era volontariamente uscita di casa mia per andare a prender servizio presso un'osteria del circondario ove, giorno e notte, gozzovigliavano soldati tedeschi e imboscati dogni specie... ai quali ella concedeva le sue grazie perdendo la sua virtù di sposa! Null'altro dico di questo fatto; perché il rievocarlo significa per me frugare in una dolorosissima ferita che giammai si rimarginerà!

Bugna ha quindi una sorta di visione "infernale" (p.151), che ci ricorda un'altra, nota, memoria dell'universo concentrazionario nazista, *Se questo è un uomo*:

Da qualche giorno era stato ricoverato in baracca, sul 'castello' di fronte a me, un alpino italiano allo stremo delle forze e magro da far pietà, il quale ormai non riusciva a mangiar niente. Nel pomeriggio di uno dei primi giorni del nuovo anno due piantoni lo tolsero dal pagliericcio, lo spogliarono del tutto, e sorreggendolo sottobraccio lo portarono in mezzo alla baracca per fargli un bagno, del quale aveva estremo bisogno essendo affetto da dissenteria. Quando lo vidi –

completamente nudo e tenuto in piedi da uno dei piantoni, mentre l'altro lo lavava – sentii qualcosa dentro di me che mi fece vacillare... e mi lasciai cadere sul mio giaciglio con le mani nei capelli! Alto, senza più un briciolo di carne addosso, la pelle piena di grinze in tutto il corpo, le costole del torace che si potevano contare a cinquanta metri di distanza, le mani adunche, e gli occhi, infossati nelle occhiaie sporgenti, erano vitrei e senza più espressione. Un vero scheletro! Mi misi le mani sugli occhi per non vedere più oltre quello spettro; e rimasi così finché udii un piantone dire all'altro che 'ormai non c'era più niente da fare'! Allora, intuendo cosa volevano dire quelle parole, tolsi le mani dagli occhi... e vidi che quello che i piantoni reggevano sulle braccia non era altro che un cadavere! Era morto... così... in piedi... mentre lo lavavano!

Molto difficile, per Bugna, è il periodo aprile/maggio 1945 perché le sue condizioni peggiorano notevolmente; ad un certo punto è costretto a fermarsi indietro rispetto alla colonna che sta rientrando in patria. Questo gli permette di descrivere gli scenari immediatamente post-bellici che lo circondano, attraverso una narrazione che ripropone una visione spaventosa, in cui non viene risparmiato alcun particolare:

Il dì appresso, allo spuntar del sole, mi rimettevo in cammino. Il tempo continuava bello e, con l'avanzare della stagione primaverile, il clima si faceva sempre più mite. La strada, ogni qual tratto, si inoltrava in pinete sconvolte e bruciate ove si vedevano scheletri di numerosi soldati tedeschi riarsi e carbonizzati, con in testa ancora l'elmo e ai piedi ancora pezzi di scarpe bruciacchiate. Quale orribile visione! Per tutto quel giorno non vidi altro che morti... Ma ciò che più mi impressionò fu la vista di un grosso carro-armato, fracassato e bruciato, sotto la cui parte anteriore, che ingombrava quasi mezza la strada, giacevano, sfracellati, tre soldati germanici delle SS e le loro teste, sopra le quali chissà quante ruote eran passate, eran divenute appiattite come fogli di carta. Che morte orrenda dovevano aver fatto!

Seppur a fatica, il 10 maggio 1945 arriva a Bünzlau, dove si ricongiunge ai compagni di prigionia e quindi viene ricoverato in infermeria per molti ascessi che hanno provocato grave infezione al braccio. Il terribile racconto della propria infezione.

Poi: "Spuntò il mese di Agosto... Il mese fatale... il mese che ricorderò sempre col cuore gonfio di amara afflizione...". Il 26 agosto 1945 gli viene amputato il braccio in cancrena.

Rimpatriato il 13 ottobre 1945. Trasferito prima a Merano e poi in un convalescenziario a Bari rientrò a casa solo il 18 novembre 1945. L'*Epilogo* propone l'amarissima riflessione sul dopoguerra vissuto da un ex internato.

7. BUSOLLI CLAUDIO

Luogo di conservazione dei documenti: Museo storico in Trento, ASP, in copia; originale presso la figlia Mariuccia sposata Deimichei.

Data di nascita: 3 aprile 1921 (morto ivi il 19 febbraio 1981); *Luogo:* Saccone di Brentonico; *Occupazione:* Manovale-contadino.

Tipologia: memoria/diario

Descrizione: quaderno, cm 10x15,59; cc. 113, ill.

Abstract: Memoria dall'8 settembre 1843 al giugno 1945. Catturato dai tedeschi a S. Candido (BZ) dopo l'8 settembre e trasferito in Germania (a Mühlberg in Sassonia) nello Stalag IV B, Busolli si trova come tutti gli internati a dover scegliere tra la prigionia e l'arruolamento nell'esercito della Repubblica di Salò. Sceglie la prigionia. Nel suo testo ricostruisce la permanenza nel campo di lavoro di Erla, in seguito abbandonato a causa dei bombardamenti; il trasferimento a Limbach; la fine della guerra e la liberazione; la permanenza a Zwickau e, infine, il ritorno a casa.

Sul testo, pubblicato in *I campi dei soldati*, cfr. la scheda A. 28 di questa relazione.

8. CALLIARI TULLIO

Luogo di conservazione dei documenti: presso i famigliari.

E' stato individuato un consistente archivio (grazie ai figli, in particolare Fabio), nel quale sono conservate sia carte personali che documenti che riflettono l'attività di Calliari nell'ambito dell'ANEI, a livello trentino come nazionale. Tullio Calliari fu Presidente della federazione trentina dell'ANEI dal marzo 1996 fino al 2003. Il figlio ha manifestato la sua eventuale disponibilità a donare il materiale al Museo: è necessario stabilire contatti istituzionali.

Ricognizione sommaria del fondo:

La presente lista non costituisce un elenco esauriente del materiale conservato nell'archivio degli eredi Calliari, ma solamente un insieme sommario di informazioni raccolte curiosando all'interno di un fondo che necessita di un'azione sistematica di analisi dei contenuti e di riordino. Questa osservazione sia per dare al lettore la necessaria cautela sia per stimolare uno studio veramente approfondito di tale materiale, che sicuramente raccoglie in sé grandi potenzialità per lo studio delle memorie di Tullio Calliari ma anche per la ricostruzione dell'attività dell'ANEI trentina a cavallo tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta del secolo scorso.

Si segnalano, in particolare, tra gli altri documenti rinvenuti:

Corrispondenze del dopoguerra con il parroco di Dennepe (Germania)

Fitta serie di corrispondenze dal Lager alla famiglia

Una rara fotografia scattata a Steinach (A): viene in essa raffigurato un gruppo di IMI (compreso il Calliari) durante il trasferimento a Innsbruck, subito dopo la cattura del settembre 1943; la foto venne scattata da un tedesco che scendeva verso l'Italia. Quest'ultimo la spedì nel dopoguerra al nostro. Essa fu pubblicata sull' "Alto Adige" del 19 marzo 1993, in occasione di una mostra allestita in quegli anni nella sala della Regione Trentino-Alto Adige (vennero esposte 50 fotografie e 160 tele);

Una particolare "Lettera di intenti" del 30.4.1944 in cui il Calliari elenca una serie di "progetti per il futuro" che si augura di poter realizzare se avrà la fortuna di rientrare in patria;

Lettere che il Calliari scriveva ai famigliari di IMI deceduti nei Lager per comunicarne il decesso;

Documentazione e corrispondenza inerente Orlando Lucchi, di Tenno, già senatore e presidente dell'ANEI del trentino dal 1970 al 1995;

Documentazione e corrispondenza con Candido Rosati, di origine trentina, presidente dell'ANEI nazionale (Tullio Calliari è stato anche delegato dell'ANEI nazionale);

Piccolo diario scritto su fogli di cartolina, con date e annotazioni del periodo 1943/1945

Una cartella di documentazione "Rapporti con ANPI" (rapporti istituzionali tra ANEI e ANPI durante la Presidenza ANEI di Calliari)

Corrispondenze con Paride Piasenti e con la Presidenza nazionale dell'ANEI;

Corrispondenze con Provincia Autonoma di Trento, Presidio militare di Trento, Commissariato di governo;

Una lettera di Alessandro Natta a Calliari;

Documentazioni varie di corrispondenza con enti locali e nazionali (rapporti con Ana Trento, Associazione nazionale combattenti e reduci, Associazione nazionale del fante, Museo storico in Trento, Museo storico delle truppe alpine, Incontro italo - austriaco di Bondo (1996), Lavarone, e Pejo;

Documentazione su risarcimento/indennizzo OIM (lavoratori coatti);

Lettera del 3 gennaio 2001 con cui Tullio Calliari scrive al Presidente del Consiglio della Provincia Autonoma di Trento per chiedere la traduzione dal tedesco all'italiano di una tesi di laurea sugli IMI redatta da Remo Azara, Kurt Fischer 38442 Wolfsburg Germania.

9. CALZA' CARLO

Luogo di conservazione dei documenti: presso i famigliari; Biblioteca Civica di Rovereto.

L'originale del diario di prigionia è presso la famiglia (i figli Gabriella e Mauro). Scritto com'è su supporti di fortuna, il diario costituisce un cimelio molto suggestivo. Per la sua edizione nel volume *I campi dei soldati*, cfr. la parte A di questa mappa.

Un fondo miscelaneo (libri, documenti, album fotografici, materiale grigio di varia natura) è stato versato di recente, dopo la scomparsa di Calzà, alla Biblioteca Comunale di Rovereto. Tra i materiali più interessanti ai nostri fini, il dattiloscritto di un secondo libro di poesie di Alvaro Mucci ispirate alla prigionia (inedito?), *Appunti di una tragedia da Treviso al Lager*.

Negli album fotografici c'è una documentazione significativa di manifestazioni commemorative.

Non c'è invece documentazione significativa dell'attività della sezione ex Imi di Rovereto della quale Calzà fu presidente. Ma per questa esiste il robusto archivio dell'associazione, da poco passato al Museo della Guerra (cfr. la parte relativa nella sezione E di questo censimento).

10. CAMPREGHER MASSIMO

Luogo di conservazione dei documenti: Museo storico in Trento, ASP

Dalla scheda ASP:

Data di nascita: 22/5/1911; *Luogo:* Centa San Nicolò; *Occupazione:* Contadino

Titolo: "Diario della prigionia"

Tipologia: Diario - memoria

Descrizione: cc. 12

Abstract: Il testo è la registrazione di appena cinque mesi, dal 24 settembre 1943 al 16 gennaio 1944. Dopo l'8 settembre Campregher viene fatto prigioniero, in Bulgaria, dai tedeschi. Rifiuta di arruolarsi con i fascisti della RSI. Viene inviato quindi in vari campi di concentramento, prima in Albania poi in Germania (con un viaggio lungo e faticoso dalla Bulgaria attraverso la Macedonia, la Serbia, la Croazia, l'Ungheria e l'Austria) a Dortmund e a Ihmer (?). Della vita del campo registra soprattutto la fatica della sopravvivenza e la lotta quotidiana contro la fame e il freddo. Il testo è poi seguito da alcune canzoni.

Note: Dati biografici: Campregher muore il 18 settembre 1972.

Il diario inizia il racconto il 24.9.1943 in Albania. La sensazione è che il reparto cui appartiene Campregher, dopo l'armistizio, sia associato ai tedeschi in una condizione di stallo; in particolare - durante il trasferimento dall'Albania alla Bulgaria - avviene un attacco partigiano che causa parecchi morti e feriti. Il 28.9.1943 Campregher annota: "... i tedeschi volevano che io restasse a far servizio con loro, io sempre no!". Transito per la Bulgaria, poi passaggio attraverso Macedonia, Serbia, Croazia, Ungheria, Austria. Arrivo al campo di Dortmund. Poi avviene il trasferimento in un campo il cui toponimo è di complessa decifrazione (*Hemer? Ihmer?*).

Ulteriore trasferimento nel campo di Polsum. Descrizione dettagliata del lavoro, dei pasti, delle violenze e percosse compiute dai tedeschi, nonché dei furti subiti.

L'11 dicembre 1943 fugge dal lavoro per andare a chiedere la carità ai contadini. Riceve da alcune donne 5 kg. di patate. Fugge altre volte dal lavoro: "... La sera di notte scappai dal lavoro e andai in cerca per la campagna di qualche cosa e trovai ancora un pò di rapete meze gelate e alcuni capusci piccoli".

Il 28.12.1943 mette dei lacci per la cattura della lepre vicino alla fabbrica dove lavora. Nei lacci finisce però un capriolo; coltello alla mano lotta per cinque minuti con la bestia ed infine riesce ad avere il sopravvento.

Il diario si interrompe l'8.1.1944. Seguono poi alcuni brevi testi di canzoni degli internati ("Mamma son prigioniero", "Si viaggia su lenta tradotta", "Ricordi quella sera", "Prigionieri di guerra").

11. CAPRINI ARTURO

Luogo di conservazione dei documenti: abbiamo a disposizione le fotocopie, allegate a questa relazione. Materiale avuto dal Sig. Barbieri Giorgio, Bolzano, tel. 0471-281531 - cellulare +39 347 3781534 oppure +39 348 5131424, mail: giorgiobarbieri@virgilio.it)

Documentazione che fa riferimento al maresciallo maggiore trentino Caprini Arturo, classe 1908. Ci sono relazioni redatte dallo stesso Caprini nel ruolo di fiduciario del Lager di Hallendorf e inviate all'Ambasciata d'Italia a Berlino, Servizio Assistenza Internati; testimonianze sul comportamento di sottufficiali italiani nei loro ruoli di fiduciari e comandanti in prigionia, accusati di comportamenti arbitrari e servili (Caprini è spesso nella parte dell'accusatore). Non ci sono nel piccolo fondo documenti propriamente autobiografici.

12. CEOLA MARIO

Luogo di conservazione dei documenti: copia presso il Museo della guerra, originale presso la figlia Annamaria

Tipologia: diario

Il documento a disposizione del Museo Storico della Guerra di Rovereto è un manoscritto in fotocopia, rilegato in due distinti tomi e conservato in un unico faldone ("Ceola 5. Fotocopie della trascrizione del diario di prigionia 8.9.1943 / 25.8.1945").

Il primo tomo affronta il periodo 8.9.1943 - 5.10.1944, mentre il secondo tomo tratta il periodo 6.10.1944 - 25.8.1945. Sono inoltre incluse in questo secondo tomo altre brevi appendici, identificate dalle seguenti voci: "25 luglio", "La distribuzione del pane e del rancio", "La giornata del prigioniero", "Vita in comune", "Hammerstein", "La conta".

Ogni tomo è a sua volta distinto in una serie di quaderni, per un totale complessivo di 8 quaderni in sequenza cronologica. Ogni quaderno ha una sua specifica numerazione di pagina; ogni quaderno successivo ricomincia con la numerazione *ex novo*.

Primo tomo, primo quaderno (8.9.1943 – 31.10.1943)

Il racconto inizia l'8.9.1943 ed è ambientato a Bolzano, dove Ceola era stato trasferito da due giorni "a disposizione del Comando della Difesa Territoriale del XXXV Corpo d'Armata" (p. 2).

Puntigliosa la descrizione dei fatti occorsi nei locali del Comando di corpo d'Armata di Bolzano la notte tra l'8 e il 9 settembre 1943. E' una delle poche testimonianze "in presa diretta" di questo evento. Ceola, oltre a descrivere l'evolversi della situazione con grande ricchezza di dettagli, riporta alcuni passaggi di una telefonata giunta al Comando da parte del capostazione del Brennero, dopo le 22,00 dell'8.9.1943, mentre è in corso l'aggressione germanica.

Compaiono, ma poi non ritorneranno più, alcune riflessioni avviliti circa il comportamento dei soldati italiani ("... era chiaro come i nostri non avessero combattuto fino al dovere").

Descrizione del "noto" colpo di carro armato germanico alla facciata del Corpo d'Armata (che l'iconografia ci propone frontalmente e che qui viene narrata "dall'interno"). Gli attacchi germanici vengono paragonati agli "assalti in trincea".

L'autore si sofferma sulla cattura del gen. Gloria. "Il sottotente [tedesco] come fosse pratico del palazzo si dirige verso la stanza del generale Gloria...". Sottointesa la nota premeditazione germanica. Cfr., per esempio, Carlo Romeo in P. Agostini, C. Romeo, *Trentino e Alto Adige Province del Reich*, Temi, Trento, 2002, p. 194.

Analisi disincantata del comportamento di molti ufficiali italiani: li chiama "araffoni"; durante la cattura a Bolzano un colonnello tenta persino di rubargli dei "cenci" (un cuscino e una coperta, sudici).

Compare il tema "classico" dei biglietti lanciati ai civili affinché portino notizie alle famiglie dei prigionieri ("a quei bravi anonimi il mio grazie"). Ceola ci rivela indirettamente che il diario, almeno in parte, è stato rielaborato nel dopoguerra: "[riferito ad uno dei biglietti di cui sopra]... Chi lo raccolse mi assicurò che lo avrebbe spedito. *E così fu. L'ho saputo dopo il mio ritorno*".

Partenza per Bressanone, quindi in autocarro verso Innsbruck, dove gli ufficiali sono ancora frammisti ai soldati. Il campo è in breve ridotto ad un "letamaio". Gli alti ufficiali italiani non riescono ad impartire più nessun ordine, nemmeno quando sono i tedeschi a chiedere che venga fatta pulizia: "i soldati ridevano in faccia o al più voltavano le spalle" ai colonnelli e maggiori italiani.

Trasferimento da Innsbruck a Wörgl (campo di transito per ufficiali).

A partire da p. 22 viene introdotto il presente, mentre fino a questo punto era stato utilizzato solo l'imperfetto.

Incontro con altri ufficiali trentini: Andreatta, Fiorio, Ferrari, Raffaelli, Farina, Gottardi, Concei.

Le prime proposte tedesche di arruolamento degli ufficiali italiani nelle SS; (aderisce un certo Battisti, trentino, "... ironia del nome, che subito è stato cacciato dalla zona dei trentini") e quindi nella RSI (gli unici che aderiscono – sottolinea Ceola – sono gli ufficiali della Milizia).

Trasferimento in Polonia, a Deblin Irena.

Dettagliata descrizione della composizione dei ranci e del complicato meccanismo di "scambio" viveri/sigarette/indumenti che, pur clandestino, regola la vita e la sopravvivenza dei prigionieri. A titolo di esempio:

Ho barattato due terzi della mia razione di pane con 12 sigarette greche. Il maggiore Egidio Salvatore mi ha regalate spontaneamente 2 paia di calze. Uno di cotone ed uno di lana. Ma queste ultime non posso metterle perché molto piccole. Ho dato 20 sigarette per un paio di mutande corte di tela...

Compare ripetuta a più riprese la parola "camorra" ad indicare, con disprezzo, il metodo con cui numerosi ufficiali italiani, addetti al rancio, trattengono per sé quote degli alimenti.

... Il maggiore Luciani di sorveglianza in cucina ha riferito di aver scoperto che i colonnelli prendevano razioni in più e che in cucina scoperse parecchi chilogrammi di frattaglie messe a parte assieme a un grosso pezzo di burro...

Dopo avere descritto minuziosamente il contenuto delle razioni, Ceola racconta:

Un ufficiale dei R.R.C.C. ci ha raccontato che, malgrado la penuria di viveri e di grassi nella Croazia occupata, la figlia di un generale nostro a Lubjana esigeva, per la sua cucina, 1 kg. di burro al giorno. Ed il Generale ordinò ai vari reparti di R.R.C.C. di procurarlo ad ogni costo, mettendo tutti in moto, pena sanzioni disciplinari. Così facevano i magnati dell'esercito!...

"Ho avuto un pomeriggio nero, nero. Scoraggiamento, nostalgie, dolori morali, pensieri che la prigionia duri anni e anni, freddo, fame!".

Primo tomo, secondo quaderno (1.11.1943 – 31.12.1943)

Sul perdurare di notizie false (o favolose, o tremende) circa l'andamento della guerra: "Andreatta, in tema, tiene cattedra e si dà arie di superuomo, informatissimo da fonti segrete". Tema, quello dei bollettini di guerra "di fantasia", ricorrente in tutto il testo.

3.11.1943. Giornata di ricordi. 25 anni or sono – sembra un sogno – si vinceva una grande guerra anche mondiale. Oggi si stà perdendo questa e quella. Morti, mutilati, dolori, sacrifici, tutto invano!

4.11.1943. L'arrivo, con scopi di arruolamento e propaganda, del generale di brigata della RSI, Sisini. Vengono riportati da Ceola molti dettagli interessanti: il discorso è tenuto alle ore 10,00. Entro le 14,00 di quel giorno è richiesto pervengano le eventuali adesioni al nuovo esercito repubblicano. Ancora in mattinata viene organizzata una riunione di chiarimento tra Sisini e 9 ufficiali in rappresentanza delle varie camerate. Riportata da Ceola con grande dettaglio la relazione del Maggiore Nicolardi, "reduce" dall'assemblea con Sisini. "Fra gli aderenti [alla RSI] vi sono i seguenti trentini: Magg. Adorni, Rella, Bruschetti, un sottotenente di Roncegno".

Da ieri sera abbiamo un nuovo comandante di blocco. E' un Col. Brigadiere che si presentò dicendo: "Da questo momento assumo il comando del blocco", nulla di invariato. E' burbero ed autoritario con noi, pecora e untuoso con i tedeschi...

Il diario sorprende per la minuziosa descrizione degli scenari e dei paesaggi che Ceola ha avuto modo di osservare. A titolo di esempio:

... Noi abbiamo un fabbricato lungo e basso nel quale le camerate a volta di botte, con muri di $\frac{3}{4}$ di metri... hanno le misure di $6\frac{1}{2} \times 24$ cm, con 2 finestre alle testate, 2 stufe enormi che funzionano in genere male. In ogni camerata ci sono 27-34 persone in lettucci biposto...

Ripetute descrizioni del basso e isterico comportamento di ufficiali (in particolare da parte degli alti graduati). Il tutto porta Ceola ad un esasperato interrogativo: "... La fame? La denutrizione? O la vera natura umana egoista?" (p. 36).

Il rito della distribuzione della posta:

Che batticuore mentre leggevano i nomi; *che dolore e delusione al non sentirmi chiamare*. I fortunati sembravano bambini dalla gioia e prima di leggere indugiavano a guardare le care grafie e dicevano a tutti: "Guarda, mi hanno scritto da casa!"

Molto interessante le notizie circa il ruolo della C.R.I. Ceola riferisce che i 9/10 della corrispondenza in arrivo sono su carta intestata della Croce Rossa anziché sulle cartoline tedesche, come previsto. Per questo, sottolinea Ceola, oggi il comando tedesco ha comunicato che d'ora in poi tutta la corrispondenza che non sia in risposta alle nostre spedite, sarà distrutta senza farla leggere. Noi non abbiamo nulla a che vedere con la CRI o col Nunzio Apostolico. Siamo militari internati di stato alleato e di noi dispone solo il Duce...

Arriva una commissione propaganda arruolamento composta da Vaccari, ex prefetto di Trento, Sommariva da Cavalese, Ten.col. alpino federale di Pola e un generale dell'aviazione Perroni. A fronte del rifiuto iniziale di adesione alla RSI, Ceola annota una serie continua e costante di defezioni che, con il trascorrere dei mesi, ingrossano le fila di quelli che lui inizia a chiamare "optanti". 31.12.1943:

Quanta tristezza e quanti ricordi! Rivivo tutta la mia vita, stò con le mie care e a momenti invidio gli optanti che si sanno vendere. Sulla sera distribuzione di sigarette, cipolle, cartoline da scrivere. Optanti mie ex camerate: I° Sambo e Patané; II° Macchi e Lingiardi. Questa: Rossi e Camici.

Primo tomo, terzo quaderno (1.1.1944 – 29.2.1944)

16.1.1944. La diffidenza, frammista spesso a rabbia, ironia, disincanto, con cui Ceola ha riferito fin qui le notizie sull'andamento della guerra, e in particolare all'avanzata dei russi, muta all'improvviso in una nuova certezza:

Dicono che Leopoli sia in mano dei partigiani. Treni su treni si susseguono. Bollettino ottimo. Tutti ci siamo dati a preparare le nostre cose ben sapendo che se si va i tedeschi ci ordinano di essere pronti entro 1 ora.

22.1.1944. Riprendo questo diario dopo 5 giorni durante i quali vi fu l'annunciato e atteso trasferimento. Ora sono al Campo 367, blocco V, camerata 2 a Czestochowa o Tschenstockov in tedesco, sempre in Polonia...

Anche qui descrizione minuziosissima della struttura in cui vengono alloggiati Ceola e compagni, nonché dell'“organizzata disorganizzazione” che vi regna.

L'arrivo di un pacco da Mantova:

Questa notte ho dormito poco e agitato causa gioia del pacco avuto e desideroso di mangiare. Ma mi sono trattenuto perché a cena avevo mangiato bene e a sufficienza. Mi toccò molta pasta. Bevetti il brodo con pane, poi margarina e formaggio, gustai una vera pastasciutta che, nel metterla in bocca, mi faceva girare testa e cervello... Stanotte nella camerata attigua è accaduto una mezza tragedia. Per futili motivi due maggiori vennero a diverbio e uno ferì l'altro alla faccia. Che urla del ferito! Muoio, mi uccidono, vigliacchi, ecc. ecc. !!

Primo tomo, quarto quaderno (1.3.1944 – 10.4.1944)

21.3.1944:

Neve, tormenta, è chiesto visita in branda. A mala pena sono stato capace di andare al gabinetto. Credo mi manderanno in infermeria, bisogna certo tagliare. Il piede è gonfio 2 volte il normale. Mi dolera molto, mi batte, ho passato la notte con dei momenti agitati. Alle 15 mi hanno portato in barella all'infermeria assegnandomi alla stanzetta nr. 2 dei “gravi”. Il tragitto (200 m.) l'ò fatto sotto la tormenta. Il letto à un pagliericcio con 2 dita di paglia pieno di cimici. Doloro molto molto. I soldati mi àn fatto il letto peggio di un canile. A forza di proteste è potuto avere un pappagallo...

Scrive Ceola durante il periodo di permanenza in infermeria per cancrena:

Verso le 11 àn portato su barella 3 S. tenenti provenienti da Leopoli, che i tedeschi stanno evacuando. Sono tistici e in uno stato da far pietà. Li mandarono in carro bestiame. Non so quanti giorni di viaggio terribile. Con loro altri 18 ammalati gravi... Uno sembra un bambino, l'altro preso a Bolzano il dì dopo del suo arrivo, perché ufficiale di Iª nomina, à anche i piedi congelati e non può muoversi. Sono stati messi nella camera accanto alla mia... Sono stati lasciati abbandonati a se stessi nella barella, fino alle 14. Ho chiamato i piantoni che li aiutassero per i bisogni. Macché! Nessuno è venuto. E' proprio vero che i nostri soldati sono più carogne dei tedeschi...

Primo tomo, quinto quaderno (11.4.1944 – 5.10.1944)

Alle 17 è assistito al sereno trapasso del S. Ten Moruzzi Giorgio di Lugo di Romagna. Di prima nomina, fu preso a Bolzano 35 ore dopo il suo arrivo. A Leopoli si ammalò di tubercolosi. Giunse qui alcuni giorni fa assieme ad altri (vedi diario)... Lo portarono sotto l'acqua in una barella scoperta dalla stazione a qui, lasciandolo, bagnato, assieme al suo compagno di malattia... Il letto rimase tale e quale... e ospiterà il primo venuto, sano di polmoni o meno che sia...

16.5.1944:

Si riparla di opzioni e credo, tutti opteranno, o quasi. All'infermeria è morto un magg. di mal di cuore.

28.5.1944:

Bollettino ottimo Roma caduta. Il comando tedesco à comunicato che “se dovesse cadere Roma” e se si facessero dimostrazioni di giubilo le S.S. le avrebbero represses severamente. Giubilo per la caduta di Roma...

Ho notato che, specie gli ufficiali effettivi, si sono fatti venire divise nuove e, con i guanti, fanno i gagà sul viale della caserma. E i loro discorsi? Stipendio, arretrati, pensione. Ogni dì che passa comprendo sempre più a quale basso livello era ridotto il nostro esercito, solo poche lodevoli eccezioni, quanto fosse diventato un ricovero di mendicizia, una congregazione di carità, un rifugio di gente che, bacato [sic] nel corpo, cercava nel facile stipendio nella gioia di burocratizzare tutto nella comoda seggiola dell'ufficio, nel comando facile ai piantoni, nella tavola ben imbandita, ogni utilità propria e di passare gli anni, della pacchia il meglio possibile. Spero che nella nuova Italia che sorgerà sulle

rovine di quella pseudo imperiale l'esercito, i suoi quadri, saranno degni dei sacrifici che la Nazione sostiene per averlo...

31.5.1944:

Oggi compio 50 anni. Partii da casa richiamato a 45 anni. Posso ben dire che i miei migliori anni lo ò dati al servizio della Patria che avrei voluto – e sempre sognato – grande, giusta e temuta. 4 anni nel 1915-1919, 4 mesi nel 1924, uno nel 1932, 9 mesi per la guerra d'Abissinia, pur essendo malato d'ulcera (avrei potuto farmi esentare) e questi 5 anni. Quanto ancora? E con quale risultato? Ed oggi in quali condizioni morali e materiali?...

15.6.44:

Festa dell'artigliere. Ricorrenza della battaglia del Piave. 26 anni sono passati! Allora ad ogni missione i combattenti del Carso andavano alla battaglia cantando, alla morte con gioia, offrivano il petto al ferro, perché tutti gli Italiani avevano ritrovato in se stessi un fervore di patriottismo dopo Caporetto. E oggi? E tutto quel sangue, quegli eroismi, lutti, lacrime a cosa hanno valso?...

21.6.1944:

La Voce della Patria del 19, venuta oggi, porta la notizia della morte del Maestro Zandonai, morte che mi addolora sia per la conoscenza personale che avevo con lui, sia per la perdita del cittadino e patriota integerrimo, dell'artista e compositore valente.

Ho avuto lettera dalla mia Emma che mi dice i prezzi paurosi della vita in Italia, che l'avv. Bettini è stato ucciso, che mi fa capire le persecuzioni alle quali sono sottoposti i non fascisti...

8.8.1944:

Ieri sera tardi an comunicato che oggi partirà il primo scaglione e con essi l'infermeria. Di tener pronti i bagagli. Stamane lavoro a fare i bagagli. (...)

9.8-10.8.1944

Siamo giunti a Norimberga (dove nel passare col treno ò visto molte case distrutte e il 70% dei tetti rattoppati) verso le 17 di oggi... Io con altri 7 sono stato mandato all'ospedale da campo dove mi trovo. Esso è a 2 km dallo Stalag, pulitissimo. Tutto di soldati, vis a vis, allo Stalag dei serbi, americani, francesi, inglesi, neozelandesi ecc. ecc. Questi anno un ospedale vero e proprio attrezzatissimo dove i nostri vanno per le operazioni raggi ecc. Qui vi sono 3 dottori: bravi, molto bravi. Uno di Trento, tenente Pedrazzoli già aiutante all'ospedale S.Chiera del Dott. Pezcoler, l'altro s.ten Allorio Riccardo, piemontese, chirurgo, serio, bravo. Il 3° non so come si chiama... Infermiere è un certo Fait di Volano, già infermiere all'Ospedale Civile di Rovereto, mio attendente certo Bottura Alberto di Trento, via Marsala 28, gran bravo ragazzo...

13.8.1944:

La Germania sarà dura e lunga a cedere. Ecco la mia impressione riportata da quanto ò visto durante il viaggio perché: ordine e disciplina ovunque. Città grandi e piccole con immensi parchi carri ferroviari, depositi carbone, merci, treni carichi di armi, cannoni e materiali da guerra nuovissimi. Cultura intensa suolo con distese immense frumento, segale, orzo, avena, bietole. Battaglia del grano in atto e vinta senza blaterare come da noi. Coltura patate a perdita d'occhio, selve meravigliose.

3.9.1944:

...Verso le 19 ha fatto l'ingresso nel campo un carro militare a sponde alte tirato da 2 bei cavalli, pasciuti, grossi, con su una ventina di soldati, in piedi, appoggiati alle sponde laceri e macilenti. Erano tutti TBC provenienti dall'ospedale di Neumarkt, un abitato a 20 km da Norimberga. Dietro al carro attaccato un carretto a 4 ruote... e su di esso un soldato, con i piedi nudi, penzoloni, morto durante il viaggio, coperto da uno straccio come fosse un vitello macellato che da noi, coperto da un tessuto qualsiasi si trasporta al frigorifero. Aperte le sponde del carro, nel fondo, in pagliericci, due altri soldati. Uno moribondo, nemmeno capace di parlare, l'altro molto grave. L'ordine di trasferimento per quei disgraziati

c'era, gravi o non gravi, bisognava eseguirlo. Così uno morì nel vagone bestiame, che da qui a Neumark [sic] sono 10-15 minuti di treno!!.

2.10.1944:

Alla stazione trovammo soldati italiani deportati – e rastrellati – da poco in varie città d'Italia. Andavano a lavorare al campo di aviazione. Ci dissero che in Italia regna il terrore, che chi non è iscritto al P.N.R. viene deportato assieme a donne e ragazzi... Alle 19 circa sono giunti 2 carri con 39 degenti dell'ospedale di Neumark. Spettacolo penoso e rattristante come l'altra volta. Qualcuno in barella, grave, uno coll'enfisema polmonare. Quasi tutti ischeletriti perché quell'ospedale mantengono a rape e acqua, 12 vennero alla nostra baracca, 14 alla 9 e gli altri TBC. Anche i barellati, coperti da uno straccio li tennero per terra al freddo più di ½ ora per le pratiche burocratiche.

Frequenti bombardamenti su Norimberga (3.10.1944):

Dopo la sarrabanda [sic] degli scoppi subentrò un silenzio sinistro. Il vento portò il fumo denso verso est dietro alla pineta rispettivamente alle baracche dei blocchi formando uno sfondo che col verde triste delle conifere aveva un qualcosa di funereo, di sinistro... e la mente di tutti immaginò la massa dei morti sepolti sotto le macerie, vidi in quel triste e desolato scenario quasi il drappo funebre per quella povera gente...

Secondo tomo, sesto quaderno (6.10.1944 – 4.2.1945)

6.10.1944. Ceola viene dimesso dall'infermeria e trasportato al blocco (VII baracca 120)

7.10.1944:

Ho visto Andreatta. Mi ha detto che nel Trentino regna il Terrore che i tedeschi impiccano a tutto andare. Mancini, Schettini, Bett.[ini] e una dozzina di altri patrioti àn fatto la fine di Filzi. E' terribile. Penso come sarà la vita da noi!...

8.10.1944:

Stanotte la sentinella à ucciso, con un colpo di moschetto, il Col. dei bersaglieri, già a Bolzano, Riva Saverio, che durante la notte uscì dall'infermeria per andare al gabinetto... Ecco i fatti. La sentinella diede il chi va là, egli continuò la strada ed entrò nel gabinetto... Allora la sentinella diresse la luce del riflettore contro l'uscita del gabinetto e quando il Col. uscì gli sparò. Colpito all'inguine fece qualche passo, poi cadde, chiedendo aiuto. Dall'infermeria uscirono gli ufficiali e infermieri per soccorrerlo ma vennero fermati sulla porta dalla sentinella. Solo ½ ora dopo vennero i tedeschi che lo raccolsero e lo portarono all'infermeria dove spirò poco dopo...

20.10.1944:

Ieri sera dalle 20,30 alle 21,30 incursione aerea su Norimberga. Ho calcolato 5 ondate. Qualcosa di spaventoso. In pochi attimi la città è stata avvolta dalle fiamme. In cielo uno spettacolo pirotecnico fantasmagorico. Ai razzi illuminanti con paracadute si frammischiavano quelli verdi, rossi sciamanti in centinaia e centinaia di stelle cadenti, come i fuochi artificiali, delle segnalazioni delle varie ondate sui punti da colpire. Decine e decine di lame d'acciaio luminoso dei proiettori che cercavano affannosamente gli aerei, intrecciavano i loro fasci in ogni direzione... Dopo l'incursione subentrò un silenzio di tomba rotto dall'ululato e dai sibili di un vento impetuoso che faceva pensare al pianto di dolore di tante famiglie colpite, della città in parte distrutta, giacché questa è stata certo l'incursione più violenta...

L'altra sera mi è accaduto un caso strano. Parlavo con un collega di Pergine. Il Col. Brigante Rodolfo (abita a Moncalieri V.C.Colombo 6) che giocava a carte sul tavolo vicino al mio, che udì il nome del mio paese natale disse: a Pergine, quando ero a Trento, da maggiore, ò fatti fare i mobili dalla falegnameria Rizzi, mobili splendidi, che in 20 anni e molti traslochi non àn fatto una fessura. Durante la grande guerra, poi ò conosciuto un uff. aviatore di Pergine. Ero io soggiunsi. Ma aveva la barba, disse, e un nome falso. Sì, sì risposi: ten. Neri. E allora si sovvenne del mio nome. Prendemmo a chiacchierare e ricordare. Nel 1917 era ten. dei mitraglieri a Castenedolo e abitava presso la Signora Cassa... Così, lui colonnello, io maggiore, ci ritrovammo e riconoscemmo dopo 27 anni. Ma in quali mutate condizioni!...

26.11.1944:

Ieri sera è stata compilata dai tedeschi una statistica strana. Han chiesto chi era Badogliano e non nel senso di sapere chi combatté contro i tedeschi l'8 settembre. Nella baracca si annunciarono 6 soldati, un maresciallo, un S.ten... Si dice che questi combattenti saranno riguardati e trattati come prigionieri di guerra.

Arrivano nel campo soldati italiani badogliani fatti prigionieri dai tedeschi in Italia, al fronte.

29.1.1945. Il ricordo di Ceola del mese di gennaio 1945 é dominato dalle continue supposizioni che gli internati italiani fanno circa l'andamento della guerra e l'imminente arrivo dei russi. Tutti sperano in un'accelerazione dell'avanzata sovietica ma, al medesimo tempo, nutrono timori circa il comportamento dei tedeschi ormai sconfitti. .

31.1.1945.

Sciocco. Il campo è tutto un lago di acqua e neve in scioglimento. Non si può muoversi dalla baracca. Alle 19 circa viene diramato questo ordine: Fare i bagagli come si dovesse partire. Portare una coperta del Raich [sic] oltre alle personali. Lasciare il resto del Raich al posto (lenzuole, scodelle ecc.) calcolando che si può tornare. Adunata domani alle 7 ½ davanti alla baracca.

1.2.1945:

Ore 7 ½ carichi degli zaini... eravamo in rango coi piedi affondati nel fango e neve. Fino alle 10 ci fecero attendere un pò davanti alle baracche un pò sul viale principale. I piedi bagnati gelati, il corpo pure intirizzito causa i piedi e malgrado lo sciocco e fame. Finalmente a gruppi di 40 ci portarono in una baracca per la rivista ai bagagli. Tragitto di 150-200 m., ma durante il quale mi convinsi non poter avere la forza di portare zaino, scatole, fino alla stazione (circa 41 kg.) e giunsi alla baracca sfinito. Rivista proforma, solo per legalizzare i furti di teli tenda e coperte, per chi ne aveva più di due veniva privato dell'esuberante... Fuori dalle baracche vero assalto ai portafogli da parte di sgherri incaricati. Anno preso 180 marchi, malgrado protestassi che eran quelli datemi in conto stipendio quando ero all'ospedale, quindi più che legalmente posseduti. Alle 13 rientravamo in baracca. Alle 18 ebbimo pane e rancio unico. Alle 20 altro ordine: domani si parte...

3.2.1945.

Finalmente alle 16 giunge la tradotta, 50 vagoni merci d'ogni grandezza e nazionalità. Contrariamente all'assegnazione del vagone avuta con numeri progressivi al campo, ogni capo gruppo diede l'assalto con i suoi al vagone che riteneva il migliore... Verso le 17-18 ci diedero da mangiare: 500 gr. di pane e 120 di una specie di ordinarissima mortadella di Bologna, gelata, confezionata in pani grandi come le pagnotte, esternamente in parte ammuffite. Ma la fame in tutti era così grande che tutto fu divorato in un attimo...

Secondo tomo, settimo quaderno (5.2.1945 – 7.4.1945)

Il treno si muove. In breve si giunge a Mezen (?), meta del nostro viaggio. Stò poco bene. I viveri a secco, il pane nero, cominciano a fare il loro deleterio effetto. Mi sembra essere senza forze...

6.2.1945:

Siamo al confine tra Olanda e Germania:

Bimbi curiosi paffuti che ci guardano dalle finestre; allagamento di tutta la campagna dicono, ultima propaggine degli allargamenti difensivi dell'Olanda il cui confine é a 20-30 km.

16.2.1945:

Stamane il comando tedesco a comunicato che sono aperte le adesioni al lavoro per ingegneri, geometri, disegnatori, tecnici. Dopo varie ore di angoscioso dilemma con la mia coscienza, con i miei principi ho finito, considerate le mie condizioni di salute, di aderire... Sono giunto a questa conclusione sentendo che non posso più resistere alla denutrizione, alle privazioni, che le forze se ne vanno... E in tal caso quale beneficio porto alla patria e alla famiglia? Nulla anzi più aggravio di quanto possa essere delittuosa la mia collaborazione al lavoro perché: 1° aggravio la Patria di

una pensione, la mia famiglia a stentare la vita perché la pensione sarà inadeguata ai bisogni, e in pari tempo far mancare le mie braccia, la mia attività al lavoro del dopo guerra. In quanto a me il sacrificio lo ritengo inutile appunto perché infruttuoso. In camerata è stato un mezzo scandalo e è notato subito, da parte di molti, una glaciale freddezza...

Ceola dialoga in tedesco con gli ufficiali del campo, i quali gli chiedono – visto che ha inteso aderire al lavoro – se è in grado di disegnare macchine.

Risposi che non l'avevo mai fatto, ma che avrei provato, se volevano. Portatomi al comando, entrato loro subito in simpatia, decisero di prendermi. Àn detto che verranno con l'auto dopodomani, che mi tenga pronto. E anche se non riuscirò mi terranno come interprete. Vistomi vestito da pezzente mi chiesero se avevo abiti civili. Al mio no, mi dissero che mi avrebbero aiutato finché non giungano da casa. Sono i dirigenti di una grande impresa di estrazione dell'olio minerale dal terreno nei pressi del paesello di Dalum (?), a 6 km. da qui. E mi promisero di trattarmi bene, di darmi una stanza e buon vitto.

23.2.1945:

Notte semi insonne dall'ansia della partenza. Ora mi chiamo contento d'aver aderito, e non vedo l'ora di andarmene da questo inferno. Parecchi ufficiali effettivi, mi àn preparato di chiedere alla ditta di farli richiedere. Loro non àno coraggio di darsi in nota per tema (?) delle critiche ma mi invidiano, e non ne possono più. Un colonnello è venuto con me al comando tedesco dichiarando che si adattava a fare il panettiere o qualsiasi altro lavoro, pur di andare subito...

... proverò a ricostruire le mie prime ore di "libero lavoratore" e di libertà. Alle 9 giunse l'ing. Körbitzer della ditta, a prendermi con un'auto. Il comando tedesco mi diede una carta nella quale è detto che sono lavoratore civile – libero – e con questo tutte le formalità sono state esplicate. Caricato lo zaino e le due scatole della C.R. nell'interno della macchina si partì. L'ing. mi offerse un ottimo sigaro. Poi mi disse che la ditta era a Dalum, 6 km dal campo. E difatti in breve giungemmo. E' una ditta militarizzata che trivella il terreno per cercare l'olio minerale. Il cantiere è a 2 km dal paese. Vi sono torri in traliccio per le trivellazioni (10-12) vi sono officine, uffici tutto in baracche molto belle e ben fatte e dentro, signorilmente dipinte... Alcuni pozzi sono in azione. La sete di benzina della Germania l'ha costretta a spese immane pur di averne, e qui ne abbiamo un esempio, che su 10 trivellazioni, che penetrano fino a 1500 m. nel suolo, talvolta nessuna, o una, dà risultati positivi. E ogni volta la torre viene smontata per rimontarla in altro luogo, per altra ricerca. Dopo le presentazioni al personale dirigente fui lasciato libero per "sistemarmi", il mio ospite mi portò al "lager" dei lavoratori mia nuova dimora...

Il nuovo trattamento di rancio é molto buono e abbondante.

Cuoco è un ragazzo di Trento che venne pure a trovarmi. Tirai fuori dallo zaino ½ galletta e la margarina ripromettendomi di fare un lauto pasto e dopo averne offerto ai presenti, che non accettarono dicendo che da mangiare ne avevano più che a sufficienza, mi misi a... rosicchiare la mia... ricchezza. E parlando narravo della fame mia, degli ufficiali, del misero rancio che ricevevano ecc....! Entrò frattanto il soldato Dabaldis da Vigevano che udito quanto dicevo mi portò in regalo una pagnotta intera, invitandomi a lasciare la galletta dura e vecchia. Mi sembrava di sognare a tanta generosità e ci volle prima che l'accettassi. Il soldato Radaelli di Cuneo corse a prendere un uovo e due bei pezzi di lardo. Un altro mi portò un pezzo di burro, altri offerse cibo che non accettai dicendo che ne avevo più che a sufficienza. Credo che a vedermi mangiare dessi l'idea di vero affamato altrimenti non so spiegarmi tante offerte di cibo...

Inizio del lavoro di Ceola:

Sono stato in piedi tutto il dì a disegnare. Ho fatto il progetto per le fondazioni di una torre di un pozzo. Fatto, rifatto due volte, perché, senza occhiali, come sono (l'ing. Körbitzer me li ha portati a riparare) non ci vedo bene, macchio, faccio errori... Comunque alle 17 era tutto finito. Ho dato il lucido all'ing. che assieme al direttore si dichiararono soddisfatti, lo dissero ben fatto...

24.2.1945:

Ancora una volta sento che la mia decisione è stata felice. Ogni ora che passa, si può dire, mi fa ridiventare uomo, tornare alla vita, mi porta forza, la gioia del lavoro e quella di prepararmi allo stesso che dovrò svolgere dopo il ritorno in Patria per dare alla famiglia pane e benessere... Oggi vedo il campo di prigionia come una cosa paurosa, anzi spaventosa. Come potei vivere 18 mesi? Come ci possono vivere quelli che ci sono?... i prigionieri alleati sono trattati

ben differente sia dal lato materiale come da quello morale. Noi siamo alleati prigionieri, bocche inutili e scomode, gente sulla quale nessuno può contare, sulla quale per mancanza di leggi internazionali che tutelino la nuova costituzione di un'IMI alleato si possono sfogare tutti gli umori senza tema di reazioni...

Ecco come Ceola descrive la ricezione della prima paga da “lavoratore” per i tedeschi:

Oggi ho avuto la mercede di Giuda, la paga di febbraio. In totale per 77 ore di lavoro, compreso gli assegni familiari, dedotte le assicurazioni ecc. ecc. 66,77 marchi. Mai mi è bruciato denaro in mano come questo. Nemmeno l'avessi rubato o guadagnato con l'azione più disonesta...

Le fosse comuni dei prigionieri russi:

Ne muoiono a decine tutti i giorni, e quasi tutti i giorni passa il carro della morte che porta le povere salme alla sepoltura. E' un carro militare comune a fiancate rialzate. Le salme, nude, vi vengono messe senza pietà le une sulle altre, piedi contro testa, testa sui ventri, nelle posizioni più schifose e irrazionali. Luridume di resti umani, vomito, carni sfatte, ecc., sul fondo e fiancate. Puzza, 4-5 Russi le accompagnano. Altro che trasporto di bestiame macellato! Sul posto una fossa comune. Il carro si avvicina passando sui tumuli, tutto pestando. E i vivi prendono i morti, li gettano nella fossa come vengono vengono, come cadono cadono supini, ventri a terra, piegati su se stessi, gambe e braccia rattrappite in una orrenda miscellanea, in un disordine da non immaginarsi, se non si vede. Poi quattro palate di torba, qualche zolla, e la fossa comune/anonima, e chiusa su tante vite, martiri della guerra, della fame, del bastone e barbarie teutonica... Sono quelli che non tornan più, che le famiglie mai sapranno dove e come sono finiti, come e quanto hanno sofferto...

20.3.1945. Annotazione molto importante del Ceola circa la datazione dei suoi scritti:

Dio sia lodato e ringraziato che posso riprendere questo mio diario dopo 77 giorni di degenza in ospedale, dopo aver avuto l'estrema unzione, esser stato altre volte moribondo, aver subito la gastroentomia in extremis. Ho messo la data 20.03.1945 per trovarmi con la continuazione del diario mandato a casa ma lo riprendo oggi (in realtà 6.6.1945). E farò tesoro del senno di poi sulle cose e fatti vissuti e constatati cercando di essere il più obiettivo possibile e sereno come lo fui nei momenti che io e chi mi contornava, credemmo supremi.

Ceola spiega che il mattino del 21.3.1945 fu preso da dolori lancinanti e non potè proseguire con il lavoro. Vista la nuova condizione viene trasferito in auto all'ospedale civile di Meppen e qui ricoverato. Solita accuratissima descrizione dell'ospedale e dell'organizzazione dello stesso. Dolori di Ceola sempre più atroci ma il conforto di un ospedale vero, a differenza dei veri e propri lazzaretti incontrati in precedenza.

Sento che vado verso la tomba. Eppure il mio spirito è sereno e rassegnato e, eccetto che nei momenti di crisi, non penso che al mio passato, vivo con le mie care, le accompagno nelle loro faccende, discorsi, speranze nella cara casetta di Coredò. Certo che il lasciarle, così lontano, solo come un cane, è doloroso, ma come il male, che è grande, la morte non mi fa paura; tanto più che per me oggi è giornata di grande, lieto avvenimento. E' venuto a trovarmi un cappellano militare, su mia domanda mi ha confessato, mi ha dato il perdono di Dio per i più che 30 anni che fui assente dalla religione, qualche volta nemico, per i peccati commessi assicurandomi che da oggi sono in Grazia. E con gioia sono tornato alla fede, alla preghiera...

Questa sera credo si sia aperta l'ultima scena sulla mia tragedia: ho avuto abbondante vomito di sangue che, credo, non potendo passare negli intestini passa nello stomaco... e quando questo è pieno... rigurgita, e mi libera dai dolori ed ho qualche ora di pace. Così spero sarà questa notte. Mentre vomitavo (nel lavandino essendo il gabinetto occupato) nell'angolo del vano il polacco con la russa [si tratta di un ammalato e di un'infermiera] stavano facendo all'amore, mangiandosi bocca a bocca le caramelle. Che delizia per un tale spettacolo... e continuarono malgrado la mia presenza con tutti i poco piacevoli annessi e connessi. Sono sfinito; il mio corpo è ridotto ad uno scheletro!

31.3.1945. Trasferimento all'ospedale di Linghen (?) per essere operato. Durante il trasferimento Ceola annota: “... devo essere pauroso a vedermi... Escono persino dai negozi, rompono le code, si passano parola. Mi trascino a mala pena...”.

31.3.1945. Riceve l'estrema unzione lo stesso giorno. Finita la cerimonia, "... la suora mi fece un'iniezione dicendo che era calmante, per dormire... Al che ribattei con quel poco di voce che mi usciva dalla bocca: "Forse per dormire per sempre !!! Forse, rispose, e mi lasciò..." .

Secondo tomo, ottavo quaderno (7.4.1945 – 25.8.1945). Nota di commento al quaderno: ".. Sulla cartella di accompagnamento [del 25.8.1945] le parole: "Soggetto da rimpatriare per morire in Patria".

7.4.1945.

Da ieri Lingen è in mano degli inglesi. Il 5-6 e notti relative furono veramente tragiche... Ometto i mitragliamenti degli aerei che specie la notte sul 5 e il 5 furono intensi. Verso l'alba del 5, se la nozione del tempo non mi tradì (e tradisce) si udirono le prime cannonate in città. Carri armati tedeschi piazzati sulle vie, alla periferia, contro carri armati inglesi. Una batteria tedesca fu piazzata a fianco dell'ospedale...!

[riferito al 6 aprile]

non passarono molti minuti – eterni però – che nel corridoio [dell'ospedale] comparvero 2 soldati inglesi, una occhiata, qualche parola tranquillizzante e se ne andarono. Così tornò la pace in città e in tutti i cuori...

16.4.1945: Ceola viene operato (gastroenterostomia). Nei mesi successivi continue trasfusioni di sangue (per esempio 17.6.1945: "Oggi ho avuto una trasfusione di sangue di 300 cm cubici regalatomi dal Sten. dott. Eboli Mario Viggiano (Potenza)!") (p. 21).

Verso la fine di giugno Ceola si sta riprendendo. Inizia a salire e scendere degli scalini, esce persino in giardino. In questa fase assiste alla morte di molti italiani ricoverati, giunti allo stremo delle forze. Rinasce la speranza di tornare a casa: "ho fede di guarire, di tornare a casa...".

Ricaduta di Ceola con febbre anche elevata alla metà del mese di luglio 1945. 20.7.1945.

Stamane alle 10 sono andato, digiuno da ieri sera, dal dott. della gola [si tratta di uno specialista dell'ospedale dove si trova Ceola]. Mi à tormentato, ma di dolori, per $\frac{3}{4}$ d'ora, non à voluto dirmi che male ho, non mi ha ordinato cure o medicine. Da mezze parole fra lui e la suora credo aver capito che è un male molto grave. "Alles caput" [sic] à detto la suora. E allora? Cancro? E allora morire qui lentamente.

30.7.1945. Trasferimento in un ospedale di soli italiani, sempre a Meppen. La situazione fisica del Ceola appare comunque grave. Il diario non viene compilato per 15 giorni. La scrittura riprende il 15.8.1945:

Fino ad oggi non ho avuto la forza di scrivere. E poca, e sempre meno ne ho. Va sempre peggio. Dolori, vomiti, denutrizione. Sono tornato uno scheletro, peso 48 kg. Il dottore mi ha scoperto una tromboflebite ambulante. Sono stato operato al polpaccio della gamba destra da dove è uscito uno zampillo di pus. E spurga sempre e dolora. Poi un ascesso alla gola, altri due alla gamba. Ma sento averne uno anche allo stomaco...

20.8.1945:

Sempre peggio! Dolori atroci, cure amorose! Si dice che si parte! Ma chi ci crede? Ad ogni modo àn fatto le liste. Ci sono io pure, barellato – ben si intende. E' un andirivieni di ufficiali che vengono a trovarci da Gross Hesepe e un pò a sbaffare a spalle nostre. Molti, impazienti, scappano e vanno in Italia coi treni, pagando il biglietto giungono fino a Monaco. Là sono concentrati e mandati in Patria su tradotte. Più di 150 sono già partiti. In questi dì andrà Andreatta al quale ò prestati un pò di denaro per il viaggio. Come li invidio! Se stessi bene, a piedi vorrei fare tutta la strada! ... Or ora vengono a gridare che domani si parte. Dio sia lodato!

25.8.1945.

Sono in Italia a Merano, all'ospedale della C.R. Svizzera. Viaggio disastroso per me. Ma per tutti trattamento ottimo sul treno ospedale. Sono sfinito. Un comitato ha telefonato a Rovereto alle mie care che sono qui, che vengano che sono grave. Dio ti ringrazio. Viva l'Italia.

Appendici al diario

Si tratta di cinque parti che riassumono alcuni temi cari al Ceola, peraltro già ampiamente trattati nel testo: una riflessione sui fatti occorsi il 25 luglio e durante tutta l'estate del 1943; la descrizione del pessimo trattamento alimentare riservato agli IMI nei lager; la tipica giornata da prigioniero; la vita in comune nei campi; il lager di Hammerstein; la "conta" dei prigionieri effettuata dai tedeschi.

13. CESCHI NATALE

Luogo di conservazione dei documenti: Museo storico in Trento, ASP

Dalla scheda ASP:

Data di nascita: 20/10/1922; *Luogo:* Cognola (Trento); *Occupazione:* muratore

Tipologia: Epistolario

Descrizione: cc. 8 (5 lettere e 3 cartoline)

Abstract: Lettere e cartoline (5.9.1943-29.5.1944) indirizzate ai genitori dalla caserma di Merano, da Bolzano e dal campo di prigionia di Amburgo.

Note: Contiene: 1 lettera indirizzata ai genitori (Cognola) dalla caserma di Merano, 5.9.1943; 1 cartolina, indirizzata ai genitori, da Bolzano, di passaggio verso la Germania, 11.2.1943; 4 lettere indirizzate dallo Stalag XI B: 29.2.1944; 19.3.1944; 16.4.1944; 29.5.1944.; 2 cartoline dal campo di prigionia, 16.4.1944; 17.4.1944. Allegati: 1 certificato di morte, 1 lettera del cappellano del campo a conferma del decesso; una lettera di Benvenuto Caumi indirizzata ai genitori, nella quale si descrive la malattia e la morte di Natale. - Dati biografici: Ceschi muore il 28 giugno 1944 nel campo di concentramento di Amburgo.

Il Ceschi fu costretto ad inviare una cartolina alla famiglia sulla cui parte illustrata è raffigurato un soldato tedesco che difende una donna e un bambino. La frase riportata sotto l'immagine dalla propaganda nazista è "Anch'egli difende la vostra famiglia". Si riporta questo aspetto per sottolineare una tipica umiliazione cui furono sottoposti gli IMI.

Interessante è anche una cartolina spedita da Postal (Bolzano) il 13.9.1944 da una certa signora Arti Maria: "... E' passato da qui vostro figlio e mi [ha] incaricata di spedirvi questa cartolina". E' un documento interessante perché è il classico messaggio affidato dai soldati italiani ai civili - e destinato alle rispettive famiglie - all'atto del trasferimento in Germania da parte dei tedeschi.

14. CHINI TULLIO

Luogo di conservazione dei documenti: Museo storico in Trento, ASP

Dalla scheda ASP:

Data di nascita: 11/9/1922; *Luogo:* Taio (1922); *Occupazione:* Inizia il Liceo classico a Merano, ma il corso di studi è interrotto dallo scoppio della guerra.

Titolo: "Perché? Memorie di guerra e prigionia 1940-45."

Tipologia: Memoria autobiografica

Descrizione: cc. 57, manoscritto; cc. 18, copia dattiloscritta

Abstract: Scritta nel 2001, la memoria ha inizio con il 16 febbraio 1942 quando Chini viene arruolato nel battaglione alpini "Trento". Nel settembre 1942 è sul fronte russo, dove partecipa alla battaglia del Don. Rientrato a Vicenza, nell'estate del 1943 viene mandato in Jugoslavia ("un periodo bruttissimo, pieno di pericoli e piccoli scontri"). Il giorno dell'armistizio è a Trento: fatto prigioniero dai tedeschi viene tradotto in Germania, dapprima a Furstemberg, quindi in Slesia. Liberato dall'esercito sovietico, nell'estate 1945 rientra in patria.

Prendiamo in considerazione, per comodità, la versione dattiloscritta del manoscritto di Chini. L'autore testimonia nelle prime righe la genesi delle sue memorie:

Su gentile invito della professoressa Chini (*n.d.r.: la moglie del figlio*), vi racconto il mio dramma vissuto nell'ultima guerra 1940-45. Mi è difficile e doloroso parlarne, ma lo faccio per testimoniare a tutti quanto sia assurda e terribile una guerra. Quello che vi sto raccontando è veramente accaduto ed il mio non intende essere un racconto politico bensì storico.

Tullio Chini nasce nel 1922 a Trento; richiamato alle armi il 16 gennaio 1942, si presenta al distretto militare di Trento e finisce nel battaglione alpini "Trento".

Stetti a Trento per tre mesi, dove ci istruirono sulle armi e i percorsi di guerra. Finito questo periodo di recluta, mi trasferirono a Predazzo per fare il campo dove serviva per un ulteriore addestramento...

Trasferimento a Gorizia e cambio di battaglione, dal "Trento" al "Vicenza", quindi aggregato alla divisione "Iulia":

In questa caserma ci diedero i vestiti invernali, con scarponi con sotto il vibram e non i chiodi e il cappotto al posto della mantellina. Ci dissero che la Iulia era destinata al fronte Russo. Così una mattina dopo un severo alle armi fu distribuito un rancio di riserva, che consisteva in quattro gallette e due scatolette di carne. Ci misero su un treno merci quelli che adoperavano per il trasporto di derrate alimentari e per il bestiame. Quaranta uomini per vagone e otto muli per vagone... Così la tradotta militare si mise in moto e incominciò a percorrere il Friuli, il Veneto e poi il nostro stupendo Trentino. A questo punto, ve lo confesso, mi prese un nodo alla gola e mi misi a piangere, pensando a quell' "addio monti" del Manzoni, quando Renzo dovette fuggire dal paesello! Tutti i miei ricordi in quel momento mi passarono davanti agli occhi, stavo per abbandonare tutte le persone a me care: genitori, fratelli, amici, le mie montagne e la mia valle...

Dopo il transito attraverso l'Europa il treno di Chini giunge in Bielorussia, a Izium (settembre 1942). Durante la marcia di avvicinamento al fronte incontra molti soldati tedeschi:

Io rimasi allibito nel vedere come erano armati! Avevano dei carri armati potenti, tanti cannoni anticarro, aerei e tanti, tanti camion. Ci guardavano con un sorriso ironico, vedendoci con le nostre armi poco offensive e tutti appiedati. Si sentiva odore di prima linea. Le città di Karcov, di Kiev erano già molto lontane. Incominciarono a farsi sentire i partigiani. Erano uomini e donne ben armati che difendevano la loro patria, ed i tedeschi li chiamavano banditi. Se per caso erano presi, venivano immediatamente impiccati a un palo della luce o del telefono. Ne ho visti a centinaia di questi poveri diavoli impiccati e cominciai ad avere paura...

Durante una sanguinosa battaglia in Russia:

Vedevo i miei compagni morire vicino a me, i lamenti disperati dei feriti; quella tragedia superava la mia possibilità di resistenza fisica e morale. Allora pregai con tutto il cuore e mi misi nelle mani della madonna. Avevo una confusione che rasentava la pazzia, ero come un automa. Camminavo continuamente sulla neve verso dove non lo sapevo! Improvvisamente vidi davanti a me un ufficiale vestito con la tuta bianca da sciatore, aveva un colbacco in testa, un binocolo a tracolla e una carta topografica e era disarmato. Mi fermò, mi sorrise, mi fece cenno di seguirlo. Mi fece capire di non fare rumore, di non tossire, di non sparare, perché lui mi avrebbe portato in salvo. Lo seguii fiducioso e mi sentii pervadere da una grande calma. Quell'angoscia e quella paura che erano in me, erano scomparse. Camminai dietro a lui per circa tre ore. Attraversammo un fitto bosco con la neve che ci arrivava alla cintura dei pantaloni. Quel signore mi spiegò che stavamo attraversando la linea russa, di non fiatare, di evitare il minimo rumore. Finito il bosco vidi in lontananza la divisione Tridentina. A quel punto quel signore mi sorrise e non lo vidi più. Io rimasi strabiliato, non capivo cos'era successo, mi sembrava un sogno. Era un miracolo? Era un angelo che la madonna mi aveva mandato per

salvarmi? Ancora adesso mi pongo questa domanda. Incominciai a correre e camminare forte e così raggiunsi la divisione...

Segue una tragica descrizione dell'esperienza della guerra in Russia e della battaglia del Don ("Su 1.600 alpini del mio battaglione "Vicenza" partiti per il fronte, eravamo rimasti in 110"), che tuttavia non può essere approfondita in questo contesto, dovendo noi passare al periodo dell'internamento.

Estate 1943:

Finita la mia licenza premio, avuta dopo il mio rientro in patria dalla Russia, dovetti presentarmi al distretto militare di Vicenza. Qui formarono il nuovo btg "Vicenza", distrutto nella campagna di Russia. Ci armarono di nuovo e tutti i giorni si doveva fare i percorsi di guerra, e tiri con le armi. Io a dire il vero, in quei giorni facevo il lavativo. Pensavo a cosa mi servissero i percorsi di guerra ed i tiri con le armi! Il comandante del btg era molto tollerante nei confronti di questi poveri alpini, circa un centinaio, reduci dal fronte russo. La città di Vicenza ci fece un'accoglienza commovente e sincera. Sfilammo per il centro della città sopra i petali di rose e la gente, moltissima, ci acclamava commossa e ci baciava. Avevamo i biglietti gratis per il cinema, il teatro, il bus, i bus di città, i ristoranti. Il vescovo ci benedisse nel santuario della Madonna di Monte Berico. La gente la sera ci aspettava fuori dalla caserma e ci invitava nelle loro case, dove ci offriva la buonissima soppresa, la polenta ed il vino Clinto. Ma avevo una missione da compiere e una promessa da mantenere. Con me in guerra c'era un carissimo amico che si chiamava Rino. Durante uno scontro con i russi venne colpito a morte. Prima di morire mi pregò, se fossi tornato in Italia, di portare ai suoi genitori il suo rosario e il suo portafoglio. I suoi genitori abitavano vicino a Vicenza. Non avevo coraggio di recarmi da solo e mi confidai con il capitano. Lui commosso mi accompagnò dai suoi genitori. Questi signori erano proprietari di un grande appezzamento di terra, avevano molti bovini e cavalli. La loro casa era bella e grande, una vera casa padronale. Per arrivare a questa casa c'era un viale bellissimo con ai lati tutti rosai, ed era coperto dai tralci delle viti. Mi fermai con il capitano all'ingresso di questo viale. Ero impietrito. Mi passarono per la mente in quel momento tutte le cose che il mio grande amico mi raccontava di sé e della sua famiglia. In quel momento vidi un vecchietto venire verso di noi. Senza proferire parola si mise a piangere a dirotto. Aveva capito il perché della nostra visita. Arrivarono la madre e due fratelli di Rino. Erano disperati dal dolore. Volevano sapere come era morto il loro figlio e fratello. Volevano sapere le sue ultime parole. Io tremante consegnai loro il portafoglio e la corona del Rosario, li baciai tutti ed in lacrime senza dire una parola tornai in caserma... Trascorsi così alcune settimane in caserma e quando il btg. Vicenza fu pronto mi spedirono per "premio" in Jugoslavia contro i partigiani. Fu un periodo bruttissimo, pieno di pericoli e piccoli scontri... Un giorno ero nel bar della cittadina. Il bar era pieno di gente. Ad un tratto vidi il mio sergente puntare la pistola alla schiena di un uomo che stava bevendo. Noi immediatamente puntammo i nostri fucili verso i clienti che erano nei locali. Avevamo capito subito che qualcosa non andava. Accompagnammo l'uomo arrestato al nostro comando. Dopo l'interrogatorio, lo misero in cucina seduto su una sedia e mi comandarono di sorvegliarlo, fintanto che fossero arrivati i carabinieri. Il cuoco stava preparando il rancio per gli ufficiali e aveva messo un coltello sul tavolo. Fu un baleno. Quell'uomo prese il coltello e se lo conficcò nel ventre e pochi minuti dopo morì. Seppi poi che lui era un capo partigiano ed era venuto in città per spiare i nostri movimenti e come eravamo armati. Rimasi in Jugoslavia circa tre mesi, ed un giorno andai dal mio capitano e gli dissi che ero molto ammalato. Fui portato in ospedale da campo e mi fecero rientrare a Trento. Era il 20 agosto. L'aria della mia città mi guarì subito. Com'era bello fra la mia gente, parlare il trentino, godere di questa tranquillità! Ma questo durò molto poco! Il giorno 2 settembre 1943 a mezzogiorno in punto, mentre mangiavo il rancio nella mia gavetta, senza alcun allarme, i bombardieri fortissime volanti americani scaricavano le loro bombe sulla città. Senza perdere un minuto a tutti gli alpini che stavano in caserma fu comandato di andare sul posto di bombardamento. In pochissimo tempo arrivammo nel quartiere di Santa Maria. Quello che si presentò ai miei occhi era orribile. Il quartiere era distrutto completamente, tutto era in fiamme, parecchi abitanti del quartiere erano sparsi qua e là morti o spiacciati sui muri a pezzetti. Io che tornavo da una tremenda guerra, mi sentii stringere il cuore. Questa era la mia gente, era gente innocente. I bambini e le donne, pochi gli uomini perché erano in guerra, erano lì sotto le macerie. I feriti gridavano per il male e la paura. La gente accorreva per sapere cosa era successo. Tanti cercavano i loro cari. Ma noi alpini abbiamo ricevuto degli ordini ferrei. Abbiamo dovuto allontanare con la forza questa povera gente. Così si poté lavorare e spegnere i fuochi, ed incominciare a portare in salvo i feriti. Questo duro e pietoso lavoro durò parecchi giorni. Non sto a descrivervi le scene di pianti per il dolore e le imprecazioni della gente contro un regime folle e cattivo. Le notizie che arrivavano erano brutte e confuse. Piano piano stava per arrivare la tragedia...

Ed ecco l'8 settembre: la caserma di Chini viene circondata e attaccata, il colonnello prende la via della fuga sebbene abbia ordinato ai suoi di resistere e il presidio è costretto ad arrendersi. Quindi viene condotto, e vi rimane per tre giorni, nel campo di aviazione di Gardolo. Il colonnello che ha abbandonato Chini:

Difatti mentre i soldati tedeschi mi portavano verso il campo di aviazione, incontrai lungo la strada il colonnello impettito su un'automobile, seduto accanto ad un alto ufficiale tedesco. Confesso che in quel momento se avessi potuto l'avrei ammazzato. Se non ci fosse stato dato quell'ordine di rimanere in caserma, noi alpini potevamo fuggire tutti e andare nelle nostre case...

La tradotta parte verso la Germania, raggiunge Furstemberg dove Chini viene condotto allo Stammlager III B.

Avevamo come responsabile del campo un maresciallo del sud Italia. Era sempre vestito elegante, impomatato, profumato. Stavamo alla larga da lui perché secondo noi alpini era una spia e un mafioso. Un giorno durante la distribuzione del rancio successe un fatto abbastanza comico. Questo maresciallo dava sempre l'ordine di tenere scarso il mestolo della zuppa e facendo così nel pentolone rimaneva parecchia zuppa. Questa zuppa spariva e dove andava? Per noi un cucchiaino in più era la salvezza. C'era con noi alpini un compagno fortissimo. Pensate che mi raccontava che quando lui faceva il muratore si caricava sulle spalle i paracarri di pietra che poi posava lungo le strade. Il loro peso era di 140 kg ciascuno. Penso che il più affamato di tutti fosse lui, perché un giorno finita la distribuzione della zuppa ordinò al maresciallo di distribuire anche quello che era rimasto nel pentolone. Al suo rifiuto lo prese lo alzò in aria e lo scaraventò nel pentolone, lo rotolò parecchie volte e alla fine lo tirò fuori intriso di quella brodaglia gialla. I tedeschi vedendo questo si misero a ridere a crepapelle e incaricarono il nostro maciste di distribuire sempre lui il rancio...

Dopo un paio di mesi passa ad un campo in Slesia (Sorau) sorvegliato non più dalle SS ma dalla Wehrmacht. Qui è assegnato ad un costruttore per lavori duri e faticosi di scavo. La fame lo fa deperire, un giorno ingurgita una grande quantità di radici ghiacciate di barbabietola che gli provocano coliti:

Ogni momento sentivo il bisogno di scaricare, alla fine andavo solo sangue. Il comandante del lager viste le mie precarie condizioni di salute mi mise in una baracca. Questa la chiamavano la baracca della morte. Era senza riscaldamento, nessun medico veniva a visitarti e a darti una medicina. Ma non era ancora arrivata la mia ora...

Un giorno viene trasportato da quel lager ad un vicino campo di aviazione. Chini viene alloggiato in una baracca accogliente in cui vi sono 8 letti; poco dopo il suo arrivo giunge una squadra di italiani. Essi formano una squadra di vigili del fuoco che interviene durante i frequenti "incidenti":

Tutti i giorni si doveva spegnere qualche aereo che nel collaudo si incendiava. Molto spesso dovevamo spegnere i fuochi provocati dai bombardamenti degli alleati. Così giorno dopo giorno i tedeschi cominciarono a stimarci ed a rispettarci. Noi eravamo sordi, muti e ciechi. Vedevamo tutto quello che succedeva, sapevamo tutto quello che avveniva sui fronti di guerra. Come? Ve lo spiego: io con un mio compagno che era anche l'autista del comandante avevo accesso al ritrovo degli ufficiali. Era un bar dove si poteva bere la birra ed altre bevande. Alla parete era spiegata una grande carta topografica dell'Europa. Vi erano piantate delle bandierine. Queste segnavano i punti dove erano arrivati i russi e gli alleati. Tutte le sere io ero di servizio al bar con il mio compagno e vedevo che queste bandierine venivano spostate sempre più verso l'interno della grande Germania...

Chini viene arrestato con l'accusa di sabotaggio dai tedeschi perché, durante un'operazione di spegnimento, fa cadere involontariamente l'attacco in alluminio di una pompa, il quale si rompe. Durante il breve processo tenuto davanti al comandante del campo Chini riesce ad evitare una pena. Mentre i russi stanno avanzando, i tedeschi decidono di evacuare i prigionieri italiani; durante il trasferimento i mezzi germanici vengono attaccati dai sovietici:

... i carri armati russi cominciarono a spararci addosso. Io con alcuni miei compagni, saltai giù dal camion e fuggii attraverso il campo, verso un boschetto. Lì passava un ruscello d'acqua lungo il quale vi era una staccionata di legno. Nel frattempo i soldati russi distrussero i camion, uccisero tutti i tedeschi e cominciarono a sparare all'impazzata. Io spaventato per salvarmi saltai quel ruscello e mi sdraiai. L'acqua mi entrava nel colletto e mi usciva dalle scarpe. I russi continuavano a sparare ed i pezzetti della staccionata falciati dai colpi cadevano sopra il mio corpo. Rimasi in quella posizione parecchi minuti. Quando il fuoco cessò uscii da quella situazione e corsi, corsi tanto che ad un tratto mi trovai i soldati russi davanti. Mi presero e feci vedere loro il mio tesserino di prigioniero. Mi accolsero con delle manate sulle spalle e mi diedero subito da mangiare. Io capivo abbastanza quello che dicevano, perché avevo imparato un po' di russo durante la campagna di Russia. Però facevo finta di non capire niente. E' stata la mia fortuna comportarmi così, poiché poco tempo dopo un soldato russo mi portò davanti ad una commissione. Questa era composta da alcuni ufficiali russi e

da un italiano vestito in borghese. Mi fecero un lungo interrogatorio. Volevano sapere chi ero, cosa facevo in Germania, se ero un fascista...

Chini mostra il suo tesserino di prigioniero di guerra e di conseguenza viene “assunto” in attività di carico e scarico di vagoni ferroviari.

Ad un dato momento Chini viene assegnato ad un treno ospedale diretto verso l'Italia; visti le sue ormai buone condizioni di salute viene impiegato nell'assistenza ai numerosi malati presenti sulla tradotta.

Ad un certo punto il treno transita da C(K)attovice, “grande centro carbonifero della Polonia. Vicino a questa città ve ne erano altre tre e in una di questa nacque il nostro Papa Giovanni Paolo II e ora c'è il santuario della Madonna Nera. Il treno andava sempre avanti ed era diretto ad Odessa, dove i feriti venivano ricoverati e curati”. I feriti vengono trasferiti su un altro convoglio, mentre Chini viene assegnato ad un comando (nel frattempo la guerra non è ancora finita; nel diario non sono riportate date precise ma si presume che i fatti relativi all'ultimo paragrafo siano ricollegabili al periodo marzo/aprile 1945. Con dei camion viene trasportato di nuovo in Polonia (“ero vicino al fiume Oder”). Qui gli viene fatta un'iniezione “contro la peste” (il fiume è ricolmo di cadaveri di soldati in putrefazione):

Fatta l'iniezione svenni per circa due ore, come mi dissero i miei compagni e quando mi svegliai sentii un dolore fortissimo ai piedi. Non ero capace di stare in piedi e di camminare. Al che i miei compagni mi spiegarono che un soldato russo aveva continuato per parecchio tempo a darmi calci ai piedi affinché mi svegliassi.

Viene impiegato nel recupero di cadaveri dal fiume Oder. Poi viene data comunicazione della fine della guerra:

Si conduceva una vita tranquilla, non si lavorava, si mangiava discretamente e si aspettava di tornare a casa. Ma di questo i russi non ne volevano sapere. Allora io ed un mio caro amico studiammo un piano di fuga...

I due si aggregano di soppiatto ad un treno diretto verso occidente, standosene accovacciati in cima ai vagoni. Arrivo in Cecoslovacchia e quindi a Praga e a Vienna. Qui gli viene suggerito da alcuni russi di scendere dal treno in corsa e di raggiungere la stazione sud, in quanto vi è il pericolo che i sovietici prendano gli ex prigionieri italiani e li riportino in URSS (infatti un amico di Chini, padre di tre figli, viene arrestato; solo in seguito racconterà a Chini di essere sfuggito a due guardie russe, le quali gli sparano per altro addosso). Raggiunge gli americani e, attraverso l'Austria, giunge a Treviso. Qui viene messo in quarantena in una caserma italiana. Un giorno fugge con un pretesto, ferma un camion che fortunatamente è diretto a Trento. Il mattino del 7 agosto 1945 arriva a Segno dove ritrova la sua famiglia.

Queste le parole con cui Chini conclude il suo lavoro:

Ho scritto questi fatti e queste peripezie, che io ho passato, tanto sul fronte Russo, quanto nella prigionia in Germania, su pressione di tutti i miei familiari e amici. Ma è duro ricordare e mi commuovo ancora, pensando a queste tristi vicende, poiché incominciai a provarle quando non avevo ancora 20 anni. Così pure per i miei cari compagni di sventura. Li vedo ancora, come in un film, allegri, sorridenti e amanti di vivere. Ma il duro destino troncò queste vite, parte in battaglia, tanti morti assiderati dal grande freddo russo e molti, morti durante la prigionia in Germania ed in Russia. Dedico a loro questi miei ricordi, poiché loro sicuramente sono in un paradiso dove la pace e l'amore regnano sovrani. Auguro e spero che la bella gioventù di oggi, che io amo tanto, non dia retta a sirene che divulgano l'odio e la faziosità, perché non si trovino un domani, in situazioni estreme come quelle che ho vissuto io.

15. CORBOLINI MARIO

Luogo di conservazione dei documenti: Museo storico in Trento, ASP

Dalla scheda ASP:

Data di nascita: 15/9/1920; *Luogo:* Riolo Terme (RA)

Titolo: "Ricordi in Albania e in Grecia"

Tipologia: Diario - memoria

Descrizione: Tre quaderni (cm 14,5 x 50,5); cc. 205

Abstract: Il lungo testo di Corbolini, scritto interamente nel campo di prigionia, si compone delle memorie del periodo precedente l'armistizio e del diario della prigionia: complessivamente dal 10 giugno 1940 al 17 ottobre 1945. Nelle memorie ricostruisce il periodo di permanenza in Albania, l'aggressione alla Grecia, un viaggio a Gianina nel novembre 1942; la permanenza a Creta e a Xilocastro. E continua poi raccontando gli avvenimenti riguardanti il periodo compreso fra l'8 settembre 1943 ed il giugno del 1944. In particolare Corbolini ricostruisce la sua cattura da parte dei tedeschi e il trasferimento in Germania **attraverso Bulgaria, Albania, Belgrado, Zagabria, Vienna, Danzica fino al lager di Cholm.** Nel diario (agosto 1944 - ottobre 1945) Corbolini registra le condizioni della prigionia; la propria malattia; il rifiuto di arruolarsi nell'esercito tedesco; il lavoro nel porto di Danzica; la permanenza nel lager di Osterwik; il trasferimento a Landao (8 km da Danzica) per la costruzione di trincee; i bombardamenti su Danzica; il trasferimento a Gottswalde per la costruzione di trincee; la permanenza in Germania fino all'ottobre 1945 e il viaggio verso l'Italia dal 1 al 14 ottobre 1945 con destinazione Forlì.

Note: I quaderno: "Ricordi in Albania e in Grecia", giugno 1940 - aprile 1943, cc. 44; II quaderno: "Dal mare Egeo al Baltico", settembre 1943 - giugno 1944, cc. 27; III quaderno: "Diario dall'agosto 1944 CRB", agosto 1944 - ottobre 1945, cc. 134.

Bibliografia: M. Corbolini, *Dall'Egeo al Baltico. Diario di guerra 8 settembre 1943 - 17 ottobre 1945*, Trento 1992

Il testo è edito (non abbiamo avuto modo di fare un approfondito confronto tra gli originali e il libro). Forniamo comunque qualche appunto come assaggio di lettura.

Rievocazione dello stato d'animo della primavera del 1943, a Creta:

Era il primo anno da che ero soldato, che sentivo così impetuoso il bisogno di amare e di essere amato. Sognavo l'Italia, rivedevo le sue primavere simili a questa, come questa piena di sole e di luce, mi rivedevo fanciullo a passeggiare per i colli o in riva al fiume, fra il babbo e la mamma ancora giovani e Maria Caterina vispa e graziosa con un grosso fiocco celeste nei capelli. Io avevo il vestito alla marinara e dovevo fare attenzione a non sporcarmelo, la mamma sorridente coglieva i fiordalisi, il babbo mi tagliava uno zufolo da un ramo di pioppo, io e Maria Caterina cercavamo di scorgere fra i rami degli alberi i nidi di quegli uccelletti che ovunque cantavano e si rincorrevano e gioivano, i loro cinguettii si accordavano alla gran musica delle foglie mosse dal vento...

Il protagonista rivive la sua infanzia attraverso i paesaggi meravigliosi dell'Egeo e descrive i suoi sogni:

Quella notte dormimmo con le finestre chiuse ma il frastuono del mare entrò lo stesso a cantarmi la nanna e quella notte sognai di essere un grosso delfino, veloce lasciai il golfo di Corinto, mi spingevo su per lo Jonio, su per l'Adriatico, risalivo il Reno, il Senio e mi fermavo sotto il ponte di pietra di Riolo, poi mi trasformavo in uccelletto e volavo per le campagne. Ma questi sono sogni e non vale la pena di scriverli...

L'8 settembre Corbolini è soldato marconista dell'Esercito e dunque può seguire gli avvenimenti con molta attenzione, trovando conferma dell'armistizio anche sulle frequenze di Radio Londra e riportando i messaggi rivolti da quest'ultima ai soldati italiani.

Ai soldati italiani del reparto di Corbolini viene dato ordine di resistere ai tedeschi (successivamente però venne emanato l'ordine di non sparare) e, di conseguenza, vengono approntate le misure difensive della caserma.

Ad un certo punto i tedeschi (10.9) entrano nel reparto di Corbolini e tagliano tutti i fili delle radio;

... l'ordine ricevuto da Roma era di non molestare gli inglesi e non lasciarci disarmare dai tedeschi. Se il comandante d'Armata avesse detto in quei giorni "tutta la mia armata resta al suo posto", tutti avremmo eseguito, avevamo bisogno

di un ordine preciso da eseguire, nessuno invece si volle prendere la responsabilità, si sentivano in “nave senza nocchiero in gran tempesta”.

Il gruppo di Corbolini effettua collegamenti clandestini, nei giorni successivi, con stazioni radio italiane a Roma e in altre zone dell’Egeo e dei Balcani; nel frattempo i tedeschi hanno occupato l’isola ma non hanno fatto prigionieri i soldati italiani, lasciati liberi per il momento di girare nell’isola. L’ultimo comunicato che riescono ad inviare prima della distruzione degli apparecchi da parte dei tedeschi:

Asta [collega marconista di Corbolini] trasmise questo messaggio: “Eccoli sono qui che salgono le scale, saluti. Viva l’Italia!”. Non si erano ancora smorzate le valvole che irruppe dentro, si guardarono in giro col mitragliatore in mano e misero le mani alle valvole per tagliarle, le ritrassero subito scottati, il comandante con un sorriso ironico disse in italiano “che dice che dice Roma?”.

Molto particolare – anche perché i soldati sono stati ingannati col solito tranello del “ritornate in Italia” – il racconto del viaggio verso i lager. I prigionieri della tradotta – riferisce Corbolini – possono fermarsi nei mercati dei villaggi incontrati per acquistare o barattare generi di prima necessità:

... ad ogni fermata scendevamo, con quattro sterpi accendevamo un focherello e giù a cuocere uova e bistecche... Venti, trenta focherelli, non faceva a tempo a fermarsi il treno che già li vedevi ardere, quando ripartiva se le uova non erano ancora cotte si aspettava fino all’ultimo istante e poi c’era l’inseguimento al treno e si mangiava...

Le cose cambiano quando salgono per un controllo sul treno alcuni ustascia e, anche dal loro violento atteggiamento, comprendono che forse il treno non andrà in Italia.

Il convoglio attraversa Grecia, Bulgaria, Croazia, Austria, Polonia, arriva il 29 settembre a Thorn.

All’arrivo al campo vi è l’immediato tentativo di convogliare questi soldati nelle SS: diversi “... col volto pallido cadaverico si mettevano in fila e si assegnavano alla sorte, ebbero il coraggio del suicida che si toglie la vita perché teme di affrontarla...”.

L'alimentazione:

...Fortunati poi se c’era dentro qualche pezzo di patata, che il più delle volte non era se non un brodo puzzolente e sabbioso: qualcuno voleva protestare, voleva prendere qualcosa di più aveva troppa fame, quindi sostava, imprecava, piangeva, ma le guardie istigavano i cani e se non faceva a tempo a scappare veniva azzannato. Alcune guardie poi si divertivano ad inseguire questi malcapitati: il cane gli azzannava i pantaloni, questi cadeva a terra e gemeva pietà, allora quegli aguzzini li vedevi sogghignare felici...

Attraverso un fiume [Vistola?] dopo alcuni giorni di navigazione Corbolini, insieme a 300 altri soldati, viene portato a Danzica. Qui è impiegato come operaio, manovale, facchino, “pulitore di fogne”; il cantiere nel quale sono impiegati è il “Danziger Werft”.

Domeniche libere a Danzica:

... Bella città... bei palazzi antichi dai caratteristici tetti nordici, belle vetrine, bei negozi, bei giardini, bei ponti che attraversano canali da parecchi dei quali è attraversata la città. Era di domenica e molta gente per le vie, tutti ci osservavano incuriositi e i ragazzi ci gridavano dietro “Italiano maccheroni”, sulla bocca di tutti poi era un nome Badoglio per loro eravamo i soldati di Badoglio, va un po a far capire a questa gente che non era vero, che Badoglio non l’avevamo mai conosciuto...

A metà di novembre 1943 viene trasferito in altro lager della città (Cholm).

Ritorna come tema, ricorrente in molti memoriali di internati, la diffidenza tra prigionieri italiani e francesi, la simpatia per i russi ma soprattutto l’amicizia con i polacchi.

La ricerca di cibo e mozziconi di sigarette nelle immondizie, al porto di Danzica:

... Laurerio era specializzato a trovare le cicche, conosceva la vena del mucchio di immondizie come un perito minerario conosce quella del suolo. Quando vedeva i fiammiferi era l'indizio, un'altra badilata e le cicche apparivano in tutta la loro bellezza... C'erano cicche principesche addirittura mezze sigarette, cicconi giganti d'Avana e Laurerio si chinava con religiosa tenerezza a raccogliere, riempiva un cartocchetto e se ne andava alla botola di smistamento dei tubi a vapore più vicina a levarci la carta e a farle asciugare. Che tipo quel Laurerio, lo chiamavano il ciccaiuolo, aveva un'andatura dinoccolata un passo strascicato proprio da pezzente tipo, a casa era commesso in un grande negozio di apparecchi radio e diceva lui che se non fumava era come se gli mancasse l'ossigeno. Vedeva le cicche per la strada a distanza lunghissima, lo vedevi sorridere appena le scorgeva e appena racattata apriva la sua tabacchiera rugginosa coi denti e la riponeva, era continuamente ad avvolgere sigarette sia con cartine che trovava o addirittura con carta di giornale. Aveva il maledetto vizio di mangiarsi le unghie... Era un vizio preso mentre assisteva a un incontro di calcio fra il Milan e l'Ambrosiana e aveva perduto il Milan la squadra del suo cuore, così per sfogare la rabbia se l'era presa con le unghie...

L'autore viene impiegato nell'inverno 1943 / primavera 1944 nella verniciatura di sommergibili. Corbolini e compagni lavorano in un cantiere al porto di Danzica. L'acqua del porto è ricoperta sempre da un velo di nafta. Un giorno il protagonista avvista un'anatra, già spellata, galleggiante:

Chissà forse l'avevano buttata in mare perché era vecchia, la vide Zattera ma non aveva il coraggio di prenderla... il che non fu difficile. Il guaio fu invece a lavarla che per quanto adoperassi acqua bollente non volle perdere il puzzo di nafta di cui si era imbevuta la pelle, che nell'acqua, e specie vicino alla banchina, galleggia uno strato di olio e di nafta che mai se ne va data la calma dell'acqua... Fu così che mi vennero i geloni e proprio non valeva la pena di farsela venire per quell'anitra di cui tutta la pelle fui costretto a buttar via e poi fatta bollire un'intera giornata rimase sempre dura e puzzolente di nafta. Il gobbo [anziano sorvegliante tedesco] si scandalizzava a vederci mangiare quella roba e diceva che saremmo morti, gli interiori erano invece buonissimi e li facemmo friggere con la margarina. Era la seconda volta che mangiavo l'anitra da che ero al cantiere, la prima volta erano budella che avevano buttato via dalla cucina in un buco, ci volle una giornata solo per lavarle e le cucinammo in baracca la sera ma erano squisite...

Lo spregio dei tedeschi:

... I soldati tedeschi quando marciano per le vie inquadrati cantano una canzone dispregiativa contro noi "Italiano che vuoi?" dice la canzone e l'italiano risponde "datemi i maccheroni che non penso ad altro". Gli italiani non sanno fare per loro altro che mangiare maccheroni. La prima volta che sentii questa canzone mi fece tanto male che quasi piangevo...

La propaganda dei carcerieri:

... No miei cari tedeschi, è inutile che ci allettiate, che strombazziate al mondo che gli IMI saranno liberati, prima volete da loro un documento di fedeltà, ma gli IMI dopo un anno di schiavitù non vi saranno fedeli, niente firme, resteranno fra i reticolati come li avete obbligati a restare per un anno, perderanno la libertà, perderanno i buoni del pane, la zuppa a mezzogiorno e tutti gli altri vantaggi, ma a loro che importa?...

Avviene poi il ricovero per infezione ad una gamba; il medico tedesco, dr. Gibbs, nonostante il male insiste perché vada al lavoro. Vive in prima persona l'evacuazione di Danzica nel gennaio del 1945, per l'arrivo dei russi. A sei chilometri da Danzica (Praust) in treno e da qui la colonna, cui si sono uniti anche civili in fuga, prosegue a piedi fino ad Osterwik dove il gruppo viene alloggiato. Corbolini è ancora ammalato e non viene impiegato nel lavoro. Ripara per un periodo nella sagrestia di una chiesa, quindi è in fuga per l'avanzata russa e i mitragliamenti a bassa quota. Destinazione Landau. Su una delle pagine è presente pure una cartina (disegnata a penna) delle località citate da Corbolini. A Landau ancora descrizione di tremendi bombardamenti, le famiglie di civili scappano e gli internati ne approfittano per recuperare i viveri abbandonati:

... Davamo il foraggio alle mucche le quali, chiuse nelle stalle sarebbero morte di fame, mungevamo il latte e ce n'era così in abbondanza che lo sostituimmo all'acqua per cuocere le patate...

Intanto, più distante:

... Danzica continuamente bruciava, non si udiva più nulla, neanche la grossa gru, una nuvola enorme e nerissima era sempre sopra la città alimentata da migliaia di bombe d'aereo e da proiettili di artiglieria...

Il 29 febbraio la squadra di Corbolini viene sfollata da Landau e portata ad Elbing per costruire trincee:

Il 29 mattina partimmo da Landao [sic], raggiungemmo lo stradone di Elbing ove nell'incrocio con la via di Dirchao pendeva un cadavere ad un albero. Era un soldato tedesco impiccato perché aveva disertato. Anche quella scena ci voleva per rendere ancor più tetro l'ambiente, non bastavano le vedute di villaggi bruciati, di moltitudini di sfollati i quali da tutta la Prussia orientale erano rifiniti in quella ristretta sacca e continuavano a girare avanti e indietro coi loro carri, con quei loro cavalli magri che a fatica si reggevano in piedi... Pendeva dall'albero dondolando al vento e aveva un cartello appiccicato alla giacca, l'avevano messo lì all'incrocio della strada perché servisse d'esempio agli altri soldati se mai gli fosse passato per la testa che ormai era inutile combattere... Su tutti i muri rimasti in piedi, nelle sponde degli autocarri, erano scritte incitatrici "O(h)ne Kampf kein Sieg" ("Senza combattimento non c'è vittoria"), oppure "combatti, vinci e sarai libero" oppure "ricordati che sei un soldato tedesco" e altri ancora... Kampf Kampf Kampf era scritto ovunque.

Arrivo a Gottswalde "ove il benvenuto ci fu dato da un SuperRata il quale si abbassò a mitragliare". Costruzione di rifugi sotto terra per sfuggire ai bombardamenti; di giorno costruzione di trincee insieme a prigionieri polacchi e francesi. Fuga da Gottswalde mentre Danzica è già occupata:

La strada era costeggiata da due file di grossi alberi e ogni tanto, al lieve chiarore di un lontano razzo, scorgevi qualche cadavere penzolante da un ramo che lugubramente mostrava il volto di cera.

Arrivo sull'argine della Vistola. Poi trasferimento in un bosco:

... era un bosco di pini altissimi largo un chilometro o due e costeggiava il mare per diversi chilometri, di fianco ad esso era la strada asfaltata e la ferrovia a scartamento ridotto, sulla strada viaggiavano moltissimi camion e sulla ferrovia vi era il treno... Costruimmo dei bunka [sic] piccoli così sarebbero stati più resistenti.

Durante il giorno ancora impiego nella costruzione di trincee. Per sfamarsi i prigionieri uccidono cavalli abbandonati da civili che si imbarcano in fuga verso la Danimarca.

A vedere il nostro accampamento all'imbrunire c'era da godersi uno spettacolo suggestivo. Il terreno era leggermente collinoso e dei bunka [sic] non se ne vedeva che a fatica l'apertura, decine di fuochi sparsi qua e là sollevavano un fumo azzurro che si perdeva fra i rami degli alti pini, cosce di cavallo e costate pendevano da cavalletti fra tronco e tronco come in una macelleria, il fragore del mare al di là della collinetta dominava. Profumo acre di resina fresca, profumo di pino che bruciava e profumo di bistecche abbrustolite colpivano insistentemente le narici. Ombre che si muovevano fra i rami sembravano gnomi o genietti di un bosco incantato, ombre che sparivano nel terreno o comparivano come per incanto, che fumavano sigarette fatte di cicche, che cantavano canzoni italiane, francesi, russe, polacche, canzoni nostalgiche e cori solenni. Quando scendeva la notte i fuochi si spegnevano, i canti a poco a poco cessavano, restava la luce della luna che infiltrandosi fra i folti rami dava un aspetto d'incantesimo al bosco. Restava il muggito di qualche mucca dispersa e il rimbombo sempre più cupo del mare... Ci auguravamo la buona notte e ci eclissavamo a dormire, una candelina ardeva dentro il bunker e le pareti tappezzate di verde cupo davano un'impressione di presepio, veniva voglia di recitare un sermone o inginocchiarsi a pregare.

Bello anche il racconto del ritrovamento di un apparecchio radio abbandonato dai tedeschi:

Era buio, fuori pioveva, entro il bunker avevo tutto il necessario per udire. Stesi un filo d'antenna e provai, girai la manopoletta del [?] e sentii il "cloe" caratteristico degli apparecchi a reazione, innescava. Girai il condensatore e sentii una telegrafica, poi una fonica, poi musica. Fermi a girare, nel sentir quella musicchetta che sembrava venisse dall'aldilà, il cuore cominciò a battermi forte. Forse ridevo, forse piangevo, non ricordo ma ero talmente eccitato che mi trattenevo a fatica dal fare non so nemmeno io cosa. Donati mi osservava e "se sente? se sente?" mi chiedeva col suo accento romano, col dito gli facevo segno di zittire e poi gli presi la cuffia. Caro Donatino, che gioia provava pensando di poter sentire notizie della guerra, aveva tanta paura degli aerei! forse più di Cavallini.

"Se sente, se sente" diceva felice e si stringeva le cuffie come se temesse qualcosa... Ognuno rievocava il passato, una vita vera esisteva ancora, speriamo che Iddio ci dia la grazia di riviverla, ognuno mormorò. Sembrava un sogno [che] si potesse rivivere, eravamo come bestie, peggio delle bestie, dovevamo scappare alla caccia degli uomini, vivere in tane, senza le zanne che le belve almeno hanno per difendersi, eravamo proprio talpe, solo talpe cieche, all'oscuro di tutto, nel turbine di una bufera.

Ad un certo punto Corbolini riesce a sintonizzarsi sul canale radio di “Radio Milano” che annuncia la liberazione dell’Italia e la fuga dei tedeschi. Radio Londra, in italiano, annuncia la morte di Hitler. Transito in un lager, non meglio definito, in precedenza utilizzato come campo di sterminio per ebrei (prigionieri che erano stati con Corbolini a Danzica riferirono di avere assistito all’incendio, da parte dei tedeschi, di baracche nelle quali erano delle malate ebreo).

I tedeschi distruggono migliaia di automezzi:

... Mi avvicinavo a quelle macchine e e ne ammiravo l’attrezzatura, erano carri officina o stazioni radio attrezzate in un modo che meravigliava, apparecchi di precisione, telescriventi, congegni di ogni genere i quali servivano ai minimi particolari, tutto per la facilità e comodità del servizio... Così squarciata mi si rivelò in pieno la grande attrezzatura tedesca, non mancava nulla. Mi piangeva il cuore vedendo distruggere quel materiale e quasi quasi sentivo che mi dispiaceva di vedere un esercito così perfetto perdere la guerra...

Quando Corbolini e i suoi stanno aspettando la fine della guerra riparati in un bunker sul mare, arriva una pattuglia di tedeschi che intima loro di seguirli, dovranno imbarcarsi su un piroscafo diretto verso la Danimarca. Arrivano però ben presto i russi. Straziante descrizione (morte, desolazione, violenza) degli scenari della campagna tedesca nel maggio 1945. Un ordigno, non riconosciuto come tale ma scambiato per la componente di una radio, viene innescato per sbaglio da Corbolini e causa il ferimento di 20 persone.

Riflessioni sui russi: all’inizio dipinti come liberatori, in seguito – conosciuti da vicino – descritti come persone nei confronti delle quali “bisogna constatare che fra noi e loro c’è un abisso. Vivono come le bestie e ciò perché non sanno che voglia dire Dio, patria e famiglia...”.

16. CORTIANA ARTURO

Luogo di conservazione dei documenti: Museo della guerra di Rovereto, Archivio storico

Data di nascita: 1911; Luogo: Ala; Occupazione: Meccanico

Tipologia: Epistolario

Descrizione: importiamo quella dell’Archivio del Museo

Lettere. 1934, agosto 4 - 1956, settembre 11

Forma del materiale: manoscritti

Consistenza: 10 fascicoli (c. 288)

Stato di conservazione: discreto

Organizzazione e ordinamento:

Fascicolo 1:

1934, agosto 4 - 1935, novembre 28 - (c. 45) - 3 cartoline illustrate.

Fascicolo 2:

1941, aprile 3 - 1941, dicembre 24 - (c. 34) - 1 cartolina.

Fascicolo 3:

1941, gennaio 7 - 1942, dicembre 12 - (c. 65) - 2 cartoline illustrate.

Fascicolo 4:

1943, gennaio 16 - 1946, aprile 4 - (c. 87) - Santino, cartoline illustrate.

Fascicolo 5:

1943, maggio 23 - 1944, luglio 28 - (c. 17).

Fascicolo 6:

non datati - (c. 3).

Fascicolo 7:

1941, febbraio 22 - 1943, marzo 10 - (c. 10).

Fascicolo 8:

1940, settembre 19 - 1941, luglio 17 - (c. 5) - cartolina fotografica originale e due documenti.

Fascicolo 9:

1945, settembre 1 - 1956, settembre 11 - (c. 4).

Fascicolo 10:

1942, febbraio 26 - 1943, agosto 29 (c.18) - sono tutte fotocopie dagli originali

Da *I campi dei soldati*, dove parte di questa corrispondenza epistolare è edita:

Al Museo della guerra i famigliari di Arturo Cortiana (attraverso la figlia Rosellina) hanno versato un robusto pacco della sua corrispondenza con casa. Vivacissima e allegra quella del periodo di leva del 1935-36; percorsa da inquietudini, da sofferenze fisiche e morali, quella dei lunghi anni di guerra. Scrive spesso, Arturo, per sentirsi vicini i suoi e incalzarli a scrivergli a loro volta: "... da borghese meno posta ricevo sto più sano, qui invece la differenza è grandissima per avere una sola cartolina (senza esagerare) si perderebbe il rancio di tutta la giornata (ecco, perché io scrivo). Parlando in generale, l'unica consolazione è la posta, e se le giornate passano veloci, lo è perché si aspetta il postino. Quando alla sera si ascolta il bollettino (e sì che interessa molto a noi come a tutti) ma quando entra in azione il postino, si abbandona ogni cosa e se lo circonda senza fiatare per tutto il tempo della distribuzione, e quello che succede dopo non te lo racconto neanche".

Sono parole di una lettera al fratello Francesco del marzo 1943. La madre Marina era morta nel 1941. Il padre, che si chiamava Arturo anche lui, l'avevano perso ancora all'inizio della grande guerra precedente, nel 1914. Papà Cortiana faceva il fabbro ed era proprietario di una fucina alla Rocca in Val di Ronchi, che era anche l'abitazione della sua famiglia. Era un artigiano del ferro rinomato, premiato in mostre internazionali a Milano e a Parigi. Sulla fucina (ricavata dall'adattamento di un mulino abbandonato) sono state scritte da Aldo Gorfer pagine piene di suggestione (in *Terra mia. Storia e paesaggio. Comunità e paesaggio*, Saturnia, Trento 1981, pp. 206-216). Ad occuparsene, fin dal primo dopoguerra, era Francesco, di una decina d'anni più grande del fratello (un suo breve scritto autobiografico, *La mia guerra*, è pubblicato in "I quattro Vicariati e le zone limitrofe", n. 68, 1990, pp. 76-80).

Arturo aveva a sua volta talento e passione nel suo lavoro, quello di meccanico. Nelle lettere a casa sottolinea spesso con orgoglio il prestigio guadagnato nella vita militare, occupandosi di motori e di automezzi.

Gli avvenimenti militari vi sono evocati molto parcamente. Cortiana è scarsamente influenzato dalla retorica di regime; quando scrive del dovere di servire la patria, lo fa senza trionfalismi o formule stereotipate. Nel 1942 è in Croazia, nel 1943 in Slovenia, impegnato nella repressione dei "ribelli" jugoslavi, nei confronti dei quali ha parole di una violenza in lui insolita. Il 27 luglio 1943 invia una cartolina di poche righe in cui si fondono l'avversione a quel tenace nemico e la soddisfazione per la caduta del fascismo: "Ove mi trovo ci sono i ribelli, che combattendo contro loro dimentichiamo tutto quello che è più caro per poter arrivare allo sterminio completo di questi barbari. Io sto lontano, non avete nessun timore anche se non scrivo. W il Re W Badoglio W L'Italia libera".

L'8 settembre lo coglie in terra balcanica. I documenti epistolari a questo punto diventano pochissimi e, per quasi due anni, di lapidaria brevità. Tra le poche frasi che arrivano a casa dalla Ruhr, spiccano sul foglio quelle che alludono a pericoli estremi: "Ho visto la morte è molto brutta ora se ne è andata"; "la vita si valuta solo quando si vede la morte"; "son contento d'aver conosciuto la fata morgana". Passano quasi due mesi dalla fine di Hitler e del nazismo, prima che si ristabilisca un flusso vero e proprio di corrispondenza verso casa: sono le lunghe lettere di inizio luglio '45 in cui appare ancora immerso in un incubo. "Volevo uccidermi, per non morire martorizzato. [...] Le barbarie che hanno fatto i tedeschi non saranno credute se non viste o provate".

La tensione tra l'impulso alla vendetta e la fede cristiana riscoperta in prigionia conferisce a questi documenti ulteriore interesse ed emozione.

17. COSER ITALO

Luogo di conservazione dei documenti: Museo storico in Trento, ASP

Dalla scheda ASP:

Tipologia: Epistolario

Descrizione: 3 cartoline

Abstract: Cartoline di tre amici a Italo Coser internato militare in Germania (I.M.I.) nello M. Stammlager XVII A (17.12.1943 - 14.8.1944).

Si trascrivono i testi delle tre cartoline ricevute in prigionia dal Sergente maggiore Coser. Ricevuta da Giovanni Penasa di Pracorno di Rabbi (Tn) in data 17 dicembre 1943: “Carissimo Italo, la Vostra sorte, che già prevedevo, mi reca un vivo dolore. Vi ho sempre ricordato e non mancherò in divenire. Stò bene. Il Signore vi dia la forza di superare la prova con coraggio e rassegnazione, ecco il mio augurio. Buon Natale. Aff.mo Giovanni”.

Ricevuta da Luigi Gentili di Valle San Felice (Tn) in data 1 [agosto?] 1944: “Caro Italo se non avessero sospeso la spedizione di pacchi ne sareste già in possesso, e mandero volentieri. Appena possibile mando sigarette. Non pensate che io abbia pensato a una sfacciataggine, tutt’altro in questi tempi! I più sinceri auguri di un presto ritorno, saluti da tutta la mia famiglia. Anche Guglielmo si trova prigioniero come voi”.

Mario Foss di Ala (Tn) in data 16.8.1944: “Caro Italo, grazie di cuore per il tuo pensiero veramente gentile. E’ ormai un anno che non ci vediamo più ma il mio [ricordo] è più vivo che mai. Ripenso a tutte le nostre comuni aspirazioni e mi auguro che il destino ci ripaghi delle delusioni passate. Ti penso sempre e ti attendo con fiducia. Tua madre sta bene. Ti abbraccio, tuo Mario”.

18. COSTA GIULIO

Luogo di conservazione dei documenti: Museo storico in Trento, ASP

Dalla scheda ASP:

Data di nascita: 29/11/1921; *Luogo:* Costa di Vallarsa; *Occupazione:* contadino

Titolo: “Ricordi della mia vita militare e della mia Prigionia”

Tipologia: Memoria autobiografica

Descrizione: manoscritto, cc. 34

Abstract: Arruolato nel gennaio 1941 e destinato al 33° Reggimento di Artiglieria sommeggiata, Costa raggiunge l’isola di Corfù. Vi rimane due anni. Con l’armistizio e dopo una breve resistenza, i militari italiani vengono fatti prigionieri dall’esercito tedesco. Costa viene inviato in Polonia e successivamente in Prussia orientale, dove lavora presso una famiglia di contadini. Con l’arrivo dell’esercito russo è portato a Lublino, in un campo di raccolta: da lì raggiungerà l’Italia nell’ottobre 1945.

Costa Giulio, di Costa di Vallarsa, viene chiamato al servizio di guerra e destinato al 33° Reggimento di Artiglieria someggiata. La sua destinazione è l’isola di Corfù in Grecia, raggiunta via Brindisi, aggregato alla divisione “Acqui”:

Dopo non tante ore di navigazione siamo arrivati a Corfù. Scesi dalla nave siamo andati in un posto che si chiama Fortezza Veneziana. Era una grande caserma.

Il paese in cui viene destinato il reparto di Giulio Costa è Moraitica. La vita militare nell’isola è tranquilla; l’unico problema sanitario è costituito dalle zanzare che provocano la malaria. Costa trascorre due anni sull’isola con alcuni trasferimenti interni (“Nell’isola vi erano mille e più soldati. Il loro contegno è sempre stato corretto verso quella gente dell’isola. Dicevano Italiano buono – Tedesco cattivo”).

Dopo la comunicazione dell'armistizio trascorrono alcuni giorni nella confusione, quindi Costa riferisce circa le trattative intraprese con i tedeschi dal generale Gandin:

Il comando tedesco consegnò al nostro generale Gandin questo ultimatum: “1. Con i tedeschi. 2. Contro i tedeschi. 3. Cedere le armi. Questa soluzione era dura da accettare da parte dei nostri ufficiali. Ci furono diversi contrasti fra le due parti. Piuttosto che cedere le armi si passò alla battaglia. In poco tempo la nostra divisione Acqui è stata annientata con perdite gravi. Quello che è più macabro e orrendo la fucilazione in massa dei prigionieri. Itler [sic] da Berlino dava ordini ai suoi ufficiali di non fare prigionieri. Si parla di quasi 10.000 morti. Morti in combattimento, ma i più massacrati dopo la resa e affondati sulle navi dalle mine. Da qui i tedeschi vogliono impossessarsi anche dell'Isola di Corfù. Di giorno gli Stucas [sic] volavano bassi sopra l'Isola. Qualche volantino lasciavano cadere dove diceva Italiani arrendetevi. Anche qua nell'isola ci furono combattimenti. Anche qua morti e fucilazioni. Il giorno 26 settembre 1943 l'isola si arrende. Il giorno stesso assieme ufficiali e compagni siamo stati fatti prigionieri. Tutti assieme ci portarono verso al campo di aviazione di Corfù. Per strada camminando con le guardie ci dicevano Badogliani vi porteremo in Germania a morire di fame. Qualche guardia si infilava fra i soldati e gli strappava l'orologio. Ci accamparono sotto le tende per 15 giorni. Ogni giorno ci mettevano alla prova. Chi volesse andare con loro o restare prigionieri. Tutti unanime resteremo prigionieri. Si avviava così sempre di più il maltrattamento. Il cibo si diminuiva. Un chilo di pane nero si doveva mangiare in 10. Qualche scatoletta Italiana trovata nei nostri magazzini. Le parole più belle che si sentivano erano sempre quelle Italiani dovete morire. Qua incominciavamo a intravedere le dure vie della prigionia.

Molto interessante la descrizione dell'affondamento della “Mario Rosselli”:

La mattina del 10 ottobre 1943 ci portano al porto di Corfù. Da qui si vedeva una grossa nave ancorata al largo. Distava da noi circa 5 km. Eravamo in tanti prigionieri il numero esatto non lo saprei. Qua al porto erano pronti dei zatteroni che 100 uomini alla volta li portava alla nave. Sul primo zatterone sono salito anch'io. Arrivati alla nave ci fecero salire come fossimo bestie. La stiva della nave grande e profonda era davanti ai nostri occhi. La scaletta di accesso era una sola e per far presto ci buttavano giù come merce da scaricare. La nave era Italiana-Mario Rosselli, fatta prigioniera dai tedeschi. Quando tutti i prigionieri furono a bordo. stivati laggiù come sardine, un boato ci impaurì. Un panico terribile. Tutta questa gente ammassata voleva salire per rendersi conto dell'accaduto. La scala era una sola. Tra spintoni e grida da non dimenticare. Arrivato in cima alla nave vidi dei morti qua e là. La nave era stata bombardata e mitragliata da quattro apparecchi Americani o Inglesi. Colpita in pieno stava piano piano affondando. La nave era sotto controllo tedesco. Quando il capitano e i suoi uomini videro che affondava sempre più lasciarono la nave. Da quel momento tutti si buttarono in mare. Era veramente una disperazione. Porte e tavolato di legno erano la loro salvezza. Ma poco durò questo. Il troppo peso delle persone, non riusciva a stare a galla, e così tutti insieme morivano annegati. Diversi sapevano nuotare e piano piano si salvarono. La nave si inclinava, sempre di più. Momenti di angoscia, la morte che si avvicinava sempre di più. Pochi eravamo rimasti sulla nave, quelli che non sapevano nuotare. La nave ormai quasi si capovolgeva. Cosa ti può aiutare in questi momenti più della preghiera. Una Ave Maria e un atto di dolore sgorgavano dalle mie labbra. Signore se puoi salvaci. Dove andava poi il mio pensiero. Ai miei genitori, fratelli, zii, nonni, la mia casa, i miei paesani, la mia Valle. Intanto che meditavo tutto questo le tante lacrime che cadevano dai miei occhi arrossati, mi pareva che non si fermassero più. Mentre sto scrivendo queste due righe le lacrime bagnarono questo foglio. Da un fianco della nave con le mani si toccava l'acqua. Non posso dimenticare pure questo. Mentre pregavo pensavo ai miei famigliari. Oggi, 10 ottobre, mia mamma compiva gli anni. Senz'altro mi ricorderà con una preghiera o un rosario. Tutto ormai davanti a noi era finito. Ecco che da lontano si è visto un zatterone, che andava, vagando a raccogliere i naufraghi e i sopravvissuti. Si avvicinò alla nave e così salimmo su anche noi. Per me dico sempre un miracolo questo, poter toccare ancora terra. Arrivati al porto quei pochi rimasti, i tedeschi ci portarono in una fortezza buia ed umida. Molti si annegarono. Sulla nave tanta roba di vestiario si è dovuto lasciare. La gavetta è sempre stata con me fino al mio ritorno. Ancora pieni di paura le parole più belle erano vi porteremo in Germania, a morire di fame. Si mangiava male e quando capitava. Dopo tre giorni ci portarono al porto e ci caricarono su una petroglia. Ricordo che la nave dove ci siamo salvati dopo poche ore è affondata. Il viaggio sulla petroglia, si viveva sempre nella paura, per i sommergibili. Due volte scattò l'allarme; tanta paura e tutto finì bene. Arrivati a Patrasso siamo scesi e ci portarono in una caserma...

I sopravvissuti alla tragedia del Rosselli, dopo cinque/sei giorni di permanenza a Patrasso, vengono riportati al porto di Pireo; salgono quindi su una nave per Salonicco. A Salonicco i prigionieri italiani vengono impiegati nello scavo di trincee, costruzione di fortini e piazzole per cannoni. Giulio Costa viene tenuto in questa località per circa 2 mesi.

Il 18 dicembre 1943

invece di portarci come sempre al lavoro ci portarono alla stazione dei treni di Salonicco. Ci fanno salire su una tradotta bestiame. Ogni vagone 50 prigionieri. Il tavolato del vagone era il nostro letto. Sporco di carbone, e una finestra piccola,

non con i vetri mai reticolati. Un piccolo bidone a un lato, che serviva per i propri bisogni. La tradotta è partita come fosse carica di bestie. Mattina e sera le guardie venivano a farci visita. Aprivano il portone grande, che era chiuso con un catenaccio, ci contavano e andavano... Siamo stati anche due giorni senza mangiare. Si stava a stento in piedi. Il vagone dei momenti mi pareva che girasse attorno... Il giorno 25.12.1943 siamo arrivati nella stazione di Budapest Ungheria. Debole e stanco avevo ancora un pò di voce, per cantare, Tu scendi dalle stelle. A lato della nostra tradotta era fermo un treno passeggeri. Gente che mangiava, seduta, pane bianco. Cosa avrei fatto per averne un pezzetto. Chi non li veniva in mente i Natali trascorsi a casa con i tuoi famigliari.

Il viaggio prosegue:

Una notte muore uno dei nostri compagni. Che panico e tanto dolore. Senza luce, buio profondo. Questo poveretto chiamava forte mamma-papà. Cosa si poteva noi fare? Le lacrime di tutti scendevano giù fino all'ultimo respiro. Alla mattina vennero le guardie come sempre, videro il morto ma per loro come fosse morto un cane. Vennero alla sera uguale. Alla mattina del giorno dopo in tanto che la tradotta andava le due guardie, una per la testa e l'altra per le gambe lo buttarono giù per la scarpata. Chissà se qualche persona buona lo ha raccolto e dato una sepoltura...

Il convoglio prosegue verso la Lituania, raggiunge Vilnius ("Vilna"), dopo 22 giorni si strada ferrata. Di questo periodo Costa ricorda gli scambi effettuati con i civili locali per ottenere del pane (per questo Costa vende il suo orologio). Ad un certo punto viene effettuata una selezione e il gruppo di questo protagonista finisce in Polonia ("Zambro"). I prigionieri italiani continuano ad essere impiegati in attività di lavoro (scavo di trincee e fortificazioni), nella fame più assoluta ma con l'aiuto della popolazione locale ("la popolazione polacca era tanto buona").

Descrizione di un violento atto compiuto nei confronti di un compagno di Costa: un maresciallo tedesco spacca una bottiglia di vetro in faccia a un internato, ferendolo gravemente (Costa non ha saputo più nulla di questo prigioniero, di cui peraltro non ricordava nemmeno il nome).

Quando i russi stanno avanzando, i carcerieri tedeschi prendono i soldati italiani e arretrano lungo la Polonia (mentre apparecchi sovietici mitragliano le colonne). Avviene quindi l'arrivo in Prussia Orientale; la città cui fa riferimento Costa è "Neidenbur" [?]. Il nostro viene preso in consegna da un contadino che lo impiega in campagna, in particolare nella mungitura di vacche (i suoi compagni si occupano di raccolta di patate, orzo, segale). Oltre alla mungitura Costa deve portare anche le vacche al pascolo. L'alloggiamento è in una baracca attigua alla fattoria.

Una sera, scrive Costa, si avvicina alla baracca un figura mascherato che propone agli internati, con un tedesco stentato, di passare ai partigiani. Li minaccia, in caso di delazione ai tedeschi, è di fare saltare in aria nella notte la baracca degli italiani. Spaventati, Costa e compagni vanno dal padrone e riferiscono dell'accaduto; il fattore e altri uomini escono armati e ingaggiano un conflitto a fuoco con il presunto "partigiano". Dopo il fatto le autorità tedesche trasferiscono Costa e compagni in prossimità di una stazione ferroviaria, dove vengono impiegati nello scarico di merci belliche.

Una mattina le guardie ci portarono come sempre per lavorare. Per strada si sentiva lontano dei bombardamenti e qualche granata sopra la testa. Nella notte era caduta mezzo metro di neve, e intanto che si camminava nevicava ancora. Fra di noi si diceva dove ci porteranno. Si capiva che i russi erano vicini. Si camminava per andar dove. Era il giorno 24.1.1945...

Le guardie tedesche, che stanno fuggendo dai russi insieme ai prigionieri, lasciano fuggire Costa e compagni. Questi ultimi raggiungono un maso dove si rifocillano e si nascondono, fino all'arrivo di una pattuglia avanzata di soldati russi. A questo punto viene ammazzato un maiale, "fatto a pezzi", quindi caricato su una slitta: è la scorta di cibo per il viaggio di ritorno. In seguito gli italiani vengono ripresi dai russi e messi in una caserma dove vengono raccolti tutti gli ex prigionieri dei tedeschi, ora sbandati sul territorio germanico.

Presso questo luogo di raccolta c'è la possibilità di ritagliarsi i primi spazi di svago:

Qui a Lublino abbiamo saputo che la guerra era finita. Contenti aspettavamo il giorno per ritornare a casa. Fuori c'era un bel piazzale... Mi ricordo che uno di questi giocatori, prima di fare il militare, giocava nel Bologna, si chiamava Pagotto, era anche in Nazionale a quei tempi...

Da Lublino Costa e compagni vengono condotti in Russia presso “una cittadina chiamata **Slucch...**”. Nel suo vagare – è l'estate del 1945 – Costa incontra altri ex internati della sua zona di origine, la Vallarsa: in particolare Sottoriva Domenico il quale “prima di partire soldato era direttore della Cooperativa di S. Anna...”.

Verso la fine di settembre 1945 Giulio Costa viene caricato su una tradotta la cui destinazione è l'Italia: il viaggio è molto lungo e impegnativo. Gli ex-IMI transitano attraverso Romania, Ungheria, Austria e qui, attraverso il Tarvisio, entrano in Italia. Il gruppo di Costa è formato da ex internati ora vestiti con divise russe:

Io e il mio amico di Avio siamo saliti sul **treno passeggeri per il Brennero**. Eravamo vestiti da Russo e la gente ci domandava da dove venite. Siamo prigionieri, veniamo dalla Russia. Tutti volevano sapere qualche cosa. Era il giorno 7 ottobre 1945, giorno della Madonna del Rosario. Arrivati ad Avio il mio amico Mario è sceso. Due lacrime e un abbraccio e ci siamo salutati. Si prosegue per Rovereto. Mi venivano in mente la stessa ferrovia che mi portò in Grecia, grazie al Signore era ancora quella che dopo **cinque anni mi portò di ritorno...**

Arriva a Rovereto che è notte fonda; ricorda di avere una zia in località San Giorgio. Un passante gli comunica che quei parenti sono ancora vivi, lui decide di raggiungere la loro abitazione:

... Arrivai sotto casa di mia zia, salgo le scale e arrivai sulla porta di cucina. Nella stanza c'era poca luce, bussai e entrai. Mia zia era in camera che dormiva. La zia, sola in cucina, da cinque anni non mi vedeva e vestito da russo non mi ha riconosciuto. Incominciò gridare Gidio Gidio i partigiani. Si spaventò forte. Gridando forte sono il Giulio nella voce mi riconobbe. Abbiamo pianto tutti e due abbracciandoci...

Il padre e il fratello di Costa scendono il mattino successivo in bicicletta dal paese e riabbracciano Giulio, che non vedevano ormai da cinque anni. Tutti e tre risalgono in corriera la Vallarsa e raggiungono il paese di Costa:

... La sera la casa mia era piena di gente, tutti volevano sapere della mia vita di prigionia. Viene ora di andare a dormire, mia mamma mi preparò un bel letto morbido. Abituato a dormire per terra mi coricai sul pavimento. Dopo poco tempo viene la mamma per darmi la buona notte. Vedendomi coricato a terra si mise a piangere. Mi faceva pena e per accontentarla mi misi a letto. Dormivo assieme a un fratello. **Tante notti lo spaventavo**. Gridavo forte i tedeschi-i tedeschi mi fucilano. Passò del tempo prima che mi abituassi a una vita normale. Il mio pensiero volava sempre lontano, a ricordare quella vita straziante e ai fatti vergognosi. Anche di giorno per minuti ero assente. Ci è voluto del tempo prima che tornassi a una vita normale. Ormai sono alla fine di questo racconto. Nel descriverlo qualche lacrima mi è caduta sul quaderno. Come posso terminare queste mie righe senza ringraziare il Signore che da tanti pericoli mi salvò! La fede e la preghiera mi era sempre accanto. Grazie Signore Grazie.

19. DEGASPERI GUIDO

Luogo di conservazione dei documenti: Museo storico in Trento, ASP

Dalla scheda ASP:

Titolo: "Come evasi il Lager tedesco raggiungendo la famiglia in 6 giorni"

Tipologia: Memoria autobiografica

Descrizione: cc. 63

Abstract: Memoria di sei giorni (dal 23 al 29 aprile 1944) scritta nel novembre 1947. In essa Degasperì racconta l'evasione dal lager di Hjerès (Francia), nei pressi di Nizza, l'incontro con i partigiani francesi che lo guidano oltre frontiera, attraverso il Col di Tenda, e il viaggio avventuroso fino a Pergine.

Dedica:

Dedico questo diario alla mia cara Emma e ai due figli Luciano e Sergio i quali seppero essere sempre forti nelle calamità passate durante la mia assenza; assenza che fu sempre seguita da preghiere... Se qualc'uno avesse da leggere questo mio diario non si meravigli di qualche errore o qualche racconto messo con poca esattezza, solo posso affermare con tutta sincerità che quel che è qui ò scritto è pura verità. Degasperi Guido. Trento 5-XI-1947

Il testo è suddiviso in capitoli. Il racconto inizia nell'aprile 1944 quando Degasperi racconta come riuscì ad evadere dal carcere di Ilyeres a Cannes (Francia) dove era imprigionato come IMI, insieme a 4 altri trentini. Il sospetto che qualcuno abbia rivelato ai tedeschi il progetto di fuga deriva dalla decisione dei carcerieri di farli lavorare anche di domenica, cosa del tutto insolita. Tra i compagni di fuga vi sono anche un IMI di Spor [minore? maggiore?], un certo Anesi Vittorio di Piné, un altro noneso e un giudicariese. La fuga consiste nel confondersi nell'andirivieni di prigionieri in uscita verso il lavoro; a distanza di 1 minuto uno dall'altro i cinque fuggono per la città "con testa alta per non sospettare nessuno che si incontrasse per strada, essendo la città piena di agenti della Chestapo, S.S., ecc".

Il progetto di fuga prevede di ritrovarsi tutti in un determinato punto (un bar) dove una guida (un trentino di Lavarone, emigrato trent'anni prima in Francia, "molto dedito al vino") li condurrà verso la frontiera con l'Italia; li aspettano il treno e poiché mancano un'ora alla sua partenza si recano a una messa "... che forse poteva essere l'ultima". La fede nella Provvidenza dell'autore è ben rappresentata nelle righe che descrivono i suoi pensieri durante la celebrazione.

Rientro al bar dopo la messa, lo raggiunge Fel(l)er Roberto suo paesano che vuole dargli un ultimo saluto e gli chiede di portare un saluto a sua madre.

Ancora il tema della fede: Anesi estrae un piccolo pezzo di stoffa sul quale è raffigurato il Sacro Cuore e suggerisce ai compagni di baciare questo simbolo affinché possa proteggerli in quel viaggio avventuroso.

Dopo due ore di treno arrivo a Tolone. Sosta in un bar. Risalgono su altro treno e, insieme a loro, due soldati tedeschi che fanno "sudare freddo" ai fuggitivi. La guida che avrebbe dovuto aiutarli è completamente ubriaca e l'unica cosa che pare interessargli sono i pacchi degli IMI nel caso in cui vengano scoperti dalle guardie presenti sul treno. A quel punto il Degasperi decide di prendersi la responsabilità del gruppo. Va avanti due vagoni:

non l'avessi mai visto!... tre miserabili come noi erano presi per braccio dai gendarmi tedeschi e come bestie spinti verso la coda del treno, cioè dove eravamo noi di posto. Altri gendarmi chiedono a tutti i documenti personali. Durante questo vedo che ai tre se ne aggiungevano degli altri; questa scena non resisto più torno indietro avviso i compagni. Si guardavano abbassavano la testa come se avessero sentito pronunciare da un giudice irremovibile la loro sentenza di morte. Ormai più nulla c'era da fare, saltare dal treno? Aspettarsi quello che hanno provato tanti poveri Italiani nelle mani della Ghestapo dell'SS od altri aguzzini nei diversi Lager.

Degasperi si getta dal treno in corsa e riesce a salvarsi con qualche escoriazione. Si reca subito in una chiesa seguendo una donna che poi - come in una sorta di suggestione mistica - scompare alla vista del protagonista.

Al principio del capitolo secondo, Degasperi ci indica la sua meta: "Torchio - paesello a 600 m.s.l. che dista a 9 chilometri da Trento (ove era sfollata la mia famiglia)".

Incontra un soldato tedesco:

... Ad una curva vedo un gendarme, mi si gella il sangue, bastò un attimo! Pensai alla mia testa calva, levai il cappello, così ero sicuro di dimostrare un'età più avanzata del normale. Passai da presso, mi guardò con sospetto come nulla fosse lo sorpassai, dicendo fra me e me, sono esseri che sospettano anche di se stessi e senza svolgere lo sguardo via!!

A 15 km da Nizza vaga per la campagna e viene aiutato da persone del luogo a trovare cibo e rifugio per la notte. Il contadino che lo ospita si offre anche di procurargli una guida di mestiere per raggiungere la frontiera. Viene portato in motocicletta al paese di Belvedere e affidato a un'altra guida che dovrà condurlo oltre al confine. Riesce in modo rocambolesco, fingendosi lavoratore, a superare il posto di controllo di due guardie tedesche ad un ponte in ricostruzione.

Viene accompagnato con la moto in montagna, verso le vette di confine. La persona che lo stà aiutando cerca una guida, intanto il nostro si nasconde in una catasta di legna. Poco dopo arriva una guida locale che cercherà di accompagnarlo verso l'Italia:

... Il più che ti consiglio è di essere deciso al tutto e se per caso sul nostro cammino avessimo a vedere o incontrarci con qualche tedesco, basta salutare così: "Bon giur mon sior" (buongiorno signore) come pappagallo ripetto e ne rimase soddisfatto.

A Degasperi viene dato un vestito da carbonaio. Il servizio della guida è effettuato per 8.000 franchi, equivalenti a 24.000 lire di allora. L'obiettivo è quello di salire ai 3.650 m. del Col di Tenda. Il San Bernardo che li accompagna ha la funzione di segnalare per tempo eventuali presenze di soldati tedeschi sulla montagna.

Ad un certo punto l'accompagnatore lo saluta e nell'indicargli il percorso migliore gli rivela di essere un capo partigiano, così come lo erano i personaggi incontrati dai due durante il cammino. I partigiani francesi stavano collaborando con i resistenti italiani, ai quali portavano anche cibo. Il partigiano suggerisce a Guido di stare attento ai tedeschi ma anche ai ribelli; questi ultimi, qualora lo fermassero, sarebbero costretti a trattenerlo con lui temendo che una volta rilasciato potesse andare a raccontare tutto ai tedeschi. Guido è lasciato solo sui ghiacciai:

... Una lacrima mi solca le guance. Cammino, faccio pochi passi; mi volto; osservo; il cane mi sta ancora guardando; Giorgio non lo vedo più. Nella notte smarrisce la strada, si ripara tra alcuni massi e dorme; vede di lontano i fuochi dei partigiani, ascolta le loro canzoni.

Il giorno dopo si incammina verso l'Italia, scendendo la montagna, e continuando a camminare per chilometri e chilometri. Arriva, dopo avere schivato varie insidie, a Borgo San Dalmazzo. Qui è aiutato da un contadino che lo conduce ad un albergo dove la titolare ha già aiutato i partigiani. Il paese è occupato dalle "Brigate nere" fasciste. In quello stesso giorno arriva un altro gruppo di fuggitivi dalla Francia che, nell'entusiasmo del ritorno in patria, festeggiano e danno nell'occhio a tutti. La proprietaria dell'albergo chiede la carta di identità per la notte a Degasperi il quale non vuole saperne. Nasce un battibecco in seguito al quale il nostro viene preso in custodia da un agente di Polizia che lo porta nella caserma vicina alla ferrovia.

Un ufficiale di polizia lo interroga, lo perquisisce. Questi aveva prestato servizio, negli anni precedenti, al comando di Trento e si ricordava di aver già conosciuto il Degasperi. Gli intima in ogni caso di tornare in albergo e di restare a disposizione. Qui c'è la comitiva di fuggitivi italiani, accanto ai quali – nota Guido – vi sono diverse spie in borghese che li osservano e ascoltano. Non può fare nulla per avvisarli, ormai è troppo tardi. Scappa dall'albergo e cerca rifugio su un colle sovrastante.

Il capitolo quarto si intitola: "Dal pollaio di Borgo Sant'Dalmazzo alla lussuosa camera nell'albergo a Torino". Nel corso della notte brigate nere e tedeschi hanno circondato l'albergo e portati via i giovani in cui il nostro si era imbattuto. Degasperi torna alla caserma di polizia e il maresciallo lo consiglia di andarsene in fretta, di andare a prendere il biglietto ferroviario e poi tornare da lui. Trova grande aiuto nel Podestà del luogo, "dimodochè intuii che non tutti in Italia erano i seguaci alla Repubblica di "Salò"". Torna in caserma e ottiene gli ultimi documenti dal maresciallo. Sale in treno e, dopo diverse peripezie, arriva a Torino. Sosta in un albergo dove viene riconosciuto da un suo ufficiale del periodo di naia (1939), cui era molto affezionato.

Le stazioni ferroviarie italiane non rilasciavano biglietto ferroviario per Trento ma fino a Verona. Degasperi lo scopre dal controllore del treno a Torino, che gli confida queste parole:

Il Trentino è sotto le dirette dipendenze della Germania, e punto per questo ci vuole un speciale lasciapassare per recarsi in quella zona, per chi non è residente trentino o bolzanino.

Tali cose furono di utilità anche per me, però a tutto questo cominciarono i sospetti per me, come pure il non saper da farsi per quella famiglia che viaggiava in mia compagnia, io dopo breve pausa ne dissi che mi arrangerò alla meglio possibile. Così fra un discorso e l'altro si giunse a Milano; ove era pronto il diretto Milano – Venezia.

Salito sul convoglio, in prossimità di Brescia, chiede al controllore se a Verona vi sia la coincidenza per Trento: “Si rispose però mi chiese se avevo il lasciapassare per la zona delle “Prealpi””. A Verona scende dal treno e scopre che i controlli sono severi, allora risale e decide di andare da una conoscente a Rossano Veneto per avere delle delucidazioni. A Cittadella, dove si ferma, arriva un violento bombardamento aereo al quale scampa miracolosamente. Si unisce a una signora che anch'essa va a Rossano Veneto:

Erano le due pomeridiane quando il treno partì per Rossano. Strada facendo dovetti assistere a delle scene poco simpatiche e cioè c'erano degli appartenenti al famoso battaglione “Muti” che con indescrivibile sfrontatezza si portavano da un vagone all'altro facendo della corte scortese o meglio spudorata a delle viaggiatrici, le quali più d'una le vidi piangere, perché vilmente offese nel suo pudore. Rivolto alla mia compagna di viaggio (una signora sui cinquant'anni) le chiesi: “Ma come possono succedere delle cose simili?”. Mi guardò, crollò il capo e disse: “Ora comandano loro; guai serissimi a chi parla, avete capito?”. Tutto questo mi fu detto con un fil di voce.

Arrivo a Bassano del Grappa. Prende il biglietto per Primolano. Consigliato da una signora decide di fermarsi a Bassano da un ufficiale suo conoscente. A Rossano Veneto incontra per caso la sua madrina di guerra, la quale lo ospita. Nell'abitazione si concentrano poi numerosi parenti di IMI di Rossano che cercano notizie dei loro cari. La donna che lo ospita cerca di mandare un telegramma alla moglie di Degasperi per annunciarne l'arrivo, tuttavia scopre che non è permesso mandare telegrammi oltre Primolano. Grazie a un commerciante di maiali della val di Non il nostro scopre che

“basta essere in possesso di carta di identità che dichiari di essere residenti di Trento o Provincia”. A tale dichiarazione mi si gonfiò il cuore; però sempre sospettavo di qualche brutto inconveniente...

La mattina del 29 aprile 1944 decide di partire in bicicletta verso Primolano insieme alla madrina. Il treno parte, passa da Bassano, si avvicina sempre più a Primolano; pochi minuti prima di arrivare in questa località dei contrabbandieri presenti sul treno avvisano la presenza sul treno di un ispettore doganale germanico. Il controllo passa ma la signora viene bloccata con un “nicht Tirol” dai gendarmi. Il nostro riesce, in ogni caso, a raggiungere Pergine, Ciré di Pergine. Ecco l'incontro con i suoi figli:

Varco la porta, entrai in cucina, nessuno!! Scendo le scale, vidi due testine bionde, mi guardavano, il sangue non mentiva, li riconosco uno era mio figlio Luciano e l'altro Sergio; presi Sergio senza parlare sul braccio lo bacciai, bacciai pure Luciano, chiesi se mi conoscevano, si asserì Luciano e Sergio non era sicuro chi fossi, finalmente, mentre facevo le scale mi disse: “Sei el papà” bastò questo, perché più non fossi capace di resistere e piansi di santo gusto e con me pianse pure anche Luciano...

L'incontro con la moglie:

La campagna [sic] maggiore del campanile di Seregnano segnava mezzo giorno, sentii un passo frettoloso salire le scale, viene Emma! affermò mia suocera, il cuore aumentava i suoi battiti mi faccio appresso alla porta, ma me la vidi aprire, eccoci! Siamo di fronte uno all'altro!!! temo un collasso per mia moglie, ma per fortuna non ci fu, aprì le braccia, mi guardò e come miracolosamente guarita da cecità le sembrava di vedere quello che in vita sua mai aveva visto. Un pianto dirotto di gioia per tutti e due, poche parole, però bastò quel breve istante perché ci capissimo. Ne fu per circa un'ora di cose emozionanti, di grande gioia, che posso affermare fu per me quel giorno, il più bello della mia vita. Seduto in cucina mi vidi circondato dalla moglie, figli, papà, suocera, parenti e amici; la notizia si era sparsa per tutto il paese.

In un riepilogo finale il protagonista ci rivela che pochi giorni dopo fecero ritorno a casa anche gli altri quattro compagni di fuga. Un'ultima annotazione/riflessione finale di Guido Degasperi:

... Ne sia questo un perenne monito a tutti, indistintamente, quegli che della parola “reduce di guerra o prigionia” se ne fanno beffa non volendo digerire i giusti provvedimenti di legge emanati da un governo democratico, provvedimenti che sentono l’umano, sincero e sacrosanto obbligo di preferire al lavoro quegli individui che la guerra li spiantò e rovinò; alla differenza di quegli che dalla guerra non hanno che speculato e guadagnato, mentre come avete letto in questo mio malcomposto ma sincero diario, scrissi quello che in soli 6 giorni soffersi, dico sei giorni dei miei quattro anni di militare fra guerra e prigionia. Soffersi, sì, ma m’inchino e chiedo scusa a quei molti Italiani che nei diversi campi di concentramento e di anientamento soffersero, e, ne sono certo più di mè per una guerra da noi Reduci e Combattenti, mai voluta.

20. DELAITI IVO

Luogo di conservazione dei documenti: Archivio Museo della Guerra, Rovereto

Data di nascita: 17/3/1919; *Luogo:* Rovereto; *Occupazione:* Ingegnere

Tipologia: diario

Descrizione: due taccuini manoscritti; trascrizione dattiloscritta dell’autore, con revisioni e integrazioni

Nel fascicolo sono conservati due taccuini originali: uno (agenda azzurra) che copre il periodo 8.9.1943-31.12.1944, l’altro (notes arancione) che copre il periodo 1.1.1945-4.8.1945. C’è inoltre una trascrizione dattiloscritta consegnata dall’autore al Museo, assieme agli originali. La trascrizione presenta alcune variazioni rispetto all’originale ed è accompagnata da nuove note dell’autore, introdotte ciascuna dalla sigla N.B.

Il testo è un mosaico di piccole annotazioni che Delaiti, nella lettera di donazione (20 marzo 2000), definisce come “descrizione telegrafica”. Riportiamo il testo della premessa alla trascrizione, datata 17 marzo 2000.

Se solo ora mi sono deciso a trascrivere i miei appunti di prigionia é anche perché la mia memoria si é un pò assopita rispetto a quei tristi momenti. - Lo ritengo inoltre un dovere verso quei compagni, meno fortunati, che travolti dalla fame, dagli stenti e dalle angherie ci hanno rimesso la vita e sono tanti.

Se la guerra é una calamità (voluta da alcuni) che non rispetta niente e nessuno e tutto distrugge, la prigionia (specie se costretta in spregio ai trattati internazionali) diventa una assillante angoscia che non ti lascia, sotto sotto, neanche nei momenti meno tristi.

A 22 anni mi sono trovato in divisa e sottoposto ad una disciplina assai dura (p.e. ricordo che da soldato si consumava il rancio in piedi, nel cortile ed in pieno inverno);ciò non ostante, con l’entusiasmo di quella età, si sopportava abbastanza bene; ovviamente era niente rispetto a quello che sarebbe successo dopo. La guerra é orrenda, ma la prigionia ti porta ad uno stato mentale deprimente tutto speciale.- In prigionia la fame e gli stenti hanno messo a dura prova l'uomo,costringendolo a rivelare la sua vera natura!

Questo mio diario, che semplicemente segna lo scadere del tempo della prigionia, credo che tuttavia sia in grado di evidenziare i vari momenti di vita nel Lager,con i suoi timori, le sue tragedie e le sue speranze.

L’inserimento dei “N.B.” ha lo scopo di chiarire fatti e situazioni altrimenti non decifrabili dalle mie telegrafiche notazioni.

Spero con queste mie note di dare un pur minimo contributo al diffondersi ed al radicarsi nei giovani dell’idea della pace. Per questo ritengo che il naturale depositario ne sia il Museo storico italiano della guerra che, con la custodia delle memorie, delle documentazioni e degli strumenti di morte, sempre ricordi alle future generazioni cosa significhi la guerra e le sue conseguenze.

Quanto alle trasformazioni del testo dall’originale alla trascrizione dell’autore, si nota che alcuni termini dialettali del taccuino vengono resi in italiano; sono introdotti sinonimi e modifiche della punteggiatura. Termini in italiano sono tradotti in tedesco e viceversa (“maresciallo” diventa “Feldwebel”, “zu arbeiten?” diventa “Al lavoro?”); vengono corrette alcune scelte ortografiche.

Riprendiamo dal testo l’elenco delle „peregrinazioni“ di Delaiti:

11/9/43 Mühlberg - IV B –

24/9/43 Pikulice (Przemils) in Polonia
15/1/44 Kustrin - III° C -
8/8/44 Sandbostel -X B -
14/12/44 Witzendorf - 83 -
5/1/44 Lager di Pallmaile - Altona - Amburgo
3/5/45 Lager di Stadpark - Amburgo
9/6/45 Campo di Passmoohrveg - Amburgo
-31/7/45 Campo di Mittewald (Baviera)

21. DE PEDRI AGOSTINO

Luogo di conservazione dei documenti: Museo storico in Trento, ASP

Dalla scheda ASP:

Incipit: "9.9.1943 / Diario / Il giorno 8 - 9 sera..."

Tipologia: Diario

Descrizione: cc. 36

Abstract: Diario della prigionia, dal 9 settembre 1943 al 30 luglio 1945. Catturato a Bressanone, De Pedri viene inviato ai confini con la Russia, dove lavora in una fattoria. Successivamente è trasferito a Berlino dove viene impiegato a ripulire le strade dalle macerie delle case bombardate. Con un nuovo trasferimento si trova alla fine della guerra in Boemia in una fabbrica di benzina.

Si tratta di una fotocopia del testo originale.

L'autore, la sera dell'8 settembre, si trova in qualità di piantone presso un panificio militare di Bressanone: "... dove da poco più di un mese prestavo servizio militare dopo essere rientrato in patria dalla Gregia [sic]". Ad un certo punto l'armistizio

venne annunciato alla radio dal capo del Governo Pietro Badoglio. Ci fu grida di entusiasmo e di gioia, ma nessuno pensava a quello che poteva succeder dopo. Noi al panificio si fece un pò di baldoria con alcuni fiaschi di vino assieme ai panettieri che erano anche loro militari...

Come truppa il gruppo di De Pedri resta a Bressanone tre giorni, mentre gli ufficiali vengono caricati in treno e trasferiti verso nord ancora il 9 settembre. Poi la partenza:

... ci fecero montar su un treno carro bestiame 50-55-60 per carro che sembrava di essere sardelline in scatola. Verso l'una di notte finalmente il treno partì, chiusero tutte le porte che se uno avesse dovuto fare un bisogno in fretta avrebbe dovuto farlo dove si trovava o parlando con licenza farla nelle mutande.

Attraversamento della Germania e poi ad est, negli ex-territori russi:

... ci fermammo in un grandioso campo di concentramento prigionieri dove ci sono prigionieri Francesi, Belgi, Polacchi, Russi, e ci buttarono dentro qua due notti in uno stallone, la mattina seguente ci diedero del pane sempre nero e acido, e patate bollite che è il pasto quotidiano e un pezzettino di margarina che sapeva di grasso di candela.

Ancora:

... Come briganti ci fecero il numero di matricola da attaccare al collo e in ultima anche la fotografia per tre con una tabelettina in mano con scritto il proprio numero di matricola. Stiano per certi che non ci scappa. Poi ci metterono dentro una baracca dove cerano le cucette a tre piani senza le assi da montarci sopra perciò abbiamo dovuto metterci per terra.

La cena del 20 settembre 1943 per De Pedri e altri sei compagni è composta da 2 kg. di pane acido e nero.

L'arruolamento al lavoro:

... Questa mattina ci sveliammo come sempre ma poco dopo ci fecero adunata nello piazzale vicino alla baracca e incominciarono a cercare quelli che anno una professione o un mestiere io li dissi che faccio il contadino perché pensai che sarà più facile mangiare come del reso dicono i più tanti, ci metterono tutti in riga e ci dissero che la mattina del giorno dopo ci mandano via di qui in un altro campo di prigionieri più piccolo e di lì ci mandano a lavorare dai contadini, e così passo il giorno brutto e nuvoloso.

Verso la fine di settembre '43 trasferimento verso un altro lager:

... Ci inquadrono di nuovo e via per una strada buia come l'inferno... Ma presto si arrivò dove si videro delle luci, era un cortile tutto pieno di cavalli attaccati ai rispettivi carri, si vide ufficiali soldati tedeschi. Si capì che lì era il mercato cioè dove si doveva dividersi pochi da un contadino e pochi da un altro, e quelli erano i cari che ci portavano via, cerano i padroni. Certi facevano buona impressione, ma tanti dalla faccia incutevano un non so che di poco rassicurante per la nostra situazione. Incominciarono a mandarne via, chi 5, chi 8-10-15 per carro ma dopo un'ora pressapoco arrivò pure il mio turno assieme ad altri sette compagni tutti trentini e tutti allegri compagni.

Arrivati alla casa del fattore

... Ci assegnò una stanza a piano terra dove c'erano delle cucette doppie già preparate e ci disse di dormire quanto si aveva voglia giacché oggi è festa (Domenica) e ci promise che alle sette ci portava la colazione, si dormì ma poco perché cera la fame che rodeva nello stomaco, ma alle sette e mezza un mio compagno andò a prendere del buon caffè e del pane a sazietà. Si mangiò con appetito da lupi.

Il contadino spiega loro che gli internati verranno impiegati in combattimento al fronte:

... si può immaginarsi con che slancio che si va a combattere per lo straniero, e forse può darsi contro i nostri fratelli. Io prego sempre che non sia vero, perché non se ne sa mai una di giuste. Questa sarebbe la più brutta infamia che possano commettere, mandare i prigionieri a combattere per quelli che gli tengono prigionieri. Poi il giorno 10 c.m. abbiamo fatto banchetto abbiamo mangiato un vitello appena nato che il padrone aveva fatto buttare sulla (grassa) lettame, ma era tanto bello e grande che sembrava avesse un mese abbiamo mangiato carne buona due giorni essendo anche il compleanno di un mio caro collega e il giorno appresso della sua piccola che tiene a casa...

Successivi trasferimenti in altri campi. Interessante testimonianza su Berlino, dove è impiegato a sgombrare macerie:

Qui si incominciò ad andare a lavorare a sgomberare case e vie bombardate che Berlino ne ha molto bisogno, ma col mangiare va meglio di prima perché del pane si può trovare nelle macerie o qualche donna ce lo dà, o ci dà la tessera per comperarlo e si trova pure anche da mangiarci vicino. Oggi è giorno 27 ed è festa ho mangiato abbastanza bene. Però ho dovuto assistere a bombardamenti molto brutti e tanti.

Difficile capire la datazione delle ultime pagine; è tuttavia evidente un salto a piè pari da gennaio 1944 a gennaio 1945 (dove il diario si interrompe quasi subito). Apprendiamo da queste ultime pagine il trasferimento del protagonista, avvenuto nel luglio 1944, da Berlino alla Boemia.

22. DOFF SOTTA ALBINO

Luogo di conservazione dei documenti: Museo storico in Trento, ASP

Dalla scheda ASP:

Data di nascita: 24/09/1920; *Luogo:* Imer (Primiero); *Occupazione:* Artigiano

Tipologia: Epistolario

Descrizione: lettere 146; cartoline postali 53; cartoline illustrate 22

Abstract: Lettere e cartoline (1940-1945) indirizzate alla famiglia dai luoghi della guerra e della prigionia: dal confine francese (1940); dall'Albania (1940-1941); dalla Grecia (1941-1943); da Oberhausen, luogo della prigionia in Germania (1943-1945). L'epistolario rivela la forte e originale religiosità di Doff Sotta e il suo interesse per le culture locali (le lettere contengono belle descrizioni degli usi e costumi delle popolazioni albanesi e greche). Offre inoltre qualche informazione sulla vita quotidiana dei reparti italiani di occupazione in Grecia nonché qualche aspetto della situazione economica e sociale del paese. Meno numerose le lettere dalla Germania: si segnala una del 14 maggio 1944 che narra gli eventi successivi dopo l'armistizio.

Allegati: lettera del fratello Domenico (1944) indirizzata ad Albino; lettera di una sorella (1944) indirizzata ad Albino; foglio volante dattiloscritto con l' *Inno degli Internati*; certificato rilasciato dal comando americano datato Dinslaken (Essen), 29 agosto 1945; fotocopia in formato A3 di una carta geografica della regione di Dusseldorf; Duisburg, Dortmund, Wuppertal; riproduzione della mappa *Pianta campo prigg. Italiani russi francesi 1803-1802-1801*; 82 fotografie scattate per lo più durante la permanenza in Grecia.

Prendiamo in considerazione la corrispondenza 1943 e le lettere dalla prigionia '43-'45.

Nel periodo 1.1.1943 – 8 settembre 1943 sosta in Grecia; al principio di aprile 1943 si trova in Istria in un campo contumaciale. In tutto questo periodo scrive alla famiglia, ad Imer, oppure ai fratelli, anch' essi soldati sui vari fronti di guerra.

L'ultima lettera prima dell'armistizio è del 5 settembre 1943: Doff Sotta descrive le usanze locali del paese in cui si trova (Albania) e comunica ai famigliari la complessiva tranquillità della situazione:

Fino a ora non c'è nessun ordine di partenza, anzi sembra che ci stabiliscano qui. Sarebbe per tutti una cuccagna, essendo fuori da quasi ogni pericolo. Oggi per la seconda volta Toni e io ci siamo recati qui a 2 km. dal nostro accantonamento ad assistere alla S. Messa e fare la Comunione dai missionari di don Orione. Anche il conforto spirituale non manca per chi lo cerca. Gli abitanti di questo paese, Sciach, hanno cominciato il mese di penitenza come gli fu comandato da Maometto...

La prima comunicazione da prigioniero è del 28.9.1943: si tratta di una lettera spedita in data 28.9.1943 da Trieste e inserita in una busta intestata "Croce Rossa Italiana. Comitato provinciale di Venezia. Ufficio prigionieri ricerche e servizi connessi":

Carissimi!! Sia ringraziato il Signore. Sono giunto felicemente in Patria – non so ancora la mia destinazione. Coraggio !!! Aff.mo Albino

Il giorno seguente Doff Sotta scrive una seconda lettera (un timbro prestampato specifica "Dal vostro congiunto diretto in Germania abbiamo raccolto l'unito messaggio, vi saluta, vi farà avere notizie al più presto"):

Venezia 29-9-1943. Carissimi da Trieste mi hanno trasferito qui a Venezia dove sto in attesa di partenza. Io e tutti i paesani stiamo benissimo. Il viaggio sul mare andò bene. Ora penserà la provvidenza a farmi tornare presto a casa. Salutissimi!! Albino

Vi è poi una lettera spedita da Udine Ferrovia il 5.10.1943 alla famiglia di Doff Sotta. A scriverla è tale Resi Sabatto, Vicolo del Cucco 6, Udine:

Udine, 4.10.1943. Spett. Famiglia – Certamente questa lettera, dopo esser stata letta, porterà tanta tristezza. Presto servizio nella locale stazione e quindi assisto quasi giornalmente al transito delle tradotte militari. In uno di questi treni si trovava il giorno 1 ottobre pure un vostro congiunto il quale partiva internato verso la Germania. Egli mi ha dato il Vostro indirizzo affinché vi scrivessi, Vi informa delle sue attuali condizioni, vi assicura che sta bene e che appena

possibile vi scriverà, vi darà sue nuove. Non aggiungo parole di conforto perché in casi simili non hanno alcun valore. Confidate nel signore e siate fiduciosi nel domani. Distinti saluti. Resi Sabatto.

Vi è poi una missiva di difficile interpretazione. E' stata inviata alla famiglia di Doff Sotta in data 5.10.1943. Sembrerebbe spedita dall'Albania, forse da un civile locale che informa in un italiano stentato della partenza di Albino per la prigionia in Germania:

Stimatisimi Signori, Vi porto ha conoscenza che parlai con vostro figlio, partente per la Germania, vi assikuro che sta benissimo. Come ristorazione ho pensato io è mia moglie, ha mangiato è bevuto di ciò che si aveva, solo mi raccomanda di notificarvi al più presto possibile del suo stato d'animo in cui si trova in difetto da parte sua di non pensare, di darvi coraggio, che non sarà tanto lontano il suo ritorno, in attesa di una vostra sollecitata risposta, proseguo sebbene non conoscendovi i miei distinti saluti è auguri famigliari.

Segue un indirizzo illeggibile e la nota "Vi prego di darmi subito Vostre nuove al più presto possibile".

Segue una Postkarte per Kriegsgefangenenpost inviata da Albino alla famiglia, datata 9.4.1944, in cui sono presenti delle righe prestampate:

Carissimo, a datare dall'arrivo della presente mi è proibito di ricevere lettere o cartoline che non siano quelle distribuite dal comando tedesco agli internati militari italiani. Per cui se volete che la vostra corrispondenza mi pervenga, scrivetemi la risposta sui moduli allegati. Inoltre vi prego di scrivere chiaramente e soltanto sulle righe per rendere più sollecito il recapito. Ti abbraccio affettuosamente, tuo Albino

Testo di una lettera non datata:

Carissimi non potete immaginare con quale gioia appresi le notizie di Sabina dopo 9 mesi di assoluto silenzio! Io ormai pensavo peggio ma invece si vede che la Provvidenza non manca nemmeno per voi. Interessante è che tutti stiate bene e che Minico sia a casa. Ciro poveretto speriamo che stia meglio di me. Ho tentato in tanti modi di farvi avere mie notizie cominciando appena giunto in Italia, a mezzo + rossa, Ettore, operai italiani borghesi. Fra 10 giorni ve ne spedirò una più ampia che il fratello del mio capo la bucherà a *Fiume* (la parte in corsivo è cancellata sulla missiva ma leggibile, ndr) appena rientrerà al corpo... Con la salute grazie a Dio va sempre bene basta che almeno continui così anche col vitto. Il lavoro continua aumentando specie nelle case borghesi colpite. In generale son tutte famiglie che capiscono le nostre condizioni e malgrado la *forte sorveglianza della polizia si* (la parte in corsivo è cancellata sulla missiva ma leggibile, ndr) sporgono sempre qualche cosa... Molti sono *fuggiti* (la parte in corsivo è cancellata sulla missiva ma leggibile, ndr) bene, ma troppi poveretti non hanno potuto raggiungere la propria casa. Verrà anche per me l'ora della liberazione segnata dal destino di Dio. Intanto coraggio! Stiamo uniti nella reciproca preghiera, solo Dio ci può salvare e farci tornare presto alle nostre famiglie...

Una seconda lettera non datata:

Carissimi, colgo la straordinaria occasione per darvi ampie notizie di me. Cominciamo dall'Albania. Appena successa la capitolazione fummo sottoposti ai più duri e trepidanti momenti della vita militare. Per circa cinque giorni fummo manipolati dalle varie forze armate le quali volevano le armi, un miscuglio di partigiani, banditi discordi tra loro coi quali, grazie al prestigio dei nostri ufficiali, abbiamo salvato vittime, restando fino all'ultimo giorno concordi... Il giorno 25 settembre ci hanno disarmati e imbarcati a Durazzo. Anche durante il viaggio fummo disturbati dai ribelli che dalla costa di Spalato ci puntarono coi loro obici, per fortuna i colpi andarono falliti. Dopo 4 giorni ci sbarcarono a Venezia. Tanti cominciarono la fuga favoriti dall'ardimento dei barcaroli veneziani che, tentando la vita, si prodigarono eroicamente per i loro compatriotti. A Padova passammo un giorno più brutto che mai. Cominciando con la morte dell'attendente del Cappellano, Rezzaghi, che in un colpo di esaltazione tentava di scappare ma che fu colpito a morte e dopo pochi minuti spirava. La guardia annientava, terrorizzandoci con le frequenti sparatorie. Vedendo ciò ci passò la voglia di pensare alla casa vicina e ci rassegnammo al destino comune. Molti famigliari vennero a trovare i propri, che scene pietose! Meglio non rammentarle. Il vescovo di Padova venne a visitarci portando la sua dolce parola confortatrice. La popolazione italiana per tutto il tragitto fino al confine dimostrò l'affetto e la vera carità fraterna gettando sui vagoni di ogni genere di cibi. Prima di giungere al confine la maggior parte dei nostri ufficiali compreso il cappellano sono fuggiti. Tutti hanno fatto bene, ma il sacerdote no. Qui cominciava la sua missione e lo abbandonò. Fu uno scandalo grave che una persona come lui non doveva mai fare. Ora siamo qui senza nessun conforto spirituale e chissà per quanto tempo ancora... Dopo 15 giorni di appelli, traslochi, matricolazioni, sistemazioni, ecc. comincio il

lavoro che per la maggior parte è duro. Ferro, ferro e ferro, e basta fino qui... Io i primi due mesi mi trovavo nelle condizioni più comuni poi (tutto il mal non vien per nuocere) già ve lo raccontai nella prima lettera, fui assunto presso la ditta Baubetrieb – Zillichen quale specialista falegname. Le condizioni cambiarono come il giorno e la notte. Trovai mezzo di campare meglio col vitto, specie ora che lavoro nella casa civili colpita dalle incursioni, non c'è famiglia operaia che non sporga sempre qualcosa comprendendo le nostre condizioni. Corrono in pericolo di severissima pena se prese dalla pulizia, poiché la legge proibisce l'aiutare il prigioniero in qualsiasi modo. In questo luogo ci sono operai di tutte le nazioni..." (in calce alla pagina presente – sebbene non si tratti dell'ultima pagina della lettera – vi è l'annotazione "14 maggio 1944 Oberhausen").

La fede ha un ruolo determinante nell'esperienza di Albino:

Ogni sera qui in baracca recitiamo insieme il S. Rosario. Quasi tutti intervengono spinti anche dalla fida dei bombardamenti. Anche il più duro e incredulo crede e spera la salvezza soltanto da Dio...

Lettera (non datata) di Albino alla famiglia:

Ogni giorno aumenta il desiderio di una felice fine e di un ritorno a casa, ma, quando, sta nelle mani di Dio. Quindi sia fatta la volontà sua; questi lunghi anni serviranno ad espiare le mie colpe e a rendermi meno indegno agli occhi di Dio. Vi invito a pregare tanto per me e per Ciso, che speriamo stia meglio di me, affinché rimanga intatta in noi la Fede che è la sola a sotenerci in questi duri tempi. Io non manco al mio dovere verso di voi, e prego anche al Signore per potervi essere utile materialmente dopo il mio ritorno. Ettore e fiamazzi [?] sono sempre qui con me, tutti stanno bene. Termino assicurandovi il mio perenne ricordo nel Signore. Aff.mo Albino

Cartolina dal Lager del 4 agosto 1944:

Carissimi! Ho ricevuto 3 pacchi, con cartoline e lettere cont. indirizzi. Rimasi soddisfatto. Giorni fa fui obbligato ad inviare biglietto stampato. Continuate pure solita merce – non più acqua ragia ma alcool e carta disegno a matita – Salute e morale grazie a Dio ottimi – Abbiamo fede e speranza in Dio – nulla è perduto! aff.mo Albino

Lettera alla famiglia del 23.8.1944:

Col primo di sett. saremo civili anche se qualch'uno non vuole. Speriamo che le condizioni migliorino anche per noi, se non... Io sarei contento continuare così, almeno sono più sicuro di un più sollecito ritorno a casa. Col vito mi posso arrangiare con pitture e ingrandimenti a cartone (in generale di soldati caduti al fronte). Perciò anche se i pacchi non possono viaggiare la Provvidenza vede per me e per qualcun altro lo stesso. Importante è di aver pascienza e saper valorizzare tutto per il nostro maggior bene. Vi abbraccio fraternamente, Albino

Cartolina civile, inviata sempre da Oberhausen, il 15.1.1945, inoltrata al fratello sacerdote Don Pietro Doff Sotta (Tonadico):

Soffro sopra tutto la mancanza assoluta di una parola di conforto cristiano. Ancora quanti anni attenderò prima di riabbracciare le mie pratiche di una vita normale cristiana? Riflettendo alla mia situazione talvolta mi avvileisco profondamente! Pazientiamo confidando ciecamente in Dio. Verrà anche il sole! Mi raccomando alle tue preghiere, aff. mo Albino

Lunga lettera da Osterfeld (22.2.1945) con allegata una fotografia in cui viene ritratta la panoramica di una zona industriale, forse estrattiva. La veduta propone – in primo piano – un area estesa al centro della quale vi sono alcuni binari (su uno di essi sostano alcuni vagoni merci scoperti). Sullo sfondo alcuni caseggiati e un'edificio attrezzato con impalcature diagonali in acciaio (impiegato – con molta probabilità – per la raccolta e lavorazione di materiale minerario).

Il testo della missiva inizia così:

Finalmente si è presentata un'occasione per inviarvi due righe più del solito a mezzo un licenziante soldato tedesco ripartente per l'Italia. Conosco bene la sua famiglia per lavori fattigli perciò volentieri si esibì a farmi questo grande favore. Anzitutto vi posso assicurare della mia ottima salute, anche durante tutta la mia permanenza qui in Germania non mi toccò nulla di male nonostante tutta la fame, il forte lavoro pesante, il maltrattamento ecc. dei primi giorni. Ora mi sono messo a posto, o meglio, abituato a tutto. Il lavoro è diminuito e con più facilità mi rimane il tempo per fare

qualche lavoretto per mio conto al fine di guadagnarmi un pezzo di pane. Insomma un pò lavorando, un pò con l'aiuto di Ettore e di qualche altra persona buona si tiracampà. Ma come vi dissi nella mia ultima, che spero vi arrivi, ormai sono cinque anni che continua questo ritmo di vita e se ancora supporto le sofferenze materiali non lo è così di quelle spirituali. Il vitto per il corpo non manca ma purtroppo manca quello dello spirito. A rammentare le condizioni che mi trovo, abituato come ero a tutte le pratiche cristiane a casa mi sento avilire. L'unico conforto lo trovo la domenica ascoltando la S. Messa e ricevendo Gesù nel cuore ma tutto ciò non mi è sufficiente per tener il contraccolpo all'eccessiva indifferenza dell'ambiente. Manca l'assistenza di un sacerdote, di un padre spirituale. Avevo Bassi, ma anche lui mi fu rapito. Di lui non mi rimane che l'esempio eroico di un vero confessore di Cristo. A proposito vi faccio sapere qualche cosa di più ampio in suo riguardo che merita farvelo sapere. Rimase con me circa due mesi, poi fu trasferito in un'altra fabbrica, così non ci vedemmo più fino a quando ci fecero civili. Durante la sua assenza ne ebbi sempre sue notizie, attraverso compagni di lavoro, le quali erano piene di sentimenti che mi sollevavano dalla monotonia della dura realtà. Sofferse materialmente e spiritualmente. Era sogetto a un padrone che avendolo conosciuto per vero cattolico lo cominciò a burlare, dandoli i lavori più duri e umilianti finendo poi col perseguitarlo. Quando poi divenemmo civili terminò col farlo denunziare come persona sospetta e così fu rapidamente trasferito a una compagnia di disciplina. Tengo le sue lettere molto a caro e qualvolta le ripasso per attingervi sublimi insegnamenti. Di lui personalmente non ne ebbi più nuova, seppi da altri che si trova presso la capitale sottoposto ai lavori forzati con un vitto quasi insufficiente. Queste sono le ricompense che il Signore serba alle anime predilette. Quando io gli chiedevo quale effetto gli faceva tutte le ingiustizie e malvagità degli uomini mi rispondeva: Mi fanno ridere! Non c'era pericolo che venisse contaminato, anzi più la cattiveria umana lo pressava tanto più aumentava la sua convinzione, la sua Fede. Al mondo le anime buone sono sempre trattate così, come allora si può sperare in un'era di pace quando vengono sottratti gli stessi principi? E' meglio non pensarci a ciò che il mondo compie con le sue teorie altrimenti si va a finire che si perde la testa. Piuttosto pensiamo a ciò che la Fede ci detta. Non lasciamoci sedurre dai falsi profeti (come dice il Vangelo) e nemmeno impressionare dai molteplici disordini, ma perseveriamo fino alla fine se vogliamo la salvezza. Carissimi! Questa è l'ora nostra se non ci possiamo aiutare direttamente facciamolo attraverso la preghiera. Dio non nega la salvezza a coloro che lo cercano perciò coraggio. Sono certo che la vostra preghiera sarà esaudita dal Signore e allora non avrò più nulla a temere. Quando ricevete questa mia avvertite la famiglia di Camillo Dellagiacomà quello di Croce e di [?] assicurando il loro ottimo stato di salute. Di novità quà ancora nessuna, però se ne attende di giorno in giorno... Unisco alcune foto fatte qui al lager. Porgete i miei saluti a tutti quanti chiedono di me. Ricevete un forte abbraccio dal vostro aff.mo fratello Albino

Vi è poi una fotocartolina del 16.8.1945 che ritrae un gruppo di 30 persone davanti ad un edificio che si presume essere una chiesa; si tratta forse di un gruppo di ex internati in attesa del rimpatrio? Ad accompagnare il gruppo vi sono due sacerdoti. Il retro della fotografia, in formato cartolina, riporta un timbro ("Gioventù italiana di AC Centro Diocesano – Telefono 17-54 Trento Via Borsieri, 5"). Essa è indirizzata alla famiglia Doff. Sotta di Imer; scrive Albino: "Dinslaken (Essen) 16/8/1945 Attendetemi! Albino". Segue la nota "Saluti, Ettore".

Vi è anche un certificato in inglese, stilato dall'Italian Liaison Officer a Dinslaken in data "29 Aug. 1945": "This is to certify that Doff Sotta Albino has, in property, spares pieces of a wire received like a reward by his factory when he worked as a P.W.'s".

23. FAIT GIUSEPPE (Noriglio, 1916-1997)

Luogo di conservazione dei documenti: presso il nipote Stefano Spagnolli (attuale presidente della Circostrizione di Noriglio)

Tipologia: lettera

Il nipote conserva del nonno un quadro con lettera inviata da Fallingbostel il 14 settembre 1943, la targhetta in legno di riconoscimento nel Lager, fotografie delle località dove è transitato durante la prigionia, due o tre foto di Fait con gli altri due amici durante il "lavoro civile" del 1944/45.

24. FANIZZA FERRUCCIO

Luogo di conservazione dei documenti: Museo storico in Trento, ASP

Dalla scheda ASP:

Data di nascita: 1/8/1921; *Luogo:* Cannobio (NO); *Occupazione:* studente (dopo la guerra funzionario amministrativo)

Scheda 1:

Incipit: "N.104940 / Note / Fanizza Ferruccio..."

Tipologia: Diario - memoria

Descrizione: Agenda (cm 10 x 14,7); cc. 50 (di cui 18 bianche), ill. alle cc. 9-16.

Abstract: Il testo, scritto durante la prigionia a partire dal 23 febbraio 1944, tra memoria e scrittura diaristica, racconta gli eventi accaduti tra l'8 settembre 1943 e l'11 maggio 1945: la cattura da parte dei nazisti a Rodi; il trasferimento in Germania (via Atene - Versen - Siedlee); la prigionia nel campo di Bremenvorde e in seguito nel campo di Wietzendorf; il lavoro, infine, in una fabbrica di automobili ad Amburgo. Conclude il diario un ironico "ricettario di prigionia".

Note: Del testo esiste anche una seconda copia, trascritta da Fanizza, e integrata con note relative alla fine della guerra e al ritorno in patria. Fanizza infatti rimane ad Amburgo dopo la fine della guerra, per poi essere trasferito in un campo inglese. Ritournerà in Italia attraverso il Brennero e arriverà a casa il 7 agosto 1945. Consistenza: cc. 47 (di cui 20 bianche). In Asp: bob. 168.

Bibliografia: L. Bolego, *Storie di prigionia negli scritti dell'archivio trentino di scrittura popolare*, rel.; Anna Dolfi, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trento, a.a. 1990/91; C. Ferrari, *Diari di guerra e di prigionia. Un caso di scrittura privata*, rel.: Emilio Franzina, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Verona, a. a. 1998/1999

Scheda 2

Tipologia: Epistolario

Descrizione: cc. 86

Abstract: Corrispondenza di guerra e di prigionia (13. 10. 1942 - 14. 7. 1945) ricevuta ed inviata da Ferruccio ai familiari. Significative le prime lettere di Ferruccio da Rodi, fascisticamente entusiaste e indignate per i bombardamenti americani sulla Sicilia.

Note: 1) Corrispondenza di Ferruccio Fanizza ai genitori (Aida e Nicola) e alla nonna materna (Giulia Morello), 13.10.1942 - 14.7.1945, cc. 71; 2) corrispondenza di Aida e Nicola Fanizza e nonna, Giulia Morello, indirizzata a Ferruccio, fine 1943 - 5.11.1945, cc.15; 3) Lettera di Ruggiero Fanizza al padre Nicola, 16.4.1943, c.1. - In Asp: bob. 168.

I testi oggetto in particolare del nostro interesse, sono due memorie diario: entrambe partono l'8 settembre 1943 ma si concludono, rispettivamente, nel 1946 e il 5 maggio 1945. Le due versioni, salvo alcuni particolari, sono praticamente identiche. Scegliamo di leggere la prima, che estende alcune annotazioni al 1946.

Il neologismo di Fanizza: "... Dal giorno in cui sono stato fatto prigioniero è oggi la prima volta che sono riuscito ad avere un pezzo di carta, che non sia straccia, per potervi impressionare quello che più mi colpirà di questa triste vita da *ghefango*".

Racconta che l'armistizio lo ha colto a Rodi; dopo alcuni giorni di resistenza gli italiani si arrendono; tenta una fuga in gommone verso la Turchia ma il mezzo va in avaria. Viene trasferito in seguito ad Atene (dicembre 1943).

In Germania, a Meppen, ai confini con l'Olanda. Descrizione del pessimo alloggiamento, del misero tenore di vita, del vietato ingresso nel campo ad un funzionario della CRI. Trasferimento il 26.3 1944 al campo di Bremervörde.

Emerge ancora il tema del problema degli IMI meridionali i quali si trovano isolati, mentre il fronte tedesco arretra sulla penisola, nel trasmettere/ricevere notizie verso le famiglie. Il problema è soprattutto quello dei pacchi, che ai prigionieri del nord vengono invece recapitati in abbondanza.

Solo il 26 giugno "... finalmente, dopo tanto dire e fare, si sono decisi a consegnare un pacco viveri a tutti coloro che non avevano mai ricevuto nulla. Così anche noi abbiamo potuto varcare quella porta dell'ufficio postale, che sembra voglia lasciar passare solo un privilegiato numero di persone...". Ma anche in questo caso qualcuno ha già provveduto ad asportare del materiale dal pacco.

Il tema della sofferenza per fame è assolutamente dominante nel testo

In data 6.12.1944 trasferimento a Wietzendorf. 15.12.1944: è chiamato al lavoro in un'autofficina a riparare motori di automobili. Trasferimento ad Amburgo. La notizia della fine della guerra giunge il 4.5.1945. Rientro in Italia al principio del mese di agosto 1945.

Interessante, nel secondo fascicolo, un elenco di succulente ricette gastronomiche che gli internati si scambiavano per cercare di colmare, almeno con la fantasia, il dolore della fame: "Ricettario di prigionia ovvero "I nostri sogni"", lo chiama Fanizza.

Troviamo allora ingredienti e ricette per "Baccalà mantecato", "Baccalà alla vicentina", "Sformato di spinaci", "Crema di castagne", "Agliada (provenzale)", "Arrosto sellato", "Cavolfiori al gratin", "Gab di patate", "Minestra di ceci e baccalà", "Salsicce con torta di ceci", "Pasticcio di vermicelli alla pizzaiola", "Risotto alla gastronomica", "Crostata di vermicelli", "Crema di piselli con riso", "Mezzarelli alla siciliana", "Torta fresca di fagioli con ricotta e mozzarella", "Consommé alla celestina", "Crema di legumi al latte", "Crema verde ministeriale", "Pomodori ripieni al riso", "Fettucce alla Napoleone", "Maccheroni gratinati", "Involtini di pasta sfoglia", "Salsa del ghiottone", "Uova all'americana", "Soffiato di formaggio".

25. FRANCH MASSIMO

Luogo di conservazione dei documenti: presso i famigliari

Data di nascita: 9/3/1914; *Luogo:* Tachesnbach (Linenburg); *Occupazione:* insegnante (dopo la guerra)

Tipologia: diario

Titolo: "Note e appunti di prigionia (8 settembre 1943 – 25 agosto 1945)"

Descrizione: dattiloscritto,

Di Franch (1914- 29 maggio 2005), insegnante elementare, poi ispettore e direttore didattico, esiste un diario, emerso dopo la sua scomparsa. Il titolo del testo "in copertina" è *Ricordi di prigionia*, nel frontespizio interno *Note e appunti di prigionia (8 settembre 1943 – 25 agosto 1945)*. Pagine seguenti: una cartina a china con l'itinerario in Europa di Franch in vari campi di prigionia (Mezzocorona, Bolzano, Innsbruck, Staback, Varsavia, Beniaminowo, Deblin Irena, Ivanograd, Berlino, Sandbostel, Wietzendorf, Hannover).

Nella "Premessa" l'autore illustra la storia del testo.

Nei quasi due anni di prigionia trascorsi nei campi di concentramento della Polonia e della Germania, avevo preso qualche nota su di una minuscola agenda che mi ero trovato in tasca. Dopo la liberazione da parte delle truppe alleate, avendo a disposizione anche un quadernetto ("bottino di guerra" già appartenuto alla scolara Müller di Bergen) ho scritto più distesamente qualche ricordo o narrato qualche fatto per il semplice gusto di scrivere o di perdere un po' di tempo. Recentemente, quelle mie lontane note scompagnate e bizzarre suscitavano l'interesse del dott. Nino Menestrina che, in quei due anni, mi fu fraterno compagno ed amico e divise con me preoccupazioni, sofferenze, speranze e fin l'ultima briciola di pane. Condividendo quei "ricordi" espresse il desiderio di avere una copia di quelle note, sollecitandomi a riscriverle in "bella". Ciò che sto appunto facendo ora accogliendo il suo desiderio, come pegno – pur dopo tanti anni – dell'antica amicizia che ci univa e che, nelle circostanze di allora poteva assumere il significato di garanzia di sopravvivenza. Ne farò due copie, una per lui e l'altra per me.

Forse obbedisco anche ad un vezzo, ad una strana propensione crepuscolare di ricordare il mio passato e di guazzarvici dentro, magari illudendomi che qualche mio nipote o pronipote trovi qualche interesse nel seguire le mie vicende che, insignificanti per se stesse, fanno pur parte della Storia con la S maiuscola.

In questa stessa premessa Franch illustra le sue vicende personali ante armistizio:

Nel dicembre del 1940 ero stato richiamato alle Armi ed inviato sul fronte greco-albanese da cui, rimpatriato per malattia, dopo soggiorni di varia durata negli ospedali militari di Valona, nave ospedale “California” (successivamente affondata) e Gaslini di Genova, ero ritornato a casa nel marzo del 1941. Qui trovai mia madre gravemente ammalata; morì infatti il 14 maggio dello stesso anno. Rientrato al Deposito del 261° Regg.to Fanteria a Bressanone dopo due mesi di licenza di convalescenza, fui successivamente staccato al LII Gruppo Piemonte Reale Cavalleria ed assegnato al IV Squadrone che, come tutto il Gruppo, svolgeva compiti di guardia e protezione agli impianti civili di interesse militare, quali ferrovie, centrali elettriche, dighe, aeroporti. Con tale incarico, col grado di sottotenente prima e di tenente poi, passai successivamente per le residenze di Chiusa, d’Isarco, Ponte Gardena, Ora e Mezzocorona, ove mi colse l’armistizio dell’8 settembre 1943. Comandante dello Squadrone a Mezzocorona era il capitano Giovanni Sfiligoi, goriziano, ufficiale di Cavalleria richiamato, molto buono, ma piuttosto debole e inetto tanto che – anche per le istruzioni ricevute dal maggiore comandante del Gruppo – mi sentivo un po’ responsabile del buon funzionamento di tutto lo squadrone.

Il testo consiste in 93 fitte cartelle dattiloscritte, cui si aggiunge un’appendice di documenti (tra i quali alcune pagine fotocopiate dell’agenda, con annotazioni e disegni). Tra i documenti, interessanti disegni.

I luoghi della prigionia di Franch sono quelli di molti altri memorialisti qui censiti, quelli dei “campi degli ufficiali”: Deblin Irena, Beniaminowo, Sandbostel, Wietzendorf. Tra gli amici e compagni di sorte, oltre a Nino Menestrina, Giorgio Raffaelli, al quale pure si lega di amicizia, i fratelli Betta ecc. Insomma, per consistenza, qualità e connessione con altri testi ha le caratteristiche per diventare un pezzo significativo del “canone” della prigionia in Germania.

NB: Il testo tuttavia non è attualmente di uso pubblico (la famiglia, almeno per ora, non è disponibile a donarlo in copia all’Archivio della Scrittura Popolare). E’ probabile che oltre al dattiloscritto, siano conservate presso la famiglia anche le agendine e il quaderno scritti in Germania.

Qualche prelievo antologico:

Stablack, 21.9.1943

Fa un freddo cane, come da noi in novembre. Sdraiati sul letto, con lo sguardo oltre la finestrella, sulla piatta, interminabile terra brumosa, così spesso nascosta da nebbie, anche il pensiero pare raggelarsi e chiudersi inerte, in se stesso. Nella giornata vi sono due soli momenti di attività quasi selvaggia: quando portano il mastello di “sbobba” e quando, al pomeriggio inoltrato, distribuiscono una pagnotta ogni dodici persone con un pezzetto di margherina. Allora si scatenano le furie e non sempre tutti riescono ad aver il loro mestolo di brodaglia.

Chi ha libri cerca di ingannare il tempo leggendo. Io sto leggendo “L’amata alla finestra” di C. Alvaro, che ho avuto in prestito.

Stamane ci hanno portati come montoni a fare l’immatricolazione. Dovevamo dare le nostre generalità, poi ci davano in mano una tavoletta sulla quale scrivevano col gesso il nostro numero di matricola, dopo di che ci fotografavano tre alla volta, mentre tenevamo alto sotto il viso il cartello. D’ora innanzi sono solo il n. 6759.

(...)

Deblin, 7.10.1943

Ieri sera mi trovavo nella cameretta dei “boci” a sentire Nino Betta che, dall’alto di un castello, leggeva e commentava Dante alla luce tremolante di una candela sfuggita alla perquisizione. Eravamo tutti intenti al divino poema, quando un colpo secco, seguito da uno schianto di vetri infranti ci fece balzare in piedi: molti si gettarono in terra e la candela si spense. A tutta prima credemmo fosse una fucilata, ma tosto capimmo che una guardia passando e avendo visto la luce filtrare dalla finestra ci aveva reso quel bel servizio. Una voce rauca gridava infatti di fuori con tono arrabbiato e

minaccioso in tedesco di spegnere la candela. Così quatti quatti, ce ne ritornammo nei nostri “castelli” a commentare l'accaduto.

(...)

D.I. [Deblin Irena], 16. 10.1943

Stanchezza che uccide l'anima. Ho tanto desiderio di pace: sento che la mia giovinezza è finita. Desidero tanto una mia famiglia, un mio focolare ove poter stare tranquillo negli affetti ed attendere allo studio per uscire da quest'ignoranza che mi opprime.

(...)

5.11.1943

Grande animazione nel campo per l'arrivo del Generale Cerruti, rappresentante del governo repubblicano fascista. Non posso assistere all'adunata perché ancora ammalato. Mi sento molto debole.

Molti sono delusi perché credevano di poter raggiungere l'Italia a buon prezzo. Tuttavia le discussioni pro e contro l'adesione – come al solito – sono animatissime. Io sono più che mai fermo nella risoluzione presa a Stablack e con me sono i fratelli Betta e Giuseppe Stefanelli. Verso sera arrivano nel campo della cittadella 170 ufficiali che hanno votato l'adesione alla repubblica Sociale. Marciano con il gagliardetto in testa. Più che schifo ci fanno pietà perché sono tutti vecchi o ammalati ed è forse questo l'unico modo per salvarsi la vita, qui dentro.

(...)

Beniaminowo, 21.3.1944

Nel tardo crepuscolo, passeggiando con gli amici tra le baracche, osserviamo gli stormi di anatre che squittendo volano via come frecce, in formazioni serrate, ad annunciare la primavera nelle regioni orientali del Nord. E la primavera è anche nei nostri cuori, come nell'aria umida, con negli alberi che, pur ancora morti, sembrano scossi da latenti fremiti di vita.

26. GIACOMOLLI FRANCESCO

Luogo di conservazione dei documenti: Museo storico in Trento, ASP

Dalla scheda ASP:

Data di nascita: 14/7/1919; *Luogo:* Saccone (Brentonico); *Occupazione:* contadino

Titolo: "Un po in sintesi la mia vita militare"

Tipologia: Memoria autobiografica

Descrizione: Quaderno scolastico; cc. 28

Abstract: Nella memoria (1939 - 1945) lo scrivente accenna al suo servizio come attendente a Verona e a Garda. Il 13 febbraio 1943 parte per il Montenegro: permanenza a Cattaro fino all'8 settembre. Rientrato in Italia, viene catturato dai tedeschi e inviato in vari lager. Giunto nei pressi di Graz lavora come cuoco nella cucina del campo. Il 26 aprile 1945 ritorna in Italia.

Note: Allegato: trascrizione.

Francesco Giacomolli appartiene al 4° reggimento Genio Guardia alla frontiera del plotone radiotelegrafisti. Il suo racconto fa un riepilogo della vita militare a partire dal 1939. Nel giugno 1940 Giacomolli si trova oltre il Sestriere, sul fronte francese:

... Il primo paese francese che abbiamo incontrato fu “Moncinevro” e poi un paese molto più grande chiamato “Brienson”. Siamo entrati in azione con i campi minati. Dopo qualche giorno i nostri cannoni hanno smesso di sparare perché colpivano le linee germaniche e così la guerra con la Francia in una quindicina di giorni circa si concluse...

Viene poi descritta tutta la serie di passaggi successivi fino al 1943: il rientro del reparto in Brianza, la malattia ad un piede e la conseguente licenza di 40 giorni a casa (autunno 1940). Diventa attendente di un maggiore a Verona (1941/42) e gode di una certa libertà e tranquillità. In seguito trasferimento a Garda sempre come attendente (luglio 1942). Nel febbraio 1942 viene imbarcato da Bari per Cattaro, in Dalmazia. Dimora in un albergo con il maggiore (bolognese) di cui è attendente. Al presidio di Cattaro – ricorda Giacomolli – c’erano circa 3.000 soldati italiani. Molto belle le pp. 10 e segg. sull’esperienza in Dalmazia e sulla vita militare degli italiani colà presenti.

8 settembre 1943: battaglia tra 3.000 italiani e 5/600 tedeschi appostati a valle. I tedeschi in un primo momento si arrendono con la bandiera bianca. Poi arrivano gli Stukas germanici che costringono gli italiani alla resa. Imbarcati via nave fino a Venezia e poi trasferiti su carri bestiame diretti al Tarvisio. Arrivo al campo di smistamento Stammlager 18.A. Pane nero e margarina, furto di tutti i beni posseduti.

Siamo ripartiti e dopo arrivati a Cafenberch ci hanno fatti scendere e di lì a piedi fino al campo di lavoro Ransenplatò Lager. Qui ci siamo fermati 18 mesi circa. Il campo di concentramento era su un’altura in mezzo ai prati. Appena entrati qui, c’erano subito gli uffici e il comando tedesco poi le cucine e un’infinità di baracche, dove poi ci hanno sistemati anche noi.

Lavora in una fabbrica che produce pezzi per carri armati. Il 12 ottobre 1943 viene trasferito nella Stiria austriaca, non molto lontano da Graz.

Molto importante l’episodio dell’omicidio di un collega marchigiano di Giacomolli, padre di due figli, ucciso con un colpo di calcio di fucile in testa: “... Gli assassini dissero in tedesco: “Ecco che fine fanno i badogliani”. In poche parole per loro noi eravamo dei soldati da ammazzare...”. Imparando un po’ di tedesco riesce ad ottenere un lavoro in cucina dove – ovviamente – riesce a mangiare qualcosa di più. Nel campo ci sono altri trentini: Mario Caldrelli di Sabbionara, un certo “Riolfati” di Rovereto, uno di Volano (“Moientale”), uno di Arco (“Depentori”)...

Lavorando in cucina ci descrive le “ricette” standard del campo:

... Si riempivano a 3 quarti le caldaie, poi si metteva un certo quantitativo di rape e crauti, qualche busta di cumino, un pò di margarina e si faceva cuocere. A fine cottura si scioglieva nell’acqua un pò di farina bianca e poi si rimetteva a bollire ancora questo perché rape e crauti si legassero fra loro. Ogni giorno il “regensunführer”, cioè il magazziniere, ci dava il quantitativo di spesa. Anche la razione non poteva variare: per tutti un mestolo di questa brodaglia per ciascuno, un mestolo più piccolo di patate lesse e un cucchiaino o due di sugo fatto con margarina e paprica che veniva usato come condimento delle patate.

Fatto eclatante per la sua tragicità: 20 agosto 1944, si presenta al lager un colonnello repubblicano per propagandare l’adesione degli IMI alla RSI. Quando viene chiesto ai prigionieri di farsi avanti nessuno si muove. Ascoltiamo il tragico racconto di Giacomolli:

... A questo punto una delle SS ha scaricato il suo mitra sui prigionieri. Tre sono rimasti uccisi e gli altri sono subito corsi nelle baracche a gambe levate (io lì non c’ero perché noi della cucina dovevamo fare da mangiare).

Racconta della morte per malattia del Depentori di Arco:

L’hanno portato al cimitero con una camionetta. Li hanno scaricato la bara, l’hanno aperta e lui era dentro nudo e la cassa foderata con della carta. Poi hanno ribaltato la cassa dentro la buca e poi l’hanno coperta. Pensate voi che fine si faceva anche dei morti. D’altronde la cassa serviva anche per altri...

... Ora vi racconto una sera nella quale ho avuto un sacco di paura e me la sono vista proprio brutta. Stavo ritirando i bollini, fuori nevicava e faceva un gran freddo. I miei amici erano lì che aspettavano e facevano un gran baccano dalla stanchezza e dalla fame. Ad un certo punto mi vedo arrivare in cucina il lager führer arrabbiatissimo con in mano un

mauser 24 colpi. Li subito iniziò ad insultare senza guardare in faccia nessuno e poi puntò la pistola contro la fila che veniva avanti. Io non so ancora come ho fatto: ho dato un colpo spostando il braccio del lager Führer e i colpi sono esplosi sotto il tetto della baracca. Non fece nessun commento e se ne andò. Di lì a un pò arriva un soldato che mi disse che dovevo presentarmi dal comandante che mi voleva parlare. Io spaventatissimo non sapevo più cosa fare; anche i miei amici pensavano che forse per me era finita. Nel fare quel pò di strada che ci distanziava me e il comandante, ho detto persino una preghiera. Il mio aguzzino era seduto al suo tavolo. Sembrava abbastanza tranquillo. Aveva davanti a lui una bottiglia e un bicchiere di cognac pieno: giuro davanti a me stesso che non mi sembrava vero di vederlo così rilassato. Mi fece sedere. Subito mi disse che avevo fatto molto bene a deviare quel colpo altrimenti lui avrebbe avuto ancora una volta molte vittime sulla coscienza. Poi mi disse anche: "Sai anch'io sono cattolico". Mi fece infine bere un pò di quel liquore e poi mi disse che potevo andare. Quando ritornai i miei amici non sapevano più cosa dire. Io gli raccontai tutta la nostra breve discussione e poi ci siamo messi tutti a piangere insieme. Da quel giorno il comandante cambiò moltissimo: ora almeno con lui si poteva ragionare.

Attraverso una famiglia di austriaci poco distante ascolta clandestinamente la radio e sente, il 26 aprile, una notizia attraverso Radio Milano: "... non credevo alle mie orecchie: il generale Cheselinc [Kesselring] si era arreso e così l'Italia era finalmente libera e la guerra era finita". Giacomolli e il gruppo di trentini suoi amici (a cui si è aggiunto, da marzo, un brigadiere dei carabinieri di Borgo Valsugana, tale Greter) decidono di partire subito per l'Italia (nella quale rientrano in treno attraverso Villach).

... Quello che c'è scritto qui è tutto vero e non voglio sentire "Mi sembra impossibile" o altri dubbi, per le SS era tutto possibile e tutto permesso. Però mi raccomando pensate sempre che quello che ha scritto ha fatto appena la quinta elementare.

In appendice alcune canzoni che cantavano gli internati.

27. GIORDANI CARLO

Luogo di conservazione dei documenti: presso le figlie. Copia in Museo storico in Trento, ASP

Dalla scheda ASP:

Data di nascita: 30 luglio 1913; *Luogo:* Rovereto; *Occupazione:* Perito agrario, negoziante

Incipit: "Giordani Carlo classe 1913 / Via Paganini 31 / Rovereto (Trento) / richiamato"

Tipologia: Diario

Descrizione: 1) Agenda tascabile (cm 9,5 x 6,5), copertina telata verde, pp. (numerate a stampa) 220. 2) Agenda tascabile (cm 10,5 x 6,5), copertina telata nera, cc. 205.

Abstract: Il diario è steso su due agendine prestampate del 1941 e del 1943. Nella prima Giordani, sbarcato a Tripoli nel gennaio 1941, annota gli spostamenti del proprio reparto (Sirte, Bengasi), riporta qualche notizia sul l'andamento della guerra; registra i bombardamenti effettuati dall'aviazione inglese. La seconda agendina contiene poche e scarse note relative al 1943, per poi infittirsi dopo l'otto settembre, quando Giordani, fatto prigioniero dall'esercito tedesco, è inviato in Germania (a Schönebek, nei pressi di Magdeburg). La medesima agendina contiene, negli spazi rimasti bianchi, anche il diario del 1944: sobrie note quotidiane sull'internamento e il lavoro coatto.

Note: Carlo Giordani nasce a Rovereto nel 1913. Allegate alle agendine 12 fotografie con immagini della Libia e della Germania dopo la liberazione.

Le pagine dell'agendina 1943 vengono impiegate per narrare il periodo 3.1.1944 – 1.1.1945, quando il racconto si interrompe. A settembre 1943 si sovrappongono i diari del 1944 e quelli mancanti relativi al periodo settembre/dicembre 1943. Il materiale disponibile sul periodo dell'internamento è quello relativo al periodo cronologico 8.9.1943 - 1.1.1945.

La calligrafia è minuta e di non facile lettura. Di tanto in tanto, su alcuni spazi liberi dell'agenda, Giordani annota nomi, cognomi e indirizzi di internati incontrati nei campi.

1943

8.9.1943: "Ore 18,30 notizia dell'armistizio".
9.9.1943: "Proposta del comando tedesco di disarmarci".
11.9.1943: "... Ore 14.30 si consegnano le armi".
13.9.1943: "Siamo prigionieri dei tedeschi".
24.9.1943: "Partenza da Tripoli" (il che ci informa che alla data dell'armistizio il nostro si trovava nella guarnigione libica").
1.10.1943: Durante il trasporto in Germania avviene uno scontro ferroviario con 2 morti fra gli internati.
7.10.1943 Arrivo al campo di concentramento.
14.10.1943: " Si parte per la destinazione del lavoro: in un zuccherificio". Per raggiungere la destinazione viene impiegata l'autostrada Berlino-Hannover.
16.10.1943: "Lavoro la notte nel reparto essiccazione delle polpe di bietole, lavoro pesante a riempire i sacchi".
17.10.1943: "Lavoro la notte. Siamo maltrattati".
1.11.1943: "... I soldati si rifiutano di lavorare ma vengono obbligati sotto la minaccia del fuoco dei fucili. Vengono rinforzate le sentinelle".
4.11.1943: "... Ho visto picchiare il mio compagno di lavoro, poi esser minacciato con la baionetta, perché lavorava piano dalla stanchezza".
21.11.1943: "... Faccio la notte. Si lavora 18 ore, dalle ore 12 di oggi alle 6 del mattino di lunedì. Quando finirà questa vitaccia?"
27.11.1943: "... Si lavora fino a domani alle ore 12 del mattino (18 ore)".
13.12.1943. Cambio di destinazione, trasferito verso un altro paese (che non deve essere molto distante in quanto viene raggiunto nel corso del pomeriggio).
Il paese in cui si trovano Giordani e compagni é Schönbeck: "... Siamo alloggiati in una sala di un teatrino di una frazione di "Sönbek"[sic]: cittadina a 16 km. da [?]. Passa vicino il grande fiume Elba. Il locale è sano, pieno di luce, pulito, con abbondanza di acqua, riscaldato da due grandi stufe che funzionano a carbone; anche i gabinetti sono puliti. In camerata si dorme in mutandine e scoperti dal caldo che fa. Non possiamo lamentarci dalle condizioni di vita. Anche in fabbrica al sabato abbiamo la possibilità di fare una buona doccia, con acqua calda e fredda. Abbiamo a disposizione, finito il lavoro giornaliero di magnifici lavandini con acqua calda e fredda per lavarci".
25.12.1943: "... Mi sforzo a leggere un romanzuccio ma non riesco perché il mio pensiero è sempre rivolto a casa, ai miei famigliari. Penso al Natale 1944 dove sarò. In complesso: al confronto al Natale 1941 questo lo ho passato in migliori condizioni".
28.12.1943: "Ho l'impressione che i tedeschi odiano gli italiani, abbiano dimenticato quanto sangue fu versato assieme in diversi campi di battaglia".
31.12.1943: "Il Serg.Magg. Bortolotto, in fabbrica ha preso una scudisciata in testa, con rottura della pelle, tanto da dover essere fasciato perché era andato a vedere se era rimasto del rancio in una marmitta del refettorio delle donne russe...".

1944

3.1.1944: "Dalle ore 3,15 alle ore 3,20 di stamane sono passati sopra noi molti aerei Anglo americani. Si crede sia stato bombardato Berlino. Questa mattina andando al lavoro si vede in lontananza verso Berlino un grande incendio".
9.1.1944: "Non lavoro. Lavo la biancheria, mi faccio un porta cucchiai. In camerata è appeso un avviso per i soldati Italiani Internati ai quali può essere ridotta la razione viveri a metà se non rendono nel lavoro".
I racconti proseguono con brevissime annotazioni giornaliere relative, per la maggiore, a bombardamenti. La località citata, dove si trova anche la fabbrica nella quale lavora Giordani, è Schönbeck. Questo edificio viene distrutto dai bombardamenti in data 22.1.1944.
Fine gennaio 1944 primi di febbraio 1945: lavoro allo sgombero di macerie.
Poi riprende il lavoro in una fabbrica anche se non è ben chiaro che cosa venga prodotto; parla di "tubi di polvere" (da sparo?), di lavoro "al bagno di parafina" (14.2.1944).
Tra la fine di febbraio e il principio del mese di marzo emerge una profonda stanchezza fisica ma ancor più psichica di Giordani; a fronte di un lavoro anche molto duro la razione di cibo è del tutto ridicola e irrisoria. Il 13 marzo l'autore sottolinea che i turni di lavoro sono diventati di ben 12 ore l'uno (viene corrisposto uno stipendio).
Singolare, 24.3.1944: "... Assistii ad una dimostrazione di greci, circa 400-500... per una vittoria riportata nel 1821 sui Turchi.
27.3.1944: "Oggi ho scaricato due vagoni di Nitrato ammonio, uno dei quali veniva dall'Italia. Ho lavorato molto ma non sono molto stanco. La settimana scorsa sono stato bene, senza stanchezza o fiacca".
28.3.1944: "Lavoro a scaricare un vagone di solfato ammonio che arriva dall'Italia (Porto Marghera – Venezia).
Passano i mesi con poche, sporadiche, essenziali annotazioni (del tipo, 9.5.1944 "Giornata di lavoro però non molto stanco. Ho avuto una lettera da casa e da Carla".

13.5.1944: piccolo vocabolario con 8 termini italiani tradotti in tedesco (Vacca, bue... frumento, orzo, segala).
6.6.1944: "Si parla di sbarchi in Francia".
Verso la metà di giugno Giordani stà male, una forte e persistente emicrania a fronte di 12 ore di lavoro notturno quasi sempre ricorrenti. Dolori alla testa e al collo che si ripetono con intensità variabile ma pur sempre forte.
20.8.1944: "Abbiamo firmato per il passaggio a civili".
30.8.1944: "Liberio!! Non più internato grande gioia".
31.8.1944: "Vado al lavoro senza poliziotto".
1.10.1944: "Domani, dopo un anno, per la prima volta vado a Messa".
7.10.1944: "Smetto di fare il diario".
10.11.1944: "Prendo 40 Marchi di paga. Cosa posso comperare? Nulla".
24.11.1944: "Per la prima volta ho portato sacchi di nitrato ammonio dal peso di 100 Kg!! Ne abbiamo caricati su un vagone pianale 100 sacchi. Non mi sento stanco per nulla".
20.12.1944: "E' saltato un reparto (capsule). Vi sono 5 o 6 morti e molti feriti. Il dopo pranzo devo andare a estrarre dalle macerie 2 ragazze morte. Quale pietoso quadro si presenta ai miei occhi".

28. LAZZARONI OSVALDO

Luogo di conservazione dei documenti: ASP, Trento

Dalla scheda ASP:

Data di nascita: 19/10/1906; *Luogo:* Passirano (Brescia); *Occupazione:* ?

Tipologia: diario

Descrizione: cc. 39

Abstract: Diario di prigionia (8 settembre 1943 - 20 settembre 1945): catturato a Pavia il 9 settembre Lazzaroni è internato dapprima ad Hammerstein, per poi essere trasferito in un'azienda agricola. E' poi spostato a Dusseldorf, Neandertal, Meppen, Colonia, Pederbon, Altenbeken. Nel dicembre 1944 è a Rhede ("6 km. Olanda"; "in un ex teatro con tutte razze - Fortificazioni linea Olanda"). Liberato dall'esercito statunitense in aprile 1945 è a Liegi e poi in Francia. In settembre giunge a Brescia. Le note si riferiscono ai frequenti spostamenti, alla violenza esercitata dalle guardie ("Prese le bastonate, col fucile, dalla sentinella"), al duro lavoro cui è sottoposto.

Tipologia: epistolario

Descrizione: lettere 10; cartoline postali 6

Abstract: Lettere e cartoline postali dalla prigionia (1943 - 1945). Le lettere non sono così esplicite, rispetto alle condizioni della prigionia, come il diario, poche le informazioni ("facciamo il boscaiolo"), pochi i riferimenti geografici (la Selva Nera, la Renania, Colonia). Indirizzate alla moglie Mary offrono rassicurazione e speranza; chiedono informazioni sullo stato di salute dei figli e dei familiari.

Nato a Passirano in provincia di Brescia nel 1906, morto a Brescia nel 1960, Lazzaroni rientra nell'ambito del nostro censimento solo perché i suoi documenti sono stati versati all'ASP.

Prendiamo in esame innanzitutto il diario.

Il racconto di Osvaldo Lazzaroni prende il via alle ore 19 dell'8 settembre 1943 (erroneamente indicato 9 settembre); il protagonista ci riferisce di avere udito alle ore 20,00 il messaggio di Badoglio: "Si canta ma certi ufficiali invitano ad essere calmi perché la situazione è grave. Veniamo armati e molti escono di servizio pubblico"). Non abbiamo ancora alcuna indicazione circa il luogo dove si trova il testimone. Quest'ultimo ci riferisce che i soldati italiani tentano una fuga dalla Porta Cariaggio, ma vengono respinti – pistola alla mano – dall'ufficiale di guardia. Solo un'ora più tardi (ore 11 del 9.9.1943) le porte vengono aperte, ma è troppo tardi: i tedeschi hanno già circondato la

zona. L'11 settembre 1943 "veniamo portati alla Caserma Umberto scortati dalle SS davanti al palazzo R.R.P.P., imprecazioni da parte della Popolazione perché i tedeschi non ci lasciano consegnare ai civili cartoline e lettere da imbucare e questi ci invitano ad essere calmi ed aver coraggio".

Il 13 il gruppo di prigionieri viene condotto in stazione a caricato sulla tradotta per la Germania: alle 20,00 giungono a Verona. All'indomani, 14 settembre, alle ore 4,00 ripartono e raggiungono Bolzano (18,00) e il Brennero (23,00). Il 16 sono a Monaco (ore 9,00), quindi a Norimberga (17,00). Il 17 sono a Francoforte (20,00). Il 18 ad ore 13,30 giungono ad Hammerstein: "Scesi per recarsi al campo concentramento che arrivammo alle 16,00. Visita al corredo con ritiro della roba più bella. Dormito per terra".

Il primo rancio viene distribuito solo alle ore 18,00 del 19 settembre ("orzo, pane e burro").

Il 21 settembre: "Propaganda per arruolamento volontari nelle truppe SS. Hanno aderito in 150 e partiti in 7 (causa assegnazione destinazione ignota)". Lo stesso giorno viene fatta la fotografia agli internati e "piastrina con impronta digitale".

Nei giorni successivi viene trasferito in un'azienda agricola dove lavora dalle 7 alle 12 e dalle 13,30 alle 19,30, nella "raccolta e copertura patate".

Vengono annotati con precisione gli orari del lavoro: il 1 ottobre lavora dalle 7 alle 12 e dalle 13,30 alle 19.

Nei giorni successivi violenze dalle guardie:

Prese le bastonate, col fucile, dalla sentinella... Viva indignazione di tutti i compagni Polacchi e Russi. Fatto rapporto.

Il 3 novembre

... di ritorno dall'acqua presi un pugno alla nuca chemi mandò in mezzo ai binari. Escoriazioni mano sinistra relativo braccio, come pure il destro.

Nello stesso giorno Lazzaroni ci segnala l'omicidio di un soldato italiano per avere fatto i suoi bisogni senza autorizzazione.

In viaggio da Hammerstein, arrivo a Düsseldorf dove viene impiegato per conto organizzazione Todt; ancora violenze con schiaffi e pugni. 13 dicembre 1943:

Lunedì. Tutta la notte ricordo la mia famiglia non potendo dare loro notizie ed averne, e non poter esser presente per allietare i miei piccoli e la mia Mary in occasione di Santa Lucia.

Il magazzino dove lavora Lazzaroni si trova in località Neandertal. Riesce a scrivere a casa per la prima volta solo il 15 dicembre 1944. In questo periodo risulta trasferito a "Blaukenloch" (cita anche la località di "Villniggen" o "Villingen").

Il 27 giugno denuncia il proprio deperimento organico (peso kg. 54).

L'11 settembre trasferito a Meppen; il giorno successivo a Colonia. Nei giorni successivi a Pederborn.

Il 4 dicembre segnala la località di Altenbeken. Il 14 è a Rhede ("6 km. Olanda"): "In un ex teatro con tutte razze - Fortificazioni linea Olanda".

Il 31 dicembre scrive:

Terminato l'anno 1944 con suoni balli e canti ma il pensiero mio sempre alla mia Mary, ai miei bimbi, genitori e parenti tutti. Dove sarà, cosa penserà la mia Mary? I bimbi miei ed essa godranno di buona salute? L'anno 1945 sarà portatore di buone nuove? Ritornare alle proprie case, quale desiderio! Quale tristezza nel mio animo privo di notizie dal giungo!

Eloquente questa annotazione del gennaio 1945:

CIVILTÀ TEDESCA= Trattamento degli internati come schiavi. Obbligati a qualunque lavoro sotto pena di schiaffi, pedate, bastonate, ecc. Mangiare insufficiente come quantità e nutrimento. Nessuna libertà d'azione e di far valere i

propri diritti. Rovine di famiglie, di giovani e nessun freno alla prostituzione fra le donne internate. Si assiste a cose che fanno piangere qualunque cuore. Si vive fra la durezza d'animo che a noi "Italiani" fa molto male... Che orribile!

Il 16 febbraio 1945 partenza da Rhede per Dingden:

sempre più vicini al fronte. Cannone che tuona e passaggio aerei. Paese bombardato e mitragliato.

Il 28 febbraio vede passare dei prigionieri russi e 30 italiani combattenti sul fronte olandese, appena fatti prigionieri.

Vestiti bene e a chi ebbero il piacere di vederli dissero: Coraggio ragazzi, finisce presto! Passaggio artiglierie e carri Armati...

Il 4 marzo giunge voce che la prima linea sia a 20-25 km dal campo di Lazzaroni. 11 marzo: "Il fronte si stringe. Colonia e Düsseldorf cadute".

Il 28 marzo 1945:

A 30 km Münster 2 caccia ci mitragliano. 4 morti 5 feriti fra cui il sottoscritto con n. 5 ferite. Fasciati ma non medicati ci portano sotto un porticato sulla paglia. Promettono invio ospedale e venuta medico per medicazione ma solo parole!

All'indomani il gruppo di feriti cui appartiene Lazzaroni si ritrova abbandonato dai tedeschi, senza alcun soccorso:

Ufficiali e soldati ci vedono ma non hanno pietà, non rispondono neppure ai nostri appelli. Convinti che per noi è più morte che vita ci ricoveriamo nella casa vicina coricandoci sui letti. Una buona rivista alla casa, uova, pane, latte, caffè. Arriva il proprietario che ci ricovera in una stalla, pazienza, prima di morire tutte bisogna provarle, ci si adatta a tutto.

Alle ore 17 Lazzaroni annota:

Si sente la mitraglia ed infatti giungono i feriti. Il cannone tuona sempre più e la mitraglia fa la raganella. Da un momento all'altro si prevede il crollo della casa e Noi (4) le povere vittime. Tutti ricordiamo le nostre famiglie. Quante volte ho guardato, ricordato tutti i miei cari. Dicevo "Addio, Addio mia Mary, miei bimbi, miei genitori. A mia madre dicevo: presto ti raggiungo. La stanchezza e la debolezza (dal 27 alle 12 che non si mangiava) ci fece addormentare. Svegliatomi fra la notte mi sembrava capire che il cannone sparasse più oltre di noi e la Mitraglia si sentiva da una parte sola, Americana, certo! Ebbi la sensazione che il pericolo maggiore fosse passato.

Il giorno successivo si spalanca la porta ed entra un soldato americano che sorprende i feriti italiani. Dopo poco arriva un'autolettiga che li conduce all'Ospedale.

Ci fu offerto biscotti e sigarette. Prima di sera passammo da tre ospedali, medicazioni, iniezioni e radiografie. Alle 19 entravo in sala d'operazione, nr. 9 schegge gamba destra, 3 gamba sinistra alla superficie gialle, e 4 tallone sinistro.

La sera del 31.3.1945 viene condotto in treno in territorio belga ("trattamento ottimo su tutto, mangiare buono, pillole, iniezioni"). Il primo di aprile giunge a Liegi. Il 5 aprile viene condotto in Francia. Lazzaroni, grazie alle attente cure degli americani, riesce a riprendersi un giorno dopo l'altro. La notizia della fine della guerra anche in Italia rincuora il protagonista e i suoi compagni italiani.

Tra giugno e luglio 1945 viene trasferito dagli americani in campi di lavoro dove gli ex internati sono impiegati nel recupero di munizioni; riesce a scrivere più volte a casa. In agosto è a Tolone e vive ogni giorno nella speranza di poter tornare al più presto in Italia. Finalmente il 20 settembre viene condotto sul confine italiano, via Domodossola: alle ore 17,00 giunge a Novara. Il mattino successivo giunge a Brescia, quindi raggiunge Monterotondo (Bs) – che scopriamo essere il suo paese di origine:

Quale soddisfazione rivedere la mia Brescia, i miei cari bimbi, la mia Mary (che tanto ha sofferto e tribulato), mio Padre, i miei suoceri (che tanto hanno fatto per la mia famigliola), i miei fratelli tutti. Quale gioia nel rivedere tutti in buona salute. Non mi sembra vero rivivere fra tutti i miei cari e ricordare il tempo passato prima e durante la prigionia. Non è un sogno, no, una realtà vera e propria. Mai più pensavo ritornare in Patria, fra coloro a cui sono legato dai più grandi affetti. Ora riprendere la vita di famiglia, la vita di civile. Evviva la libertà! A morte coloro che non conoscono affetti, che non sanno amare il prossimo!

Conclude lo scritto un elenco di nomi ed indirizzi di internati (quasi tutti della zona lombarda).

Dal documento di due pagine intitolato "Pro Memoria" apprendiamo che l'8 settembre 1943 Lazzaroni era arruolato presso il 3° Rgt. Genio in Pavia. Questo scritto è molto interessante perché, dopo avere ripercorso le date e i luoghi di transito nella prigionia, propone una sorta di diario delle pratiche seguite nel dopoguerra per avere un riconoscimento della propria attività di internato (viene illustrato il vero e proprio "calvario" fisico derivante dall'esperienza di prigionia".

Convieni qui ripercorrere questi passaggi:

"Novembre 1945. Tramite Ass.Comb. fatto domanda di pensione".

"27 aprile 1948. Sottoposto a visita collegiale con proposta 59 Ctg. per Nefrite. Ferita alla gamba e reumatismi spalla destra".

"Luglio 1948. Tosse catarro e sudori notturni".

"Il 6 Nov. 1948 ricoverato nel Sanatorio di Villa delle Rose in Fasano del Garda. Furono eseguiti ripetuti tentativi di phx [?] con esito negativo per esiti di pleurite riferibili al periodo di internamento in Germania".

"[?] mbre 1948. Visitato dal Dott. Fadini e trovato affetto di TBC"

"[?] re 1948. Tramite Ass. Naz. Comb. trasmessa a Roma domanda di visita per aggravamento (quando invece dovevo fare domanda di nuova visita ma ciò fu per consiglio errato). Detta domanda non fu possibile rintracciare benché si scrisse parecchie volte al Comitato Centrale Ass. Naz. Comb. Reduci in Roma".

"Marzo 1949. Inoltrata domanda di nuova visita".

"[?] 1950. Chiamato alla visita collegiale per rinnovo 5° Ctg. Alla Comm. Medica ho fatto presente ch'ero affetto di TBC e che avevo in corso la domanda di nuova visita. Ho chiesto che venisse segnata a verbale ma ciò fu negato perché, mi si disse, non avevano alcun ordine in proposito da Roma. In seguito a mia insistenza mi accordarono che venisse segnata in Rubrica a fianco della diagnosi delle altre infermità".

"[?] re 1950. Presentatomi per il Dispensario Antitubercolare".

"Il 19/6/1950 trasferito al "Camillo Golgi" in Brescia".

"Il 4/7/1950 ritornato a Fasano del Garda".

"Il 27/3/1951 trasferito al "Camillo Golgi" in Brescia per essere operato di Toracoplastica".

"Il 23/4/1951 ritornato a Fasano del Garda".

"Il 27/11/1951 trasferito al "Camillo Golgi" in Brescia per secondo intervento di Toracoplastica".

"Il 5/1/1952 ritornato a Fasano del Garda".

"Il 15/3/1952 dimesso per stabilizzazione".

"Il 6/7/1952 ricoverato nuovamente a Villa delle Rose in Fasano del Garda".

"Il 5/8/1953 trasferito a Villa Bianca in Brescia".

Un esempio della corrispondenza. Il 5 giugno 1944 la moglie gli scrive:

Mio caro Aldo, non so se questa mia ti giungerà ma confido nella gentilezza di chi la censurerà che cercherà di farla proseguire poiché è tanto poco quello che ho potuto scriverti! Spero avrai ricevuto le mie precedenti, onde così tranquillizarti un pò, la nostra salute è buona, i piccoli sempre ti ricordano e attendono il tanto atteso ritorno! La Annamaria continuamente ti chiama ed alla tua fotografia non fa che mandare baci, bisogna vedere come è carina. Afra continua la sua scuola, è fra le più brave, ha conservato tutti i quaderni perché li vuol far vedere al suo papà. Gianfranco è un birbante, dice che è stanco di aspettarti poiché non vieni mai. Siamo sempre a Monterotondo, ho una voglia di ritornare alla nostra casa, giorni beati quelli! Ma verranno ancora vero? Nel nostro appartamento c'è lo zio Paolo (provvisorio). Vittorio ha scritto, è ancora dove era prima. Camillo nulla ancora. Dalle mie precedenti avrai appreso la morte della povera Ester, anche questa ci voleva, ti dico che ancor oggi non mi so convincere! Tuo papà stà bene, è venuto due o tre volte costì, e l'ultima volta con la Sig. Emma, ho fatto questo sacrificio solo per te mio caro, così è rimasto contento anche tuo papà. Il buon Dio vorrà così esaudire le mie preci, facendoti ritornare presto fra i tuoi cari che non attendono altro che questo giorno. A te mio caro Aldo forza e coraggio, la tua Mary ti è sempre vicina e prega per te unitamente ai tuoi cari piccoli. Quando sarà quel bel giorno in cui ci potremo rivedere? Speriamo presto...

Interessante, sempre nella corrispondenza, fotocopia dell'originale della lettera che Lazzaroni inviò il 13 settembre 1943 durante il viaggio verso la prigionia:

Cara Mary, stamane partendo da Pavia ho visto la Signora Filotelli di Brescia moglie di un altro militare al quale ho consegnato una cartolina per te e [?]. Mary, cara animo e coraggio, ambedue dobbiamo [?]. Tutti forti e sempre animo sereno! Non so dove ci [porteranno? fermeranno?], ti sembrerà strano eppure è così! Ti raccomando i bimbi e tu non farti mancare nulla. Riguardo allo stipendio non è ancora ottenuto quel documento... Sono stato richiamato il 18/8... Ci troviamo verso Mantova e colà la consegnerò per imbucare. La mia salute sempre buona come il morale. Ai bimbi più cari baci con saluti... A Te infiniti baci e abbracci. Tuo aff. mo Aldo”.

29. LIBARDI DARIO

Luogo di conservazione dei documenti: Dario Libardi e i suoi famigliari. Copia a disposizione delle istituzioni che sostengono questa ricerca

Nota di L.B.: Grazie alla segnalazione pervenuta da Oscar Brambani (Fondazione Memoria della Deportazione di Milano) sono riuscito ad entrare in contatto con il trentino Dario Libardi, nato nel 1922 a Novaledo e da sempre residente a Induno Olona (VA) 21056 - Via San Cassano, 8.

Contattato telefonicamente (0332-202560) ho trovato la figlia che, a sua volta, mi ha comunicato che i genitori erano in vacanza a Novaledo (estate 2006). Ho chiamato quindi la signora Libardi (347-1401001) spiegandole il nostro progetto e chiedendo se il marito aveva a disposizione del materiale. Mi comunica di avere moltissime lettere del marito. Invio dunque una lettera a Dario Libardi a Induno Olona spiegando ulteriormente il nostro progetto e chiedendo di potere avere fotocopia delle lettere (lettera inviata il 23.8.2006). In data 25 settembre 2006 ricevo un plico con un grande numero di corrispondenze (in fotocopia) appartenute al Libardi + una "Cronistoria del soggiorno coatto passato in terra tedesca da Libardi Dario in qualità di internato militare" (Libardi l'8 settembre 1943 si trovava in servizio in Italia, a Firenze; una volta fatto prigioniero venne trasferito il 15 settembre 1943 dalla stazione di Campo di Marte al campo di smistamento di Memmingen, da cui viene poi trasferito in diversi altri campi)..

A gennaio 2007 ha prestato numeroso altro materiale (lettere originali dal lager, da scansionare e restituire).

Tra i documenti avuti del Libardi spicca, ai fini di questo censimento, il consistente epistolario. Sono una cinquantina tra cartoline per prigionieri di guerra e lettere in busta (con netta prevalenza numerica delle prime). Ci sono lettere da e per la famiglia (residente a Novaledo). Andranno studiate; la prima impressione è che sia il fitto intreccio di scritti in ambedue le direzioni a costituire la principale ragione di interesse di questo documento.

Tra gli altri materiali si segnalano un'autobiografia recente di nr. 10 pagine scritta a mano su fogli protocollo (con molte informazioni anche sul periodo della prigionia in Germania) e "Cronistoria di un internato militare in Germania", schematico riepilogo autobiografico dell'esperienza di prigionia. Ci sono inoltre copia del foglio matricolare; una scheda originale tedesca impiegata per classificare gli IMI nei Lager, sprovvista della fotografia di riconoscimento (appartenuta a tale Torquato Tassi di Prato); la fotografia a colori di una tazza in ceramica che il Libardi prelevò nella fabbrica dove lavorava in Germania (fabbrica che appunto produceva questo tipo di materiali; sul piccolo recipiente è ben visibile il logo della ditta produttrice, Otto Ramstetter Werk).

30. MAESTRI ANTONIO

Luogo di conservazione dei documenti: Museo storico in Trento, ASP

Dalla scheda ASP:

Data di nascita: 26/5/1912; *Luogo:* Carisolo; *Occupazione:* Arrotino

Titolo: "Annotazioni e Diario"

Tipologia: Diario

Descrizione: 23 quaderni di misura diversa: coprono gli anni dal 1927 al 1975.

Abstract: Diario dal 1927 al 1975. Le annotazioni riguardano innanzitutto le attività lavorative di Maestri: arrotino in Emilia (a Molinelle) da novembre a marzo e vaccaro nelle malghe di Carisolo, in estate. Si aggiungono le notizie familiari, più frequenti dopo il matrimonio avvenuto nel 1949. Altre note riguardano le condizioni atmosferiche, la cronaca locale (di Carisolo e di Molinelle), i nati e i morti del paese. Il diario inoltre contiene il bilancio professionale e familiare. Quattro notes contengono il diario 1939-1945. Richiamato sotto le armi, Antonio Maestri presta servizio presso il reparto della "Sanità alpina" della 5° Divisione alpina "Pusteria". Dal 1940 fino all'estate 1943 è in Albania e in Montenegro. In agosto il reparto si sposta in Francia, a Grenoble e poi ad Albertville. L'8 settembre l'intero reparto di sanità è fatto prigioniero dall'esercito tedesco e trasportato in Germania, nel campo di Kassel. Maestri registra le reazioni dei soldati e degli ufficiali e poi via via la vita del campo, occupazioni, lavori, espedienti per sopravvivere, gli inviti frequenti alla collaborazione. Fino alla liberazione e alla partenza per l'Italia, avvenuta nell'agosto 1945.

Note: 8 quadernetti, numerati, (cm. 9 x 14,5), con cop. nera, intitolati "Annotazioni e Diario", dal 1927 al 1958; 2 quadernetti (cm. 9,8 x 14,3), con cop. marrone, intitolati "Riassunto dei Notes", dal 1927 al 1960; 1 agendina (cm. 7,5 x 12), con cop. telata grigia, intitolata "Annotazioni e Diario", 1941-1942; 1 quadernetto (cm. 8 x 12), con cop. Nera, intitolato "Annotazioni e Diario", 1943; 1 agendina (cm. 8,5 x 14), con cop. telata grigia, intitolata "La mia Prigionia", 1943-1945; 1 quadernetto (cm. 10 x 15,5) con cop. nera, intitolato "Campagne dell'arrotino", 1928-1957; 2 quaderni (cm. 14,5 x 20), con cop. nera, intitolati "Diario dal 1 gennaio al 31 ottobre" e "Diario dal 1 novembre al 31 dicembre"; 1 quaderno (cm. 14,4 x 20), con cop. nera, intitolato "Bilancio delle mie campagne a fare l'arrotino dal 1928 a tutto il 1955"; 1 quaderno (cm. 14,4 x 20), con cop. nera, intitolato "Annotazioni riportate dal 1955 al 28 maggio 1959"; 1 quaderno (cm. 14,4 x 20), con cop. nera, intitolato "Annotazioni più utili", 1959-1962; 1 quaderno (cm. 15 x 20), con cop. verde, intitolato "Annotazioni", 1963-1970; 2 quaderni (cm. 15 x 20) a spirale, con cop. a vari colori, intitolati "Annotazioni", 1965-1975. Inoltre: agendina (cm. 7 x 11,7), con cop. telata grigia e la scritta "Notes" sovrastampata, contiene testi diversi: "Dialogo sopra il computo del tempo", "Strade", "Calendari fatti da mè", 1935-1938; 1 quadernetto (cm. 9,5 x 14), con cop. nera, contenente la trascrizione di un libro dal titolo "In attesa del bambino. Una parola alle future mamme", fatta presumibilmente da Pierina Maestri, moglie di Antonio.

Ai fini di questo censimento vengono presi in considerazione i notes del periodo di prigionia.

"Annotazioni e diario dal 1939 al 1944"

Annotazione relativa al 7 agosto 1943: "I tedeschi hanno invaso Trento".

Il 9 settembre scrive: "Nelle prime ore del mattino sono prigioniero dai tedeschi me e moltissimi altri italiani. Il resto è venuto in seguito. Alle ore 9 antimeridiane circa a Albano Laziale provincia di Roma è morto mio fratello Aldo".

Solo un mese più tardi, il 7 ottobre 1943, Maestri segnala di avere lasciato la Francia "per ignota destinazione. Arriviamo a Saarbruchen nella Germania est". Il successivo 23 ottobre vi è l'arrivo a Kassel, "nel cuore della Germania, una città di 200.000 abitanti distrutta dai recenti bombardamenti. Lì proviamo una dura prigionia".

In questo "Notes" non c'è alcun dato relativo al 1944.

"Annotazioni e diario dal 1945 al 1947"

La narrazione prende il via nel gennaio 1945. L'autore ci ricorda - nell'annotazione relativa al primo gennaio '45 - di essere ancora a Kassel: "Incomincio l'anno con un grosso bombardamento che per poco non ci restiamo sotto in tanti. Sono a Kassel prigioniero".

Tutti i giorni successivi sono segnati dai bombardamenti su Kassel: il 28 febbraio cade una bomba sopra il rifugio il cui soffitto è profondo 1,60 m. di cemento: il proiettile lascia un solco di 22 cm.

Poche annotazioni fino all'aprile 1945. Il 3 aprile "non si va al lavoro. Combattimenti alla periferia della città. Ora che siamo sicuri di non andar via siamo più calmi".

Arrivo degli americani. Trascorre velocemente l'estate senza che il gruppo cui appartiene Maestri possa fare rientro in Italia: il 15 luglio 1945 giunge in Germania una commissione del Vaticano il cui scopo è quello di comunicare alle famiglie le rispettive novità.

Attraverso Stoccarda e Ulm, ai primi di agosto Maestri inizia il suo percorso di rientro verso la patria.

Arriva a Trento il 10 agosto 1945 e scopre che il fratello Aldo è morto in combattimento il 9 settembre 1943 contro i tedeschi.

La narrazione continua, senza interruzioni, per raccontare tutto il periodo successivo al rientro dalla prigionia. E' sicuramente interessante la descrizione dei piccoli meccanismi quotidiani di reinserimento nella vita sociale e anche dell'aiuto che la comunità locale cerca in qualche modo di dare sopporando alle carenze delle istituzioni statali ("Ricevo £.1.000 dalla Lotteria fatta ieri Pro Reduci", 17 settembre 1945).

30 settembre 1945: "Domenica. Sono chiamato a Pinzolo all'adunata di tutti gli IMI. La passo allegra".

Il diario, anche nelle parti successive, ripropone di tanto in tanto il tema dell'internamento (soprattutto in riferimento alle richieste di sussidio che vengono presentate).

31. MANFREDI FERDINANDO

Luogo di conservazione dei documenti: presso l'autore Ferdinando Manfredi (al presente, ancora in mano di Fabrizio Rasera che si adopera per farli donare).

Si tratta di un cospicuo numero di lettere e cartoline (per il contenuto si rinvia alle due schede nella parte A di questo censimento). I documenti sono importanti anche per la tipologia dei supporti (ad esempio, cartoline e lettere scritte sulla carta dei sacchi di cemento).

32. MARTIGNONI ALESSANDRO

Luogo di conservazione dei documenti: copia in Museo storico in Trento, ASP

Scheda ASP:

Data di nascita: 18 aprile 1912; *Luogo:* Canezza di Pergine; *Occupazione:* Artigiano

Incipit: "Ricordando il giorno più spaventoso e più pericoloso della mia prigionia..."

Tipologia: Diario - memoria

Descrizione: Quaderno di scuola (cm 20,5 x 16,5), sfasciolato e privo di copertina; cc. 10 (la prima pagina volante è scritta a macchina, le altre manoscritte con inchiostro blu e nero).

Abstract: Il breve testo sembra scritto, ancora in Germania, nei mesi successivi alla liberazione da uno dei campi alla periferia di Berlino. Sono alcuni ricordi slegati tra loro, segnati da una profonda sofferenza: la paura dei bombardamenti alleati, la durissima prigionia (le umiliazioni, la fame, il lavoro coatto nella fabbrica metallurgica), l'acuta nostalgia per la famiglia. La memoria e le note diaristiche si distinguono per la capacità di analisi interiore.

Note: Nel 1938 sposa Leopolda Tonelli dalla quale avrà tre figlie. Dapprima lavora come panettiere e poi a Trento come meccanico di biciclette. Muore l'11 gennaio 2001.

La cartella contiene un dattiloscritto trascritto dall'originale, presente pure in fotocopia. Titolo del dattiloscritto: "Alcuni giorni di prigionia. Dal diario di Alessandro Martignoni". Esso è diviso in tre capitoli.

"Berlino Tegel, 26 novembre 1943. Ricordando il giorno più spaventoso e più pericoloso della mia vita".

Racconto di come il protagonista è scampato alla morte durante un bombardamento degli anglo-americani. E' colpito il rifugio nel quale egli aveva tentato di ripararsi; fugge tra le fiamme:

Che spettacolo commovente! Tutta Berlino sembrava in fiamme. Io credevo che la guerra dovesse finirsi quella sera, invece è durata quasi due anni ancora. Nel pomeriggio abbiamo cambiato campo. Io sono rimasto con il solo vestito che avevo addosso, il resto era tutto bruciato. Ricordo che nel tragitto cercavo ghiande e castagne di ippocastani che mangiavo come fossero frutti squisiti. Anche questa volta Iddio ha voluto risparmiarmi dalla morte.

“1 gennaio 1944. Ricordando uno dei tanti giorni della durissima prigionia”

Descrizione della “tipica” giornata di un internato, dall’adunata il mattino fino alla spedizione al lavoro. Peso 47 chili, come “uno scheletro che camminava”. Durante trasferimento dal lager alla stazione ferroviaria dove i prigionieri venivano trasferiti al lavoro, passaggio attraverso paesi come Henningsdorf dove “alla distanza di 500 metri da un forno si sentiva il buon profumo del pane caldo”.

Quanti castelli in aria facevo... in un minuto sparivano tutti i pensieri lasciando il posto al solo desiderio di avere un filone di pane. Sempre però dovevo saziarmi del solo profumo. Mai avevo pensato alla fame ma ora riconosco che è la malattia più brutta e più tormentosa. Con ancora il profumo del pane alle narici, arrivavo alla stazione; qui dovevo aspettare 20 o anche 30 minuti prima che arrivasse il mio, anzi il nostro treno...

Il tema della nostalgia:

Spesse volte mi guardavo da capo a fondo e mi chiedevo: “Sei tu che una volta avevi una sposa che ti preparava il vestito pulito, le scarpe lucide e la pietanza che ti piaceva? Sei tu che una volta vivevi in seno a una famiglia, felice della vita?”

“14 luglio 1945”

Martignoni ritarda nel rientro verso la patria. Si pone tanti perché su quell’epoca e sembra in un certo senso volerci rendere consapevoli del fatto che qualcosa, anche in chi si è salvato dall’esperienza dell’internamento, è morto per sempre.

Vorrei dimenticare tutto; vorrei che questa ombra oscura si cangiasse in un velo bianco, ma purtroppo sarà difficile poiché le zanne della belva tedesca hanno ferito il mio sentimento lasciandone la cicatrice.

33. MUCCI ALVARO

Luogo di conservazione dei materiali: Museo storico in Trento, ASP

Dalla scheda ASP:

Data di nascita: 3-12-1921; *Luogo:* Caldana (Grosseto); *Occupazione:* impiegato alle Poste

Titolo: “Diario di prigionia Germania”

Tipologia: Memoria autobiografica

Descrizione: dattiloscritto, 40 pp.

Abstract: La memoria ricostruisce il periodo della prigionia in Germania dal giorno della cattura (13 sett. 1943) al ritorno a Rovereto nell’ottobre 1945. Mucci ricorda i frequenti spostamenti: da Kustrin (a 91 km nord-est di Berlino) a Wriezen, a Oderberg, a Berlino, a Spandau; per poi giungere nella bassa Slesia a Seedorf. Viene impiegato in lavori agricoli, successivamente in una segheria; a Berlino lavora presso la "Dinamo Werk". La memoria insiste sulla questione della scelta per la RSI, sulle durissime condizioni di lavoro, sulla violenza (esercitata non solo dalle guardie ma anche dai capi reparto e dai contadini).

Bibliografia: *Quando la Musa canta*, 1962; *Un filo annodato di ricordi*, 1962; *Brevi voli*, 1963; *La siepe*

umana, 1963; *Il paese sulla collina*, 1964; *Nell'ore del silenzio buio*, 1964; *Sul vetro fragile*, 1966.

Alvaro Mucci ha svolto un'intensa e apprezzata attività poetica (cfr. la bibliografia e la voce relativa nella parte A del censimento). In ASP é custodito un fascicolo rilegato che appare come fotocopia di un originale dattiloscritto. Sono 39 pagine piuttosto fitte. Il titolo del documento è "Alvaro Mucci. Diario di prigionia. Germania" (i caratteri del frontespizio sono stati ritagliati dai titoli di una rivista e utilizzati per comporre il titolo). Lo scritto inizia così:

Partii dall'Italia col pianto nel cuore. Avevo progettato la fuga saltando un muro della caserma assieme ad altri compagni ma i volantini gettati da un aereo sul piazzale della caserma stessa, invitavano a star calmi, promettendo belle cose. Pure un tenente tedesco ci invitava alla calma perché saremmo stati lasciati liberi.

Il racconto quindi parte ad armistizio già compiuto. Poche righe dopo compare il nome la città di Treviso, attraverso la quale passano i prigionieri italiani. Il gruppo parte in treno dalla stazione di Treviso, condotto verso la Germania. E' il 13 settembre 1943. All'alba il treno transita per il Trentino: "Mi volli assicurare dove eravamo in quel momento e con mio grande stupore lessi un nome "Ala". Provai un tuffo al cuore e dissi "sono a casa mia". Mi misi davanti a tutti, scrissi un biglietto per la mia famiglia onde poterlo gettare in stazione a Rovereto...".

Mucci tenta di avere un vestito borghese da un militare piemontese presente sulla tradotta, ma non c'è nulla da fare:

Il treno correva verso Rovereto. Io in piedi guardavo e soffrivo. Ecco Marco, Mori, Lizzanella. Lassù in alto l'Ossario di Castel Dante. Più mi avvicinavo a Rovereto e più mi sentivo battere il cuore. Rivedevo quei posti che erano stati testimoni della mia vita giovanile, delle mie passioni, dei miei ricordi. Eccomi sul ponte del Leno, a destra la Chiesa di Santa Maria, lassù in alto i boschi sempre verdi e finalmente in stazione. Detti uno sguardo intorno, nella speranza di vedere il babbo, ma nulla. Presso il vagone si fermò una signorina che conoscevo di vista. Era una studentessa. Mi rivolsi a lei dicendole in dialetto: "La me conosc?" [sic]. Lei mi guardò e rispose: "Me par e no me par". "Son da Roveredo" risposi. Lei rimase stupita. La pregai di trovarmi un vestito presso il capostazione ma non le fu possibile nel momento. Ricordo che mi invitava a scendere dall'altra parte del treno in direzione del cotonificio e recarmi nella casa dei ferrovieri. Sarebbe poi tornata con un vestito ma tutto ciò non fu possibile perché guardie tedesche vigilavano attentamente. Feci telefonare a mio padre da un capostazione di mia conoscenza, nella speranza di poterlo vedere ma tutto fu vano. Mio padre in quel momento si trovava fuori dal carcere per la provvista ai detenuti. Mi feci dare un cappello da un signore che si era avvicinato al vagone, una giacca da ragazzo ma mi mancavano i pantaloni. In quel momento indossavo quelli militari. In quelle condizioni non potevo certo fuggire. Colui che tanto avevo pregato si rifiutò ancora alla mia richiesta e così mi rassegnai al destino.

Il treno poi si ferma a Mattarello dove delle donne portano dell'uva ai malcapitati. Un civile tenta di far fuggire Mucci ma la sorveglianza rende tutto impossibile.

Dopo alcuni giorni arrivo al Lager presso la città di Kustrin, a 91 chilometri nord est di Berlino.

Interessante la descrizione dell'arrivo con le centinaia di prigionieri italiani che corrono a cercare un posto nelle baracche e un volto amico, quello di un paesano o di un commilitone con cui condividere quella tragica situazione.

Ritorna anche in questo racconto la mossa propagandistica dei nazifascisti con la quale si vogliono fare "aderire" gli IMI alla RSI.

Poi il lavoro:

Ogni giorno venivano dei tedeschi a prendere gli uomini. Sembrava il mercato delle bestie. Un tedesco, con la cartella personale di ognuno chiamava i nomi. In quell'attesa ricordo di aver dormito due notti per terra, sotto una misera tenda.

Mucci viene quindi condotto nella cittadina di Wriezen, dove è impiegato in lavori agricoli. Una sera mentre sta per addormentarsi viene avvicinato da un signore che gli fa cenno di prendere il proprio bagaglio e di seguirlo. Lavora presso un altro contadino a cavar patate. Poi viene aggregato ad una squadra di toscani "i quali lavoravano in una segheria assieme alle donne tedesche".

Un giorno viene trasferito in una grande fabbrica – che lui chiama "polverificio" – dove sono impiegati prigionieri di tutte le nazionalità e anche civili italiani. La situazione e il trattamento sono

sempre peggiori, così come aumentano le violenze delle guardie tedesche. La fabbrica si trova in prossimità del fiume Oder (“Oderberg”).

Il lavoro di Mucci consiste nel

caricare, scaricare vagoni di traverse di legno per la ferrovia; spingere carrelli, scaricare carbone, sacchi di cemento, pali di legno lunghi e grossi. Le mie forze assai deboli per quel genere di lavoro furono messe a dura prova. Era davvero un inferno. Lavoravano assieme a noi pure i prigionieri francesi. Era pericoloso portare le traverse sulle spalle, passando da un vagone all’altro sopra un tavolone il quale tante volte era ghiacciato. Bastava scivolare per troncarci le gambe. Le legnate non mancavano. Quanta umiliazione! Certi giovani grandi e grossi bastonati senza poter reagire. Grazie a Dio c’era anche un buon caposquadra che quando il “capoccia” si assentava, ci faceva riposare. Non stavo in piedi dalla debolezza. La sera dopo aver lavorato come bestie dovevamo fare cinque chilometri per arrivare al campo.

In seguito viene riportato ancora a Kustrin (dicembre 1943). Le sue condizioni di salute non sono tra le migliori; viene ricoverato in “infermeria” (“mai una medicina, soltanto rancio di rape e patate sporche”). Il 27 dicembre 1943 viene trasferito nella località di Berwalde (ad una trentina di chilometri c/a da Kustrin). Qui viene impiegato in svariati lavori, sempre come “uomo di fatica” presso civili tedeschi o – quando la stagione lo consente – nella trebbiatura del grano.

Nel gennaio 1944 viene trasferito in città a Berlino. Qui viene assegnato alla “grande fabbrica «Dinamo Werk»”. Il capo del campo è un carabiniere italiano:

Il capocampo italiano, un disgraziato brigadiere dei carabinieri, bolognese, che ebbi poi modo di conoscere bene, ci fece un discorsetto tutto riferentesi alla disciplina, alla buona volontà di lavorare e ci disse pure di pregare perché eravamo in una zona dove il pericolo era grande, dato che in detta zona pullulavano le fabbriche e che i bombardamenti erano frequenti. Infatti sul campo ci fu già un attacco aereo durante il quale una baracca fu colpita da spezzoni come ebbi modo di vedere.

Il quindici febbraio 1944 avviene un “fatto disastroso”.

Stavamo tutti in baracca a fare le solite chiacchiere quando udimmo suonare l’allarme. Le luci si spensero.

Un pesantissimo bombardamento distrugge parte del campo. Interessante osservare come i ripari degli internati siano costituiti da vere e proprie “fosse”, profonde un paio di metri rispetto al livello del terreno, coperte con assi e terra. Il tutto non garantiva nessuna protezione per i prigionieri e, quando le bombe esplodevano a pochi metri, saltava anche la copertura.

Poiché il campo è semidistrutto il giorno successivo i prigionieri italiani vengono trasferiti dal quartiere in cui sono impiegati (Salzhof) a Spandau (sette chilometri di distanza). Tuttavia anche la fabbrica dove lavora adesso viene colpita e distrutta.

Il 24 maggio 1944 viene ricondotto nella località di Kustrin. Mucci riferisce quindi di essere stato aggregato alcuni giorni ad una compagnia di disciplina, senza motivo apparente. Tornato a Kustrin il 7 luglio 1944 viene trasferito ancora una volta: dopo 25 km di treno giunge insieme ad altri compagni in un paesino dove li attende un carro trainato da buoi. Il contadino li porta in una fattoria nella località di Eichendorfer Muehle “formata solo da un mulino e dalla nostra luridissima baracca piena di pulci che salivano su per le gambe tanto da farle diventare nere (non esagero)”. In questo campo tuttavia il cibo non manca:

Mezzo chilo di pane al giorno, molta carne e salami... Cuocevamo quasi tutti i giorni bracioline e patatine fritte. Quello fu il tempo più favorevole per il mangiare. Nonostante questa voglia di lavorare per i tedeschi non ne avevo.

Il padrone un giorno scopre Mucci ed un compagno appisolati: passa sulle loro gambe con la bicicletta e poi li riempie di botte.

Dedica una parte del suo racconto ad un prigioniero italiano nei confronti del quale è molto riconoscente, Balilla Cerri di Bibbona (Livorno):

... Egli mi fu sempre accanto nei momenti più tristi della fame e che sempre mi aiutò nel lavoro. Per me fu un fratello maggiore, un padre. Mi volle un gran bene e tutto quello che mi mancava me lo procurava. Mi difese contro tutti compiendo per me ogni sacrificio. Non mi faceva fare una fatica. Io ero diventato il suo "bimbo". Non so come potrò ricambiare tanto affetto. Certamente è la persona più cara che abbia mai incontrato...

In questa zona Mucci viene impiegato per la bonifica di terreni e nel disboscamento.
Sul passaggio allo status di "civili":

Incominciavano a circolare le voci che obbligatoriamente tutti i prigionieri italiani sarebbero passati civili. Noi non credevamo anche preferivamo restare prigionieri. Avevamo sofferto tanto e così volevamo resistere fino al termine della guerra. Arrivamo così al primo settembre [1944]. Forzatamente fummo costretti a passare civili. I cancelli furono aperti e da quel giorno potevamo circolare liberamente. Dove potevamo andare così miseramente vestiti? Eravamo stracciati come zingari. Ogni tanto io con la mia squadretta andavo in un bel paese a circa sei chilometri di distanza a vedere il cinema...

Amicizia con un gruppo di ragazze ucraine deportate in quella zona.

Il 15 novembre 1944 il gruppo di Mucci fa ritorno a Kustrin. In seguito trasferito nel paese di Nordhausen. Quindi nuovo trasferimento: nella bassa Slesia a Niederschlesien: esperienza molto dura, nel taglio di pini al freddo con pessimo trattamento tedesco.

Trasferimento a Seedorf: qui impiego ancora nel taglio del bosco ma con migliore trattamento da parte dei tedeschi:

In tal periodo non è che ci ammazzassimo dal lavoro. La mattina alle otto eravamo sempre in branda mentre dovevamo essere sul posto di lavoro alle sette. La sera rientravamo quasi sempre prima dell'ora stabilita. Insomma non era certo la vita del prigioniero. Seedorf era un paesino calmo, circondato da immensi boschi. Il paese di Grosslessen, situato sulla strada camionabile, si trovava a tre chilometri di distanza. Ogni tanto ci andavo a bere birra o a comprare il pane. Una sola volta ci andai per assistere alla Santa Messa. In paese acquistammo la simpatia di tutte le famiglie. Era abitato da belle ragazze e tutti ne eravamo ammiratori. Nonostante fossimo vestiti non molto bene, queste ragazze nutrivano per noi una certa simpatia.

Ad un certo punto ha una simpatia, ricambiata, per una ragazza del luogo, la quale – insieme agli anziani genitori – lo aiuta molto. Nella casa di queste persone riesce ad ascoltare anche radio Londra in lingua italiana dove riceve notizie del pessimo andamento della guerra per l'esercito germanico. Data la sua buona conoscenza del tedesco riferisce alla famiglia quanto ha udito:

Mi domandavano cosa avevo sentito e io spiegavo loro. Loro non credevano. E' proprio vero che la gente tedesca ha creduto ciecamente nel suo capo ed ora deve subire suo malgrado tutte le conseguenze nonostante che adesso dicano che loro la guerra non la volevano.

Piano piano si avvicinano nella zona i sovietici:

Un giorno incominciammo a sentire le prime cannonate e le prime scariche di mitragliatrice. Sembrava di sognare. Dopo un anno e mezzo stavamo per essere liberati dai russi. Il cannoneggiamento si faceva sempre più vicino ed insistente... Dopo poco riprese però riprese a tambureggiare l'artiglieria e così definitivamente smettemmo di lavorare. I russi erano stati fermati sul fiume Oder, distante sette chilometri da Seedorf. Durante tutto il giorno e la notte sentivamo un fuoco infernale. I primi apparecchi russi incominciavano a volteggiare nel cielo di Seedorf. Il paese di Netkow, distante circa quattro chilometri da Seedorf, era martellato dalle artiglierie. Il Burgmaister dopo tante richieste che furono sempre negative, una sera radunò tutti i paesani nell'albergo, invitandoli tutti ad evacuare il paese. Tutti però preferivano restare e morire nelle proprie case. Evacuare [sic] per dove andare, dicevano. Per trovarci in mezzo alle strade coperte di neve senza viveri?... Il Burgmeister era un tenace seguace del partito nazista... Anche per noi italiani le preoccupazioni si facevano sentire. Pensavamo così "disgraziatamente venissero in paese i tedeschi per far fronte all'avanzata russa, cosa sarà di noi?".

Ancora pochi giorni prima che arrivino i russi un anziano tedesco li tratta male e li costringe al lavoro:

Balilla, sempre con la visiera della bustina sugli occhi, rosso in faccia come un pomodoro maturo, ascoltava gli ordini del tedesco e in puro toscano rispondeva “s’è capito gobbo. Vedrai che quando arrivano i russi te la spiano io la gobba”. Facevamo una bella risata.

La situazione si fa in breve molto difficile, perché i prigionieri sono molto legati alla popolazione locale che ora rischia una rappresaglia da parte dei tedeschi. I pochi uomini tedeschi presenti nel paese iniziano ad essere benevoli nei confronti degli italiani: danno loro un maiale:

Il quattordici febbraio [1945] le cannonate erano frequenti e spaventose e le mitraglie cantavano incessantemente. Era stata sfondata la linea dell’Oder e i russi, oltrepassato il fiume, si erano portati a quattro chilometri dal paese. Incominciavamo a sentire già i primi colpi di fucile. In aria salivano alte e dense colonne di fumo.

All’indomani della precedente segnalazione, verso le ore 12,30

vedemmo arrivare due russi in bicicletta. Le donne fuggivano in casa. Il paese era già stato imbandierato ma non a festa. Da ogni finestra sventolava una bandiera bianca in segno di resa. I tedeschi se ne stavano rintanati nella loro casa mentre noi italiani diventammo i padroni. Non si stette a pensare tanto. Andammo loro incontro di corsa. Ci strinsero cordialmente la mano. Fummo accolti veramente bene. Quando dicemmo loro che eravamo italiani si mostrarono subito contenti. Odiavano Mussolini e il suo partito non gli italiani. Ci dissero subito che presto saremmo tornati a casa.

Da quel momento fino al rientro in patria (ottobre 1945) Mucci vive situazioni di alterna fortuna; certamente è liberato dal giogo tedesco tuttavia da una lato i russi costringono gli italiani a lavorare (anche duramente per loro), benché le condizioni di vitto siano certamente migliori di quelle prima imposte dai tedeschi. I tempi per il rientro in Italia sono molto lenti in quanto sono moltissimi i prigionieri italiani che rientrano dai lager tedeschi (oltre a numerosi prigionieri italiani che ritornano dai lager sovietici).

34. OGNIBENI ALBERTO

Luogo di conservazione dei documenti: Non siamo in possesso del diario originale. Grazie alla cortesia di Giuseppe Sittoni abbiamo avuto una trascrizione del figlio F. Ognibeni con aggiunta di sue note alternate al testo del padre.

Dopo circa un anno dalla morte di mio Padre mi venne in mente di andare a curiosare in tutti quei posti della casa sui quali Egli aveva imposto il suo austero divieto. Non mi aspettavo di trovarvi cose straordinarie o documenti segreti, ma soltanto ricordi, documenti e oggetti appartenuti a Lui ed ai suoi avi, cose insomma che un bambino doveva toccare perché si conservassero in ordine... Ma quel giorno, in quella massiccia scrivania sempre chiusa del “salotto bello”, che si usava solo in certe occasioni, trovai un “bloc notes” ingiallito dal tempo e con i bordi sgualeciti, sulle pagine del quale riconobbi immediatamente la calligrafia di mio Padre. Dopo un rapido sguardo mi resi conto di avere in mano il diario di prigionia di mio padre, scritto di Suo pugno a partire da quell’8 settembre 1943, e nel leggerne le pagine ho riconosciuto il suo caldo parlare, il suo stile nello scrivere, il suo carattere. [...]

Non nascondo che con le Sue parole è riuscito a strapparmi alcune lacrime, soprattutto perché con il passare dei mesi della dura prigionia coglievo nel suo linguaggio un’amarezza crescente, e le lunghe pagine dei primi giorni scomparivano nelle poche parole che esprimevano a grandi tratti le giornate dei mesi successivi. Ma conoscevo bene mio padre, ed anche in quelle scarse parole riuscivo a cogliere la sua personalità, perciò ho deciso di commentare i suoi scritti di quel triste tempo, perché tutti possano cogliere il Suo messaggio, e apprendere con chiarezza gli eventi di quei giorni, di quegli uomini, come io con le lacrime agli occhi ho ritrovato mio padre...

Per dare un esempio del testo di Alberto Ognibeni, riportiamo il suo racconto dell’8 settembre:

Nessuno in quel giorno di sole, di tepore, di calma settembrina ne avrebbe immaginato l’esordio. Sono le otto e mezzo di sera: giungo alla mensa un po’ in ritardo, il solito ritardo per due riccioli biondi altoatesini che mi ostacolano quasi ogni sera il cammino alla prima curva presso l’arco di un ponte... L’impazienza dei colleghi è evidente, ma un fiasco chiude ogni discussione. Certo non avrei mai immaginato che quello doveva essere l’ultimo. Mi sono seduto a tavola, allegro, soddisfatto di vedere un bel piatto di tagliatelle che facevano venire appetito solo a guardarle e un non meno appetitoso secondo. Siamo alla frutta. Un rumore insolito in anticamera ove una cinque valvole rustica ma ancora in efficienza trasmette. Armistizio? Impossibile. Eppure no, è vero. I pochi Alpini che ci sono là con noi al comando, scherzano,

ridono, si abbracciano, cantano pensando che finalmente “è finita la naja”. Immaginano tradotte che li portino a casa. Lascio tutto, prendo in mano la pistola calibro nove e mi precipito verso Vipiteno, sopra per precisare (400 m.), ove è dislocato il mio plotone da qualche giorno, attendato per mantenere quella posizione. Chissà cosa mi combinano i miei uomini, spinti dall’entusiasmo, meglio dalla pazzia. “Mancando il gatto i topi ballano”. Ho fatta la strada tutta di corsa, arrivo ansante, dopo aver controllato tutte le mie sentinelle sui ponti in muratura, sulla rete ferroviaria. Una parola, un’esortazione, un ordine ad ognuno. I miei uomini, quei cari, baldi, veci alpini mi aspettano tutti accoccolati intorno ad un fuoco e appena mi vedono mi vengono incontro. “La novità siur tenent?”. Mi tengo calmo, li faccio rimanere tutti ai loro posti armati. Tutto relativamente tranquillo. Le postazioni tedesche taciturne, vigili come al solito. Spinto da un vago timore voglio radunare il plotone per averlo più alla mano, per avere intorno a me tutti i miei “veci”, vederli uno per uno, perché io ne rispondo di tutti. Eccoli tutti che attendono, pronti ad ogni mio ordine, “magari all’inferno siur tenent”. Ci sono due mitraglie tedesche sopra di noi. Come accoglieranno la notizia i tedeschi? Capisco che in fin dei conti l’armistizio ha una sola equivalenza in questo caso: Tradimento. Quali sono gli ordini del comando Italiano? Divido i compiti fra le diverse squadre e faccio sgomberare le tende. Mi compiaccio ancora oggi della mia intuizione ed iniziativa. Un quartodora [sic] dopo erano crivellate dalla mitraglia. Ci sarei restato come un pollo. Dato che eravamo 39, come 39 polli.

Alle 22,30 mi giunge l’ordine di tenermi armato e pronto. Già alle 21,30 si erano sentiti i primi colpi di mortaio e i razzi al Brennero. Certo il Btg. Verona si difendeva e cercava di interrompere il passaggio ai “panzer”.

22,45 Allarme a Vipiteno, i fili del telefono sono tagliati, non si può comunicare con i comandi. Atto di sabotaggio da parte dei borghesi. Gli alpini insistono per uno spostamento. Siamo a valle rispetto ai tedeschi. Non arriva nulla. Io non posso abbandonare il mio posto. Aspetto ancora. Vorrei liberarmi almeno dal tiro delle mitraglie che ho sul lato sinistro. Gli alpini guardano a me uniti, guardinghi, fiduciosi sempre. Mi porto in un angolo morto e metto in postazione i fucili mitragliatori.

22,50 A Vipiteno entra in azione la contraerea tedesca per un colpo sparato dall’artiglieria alpina, precisamente da una batteria disolocata a 200 metri da me. Sparano i cannoncini, la cattiuscha [sic]. Panico della popolazione a Vipiteno. Tutto tace dopo dieci minuti. Il tempo passa e non giunge nulla dal mio comando di compagnia. Mi decido a partire con il mio plotone. “Ragazzi prendete quello che potete e via con me”. Sono deciso per il passo del Giovo; non ho carte topografiche che mi possano aiutare ma ho il fiuto dell’alpino e credo che valga qualcosa di più che quattro segni su di un foglio. Sono le ore 3,30, mi giunge l’ordine firmato dal mio Sig. Colonnello Enrico Bracchi: “Per evitare un inutile spargimento di sangue ho deciso di cedere le armi e di metterci a disposizione del Comando tedesco”. Gli ordini non li abbiamo mai discussi. Dopo poco tempo mi arriva un ufficiale germanico per la consegna delle armi pesanti. Cordialissimo, gentile. Non ho potuto trattenere due lacrimoni neppure di fronte ai miei alpini. Vedermi portare via le armi che per tanto tempo ho avuto in carico, ho visto portare sulle più alte vette in ogni posto siamo andati. In quel momento ci siamo sentiti italiani, meglio, sodlati più del solito. Non ho mai visto i miei alpini più abbattuti, ed essi il loro comandante più costernato. Il comandante tedesco aveva assicurato sulla sua parola che questo non era che un atto precauzionale per evitare un attacco alle spalle. Era logico. Tutti poi sarebbero andati alle loro case. Quando ho visto volere il plotone disarmato e accompagnato ho intuito che sarei stato portato prigioniero in Germania e per lo meno in Austria. Decisione immediata: parto verso il passo del Giovo, per portarmi in val Passiria, scendere a Merano, attaccare la Mendola, portarmi in val di Non, val Rendena poi il Tonale e val Giudicarie. E’ un’impresa ma sono deciso. Verso il passo trovo l’artiglieria alpina sbandata; muli che corrono per i canali col carico, senza carico, materiale abbandonato: “Passo Giovo è già stato presidiato”. Questo raccontano i primi artiglieri che hanno tentato il passaggio. Mi getto nel bosco e tento un passaggio più a sud. Dopo un paio di ore di strada già varcata la costa della prima catena capito in un radura ove sento delle voci; è una pattuglia tedesca di esplorazione. Passa, non mi ha scorto. Cammino ancora per un ora circa. Penso di essere in val di Sarentino; qui non c’è più bosco, vi sono dei prati, delle casette di montagna. Un’altra pattuglia mi fa segno di arrestarmi. Un sottufficiale meranese mi si avvicina e mi invita a scendere a valle. Cammino con loro fino a Vipiteno; sono portato all’albergo “Alla Rosa”. E’ mattina: alle 7,30 l’aquilotto è senza le ali. 8,30 partenza su di un camion per Innsbruck.

Stablach, Deblin Irena: la prima parte della vita di internato di Ognibeni è la stessa di altri autori censiti in questa relazione. Il 18 settembre a Stablach: “Ci radunano tutti e si chiede l’adesione alle SS. Pochi aderiscono”. Il 19 settembre: “Ognuno riceve un numero, mette l’impronta digitale e viene fotografato. Sono il sig. N°6145 – Siamo calcolati internati militari”.

Il 26 settembre: “... Si parte dicono per il Wuttensberg [sic]. Non ci credo come il solito. Altri parlano di Baviera, di Austria. Balle! Di nuovo su un carro bestiame (40 per vagone)”.

Il 27 settembre: “... Ripartiamo da Allestein, Poseu e vegliamo [viaggiamo?] verso Varsavia. Buonissima la popolazione polacca; ci porta da mangiare, ci offre del pane, del formaggio”.

Il 28 settembre arriva a Deblin.

Il 4 novembre visita di un generale italiano per l’adesione degli internati alla RSI:

E' arrivato il generale Pizzini (o Rizzini). Parla di esercito repubblicano: esiste o non esiste? Ci credo poco: Lui non è armato, è accompagnato come un prigioniero; ci parla con il microfono a distanza e non si vede che quando passa da un blocco all'altro.

5 novembre. – Il freddo si fa più forte. Penso sempre a questo esercito repubblicano. Cosa penseranno a casa? Farei bene o male? Meglio aspettare che mi scrivano qualcosa. Alcuni hanno aderito, ma sono una trentina e non più.

Il 29 novembre la scelta che si propone ai prigionieri è diversa, non si tratta di andare a combattere ma di collaborare attraverso il lavoro. Annota Ognibeni:

Oggi ci hanno chiesto di aderire per il lavoro. Dove? Come? Quando? Non so decidermi. Ci sono parecchi che dicono di aderire; qualcuno è già andato al Comando a firmare. Certo che qui ormai non si può più resistere. Io voglio uscire di qua! Aiutati che Dio ti aiuta! E questo esercito repubblicano esiste veramente? Io sarei propenso ad andarci. Ma se fosse un bluff? Aspetto se da casa mi dicono qualcosa.

(...)

9 dicembre. Ci sono sempre richieste di adesione ai Repubblicani ma non si sa ancora nulla di chiaro, e non voglio agire così, allo scuro. Oggi compio i tre mesi esatti di prigionia.

E alla fine il momento della scelta arriva.

14 dicembre. Si parla ancora del nostro rientro. Di balle ne ho sentite troppe e non voglio più rimpinzarmi e fare la figura del fesso. Penso piuttosto che se questo esercito repubblicano ha un vero fondamento aderisco e non se ne parli più. In fin dei conti io non voglio passare da traditore, e preferisco combattere, magari essere sconfitto ma finire tutto con un'arma in pugno.

17 dicembre. ...oggi ho preso una decisione, mi arruolo nell'esercito repubblicano, fossi anche io solo non m'importa. Idealismi non ce ne sono più. Anche il Sig. Badoglio è stato un bel fesso! Preferisco continuare la guerra che fare la fine che ho fatto.

Dopo qualche ulteriore dilazione, la scelta viene formalizzata il 24 dicembre:

Oggi finalmente ci portiamo al comando e aderiamo. Sono contento di averlo fatto.

Il testo non finisce qui. C'è il passaggio nel nuovo campo dei repubblicani, sempre a Deblin. Il trasferimento a Przemysl, tra fine gennaio e inizio febbraio. L'attesa di essere effettivamente impiegato come combattente. In marzo (l'11) gli optanti arrivano a Memmingen dove iniziano un corso d'istruzione, con insegnanti italiani "sotto il controllo tedesco perché il sistema nuovo è quello dell'esercito tedesco". Dichiara la volontà di combattere in Italia. Ma nemmeno la nuova condizione risulta convincente, se il diario si chiude con questa nota di sconforto, sia pure influenzata dalla notizia della morte della nonna:

18 aprile - (...) Quante sofferenze in questi ultimi tempi. Tutto è contro di noi, anche la Divina provvidenza. Che cosa abbiamo fatto di male?

35. ORLANDI OTTAVIO

Luogo di conservazione dei documenti: Museo storico in Trento, ASP

Dalla scheda ASP:

Data di nascita: 27/2/1912; *Luogo:* San Lorenzo in Banale; *Occupazione:* insegnante

Titolo: "Diario di guerra di Orlandi Ottavio Giacomo"

Tipologia: memoria autobiografica

Descrizione: agenda, cc. 8

Abstract: Breve cronologia (1940-1945) del periodo di guerra e dell'internamento in Germania. Nel 1940 Orlandi combatte sul fronte greco-albanese; nel 1941 è a Corfù dove il 20 settembre 1943 viene fatto prigioniero dai tedeschi. Viene inviato dapprima in Polonia e poi a Lipsia. Nel febbraio 1945 è a Dresda, dove assiste al terribile bombardamento alleato che distrugge la città. Con l'arrivo dell'esercito sovietico, riesce abilmente a sottrarsi ad ogni controllo e rientra in Italia con un camion della Pontificia Opera Assistenza. Il 25 maggio 1945 giunge al suo paese.

Una segnalazione non firmata ci informa che il testo è stato scritto da Ottavio Giacomo Orlandi “su richiesta dei figli alcuni anni dopo la fine della seconda guerra mondiale”.

Si riporta il documento integrale:

Diario di guerra di Ottavio Giacomo Orlandi

Luglio 1940 – a Centallo Tarantasca (Piemonte).

Agosto 1940 – nel Bergamasco. A Laxolo. Scritto a Bruna.

Novembre 1940 a Merano per l'arrivo complementi per il fronte greco albanese.

5 dicembre 1940 partenza per l'Albania e sbarco a Valona da Bari.

15 dicembre 1940 al fronte nella zona di Tepeleni (quota 970 – Letduskai – Progonat

28 febbraio 1941 a riposo a Valona e completamento organici (da 250 eravamo rimasti in 17) – Nel porto siluramento della nave ospedale – Visita del duce

1 marzo 1941 Partenza per Terbasci

20 aprile 1941 fine ostilità con la Grecia

28 aprile 1941 sbarco a mezzanotte a Corfù del 1° battaglione del 18° reggimento fanteria

10 maggio 1941 spostamento in Ciamuria (Parga) – Assegnato a Margheriti per liti tra greci e albanesi.

Settembre 1941 In licenza, avuto il sì da Bruna

15 ottobre 1941 spostamento a Corfù e spostamenti in varie località in base alle esigenze di servizio. Alla fine fui mandato a Garuna di sotto dove rimasi fino alla resa dei tedeschi.

8 settembre 1943 armistizio con gli alleati

12 settembre 1943 comandato a occupare il caposaldo tedesco di San Mattia – Presi 12 prigionieri tedeschi.

20 settembre 1943 Sbarco dei tedeschi a Corfù e loro prigioniero. Per miracolo sfuggito a essere eliminato con colpo alla nuca, perché cercato a sud dell'isola mentre ero arrivato a nord

1 ottobre 1943 inizio del viaggio per l'internamento in Germania

28 ottobre 1943 Arrivo a Deblin Irena nella fortezza Ivangorod in Polonia

15 febbraio 1944 Spostamento per l'arrivo dei russi nello Stamlager IV di Lipsia.

Aprile 1944 Dichiarati internati e non più prigionieri di guerra e perciò sotto la giurisdizione della polizia (Gestapo) e non più dell'esercito.

1 maggio 1944 Spostamento a Weinböhla a 20 chilometri da Dresda.

11 febbraio 1945 apocalittico bombardamento di Dresda dalle ore 22 alle 3 del 1/2 febbraio. Tutta la zona illuminata a giorno per bombe al fosforo. Alle ore 12 ripreso il bombardamento sul fiume Elba.

23 aprile 1945. Tentativo di rientro in Italia in bici con il tenente Cristiano Ferrari di Cremona. Per i copertoni difettosi ritorno al lager con la speranza di poter riparare il guasto.

25 aprile 1945. I russi sono giunti a 3 chilometri da Lager nostro. Sono uscito con altri dal Lager per avere notizie più precise ad ore 15. Ritornato verso le 18 trovai il Lager chiuso. La padrona (il Lager era un ex albergo spaventata mi informò che la polizia si era portata via le chiavi. Un finestrone della veranda sul retro aveva tre fori indiscutibilmente di pallottola. Una vicina di fronte mi disse che dal cortile era uscito un carro e che dalla coperta distesa sopra sporgevano tre paia di scarpe. Io e il tenente Donato Clementi di Castelfondo abbiamo aperto una finestra della sala che sapevamo difettosa nella serratura. Notammo una gran macchia di sangue sul pavimento sotto il finestrone con i tre fori. Usciti in giardino siamo stati sequestrati da due del Volkssturm (borghesi militarizzati) e portati su un'ampia aia e guardati a vista. Con noi due c'erano tre cecoslovacchi e successivamente due soldati tedeschi disertori (come ci dissero) vestiti con tute da meccanico. Il capo del Volkssturm locale aveva deciso la nostra fucilazione, ma il precipitare degli eventi spinsero gli altri membri a opporsi alla decisione (così ci riferì un calzolaio del comando che conoscevamo).

26 aprile 1945 Alle 10 del mattino ci lasciarono liberi. Ai due disertori fornimmo un tascapane e noi prelevammo i nostri zaini dal Lager. Mi offrì di accompagnare i due tedeschi al traghetto sull'Elba. Poi andammo da cittadini conoscenti di Clementi.

6 maggio 1945 Il giorno 6 giunsero i russi ma non ci si poteva fidare delle promesse. Ero stato scottato varie volte in passato. Circolavano poi varie voci allarmanti di disaccordo con gli americani. Decidemmo perciò di partire privatamente (avevamo imparato a non fidarci più di nessuno) e raggiungere il settore americano.

9 maggio 1945 In un'aiuola di fragole disseppellii i tre uccisi al Lager e li seppellii nel cimitero del paese.

10 maggio 1945 Partenza in bici con Clementi di Castelfondo e con il tenente Venturosi di Cuneo e nella notte arrivammo in zona americana.

11 maggio 1945 Bloccati ad Hof dagli americani e sistemati in un campo di raccolta.

12 maggio 1945 I miei due compagni avevano lasciato la bici e decisero di non proseguire individualmente, ma di attendere un rimpatrio organizzato dalle forze di occupazione, perciò partii da solo con la bici.

22 maggio 1945 Dopo molte peripezie e varie anche pericolose giunsi a Garmisch Partenkirchen e mi sistemai nelle cabine del bagno.

24 maggio 1945 Seppi che si formava una colonna di camion americani con meta Bolzano. I bombardamenti avevano distrutto ponti, collegamenti ferroviari e strade. Per fortuna trovai posto come ufficiale responsabile su 30 soldati.

25 maggio 1945 Ad ore 10 ci mettemmo in viaggio – Emozione al Brennero. Giunsi a Bolzano alle ore 18 proprio nel momento in cui stava partendo un camion della Pontificia per Trento. Vi salii e seppi che la funivia Zambana-Fai era stata bombardata e resa inutilizzabile. Pregai l'autista di passare da Mezzolombardo da dove a piedi raggiunsi Fai. Per mezzo di don Bettini (rimpatriato dalla prigionia nel Natale 1944) riuscii ad avere una bici a nolo e così potei riabbracciare i miei cari alle ore 22,30 del 25 maggio. Impossibile prevedere un rientro così veloce. Alle 23 ero da Bruna.

26 maggio 1945 Festa della Madonna in Reggia. Alla partenza da Weinböhla avevo chiesto alla Madonna la grazia di essere presente il 26 maggio alla sua festa in Reggia. Quanto sembrava irrealizzabile si è avverato. Di nuovo grazie a lei regina del cielo e della terra, di cuore per tutti i benefici di cui mi ha colmato”.

36. PELLEGRINI QUIRINO

Luogo di conservazione dei documenti: Museo storico in Trento, ASP

Scheda ASP:

Data di nascita: 21/9/1916; *Luogo:* Don; *Occupazione:* contadino

Titolo: “(IMI)/ Diario dalla **Grecia** / Germania / dal 11-9-43 al 25-9-1945 / Questo è l’inizio / della nuova vita / Vittà Triste”

Tipologia: Diario/memoria

Descrizione: cc. 73

Abstract: Nel diario, che presumibilmente Pellegrini inizia nel maggio 1945, viene recuperata la storia precedente. L'11 settembre 1943 Pellegrini, che si trova in Grecia, è fatto prigioniero dai tedeschi e inviato in Germania. Lavora in una fabbrica di zucchero a Derenburg e poi in altri luoghi. Quando giungono i Russi si trova a 68 km da Berlino. E' a questo punto che inizia il diario, dove racconta il difficile riavvicinamento all'Italia, ma anche la convivenza forzata con la popolazione tedesca, i tentativi di rivalsa degli ex prigionieri italiani, gli umilianti rapporti con le donne tedesche.

Nella cartella in ASP ci sono inoltre le fotocopie fronte e retro di tre fotografie: Q.P. ritratto a “L’Aquila” nel 1938, in divisa e in compagnia di un gruppo di commilitoni; ritratto ad Atene (“Crapoli”) il 14.2.1943, in divisa e in compagnia di altri due commilitoni; a Don nell’estate 1960, davanti ad un’abitazione rurale, ritratto in compagnia, presumibilmente, della famiglia (moglie e due bimbi piccoli).

Il racconto di Pellegrini inizia l’11 settembre 1943: quel giorno alle ore 17,00 conferma di aver dovuto “versare le armi ai tedeschi, nella piazza di Domogos e poi stati chiusi nelle caserme”.

La mattina del 12 “siamo stati portati alla stazione e la sera a mezzanotte siamo partiti per destinazione ignota, però dicendo a tutti che si andava in Italia e quella erano tutte illusioni”.

Elenca poi tutti i luoghi di passaggio: “viaggio Grecia, Città Larissa, Salonicco, il 14 Bulgaria Sofia, il 16 Serbia, il 19 Jugoslavia Belgrado, il 21 Ungheria Budapest, il 22 Austria Vienna, il 24 Germania, il 25 chiusi in un campo di concentramento e subito tutti con quella illusione che fra giorni era finita la guerra...”.

Dalle sue annotazioni scopriamo che viene presto assegnato al ruolo di “capo baracca di 200 uomini”.

Il 13 ottobre 1943 viene trasferito in camion, con altri 90 italiani, “in un paesetto chiamato Derenburg”. Qui è impiegato in una fabbrica di zucchero; ben presto viene tuttavia nominato

fiduciario del campo. Il 29.12.1943 viene trasportato ad Albestadt (“in una fabbrica di apparecchi chiamata Ingher”); il pernottamento è tuttavia sempre a Derenburg. .

Il 12.5.1943 viene condotto ad Atrebech.

A diverse riprese viene ricoverato in infermeria (febbre, tonsillite, ferita ad un piede).

“Il 27 [agosto 1944] è arrivato il tenente tedesco a farmi firmare per il passaggio da civile, e il 28 è uscito con tre giorni di riposo”.

Il 10 novembre 1944 “di nuovo cambio del campo per 10 giorni a Vigheleb e poi a Misleben, dista 20 km da Albenstadt, si stava un po meglio che era vicino al paesetto la stazione. A Natale mi è giunta per solievo una lunga lettera...”.

Il 28.3.1945 viene mandato a “Machdemburg” e avviato al lavoro “per far sbarramenti”.

“... Giorno che non mi scorderò mai S.Pasqua del 1945 con un cucchiaio de patate e due de sugo e 3 de cavoli rosi e 200 gr. de pane, una fame terribile a mangiare barbabietole e denticagni cotti senza sale...”.

Il giorno 11 aprile 1945, mentre si trova nella città di “Machdemburg”,

le sirene della città suonano l’allarme terrestre che risulta segnale d’invasione, io ero sceso in città per comperare carote quanto vedo che tutti li sbarramenti si chiudono, lasciando solo lusita da una parte sola, via io, che non mi trovavo pratico della Città, dovetti passare per una strada obbligatoria per recarmi al lagher il comandante diede ordine di fuggire, e partì alle ore 19 feci pochi km, 4 km, mi fermai al margine della strada, la mattina fu brutto perché il fuoco fu intensissimo da ambedue le parti. Il 12.4 prestissimo proseguì per 1 km giunsi su lauto strada Anover Berlino e dovetti piliare la strada di Berlino (la strada è una meraviglia), ma dopo un 2 km lasciai la strada e arrivai ad Burg. dista 14 km da Machdemburg...

Il giorno 13.4 riparte e arriva a Grisen [?] a 11 km da Burg. Il 14.4 segnala di essere a Genthau (a 15 km da Grisen), il 15.4 da Gehthan (o Ghentain) a Ianeburg. Viene aggregato ad una colonna guidata da un tedesco “che aveva l’incarico di portar in giro tal stranieri e certa gente di ogni nazione”. Nei giorni successivi tappe di diversi chilometri, con incursioni aeree inglesi e mitragliamenti a bassa quota. Il giorno 20 si trova in prossimità di “Spautz” [?], poi a Bechinov, “Leverchauf” (?), “Wenstat” (Wienstadt? Wensthal?). Il 3 maggio arriva a 68 km da Berlino (“Frisech”); nei giorno precedenti passa in case di tedeschi per trovare cibo: qui rinviene anche molti cadaveri, gente che si è tolta la vita piuttosto di essere fatta prigioniera dei russi.

Quindi ha notizia della fine della guerra. Dal settore russo, attraverso il fiume Elba, spera di poter raggiungere quello americano. Attende che venga ricostruito il ponte sull’Elba per passare dalla parte statunitense (il paesino dove è alloggiato Pellegrini si chiama Schauclausen). Qui vi sono migliaia di ex prigionieri di tutte le nazionalità; è consentito a tutti di allietare il tempo libero con spettacoli e varietà serali (“assistei ad uno spettacolo rappresentato da un italiano dove a cantato la sinfonia di Suber e da signorine danzanti Americane e Spagnole che suonan bene la fisarmonica”).

Il 27 maggio i prigionieri italiani vengono incolonnati dai russi, insieme a prigionieri di altre nazionalità. Attraversano varie località arretrando ad oriente anziché avvicinarsi al settore americano; sosta in varie cittadine, come Henigstadt (“... In questo paesetto c’è un fiume chiamato Havel”).

Durante questa sosta visita degli stabilimenti adoperati dai tedeschi per la produzione bellica:

In queste fabbriche trovai pure la famosa VI (la vi uno) questo ordigno potente che veniva lanciato specialmente sull’Inghilterra, questa (vi uno) a la forma di un aeroplano, a la lunghezza di 4 metri, a lo stesso funzionamento di un aeroplano, in testa porta una grossa bomba e sopra la forma di un uomo, fatto tutto di corda imbastito di ferro qualsiasi, in questo apparecchio conclude dei apparecchi radium, per dar guida ad un piccolo motore, la piazzola di lancio viene spinta da un carrello, questo carrello viene caricato di lettricità, e un’arma potentissima, si dice per che il suo valore sia sproporzionato questi ultimi ani fu stato meno in campo pure la (vi due e la vitre) una più potente dell’altro, si dice che tutti li stranieri che lavoravano in questi (vi 1 vi2 vi 3) per non farsi, che chualcuno portassero via questo brevetto, siano stati tutti fucilati)...

Durante l’estate continua ad essere trasferito insieme a migliaia di altri prigionieri italiani da una località all’altra.

“Il giorno 14 [luglio 1945] sosta, ancora in un comunicato straordinario a mezzanotte ascoltai che l'Italia dichiarò guerra al Giappone (per radio sintende)”.

Località citata (24.7.1945): “Ewistadt” (dubbio sulla seconda lettera, forse “m” o “r”).

Poi nella località di Wane, quindi nel paesetto di Buchov (dove Pellegrini segnala la presenza complessiva di 17.500 italiani).

Il giorno 13 agosto sosta, ieri sera alle ore 17 c'è stata una assemblea dei Trentini che c'era un maggiore di Mezzolombardo e poi anno balato e anche io appartenevo, e o trovato uno di Romen, che abbiamo fatto il premilitar assieme...

C'è c'era con noi dei prigionieri del campo X (decimo) che parla delle criminalità effettuate in quel X campo, dice che negli ultimi tempi che arrivavano in quel campo molti prigionieri e messi tutti insieme poi facevano degli scaglionamenti e di detti scaglionamenti ogni giorno ne veniva preso qualcuno e portato nei boschi vicini, venivano fucilati, dove poi venivano presi e portati ai crematori, ogni giorno passavano poi visite, se per caso veniva trovato dei pidocchi a un solo uomo prendevano lo scaglione completo (tale scaglione è composto di 100 uomini) e portato alle camere dei gas e li facevano sfissare e poi passavano ai crematori. Vi fu poi detto che in certe fabbriche prendevano gli uomini e tritati venivano adoperati nelle bombe incendiarie e specialmente nei bengala, si dice che il grasso di persona umana sia il più potente e una volta incendiato consuma tutto, sono cose incredibili eppure ne portano i fatti persone che sono state presenti, e fra tutti dei più odiati dopo i russi c'era gli Italiani ma specialmente gli ebrei...

Ai primi di settembre del 1945 iniziano lentamente a partire i primi scaglionamenti di italiani per il rimpatrio.

Oggi è venuto con un compagno assieme con un mio amico, che al sentire raccontare di quello che gli è successo mi faceva venire i brividi per la vita, dunque a detto che pochi giorni prima che venisse i Russi vicino a Francofort, erano in 17 italiani che dalla fame avevano dovuto andare a rubare patate e sono stati presi sul fatto e un ufficiale tedesco a dato ordine, ai suoi soldati, di fucilarli tutti, e allora i soldati gli hanno detto che era troppo quello e allora a detto ufficiale che facessero alla conta e quello che esse deve essere impiccato in piazza di un paesetto dai compagni stessi, perciò avevano dovuto impiccarlo, davanti ai fucili spianati e questo tale dice che quando lui va via in casa dove abita rimaneva solo le mura...

Il rientro:

Il giorno 13 alle ore 13 siamo partiti per la stazione, alle ore 17 saliti in treno e alle ore 21 siamo partiti. Il giorno 14-9 siamo passati per HAREVY. Il giorno 15 per RIESA e per GLAUCAV RONEBR, N.G. Cambel, fermati a Clanehof BAMBERG... Il giorno 19 BRIAU MITVALD. Arrivati alle ore 9,30 fatto disinfezione e un pezzo di pane e un pezzo di formaggio e subito dopo saliti un'altra volta in tradotta e la tradotta è stata spezzata in 3 e siamo partiti alle ore 12, arrivati a INNSBRUCH. Alle ore 13.30 c'era il comando presidio Francese, partiti alle ore 16, arrivati a BOLZANO alle ore 24, la sera subito il rancio pronto e un pezzetto di pane con la marmellata, e siamo partiti alle 2,30, arrivati a Mezzacorona alle ore 4, c'era subito coi miei compagni siamo andati a rubare l'uva. Il giorno 20, finalmente, dopo 2 anni di prigionia sono arrivati a essere fra voi.

37. PERONI ELENO

Luogo di conservazione dei documenti: Museo storico in Trento, ASP

Dalla scheda ASP:

Data di nascita: 13/12/1921; *Luogo:* Crosano (Brentonico); *Occupazione:* Contadino

Titolo: "Diario/ di 9 giorni tra la Vita/ e la Morte/ Velzen li 27 agosto 1945/ Dal 10 al 18 aprile racconto"

Tipologia: Memoria autobiografica

Descrizione: 2 quadernetti: I: (cm 8,5 x 13,5) pp. 36 ; II: (cm 9 x 15) pp. 66. Il testo del secondo quadernetto arriva a p. 61: le rimanenti sono riempite con conteggi, indirizzi e con il testo di una canzone.

Abstract: Peroni racconta gli ultimi giorni di permanenza in un lager di lavoro (dal 10 al 18 aprile 1945) durante la seconda guerra mondiale: gli spostamenti, gli improvvisi ordini, la fuga finale durante la notte e la decisione di aspettare l'esercito americano, riparati in un bosco.

Come dichiara l'autore il documento è stato scritto in data 27.8.1945 in località Velzen (non sappiamo se il toponimo è corretto, potrebbe essere Welzen).

Dalle prime pagine traspare un profondo senso di inquietudine; la liberazione è vicina, gli alleati sono ad una ventina di chilometri ormai. Tuttavia Eleno Peroni ("Nello") sente che qualcosa sta per andare storto. La mattina del 10.4.1945 si reca ad uno spaccio dove un fiduciario italiano gli comunica che lui e altri 11 compatrioti verranno trasferiti lontano "per allontanarvi dagli americani"

Strada facendo la mente riprende a pensare il vero ed ecco che mi torna il sogno della notte, ecco che la voce remota di nuovo grida nell'interno di me stesso! No Nello non è ancor finita, i più brutti giorni cominceranno da oggi cerca di esser fino, astuto cerca in tanti casi di saperti contenere se vuoi scappare il pericolo che è ancora più grave di prima pesa su te e i compagni?

Non sa se tornare al lager con i compagni o nascondersi in un buco, scavato nel frattempo in previsione degli ultimi giorni di guerra.

Appena rientrato nel lager un compagno, tale Milesi, bergamasco, gli confida che sta per succedere qualcosa di spiacevole. Convince Peroni a scappare subito insieme a lui da quel luogo. Escono dai reticolati e raggiungono l'esterno. Qui tuttavia vengono fermati da due militi della Volksturm (la milizia popolare nazista).

Nel pomeriggio circa 800 internati italiani vengono radunati su dei convogli e diretti verso destinazione ignota.

Durante il tragitto avviene un tragico avvenimento; degli aerei anglo americani mitragliano il convoglio in corsa; Peroni riesce a fuggire attraverso i campi mentre sta per avvenire il secondo attacco:

Io, lasciai cadere a terra la borraccia, e correre fino al riparo di un alta gabina di cemento elettrica, fu l'affare di un istante. I colpi del mitragliamento si succedevano l'un l'altro senza tregua. Il rombo dei motori, ed il fischio acuto delle eliche assordiva gli orecchi, la paura della morte vicina assordiva gli orecchi la paura della morte vicina si leggeva in tutti i volti. Chi correva in qua e in là senza trovare nascondiglio, chi buttato carponi al suolo scavava con le mani una buca nella terra per nascondere la testa, chi implorando Dio e chiamando la mamma, tutto era in movimento. Ai primi caccia succedettero altri intanto che i precedenti rialzatisi di nuovo venivano ancora verso noi abbassandosi. Io assieme a tanti altri, facevo la ruota attorno alla gabina quadrangolare quando gli aerei andavano a destra noi si correva dietro la facciata di sinistra, quando capovolgeva la cosa altrettanto si faceva noi e così via.

Nonostante la situazione tutto si risolve in bene e ben presto finisce anche la narrazione di Peroni.

38. RAFFAELLI GIORGIO

Luogo di conservazione dei documenti: presso i famigliari (provvisoriamente in deposito presso MGR, attualmente presso Fabrizio Rasera)

L'edizione dei *Taccuini di prigionia* di Giorgio Raffaelli (cfr. parte A, numero 8 di questo censimento) non ha potuto utilizzare tutto il materiale esistente, riemerso in seguito in forma più compiuta dall'archivio personale e di famiglia.

I documenti, curati dalla figlia Luisa, sono attualmente in fase di studio per una nuova edizione degli scritti di prigionia di Raffaelli presso il Museo della guerra. Non è il caso di darne qui una descrizione dettagliata, che sarà fornita tra breve in quella sede. Basti segnalare l'esistenza di alcune pagine di diario che sanano (forse solo in parte) la grave lacuna emersa nell'edizione, l'assenza dell'anno 1944.

Esiste poi un nutrito e interessante epistolario: dall'8 settembre 1943 al 17 agosto 1945 sono più di sessanta le lettere e cartoline di Giorgio ai famigliari, spesso lunghe. Altrettanto ricca la serie delle lettere in senso inverso, da casa alla prigionia.

Ci sono appunti di letteratura, in parte forse del tempo del lager. E alcune fotografie dello stesso periodo.

39. ROSA' NICOLO'

Luogo di conservazione dei documenti: Museo storico in Trento, ASP (in copia. Originali?)

Dalla scheda ASP:

Data di nascita: 29/9/1921; *Luogo:* Lizzana; *Occupazione:* Operaio

Titolo: "Memorie della mia vita militare"

Tipologia: Memoria autobiografica

Descrizione: Quaderno di scuola (cm 15 x 20,5) a righe con margini per lo più rispettati; inchiostro blu e nero; pp. 84 numerate dallo scrivente (le pp. 81-84 sono aggiunte).

Abstract: Nella memoria (10 febbraio 1940 - ottobre 1945) Rosà ricostruisce gli episodi della seconda guerra mondiale che lo vedono come protagonista: l'arruolamento nel 40 Regg. Genio Scuola di Bolzano-Settore di frontiera; il servizio in val Pusteria; l'attacco dei tedeschi alla caserma italiana di Dobbiaco (8.9.1943); il combattimento, la resa, la deportazione in Polonia (Thor); la vita nel lager; il lavoro nei campi; il trasferimento a Kulm; poi a Danzica (lavoro nel cantiere Schischau Wak alla costruzione di sommergibili); il bombardamento di Danzica 1945; l'arrivo dei russi; il ritorno in Italia.

Nicolò Rosà fu fatto abile alla leva il 10 febbraio 1940 "presso l'Albergo Due Colonne di Rovereto". Il 21 dicembre successivo gli giunse la cartolina precetto di chiamata alle armi.

Dopo una serie di corsi ottiene il brevetto di centralinista dell'esercito. Nell'estate del 1943 si trova in prossimità di Dobbiaco. L'8 settembre è posizionato con alcuni compagni a 4 km. dal paese, vicino al lago. Quella notte sentono spari di cannone a Dobbiaco, contro la locale caserma italiana nella quale – ci ricorda Rosà – erano giunte nei giorni precedenti alcune migliaia di soldati. La mattina all'alba egli fa rientro in caserma (un albergo requisito) che si trova sulla strada verso Cortina d'Ampezzo. Tutti i soldati disponibili, sotto l'ordine di un ufficiale, vengono radunati nel sottotetto dell'edificio e preparati a resistere di fronte ad un eventuale attacco tedesco. Arriva un carroarmato, seguito da autoblindo, mentre le SS circondano l'edificio puntando dei mitragliatori contro i soldati italiani che si arrendono.

I prigionieri vengono incolonnati e trasferiti in treno verso Lienz: qui i prigionieri italiani vengono rinchiusi dentro un campo di baracche circondato da filo spinato. Il 15 settembre vengono caricati su vagoni bestiame e trasportati verso la Polonia (lager di Thorn).

Il vitto consisteva in 2 etti di pane al giorno (un pezzo da un kg. da dividersi in 5 persone) e un pò di brodaglia di barbabietole, cavoli, rape, miglio, piselli e qualche pezzo di patata, che era considerato come trovare una fortuna. Per andare a prendere questa zuppa bisognava fare un km. di strada. Si usciva dalle baracche verso le ore 10 del mattino per mettersi in fila e si arrivava vicino alle cucine dopo ore e ore di snervante attesa, anche fino alle 4 o le 5 del pomeriggio, per poi prendere un pò di acqua sporca.

A Thorn conosce un interprete del comandante del campo, Marcello Mazzurana di Merano (il padre era però originario di Brentonico); questa persona aiuta molto Rosà e diventa in seguito suo amico. Conosce altri trentini tra cui Angelo Fasanelli di Pomarolo (Trento) e Giuliani Adamo (Gigioti) di Nago. Con queste persone e altri 200 internati Rosà viene trasferito a lavorare in una fattoria a Endorf Arnau (toponimo polacco: Orlowo).

La mattina alle 7 sveglia e adunata nel piazzale centrale dell'enorme fattoria, quindi assegnazione ai vari gruppi di lavoro (porcilaia, raccolta patate, raccolta bietole, stalla con 100 bovini, eccetera). La giornata lavorativa era di 10 ore, con un ora di intervallo a mezzogiorno per il pasto. La sera, dopo cena,

un ragazzo polacco andava a prendere la fisarmonica e, tirata la tavola da una parte, vi saliva sopra e cominciava a suonare i valzer e le polche del suo paese. Allora ci si metteva a cantare e a ballare allegramente, dimenticando per un pò tutte le nostre ansie e preoccupazioni, finché non veniva la guardia a rinchiuderci nella nostra stanza.

Il 16 novembre il gruppo di Rosà viene trasferito a Kulm dove viene impiegato nella costruzione di un tiro a segno militare. Un giorno, mentre sta cercando della legna con un compagno, arriva a delle case di contadini polacchi i quali offrono cibo. Li sorprende però un soldato tedesco che li crede evasi: vengono rinchiusi in un edificio dove sono già custoditi dei prigionieri inglesi:

Questi, appena fu rinchiusa la porta, ci vennero incontro, ci fecero accomodare ad un tavolo e ci offrirono ogni ben di Dio, pane con burro e marmellata, caffè, frutta secca e cioccolata e sigarette. Ci dissero che il loro governo mandava un pacco di viveri, vestiario e sigarette ogni settimana attraverso la Croce Rossa Internazionale.

Rosà e il compagno temono di essere condannati a morte per la loro azione:

Vedendo ormai vicina la nostra ultima ora, il mio compagno di Avvellino continuava a supplicare Gesù Bambino ad alta voce: "Tu che stai per nascere, fammi la grazia di veder ancora la mamma mia", mentre il soldato gli gridava: "Rhue esel", "fa silenzio asino!".

Alla fine, grazie alla bontà della guardia che li custodisce, vengono risparmiati da punizioni o altro. L'albero di Natale del '43 vede appesi come doni una patata, una piccola rapa, una piccola patata, una piccola carota.

Trasferimento ai cantieri di Danzica, dove gli Imi vengono destinati alla manutenzione dei sommergibili. Il cibo, oltre che di pessima qualità, è assai poco:

Quando arrivava in fabbrica il camion con i bidoni della zuppa, che erano depositati nei diversi refettori suddivisi fra le diverse nazionalità, quelli che arrivavano al refettorio degli italiani, c'era scritto sul coperchio "Badoglio" con segno di disprezzo. Ma il peggio era nel contenuto del bidone, dove c'era un pò di acqua sporca che si beveva almeno per riscaldarci lo stomaco.

Una volta arrivai proprio che era sul fondo ed ero tutto contento in cuor mio, ma rimasi molto deluso quando mangiando mi accorsi che, quelli che credevo piselli o miglio, non erano altro che sassolini o sabbia. Rimasi tanto male che non sapevo rassegnarmi a una beffa simile. Dopo avere sorbito il poco liquido che c'era nella scodella, mi feci coraggio e andai a farla vedere a quello che distribuiva la minestra, dicendo che quei sassi non potevo mangiarli, e mi desse un pò di minestra al posto di quelli. Lui per risposta prese in mano la mia scodella e me la rovesciò sulla testa come un cappello. Dovetti scappare di corsa, altrimenti mi prendeva anche delle bastonate e rassegnarmi ad aspettare la sera quando si rientrava al campo per prendere un altro pò di minestra, con 2 etti di pane di patate, con un pò di margherina e marmellata.

Descrizione di tutti gli "stratagemmi" inventati dagli internati per recuperare cibo nelle immondizie dei tedeschi. Quando vengono scoperti prendono una serie di scudisciate ("io cercavo di difendermi dai colpi mettendomi sotto la giacca delle assicelle che mi servivano da scudo").

Assiste nel gennaio 1945 alla fuga di migliaia di profughi tedeschi in fuga:

Erano file interminabili di carri e slitte di ogni tipo, cariche di vecchi, donne e bambini con poche masserizie trainati da cavalli che non ce la facevano più a stare in piedi per la stanchezza e la fame perché anche il foraggio era introvabile. In quel periodo si poteva trovare nelle macellerie carne di cavallo in abbondanza e per pochi soldi... Il nostro comandante del lager diceva che il giorno che sarebbero arrivati i russi si avrebbe ammazzato, ma prima avrebbe scaricato i colpi della sua pistola su altrettanti prigionieri italiani, riservando per sé l'ultimo colpo.

Vive in prima persona il dramma della battaglia a Danzica fra truppe dell'esercito germanico e truppe dell'Armata Rossa. Mentre infuria la guerra, il lager dove si trova Rosà viene raggiunto da una postazione avanzata russa:

Uno era un uomo anziano con due grandi baffi e l'altro aveva una faccia così giovane che sembrava suo figlio... Saputo che eravamo "talianzchi" ci strinsero la mano come vecchi amici e nel frattempo arrivarono altri soldati russi armati di mortaio che piantarono vicino al rifugio. Noi eravamo così contenti che in quei momenti ci eravamo dimenticati anche della guerra.

Il gruppo di Rosà viene spinto nelle retrovie russe dove trovano la salvezza e il conforto. Attraverso treni giungono a Thorn e poi a Mirakowo dove c'è un comando russo addetto allo smistamento di prigionieri.

Verso le 7 del mattino del giorno 8 ottobre arrivai a Rovereto, ed un'ora dopo potei riabbracciare i miei cari genitori, fratelli e sorelle, dopo una lunga assenza di 58 mesi. Alla sera ci fu una grande festa in famiglia con musica, canti e balli, circondato dai miei famigliari, parenti e amici. Il giorno precedente al mio arrivo (era la domenica del Rosario) in paese avevamo fatto la festa dei reduci e il lunedì mattina alle 6 (io arrivai alle 8) era stato celebrato un ufficio funebre alla memoria di quelli che non erano più tornati, e fra i quali veniva ormai considerato anche il sottoscritto. Nicolò Rosà. Lizzana, ottobre 1945

Quando arrivai presso il bivio per Riva del Garda, vidi i miei fratelli e sorelle che mi correvano incontro ad uno ad uno, in conformità della lunghezza delle gambe di ciascuno...

40. TOMASI FRANCESCO

Luogo di conservazione dei documenti: ASP, Trento

La scheda ASP non esiste ancora. Nella cartella sono contenuti i seguenti documenti: una fotocopia laser a colori di un documento intestato "Il Fiduciario", del 9 marzo 1945; fotocopia di un rapporto manoscritto redatto in francese e intitolato "Rapport sur les mauvais traitements infligés au x Internés Militaires Italiens au camp de Sarreguemines"; traduzione in italiano del documento di cui al punto precedente.

Prendiamo in esame la fotocopia di cui al primo punto: si tratta di un foglietto dattiloscritto la cui intestazione esatta è: "M.-Stammlager XII F Il Fiduciario degli Internati Militari Italiani Hpt.-Vertr.-Mann dei Ital.Militär-Intern.". Data e luogo del documento: "Freinsheim, 9 marzo 1945".

Il Fiduciario principale del Lager si rivolge a Tomasi annunciando la consegna di 6 sacchi di riso tramite la C.R.F. (Croce Rossa Francese), "che ho assegnato ai ricoverati italiani del tuo ospedale". Seguono un breve elenco del materiale che deve essere ancora consegnato a Tomasi per l'ospedale (9 sacchi di riso, 192 scatole di latte, 60 kg. di formaggio, sigarette).

Prendiamo ora in esame la traduzione della relazione manoscritta. Vi è un'aggiunta in apertura del documento (inserita quando è stata fatta la traduzione) che precisa quanto segue: "Traduzione di una relazione manoscritta in francese che forse era stata preparata – per la Croce Rossa? per il Fiduciario degli internati italiani? – da Francesco Tomasi, l'infermiere trentino che aveva un ruolo di rilievo nell'ospedale per prigionieri di guerra di Homburg, Sarre. Vedere in proposito la nota di accompagnamento a una spedizione di viveri per i ricoverati dall'ospedale effettuata tramite la Croce rossa francese e inviati dallo stesso fiduciario a Tomasi il 9 marzo 1945".

Il documento riporta in dettaglio le condizioni in cui giunsero numerosi internati militari italiani: arrivati a piedi da Sarreguemines passando per Deux Ponts (Zweibrücken). Questi internati militari si presentavano in condizioni incredibili di deperimento: il loro peso variava tra i 45 e i 55 chilogrammi, i loro vestiti erano a brandelli e letteralmente ricoperti di pidocchi tanto che li abbiamo dovuti sottoporre a più di tre disinfestazioni al vapore onde evitare il pericolo di diffondere l'infezione agli altri prigionieri di guerra. Tutti questi internati avevano il corpo coperto di piaghe e alcuni mostravano ferite inferte con la punta della baionetta. Solamente un quarto di questi internati

indossavano scarpe con la suola, anche se in cattivo stato. Gli altri indossavano ciabatte semidistrutte o avevano i piedi fasciati con pezzi di sacco di iuta. Questi uomini erano talmente affamati che si gettavano su qualunque cosa da mangiare veniva loro presentata. La maggior parte erano affetti da diarrea e non avevano nemmeno la forza di trascinarsi fino al gabinetto.

Il rapporto specifica che questi internati giunsero all'ospedale tra il 2 e il 20 dicembre 1944, in numero di 256; venti di questi prigionieri morirono nel giro di una settimana dal loro arrivo.

Di seguito viene riferito quanto riportato dagli internati una volta interrogati circa le condizioni di vita e di lavoro loro riservate dai tedeschi:

All'inizio del mese di settembre del 1944, 1.500 internati italiani furono riuniti a Sarreguemines per lavorare alla realizzazione di fossati anti carro nei varchi lasciati liberi dalla Linea Maginot. Si tenga conto che si trattava generalmente di uomini stremati da una prigionia dura, umiliati dalle continue vessazioni e che non avevano mai ricevuto aiuti dalla Croce Rossa. Molti di questi internati avevano già lavorato lunghi mesi nelle miniere di carbone. I 1.500 internati, suddivisi in sei compagnie, erano stipati nella ex-caserma della Guardia Mobile [*Garde Mobile*, sull'originale, ndr], costretti a dormire per terra perché non avevano nemmeno un letto di paglia (?). Alcuni erano costretti a stare in cantina oppure... perché l'edificio era molto piccolo [dove il traduttore mette dei puntini, secondo me, vi è presente l'espressione "*au grenier*" = nella soffitta, solaio, ndr]. Avevano a disposizione un unico rubinetto che si trovava in cantina ed era per loro praticamente impossibile lavarsi nonostante ne avessero una grande necessità. La loro giornata cominciava alle 4.30 e alle 5 si dovevano mettere in cammino per raggiungere il posto di lavoro che ogni giorno cambiava e che poteva trovarsi anche a 8 chilometri dal campo. Ciascun prigioniero doveva garantire una determinata produzione altrimenti veniva punito e restava senza mangiare. I colpi di bastone inferti dalle sentinelle costringevano i prigionieri a tenere alto il ritmo di produzione. Il lavoro terminava alle quattro del pomeriggio.

Viene infine citato un medico italiano, dottor Bucci, che a Sarreguemines – per aver dichiarati ammalati alcuni uomini venne accusato di sabotaggio dal comandante del campo.

In calce alla comunicazione è presente la seguente annotazione: "... Ecco infine la lista degli internati italiani morti all'ospedale di Hombourg a cagione di inumani trattamenti: Picchiri Ambrosio, 2.XII.1944 etc.".

Perché né l'originale né la traduzione completano l'elenco dei caduti ma si limitano ad un "eccetera"?

Forse per questo motivo: la relazione originale era stata redatta in italiano dal Tomasi e, durante la traduzione in francese, si evitò di trascrivere una seconda volta l'intero elenco dei caduti (il quale, di fatto, non potrebbe essere andato perso).

E' pertanto necessario verificare se questa lista possa ancora essere conservata da qualche parte, in analisi ultima presso lo stesso Tomasi o i suoi famigliari, se non addirittura dalle autorità francesi (lo stesso ospedale di Homburg, sempre esista ancora, potrebbe avere conservato materiale d'epoca).

41. ZENINI DARIO

Luogo di conservazione dei documenti: Materiale consegnato da Gino Mosna (già intervistato per la tesi di laurea di Lorenzo Baratter) il quale lo aveva avuto dall'amico Angelini Mario nato il 27.4.1922 a Pregasina (Riva del Garda) e deceduto il 18 maggio 1998. Zenini era un amico comune (del quale non si hanno allo stato dati biografici, sappiamo però che non è trentino, e probabilmente di Perugia, come si può ipotizzare da un passaggio del testo). In nostro possesso le fotocopie.

Titolo: "Diario. Ricordo Prigionia 1943-45".

Tipologia: Memoria autobiografica

Descrizione: manoscritto, cc. 13 (il testo della memoria è scritto su 20 pagine di quaderno numerate)

Note: In quarta di copertina è scritto: "Gorlitz 2.2.4(?). Diario di un amico morto in prigionia", con una fototessera (si presume del morto, di giovane età a giudicare dall'immagine).

In calce al testo è scritto: "Diario scritto da un amico morto nel mese di novembre al campo di concentramento VIII <Gorlitz>".

Abstract: Il testo, incompleto nella prima parte, rievoca la durezza della vita del lager e i morsi della fame. Descrive il degrado cui l'autore sente di abbandonarsi, sopraffatto dalla sua condizione e dai tormenti fisici. Rivela infine il luogo dal quale è scritto, un lager per ammalati. In forma di lettera ai suoi cari, Zenini dichiara la sua condizione di ammalato di tubercolosi, la disperazione e la convinzione crescente di non riuscire a superare l'inverno e a ritornare a casa. Il testo si interrompe con un saluto ai famigliari e in particolare alla mamma, con la firma, come se si trattasse di una lettera.

La memoria autobiografica dello Zenini è il drammatico resoconto della scoperta di una malattia che, tanto più in quella situazione, appare incurabile. Ne riportiamo una pagina:

Questa è la baracca dove sono ricoverati tutti i tubercolosi. Non piangere mammina mia si vede che questo era il mio destino. Chi avrebbe detto che il tuo Dario, una volta così robusto, avesse dovuto fare questa fine? Purtroppo e così! I primi giorni mi sembrava di impazzire ma ora sono un po' rassegnato. Ho pregato tanto il Signore e la Madonnina Santissima e sulla fede ho trovato un po' di conforto. Se sapessi mamma che cos'è la religione quando uno si trova in queste condizioni SOLO CHI HA PROVATO LO PUO' COMPRENDERE
Speriamo che santa Ritta benedetta alla quale mi sono tanto raccomandato mi faccia la grazia di farmi guarire. Ma pur troppo so bene che questa è una malattia dalla quale anche se si guarisce non si ritorna più come prima. TUBERCOLOSO! Mamma mia CHE CONDANA!
Il tuo Dario non potrà più tornare a casa senza costituire un gran pericolo per la sua famiglia. Non potrà più formare una famiglia. Non potrà più essere un uomo come prima. Non potrà più tornare a fare la vita spensierata come una volta. Quanti tristi pensieri mi turbano dalla mattina alla sera per la testa, mi sembra d'impazzire.

42. ZOLLER LUIGI

Luogo di conservazione dei documenti: Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (si dispone di una copia concessa cortesemente dall'Archivio di Pieve, con l'autorizzazione dell'autore).

Data di nascita: 13/7/1920; *Luogo:* Brentonico; *Occupazione:* contadino. Vivente

Tipologia: Memoria autobiografica.

Titolo: "La mia guerra"

Descrizione: manoscritto, pp. 107.

Nota: Il testo porta l'indicazione di luogo e di data Trento 10 febbraio 1990.

Abstract: Nella prima parte Zoller racconta, in modo agile, la sua giovinezza. Entusiasta inizialmente verso il fascismo, è indotto a considerazioni critiche quando, divenuto carabiniere, conosce la miseria di un paesino della Basilicata. Affida qualche pensiero ad una lettera che viene letta dalla censura, con conseguenti sanzioni (tre mesi agli arresti e tre di consegna) che sconta parzialmente e in forma assai mitigata. Ma il suo atteggiamento ormai è mutato. Viene mobilitato per la guerra, come carabiniere. Alla fine del 1941 parte da Bari per Durazzo, in Albania. Le mansioni del suo corpo sono di assicurare l'ordine tra i soldati. E' ancora in Albania l'8 settembre. Il passaggio allo stato di prigionia è "graduale", lungo il viaggio che prima a piedi poi in treno porta i soldati italiani dall'Albania alla Germania. Il percorso termina a "Bremerford" (Bremervörde) tra Brema e Amburgo. La vita nel lager (descritta con vivezza di dettagli). Il trasferimento ad Amburgo, dove lavora a liberare la città dalle macerie. E' un buon periodo, tutto sommato: si riesce ad "arrangiarsi" per il cibo, gli stessi tedeschi incontrati sono spesso molto umani. La scelta di non aderire alla proposta di arruolarsi per combattere in Italia a fianco dei tedeschi. Il lavoro in una fabbrica di sommergibili. I rubacchiamenti sistematici che garantiscono una discreta sopravvivenza. L'incubo dei bombardamenti devastanti. Il tentativo di partenza anticipata, nel febbraio 1945, e il suo esito positivo, dopo un viaggio avventuroso. A casa è già nel marzo, ancora si deve nascondere. Il ritorno ad Amburgo, nel 1980, a cercare di riconoscere i luoghi di quell'esperienza indimenticabile.

Un breve brano per dare l'idea della scrittura di Zoller:

Hamburg era tutta distrutta dai bombardamenti. Si lavorava principalmente a liberare qualche magazzino, c'era dello scattolame ma c'erano gli operai tedeschi che ci portavano via la roba dalle mani. Siamo arrivati a casa alla sera barcollanti dalla debolezza e dalla fame. Lì si parlava con compagni di altre squadre, chi era ad un magazzino di farina

chi allo zucchero chi alle patate. Il giorno dopo mi unii a quelli dello zucchero. Ne mangiai da morire. Orinavo sangue per 2-3 giorni che ho preso paura, alla sera ne portai anche dentro un po ma la sentinella me lo prese e ebbi anche 2 ceffoni. Però dopo poco tempo riuscivamo anche a farla alle sentinelle. Portavamo la roba in un posto in mezzo alle macerie e poi di notte, si aspettava che le sentinelle che continuamente passeggiavano in cortile fossero lontane e si traversava la strada e si andava a prendere la roba, e poi nel Lager si scambiava con altri che avevano roba diversa. Qualcuno ogni tanto veniva preso. Se era roba da poco, patate o rape o cavoli veniva picchiato e segnalato. Se era roba di carne o liquori o altro veniva portato via, forse in un campo di punizione. Eravamo in una zona piena di magazzini di ogni sorta di cose, treni pieni di carne o burro o uova, spesso roba che veniva dall'Italia. Io per sentirmi più libero avevo strappato gli alamari da Carabinieri (perché mi sembrava di disonorare l'arma andando a rubare) scambiai il cappotto con un mantello che portavano gli alpini perché col mantello si nascondeva meglio la refurtiva o per lo meno non si dava tanto nell'occhio. Spesso capitavano bombardamenti, ma un po alla volta si si abituava. Anche quando alla sera alla conta qualcuno diceva che un suo compagno di lavoro era morto non si faceva tanto caso.

C. Interviste audio o video

Le interviste che abbiamo censito fanno parte di diversi percorsi di ricerca. Il più antico è quello del Laboratorio di storia di Rovereto: tra le interviste a testimoni diversi della guerra 1940-1945, registrate col magnetofono nel corso del lavoro di gruppo sulla storia di Rovereto nella guerra, due sono pertinenti all'argomento di cui ci occupiamo.

Un consistente numero di interviste (22), effettuate nell'estate 2003 e registrate con un registratore digitale, costituiscono il materiale della tesi di laurea di Lorenzo Baratter (Università di Venezia, Facoltà di lettere e filosofia, corso di laurea in storia, a.a. 2004-2005).

Un terzo gruppo sono videoregistrazioni realizzate dal Museo storico in Trento nell'ambito del Progetto memoria.

Registrazioni audio-video sono anche quelle della ricerca sugli alpini vermigliesi a cura di Daniele Bertolini, Alberto Delpero, Felice Longhi (cfr. parte A, numero 28 di questo censimento).

Elenchiamo questi documenti in ordine alfabetico, con brevi note.

1. ANESI ARNALDO

Intervista di Lorenzo Baratter (trascrizione nella tesi di laurea, pp. 125-129).

8 settembre in Francia. Campo di Corbac, poi Bius in Lorena. Lavoro in una fabbrica chimica. Lavoro agricolo presso una famiglia. Liberazione da parte degli americani.

2. ATTI FERDINANDO

Videointervista realizzata dal Museo Storico in Trento (da parte di L. Pevarello, G. Ferrandi, M. Gentilini e R. Gibertoni).

Internato a Bergen Belsen.

3. BALDESSARI LIONELLO

Intervista di Lorenzo Baratter (trascrizione nella tesi di laurea, pp. 130-134).

Luoghi della prigionia: Seni (Galizia), quindi viene trasferito a nord di Varsavia.

4. BAROZZI BRUNO

Intervista di Lorenzo Baratter (trascrizione nella tesi di laurea, pp. 135-139).

Dopo la campagna d'Africa viene internato sul Baltico. Catturato a Bolzano, portato a Vienna, Posen e quindi a Königsberg.

5. BETTA CORNELIO

Videointervista realizzata dal Museo Storico in Trento (da parte di L. Pevarello e M. Gentilini). Cefalonia.

Racconto dell'arruolamento, dell'arrivo a Cefalonia, degli avvenimenti prima e dopo l'8 settembre, della fondazione dell'Associazione Nazionale a memoria della Brigata Acqui e della Sezione autonoma di Trento e Bolzano.

6. BONINSEGNA ALBINO

Intervista di Lorenzo Baratter (trascrizione nella tesi di laurea, pp. 140-145)

Videointervista realizzata dal Museo Storico in Trento (da parte di L. Pevarello e M. Gentilini). Corfù. Racconto dell'occupazione dell'isola, della rivolta contro i tedeschi dopo l'8 settembre, dell'abbattimento della nave su cui si trovava da parte degli inglesi e delle prigionia in Austria.

7. BORATTI RINO

Intervista di Lorenzo Baratter (trascrizione nella tesi di laurea, pp. 146-149).

Classe 1924, viene fatto prigioniero a Bressanone dopo solo 17 giorni di servizio militare. Finisce a Stablac in Prussia (con lui c'è anche Calzà). Si trova a lavorare vicino ad Auschwitz, quindi ad Immlin, Obini (?), Berno (Brno?). Liberato dai Russi.

8. CALLEGARI GIANNI

Registrazione audio-video effettuata il 14 marzo 2004 nell'ambito della ricerca sugli alpini di Vermiglio.

8 settembre a Bressanone. Internato presso Dresda. Campi di lavoro in vari luoghi fra Estonia e Polonia. Berlino. Oleissen in Cecoslovacchia, nel Sudetenland. Poi presso Pilsen, dove viene liberato da partigiani cecoslovacchi.

9. CALLEGARI VITTORIO

Registrazione audio-video effettuata il 30 aprile 2004 nell'ambito della ricerca sugli alpini di Vermiglio.

8 settembre a Brunico. Internamento presso Vienna, nel campo di Kaisersteinbruck. Lavoro alla stazione dei treni a caricare e scaricare vagoni. Trasferimento in un lager a Vienna.

10. CAMIN BENVENUTO

Intervista di Lorenzo Baratter (trascrizione nella tesi di laurea, pp. 150-157).

Catturato a Merano con la "Tridentina", finisce prigioniero in Bassa Sassonia, a nord di Hannover. Tornato dalla prigionia trascorre 20 mesi in sanatorio.

11. CASAGRANDE GINO

Intervista del Laboratorio di storia di Rovereto, realizzata in due riprese, il 9 maggio 1991 e il 16 maggio successivo. Audiocassette attualmente presso Fabrizio Raserà, insieme ad una trascrizione incompleta.

8 settembre al Pireo, in Grecia. Il 10 settembre passaggio in mano dei tedeschi e trasferimento in treno fino a **Meppen in Olanda**, in un campo di smistamento verso lavori forzati. Marcongau. Bregenz.

12. CHINI TULLIO

Intervista di Lorenzo Baratter.

Nell'intervista il Chini, ancora oggi vivente e residente a Trento (2007), ricorda con particolare intensità l'esperienza della campagna di Russia e il successivo internamento in Germania.

13. CIVETTINI ENZO

Intervista di Lorenzo Baratter (trascrizione nella tesi di laurea, pp. 158-164).

Nato a Rovereto il 13 novembre 1922, alla data dell'intervista (luglio 2003) viveva a Rovereto in via Fedrigotti 18. Conserva una piastrina con il nome del Lager: KR.GEF - STALAG VI C – 67579. Arruolato nelle "Tridentina", viene catturato presso l'ospedale militare di Firenze e portato a Dusserldorf e quindi in altri lager minori dei dintorni (trovandosi talvolta anche nel territorio olandese occupato).

14. CONOTTER DANIELE

Intervista di Lorenzo Baratter (trascrizione nella tesi di laurea, pp. 165-168).

Nato il 25 giugno 1924, fatto prigioniero a Merano. Portato ad Hannover, Fallimbostel, Kassel, Norimberga.

15. CORTELLETTI GRAZIANO

Videointervista realizzata dal Museo Storico in Trento (da parte di L. Pevarello).

25 luglio, 8 settembre. Prigionia, lavoro coatto in Germania, rientro in Italia, testimonianza su eccidio di Cefalonia

16. CORRADINI GIANCARLO

Videointervista realizzata dal Museo Storico in Trento (da parte di L. Pevarello e M. Gentilini).

Internamento a Bergen Belsen.

17. COSTA GIULIO

Intervista di Lorenzo Baratter (trascrizione nella tesi di laurea, pp. 169-182)

Videointervista realizzata dal Museo Storico in Trento (da parte di L. Pevarello e M. Gentilini).

Corfu'. Racconto dell'arruolamento, dell'esperienza a Corfù prima dell'8 settembre, degli scontri con i tedeschi, e dell'epopea per ritornare a casa (Patrasso-Pireo-Atene-Salonicco-Ungheria-Lituania-Polonia-Russia-Polonia-Prussia-Polonia-Russia-Italia)

18. DALPIAZ ONORIO

Intervista di Lorenzo Baratter (trascrizione nella tesi di laurea, pp. 183-193).

Intervistato nel 2003 nella sua casa di Trento (Via Scopoli). Nato il 29 marzo 1920 a Terres, in val di Non. Assegnato alla "Tridentina" e reduce di Russia, viene catturato in val Ridanna (Bolzano).

19. FEDRIZZI RENZO

Intervista di Lorenzo Baratter (trascrizione nella tesi di laurea, pp. 189-196).

Trentino, ufficiale, catturato ad Atene, condotto attraverso Pech, Vienna, Linz, Amstetten, Berlino. Proprio nella capitale viene internato. Viene quindi portato a Varsavia, a Delini Irena. Conosce Mario Ceola. Arriva a Norimberga. Conosce il capitano Andreatta.

20. FERRARI CARLO

Registrazione audio-video effettuata il 16 marzo 2004 nell'ambito della ricerca sugli alpini di Vermiglio. Trascrizione in *Ricordare misérie*, pp. 38.

La parte che si riferisce all'internamento è brevissima, ma interessante per il modo in cui Ferrari giustifica la sua scelta di optante.

21. FRANCH MASSIMO

Intervista di Lorenzo Baratter (trascrizione nella tesi di laurea, pp. 197-207)

Trentino, alla data dell'intervista abitava nel capoluogo in via Gocciadoro. E' morto un paio di anni fa. Nato in Austria, nel 1914, a Gattenbach. In seguito torna a vivere in Trentino, val di Non. Catturato l'8 settembre 1943 a Mezzocorona, viene trasferito qualche giorno vicino ad Innsbruck e quindi ad Hall. Poi viene condotto in un lager ad Hammestein, Prussia orientale. Quindi a Sambostel, Benjaminovo, Mitterndorf (Brema).

22. GASPERINATTI MARCO

Intervista di Lorenzo Baratter (trascrizione nella tesi di laurea, pp. 208-216)

Trentino, reduce della campagna di Russia, classe 1918. L'8 settembre 1943 si trova in città in licenza. Fa comunque rientro al reparto (Brennero) dove viene catturato. Non ricordava i nomi dei luoghi di internamento ma solo alcuni episodi della cattura e della prigionia.

23. LUCIANER DARIO

Intervista di Lorenzo Baratter (trascrizione nella tesi di laurea, pp. 217-222).

Roveretano, catturato a Bressanone viene portato in Germania (nel corso dell'intervista non venivano citati nomi dei luoghi dell'internamento).

24. MANFREDI FERDINANDO

Nel caso di Manfredi si hanno tre tipologie di intervista:

Ampia autointervista al magnetofono realizzata per la ricerca del Laboratorio di storia nel 1991 (trascritta nel volume *Da Sacco a Sacco*, compreso alla voce A di questo censimento, numero 22). Copia della registrazione, oltre che presso l'autore, presso Fabrizio Rasera.

Intervista di Lorenzo Baratter (trascrizione nella tesi di laurea, pp. 228-230).

Videointervista realizzata dal Museo Storico in Trento (da parte di L. Pevarello e M. Gentilini).

25. MARTINELLI MARIO

Videointervista realizzata dal Museo Storico in Trento (da parte di L. Pevarello e M. Gentilini).

Cefalonia. Racconto dell'arrivo a Corfù e poi a Cefalonia, degli avvenimenti prima dell'8 settembre e della confusione poi, del nascondiglio che gli ha salvato la vita, del lavoro per i tedeschi e successivamente nei campi di lavoro in Russia.

26. MONTANI DANTE

Intervista di Lorenzo Baratter (trascrizione nella tesi di laurea, pp. 232-237)

Di origine piemontese ma residente a Trento all'epoca dell'intervista (2003),nacque il 29 gennaio 1924 in un paese vicino a Domodossola. Catturato l'8 settembre 1943 in val di Susa. Condotta a Luttenwalde vicino a Berlino.

27. MOSNA GINO

Intervista di Lorenzo Baratter (trascrizione nella tesi di laurea, pp. 238-242)

Trentino, nato il 29 luglio 1921 a Vipiteno ma cresciuto a Romagnano (sobborgo di Trento). Finanziere, catturato l'8 settembre presso il comando legione della Finanza a Tirana. Condotta dapprima in Bulgaria, quindi a Bialy Podlaska (sotto Bialistock). Nel racconto fa riferimento anche al rientro di alcuni convogli di prigionieri italiani prima della fine del conflitto (marzo 1943): carica sulle spalle un certo Angelini (trattasi del Mario Angelini già citato nella presente relazione).

28. MOSNA PIO

Intervista di Lorenzo Baratter (trascrizione nella tesi di laurea, pp. 243-247)

Nato il 5 settembre 1920 a Trento, catturato a Durazzo l'8 settembre 1943. Transita attraverso la Bulgaria, quindi è condotto ad Hannover e poi a Fallimbostel nella fase finale della prigionia.

29. POSANTI GIUSEPPE

Videointervista realizzata dal Museo Storico in Trento (da parte di L. Pevarello e M. Gentilini).

Cefalonia. Racconto degli avvenimenti di Cefalonia prima e dopo l'8 settembre, in particolare la cattura e il lavoro per i tedeschi e il ritorno in Italia con gli Alleati.

30. RINALDI FLAVIO

Intervista di Lorenzo Baratter (trascrizione nella tesi di laurea, pp. 243-249)

Nato a Verona nel 1922 ma residente a Trento dall'età di 3 anni. Fatto prigioniero a Padova durante il corso allievi ufficiali in aviazione. Portato a Wietendorf e dintorni.

31. TOMASI BRUNO

Videointervista realizzata dal Museo Storico in Trento (da parte di G. Ferrandi, L. Pevarello e E. Tonezzer).

Lavoro coatto, progetto V 1, internamento a Innsbruck, Dachau, Buchenwald e Landhut e viaggio di ritorno

32. TOMASI GIORDANO

Videointervista realizzata dal Museo Storico in Trento (da parte di L. Pevarello e M. Gentilini).

Corfù. Racconto dell'arruolamento, dell'esperienza a C. prima dell'8 settembre, degli scontri con i tedeschi, della cattura, della prigionia.

33. VESCOVI REMO

Intervista di Lorenzo Baratter (trascrizione nella tesi di laurea, pp. 250-258).

Nato a Pomarolo il 30 novembre 1918 e ivi residente alla data dell'intervista (2003). Ancora vivente nel 2007. Fatto prigioniero sull'isola di Creta. Portato dapprima in un campo vicino a Vienna, quindi a Deblin Irena, Oberlangen (Westfalia), Nordhorn (Hannover).

34. VICENTINI LINO

Intervista di Lorenzo Baratter (trascrizione nella tesi di laurea, pp. 259-271)

Nato a Pomarolo nel 1916, di professione contadino, muore nel dicembre 2006 all'età di 90 anni. Dopo la campagna di Francia e l'esperienza di guerra sui Balcani, viene catturato dai tedeschi e portato in Germania. Non ricordava nessun nome dei campi di internamento né di località specifiche; rammentava tuttavia di essersi trovato vicino al fiume Reno.

35. VITALI GIULIANO

Intervista di Lorenzo Baratter (trascrizione nella tesi di laurea, pp. 272-275)

Classe 1924, all'epoca dell'intervista (2003) collaborava con la sezione ANEI di Trento a fianco di Bruno Condini. Catturato a Bolzano l'8 settembre 1943. Transita per Norimberga quindi giunge nel campo di Bremervörde. Verso la fine del conflitto si trovava in una località a sud di Amburgo.

D. Dizionario biografico e indice

1. ANESI ARNALDO C.1

Le uniche informazioni di cui si dispone sono che era originario di Piné ma residente a Trento, socio dell'ANA (Associazione Nazionale Alpini) di Trento, presso la quale si svolse l'intervista. Era vivente nel 2003, al tempo della sua testimonianza.

2. ASTE POMPILIO A.22; B.2

Pompilio Aste nasce il 9 agosto 1908, da Albino Aste e Carolina Campagna, a Staineri di Vallarsa. Ha tre fratelli e due sorelle: Emilio, Giuseppe, Olivo, Ida e Pia. Frequenta la scuola elementare nel vicino paese di S.Anna. Durante la prima guerra mondiale è profugo con la famiglia a Mittendorf, in Austria. Dopo il rientro in Trentino frequenta l'Istituto Magistrale a Trento. Ottenuto il diploma inizia a lavorare come insegnante elementare a Bolzano dove assumerà cariche politiche nel PNF. E' arruolato nel 1° Reggimento Artiglieria "Cacciatori delle Alpi" e frequenta la scuola per ufficiali di complemento. Si sposa, il 24 giugno del 1935, con Itala Visintainer. Allo scoppio della seconda guerra mondiale chiede, ed ottiene, di essere richiamato in servizio militare attivo e diventa capitano. A seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943 viene catturato dai tedeschi (a Lubiana) e inviato in prigionia. Dopo la guerra riprende il lavoro di insegnante, fino ai primi anni '50, ed in seguito è impiegato presso il Provveditorato agli Studi di Trento, dove diventa Segretario Capo. Raggiunta l'età della pensione trascorre i suoi ultimi anni a Terlago. Muore il 22 agosto 1985 all'età di 77 anni alla Casa di soggiorno per anziani di Rovereto. Viene sepolto per sua volontà nel cimitero di S.Anna, in Vallarsa.

Il foglio matricolare è conservato presso l'Archivio di Stato in Trento. Trattandosi di un ufficiale il foglio matricolare, come è avvenuto in altri casi segnalati nella presente relazione, si limita al periodo precedente alla nomina ad ufficiale. In particolare possono essere desunti questi dati:

Chiamato alla visita di leva nel dicembre 1927; nel dicembre 1928 è ammesso a ritardare in tempo di pace la presentazione alle armi come studente dell'ultimo corso di scuola media di grado superiore.

Nel 1929 è allievo ufficiale di complemento arma di artiglieria pesante campale nella scuola allievi di Pola.

Nominato sottotenente di complemento nel 1930.

3. BALDESSARI LIONELLO C.3

Baldessari è nato il 3 gennaio 1921 a Rovereto. All'atto dell'intervista (2003) risiedeva ad Isera. Nel dopoguerra svolse attività di impiegato presso la Manifattura tabacchi di Rovereto e, in modo prevalente, l'attività di insegnante di educazione fisica.

4. BAROZZI BRUNO C.4

Roveretano, classe 1919. Nel 2003 risiedeva in località San Giorgio insieme ad una sorella. Deceduto nel 2004? (dato da verificare).

5. BENACCHIO ALDO B.3

Benacchio Aldo Costantino nato a Tablat (S.Gallo) – Svizzera il giorno 3 del mese di agosto dell'anno 1910. All'età di cinque anni perde il padre Rodolfo e dopo tre anni perde anche la madre Fabbiani Maria Luigia. Vive nella casa dei nonni paterni ad Este (PD) fino all'età scolastica e poi effettuerà tutti gli studi fino a conseguire il diploma del liceo classico nella Casa Dei Buoni Fanciulli di Verona fondata da Don Giovanni Calabria.

Chiamato a prestare il servizio militare nel 1932, si rafferma fino ad ottobre 1936. Nel 1937 si sposa con Loretta Albertini di Lavis (TN) e dopo aver conseguito l'abilitazione magistrale presso l'istituto di Trento insegna presso la scuola materna di Marga di Terento in Val Punteria.

Richiamato alle armi nell'agosto del 1939, prende parte alle operazioni svoltesi alla frontiera alpina occidentale ed in Africa settentrionale, dove rimane ferito in combattimento. E' decorato con due Croci di Guerra al V.M

Rientrato in Italia nel 1942 viene comandato presso il Campo di Lavoro dei Prigionieri di guerra di Avio. Catturato prigioniero nel settembre 1943 viene internato in Germania fino al 1945.

Assunto presso la Banca d'Italia di Trento svolge il lavoro di cassiere fino alla pensione.

E' stato presidente nazionale della Associazione Ex Allievi di Don Calabria. Ha fatto parte, fin dalla fondazione, del comitato di redazione del giornale "Nuove trincee". Per un decennio, fino alla morte sopraggiunta il 7 luglio 1978, è stato Presidente della Federazione di Trento della Associazione Nazionale Combattenti e Reduci.

6. BETTA BRUNO A.1; A.9; B.4

Nato a Rovereto il 10 luglio 1908, in una famiglia di insegnanti. Laureato in filosofia all'Università statale di Milano, ha dedicato ai giovani 41 anni della sua vita, in parti eguali come professore di filosofia e storia nel Liceo classico e come preside dell'Istituto magistrale di Trento. Ha al suo attivo più di 200 pubblicazioni. Si dedicò alla battaglia per un mondo democratico e migliore, nell'ideale di "Giustizia e Libertà". E' morto nel 1997.

Il foglio matricolare di Bruno Betta, originale conservato presso l'Archivio di Stato di Trento, copre uno spazio temporale che va dalla visita di leva (1927) fino al giugno 1932.

Bruno Betta è figlio di Abramo e di Bezzi Liduina, nacque a Rovereto il 10 luglio 1908, studente all'atto della visita di leva (1927) e residente a Rovereto, via Giardini nr. 4.

Nel 1928 - fino al 1931 - è ammesso a ritardare il servizio militare per motivi di studio (università).

Il 5 novembre 1931 viene ammesso a frequentare il corso allievi ufficiali di complemento arma fanteria presso la scuola di Spoleto.

Nominato sottotenente di complemento in data 16 giugno 1932.

Per il suo profilo biografico: partire dalla scheda in *Un secolo di vita dell'Accademia degli Agiati (1901-2000)*, pp. 138-139 e dalle indicazioni lì incorporate.

7. BETTA NINO A.2

Nato nel 1909 a Rovereto, dove studiò fino alla maturità classica. Fratello di Bruno Betta. Laureato poco più che ventenne in lettere presso l'Università Statale di Milano con una tesi su Giacomo Leopardi, autore cui dedicò anche in seguito la sua attenzione di studioso (accanto a Pratolini e a Montale). Insegnò lettere al Ginnasio Liceo Prati di Trento, dal 1932 al 1975, con la parentesi della prigionia. Spirito laico di severa e coerente dirittura morale, fu docente prestigioso per autorevolezza e spessore culturale. Ha scritto varie liriche, racconti, e due romanzi brevi, *Balbina va in America*, edito da Mondadori nella collana "La Medusa degli Italiani" nel 1958, e *Il prigioniero*, uscito da Innocenti, Trento, nel 1978. E' morto nel 1991.

Suo profilo, cui si è attinto per questa voce, in *Un secolo di vita dell'Accademia degli Agiati (1901-2000)*, pp. 138-139. Cfr. anche Nunzio Carmeni, *Poeti e prosatori del Trentino*, 4, Innocenti, Trento, 1980, pp. 41-64; Sergio Benvenuti, *Nino Betta*, in "UCT Uomo città territorio", 1999, n. 286, p. 24

8. BONINSEGNA ALBINO C.6

Nato a Mori il 1 aprile 1922. Superstite della divisione "Acqui", combattente sull'isola di Corfù. Partito militare nel 1942 e inviato in Grecia, si lega con grande amicizia ad un altro trentino di nome Giulio Costa di Vallarsa. Rientra in Italia, e raggiunge la sua abitazione di Mori, il 9 giugno 1945. Nel 2003 abitava in via Benacense 52 a Rovereto.

9. BORATTI RINO C.7

Nato il 10 maggio 1924 a Nomi e residente (in via Marconi) al tempo dell'intervista (2003). Rientra dalla prigionia il 13 novembre 1945. Nel dopoguerra lavora come contadino, commesso quindi operaio alla Marsilli. Deceduto nel 2007.

10. BORSATO LIVIO B.5

Borsato Livio nacque a Tavo di Vigodarzere (Padova) il 18.5.1923. La madre era originaria di Pergine mentre il padre era nato in Brasile a San Paolo da emigranti. Quest'ultimo possedeva la tenuta di Vigodarzere: Livio e altri due dei suoi cinque fratelli nacquero proprio a Tavo.

In seguito la famiglia si trasferì a Pergine. Livio frequentò un collegio, quindi da adulto si trasferì da solo a Verona dove svolse servizio militare come carabiniere. La sera frequentava corsi serali per diventare geometra.

Sposatosi, si trasferì con la famiglia a Trento nel 1957. Morì sempre a Trento il 13.8.2003.

Svolse attività professionale come geometra dapprima in Provincia quindi con lavoro autonomo.

Ebbe cinque figli (3 maschi e due femmine).

La moglie ricorda che il Borsato era una persona piuttosto schiva ma che amava raccontare le sue storie di internato ai figli, proprio come dichiara il titolo dei suoi racconti ("Storielle di papà in guerra").

Altri dati: Borsato Tiziano, Pergine Valsugana, 0461-531408 è il fratello. Moglie: Clelia Girardi in Borsato – residente a Tavernaro – 0461-2096121. Da loro i dati biografici.

11. BUGNA ARTURO B.6

Arturo Bugna, classe 1919, é nato a Bersone di Pieve di Bono. Sappiamo che nel periodo marzo 1940/settembre 1943 è assegnato al 6° Regg.to Artiglieria Guardia alla frontiera. Viene fatto prigioniero l'8 settembre 1943 a San Candido (Val Pusteria) e internato in Germania.

"... Tornava in Patria – stroncato nel corpo e nello spirito – il giorno 21 ottobre 1945": questo è, in estrema sintesi, il suo resoconto finale dell'esperienza. Contadino prima della guerra, torna gravemente invalido dalla prigionia. Muore (a Bersone ?) il 21 giugno 1969.

Dati desunti da foglio matricolare (provenienza Archivio di Stato di Trento). In allegato alla relazione viene fornita copia del foglio originale.

Bugna Arturo, nato il 26 settembre 1919 (numero di matricola 7148), di professione contadino, titolo di studio quinta elementare. Soldato di leva nel 1939.

Altre annotazioni presenti sul foglio:

- Chiamato alle armi il 9 marzo 1940;
- Giunto in territorio dichiarato in stato di guerra il 13 giugno 1940 e vi rimane fino all'8 ottobre 1940;
- Giunto in territorio dichiarato in stato di guerra il 5 maggio 1941;
- Ottiene una serie di licenze agricole;
- Nel novembre 1941 viene ricoverato presso l'Ospedale militare di Bolzano e ottiene una licenza di convalescenza di 360 giorni;
- Il 20 novembre 1941 viene giudicato temporaneamente inabile al servizio militare;
- Allo scadere della licenza (novembre 1942) viene ricoverato all'Ospedale militare di Trento;
- Fino al maggio 1943 entra ed esce dagli ospedali militari di Trento e di Bolzano;
- Viene quindi inviato al Corpo nel giugno 1943;
- Catturato dai tedeschi in data 9.9.1943, rientrato in Italia il 21.10.1945 e ricoverato all'ospedale di Merano;
- Una nota a margine riferisce: "contrasse TBC essudativa bilaterale, ascesso freddo arto destro a Lipsia (Germania) nel febbraio 1944, come allegato "A" dell'Ospedale CRI n. 65 di Merano in data 7.11.1945";
- Nel gennaio 1947 è ancora in osservazione all'Ospedale Militare di Bolzano;

Nota: E' compagno di prigionia e amico di Claudio Busolli. Il suo racconto si interseca dunque, in modo problematico, con quello del Busolli: cfr. *I campi dei soldati* (A.16) nonché Sonia Rigo, *L'internamento dei militari italiani nel Terzo Reich (1943-1945): le Memorie di Prigionia di Claudio Busolli*, Università degli Studi di Verona, Facoltà di Magistero, a.a. 2001-2002, relatore Emilio Franzina.

Altri dati: ebbe un figlio, di nome Valentino, nato e morto il 23.04.1956; coniugato con Pellizzari Oliva il 22.05.1943; per quanto riguarda i nominativi di eventuali parenti viene comunicato il seguente: Bugna Ivan, residente in via Cortesa 10 - 38085 - Bersone (Trento). Numero di telefono +39 0465-674116. Parlato con Sig.ra Mosca Rosa, che ha sposato un nipote di Bugna Arturo. Non hanno più materiali in famiglia.

12. BUSOLLI CLAUDIO A.28; B.7

Nato a Brentonico il 3 aprile 1921, morto ivi il 19 febbraio 1981. Manovale-contadino. Livello di scolarità: scuola elementare. Nel 1976, costretto all'immobilità in seguito a un incidente sul lavoro, scrive una storia del paese d'origine che fa poi pubblicare a sue spese nel 1978.

Da *I campi dei soldati*:

A Saccone, "adagiato su un'aperta conca, come in grembo al monte Vignola", Claudio Busolli ha dedicato un libro, scritto con la caparbietà dell'autodidatta e pubblicato di sua iniziativa nel 1978 (*Notizie, ricordi e vita di un piccolo paese del Trentino. Saccone di Brentonico*, Litografia Amorth, Trento 1978). 303 abitanti nel 1921, 181 nel 1971: le fatiche dell'autore sono rivolte ad illustrare un paese in declino demografico e incerto del proprio futuro. A 742 m. di altezza, collocato in un paesaggio già montano, Saccone appariva allora come un luogo a rischio di isolamento e di marginalità, come sottolinea gustosamente Busolli descrivendo il maso della sua famiglia: "Resta il Bus lasciato ultimo perché oltre la periferia del paese, ad 800 metri verso Brentonico presso il ripido ciglio del torrente Lodron, dalla cui voragine prende il nome. Se Trento è una provincia alla periferia d'Italia, Brentonico un comune alla periferia del Trentino, Saccone un paese alla periferia di questo comune ed il Bus ancora periferia di Saccone; sarà un caso se il Padreterno si accorge che esiste!".

Il libro, fitto di notizie e di personaggi, si può leggere con piacere, ma non costituisce in sé nulla di straordinario, moltissimi paesi sono presentati in pubblicazioni come queste. Interessante e atipico, però, è che a scriverlo non sia stato né un maestro né un sacerdote né un medico, e nemmeno un moderno esperto di promozione turistica. Nell'avvertenza iniziale Busolli sottolinea, con una modestia che non cela del tutto l'orgoglio, che "è stato un contadino-operaio che, reso invalido, ha voluto mettere assieme notizie e tradizioni del suo minuscolo paese...". Questa impresa dell'età matura pone in evidenza alcuni tratti della personalità del suo autore. Conferma una tenace passione per lo studio, per la lettura, per i libri, manifestata spesso nelle memorie di prigionia. E' una passione che lo accompagnò sempre, confermano i famigliari; Busolli potè dedicarsi interamente dopo che un incidente lo costrinse ad abbandonare anzitempo l'attività lavorativa. Aveva studiato fino a 14 anni nella scuola elementare (come buona parte degli abitanti di una provincia nella quale l'obbligo scolastico era stato elevato a quella soglia di età fin dal 1869). Il padre Bortolo era capo mastro

muratore; il nonno Angelo, pur non avendo svolto studi formali, era stato per 35 anni il maestro della scuola del paese, mettendo a frutto quello che aveva imparato dal prete e in un corso serale a Salò, dove era andato a lavorare come manovale a giornata. E' possibile che l'essere nipote di un maestro di questo tipo abbia influito sulla propensione di Claudio Busolli a farsi a suo modo intellettuale del suo paese, e prima ancora sulla sua disposizione ad avvertire il bisogno, e il dovere, di farsi cronista della propria esperienza in prigionia.

Le analogie tra i due testi, peraltro, finiscono qui. Le memorie scritte in prigionia hanno un carattere autobiografico e privato, non sembrano pensate per un pubblico. Sono essenzialmente un resoconto dello scrivente a se stesso, condotto con la serietà spietata di un esame di coscienza. Al carattere intimo delle motivazioni corrisponde una narrazione talvolta distesa e ricca di dettagli, talvolta poco esplicita e costellata di riferimenti non facilmente riconoscibili. Il testo originale, conservato presso i famigliari e depositato in copia presso l'Archivio della scrittura popolare a Trento, è scritto a matita su un quaderno tagliato a metà (o in tre parti?), forse per nascondere più facilmente. Cancellature, ripensamenti, integrazioni sono rarissimi.

Nell'Archivio della scrittura popolare presso il Museo Storico in Trento si trovano, per una felice e straordinaria coincidenza, anche le memorie di prigionia di Arturo Bugna, quello che Busolli ci presenta come l'amico della vita militare a S. Candido e dei primi tempi trascorsi in Germania. Nel testo di Bugna Busolli non è indicato con nome e cognome, ma è quasi certamente lui l'amico delle conversazioni più intime, tormentato ossessivamente dalla fame, presente nelle prime pagine del suo lungo racconto. Quello di Bugna (presentato in altra parte di questo censimento) è un testo dattiloscritto di 250 cartelle, tale da costituire da solo un libro: e come tale è stato pensato, a giudicare dalle tracce di progressiva elaborazione stilistica che vi sono riconoscibili. Il titolo è *La mia Odissea*. La lettura in parallelo delle memorie dei due amici, finché è possibile, mette in evidenza una notevole diversità, stilistica e talvolta anche di contenuti. Al confronto con le pagine di Bugna, ricche di dettagli, più levigate (anche in virtù di una rielaborazione di cui non conosciamo la storia), quelle di Busolli esibiscono ancor più chiaramente pregi e asperità di una scrittura di prima intenzione, probabilmente non più rivista dall'autore.

13. CALLIARI TULLIO B.8

Tullio Calliari nasce a Mezzolombardo il 4 aprile 1916, quinto di sette figli, da Giovanni Calliari, contadino di Mezzolombardo e Amalia Sartori di Casotto Valdistico. Nel 1922 la famiglia si trasferisce a Trento. Scuole superiori al Liceo Ginnasio "Prati". Il 15 giugno 1940 si laurea in lettere classiche (106/110) all'Università Cattolica del S.Cuore a Milano, dopo aver dato lezioni di latino e greco per mantenersi gli studi. E' socio e poi presidente dell'AUCT/FUCI fino alla liberazione. Collabora con il vescovo Montalbetti.

Il 3.7.1941 viene richiamato alle armi a Merano (18° reggimento fanteria). Il 9.9.1943 viene internato in Germania; dapprima ad Hammerstein (Pomerania orientale) quindi a Lennep (Westfalia). Liberato dagli USA l'8.5.1945, rientra in Italia il 20.08.1945.

Insegnamento nel dopoguerra: dapprima insegnante di materie letterarie all'istituto magistrale di Trento e alle medie di Rovereto. Quindi materie letterarie al liceo classico di Cesena (1955/56), Bressanone (1956/57 e Ala (1957/59). Dal 1959 fino al pensionamento (1978) è insegnante di italiano, latino, greco, storia e geografia al Liceo ginnasio Prati di Trento.

Dal dopoguerra socio dell'Associazione nazionale ex Internati. Diviene presidente della sezione di Trento e quindi della Federazione provinciale di Trento.

Calliari è stato delegato dell'ANEI nazionale e presidente della sezione di Trento dal marzo 1996 fino al 2003.

Sulla sua figura professionale e umana, riprendiamo parte del necrologio di Paolo Ghezzi in "L'Adige", 24 gennaio 2003:

La sua carriera di insegnante, cominciata a Cesena e proseguita a Bressanone e ad Ala, ha trovato nel ginnasio del liceo Prati di Trento la sua stagione più lunga e feconda. L'italiano, il latino, il greco, la storia erano per Tullio Calliari non solo materie da insegnare, ma valori da trasmettere, con l'umanità di un cattolico tutto d'un pezzo, ma aperto al dialogo, mai integralista.

Con gli alunni amava intessere un rapporto che andava molto al di là delle lezioni in classe, e che gli piaceva coltivare anche negli anni successivi: teneva meticolosamente gli elenchi dei suoi migliaia di ex studenti e li convocava di volta in

volta a raduni conviviali dove esprimeva appieno la sua capacità di essere un vero maestro, affettuoso e sempre attento alle vicende dei suoi ginnasiali antichi e recenti.

14. CALZA' CARLO A.28; B.9

Da I campi dei soldati:

“Non posso dimenticare un periodo precedente a quello che le memorie sopra ricordano e cioè la prima guerra mondiale. Nel 1914 a 3 anni con la mia famiglia fummo deportati in Boemia e precisamente in un paesino chiamato Straconice. Ivi rimanemmo tutti i quattro anni della guerra. Io frequentai la prima classe elementare boema, con un buon profitto, tanto è vero che ritornato in Italia, fui promosso alla seconda elementare italiana. Molto tempo dopo ebbimo la notizia della morte ancora nell'ottobre del 1914 di mio padre, in Galizia sul fronte russo. Aveva 30 anni. Per mia madre non è stata certo una vita facile. Ha lavorato in Boemia presso i contadini per poter darci da mangiare; e al rientro ha continuato a lavorare come bidella presso le scuole di Varone di Riva. Nel 1927 si è trasferita a Rovereto, perché io lavoravo alla Tipografia dell'Istituto S. Ilario, e mio fratello nella falegnameria del medesimo Istituto. E così siamo diventati roveretani”. Così racconta Calzà la prima parte della sua vita, in un post scriptum al diario di prigionia. L'Istituto Educativo di S. Ilario, dove fu prima allievo e poi responsabile della tipografia, era un'istituzione della Provincia, affidata alla direzione dei padri Concezionisti e finalizzata alla formazione professionale di ragazzi poveri e di orfani di guerra. Lì iniziò anche la sua lunga e intensa esperienza di attore filodrammatico, ripresa con successo alla fine degli anni '20. “Quante commedie ha interpretato? Probabilmente non lo sa nemmeno lui, non ha tenuto il conto. Molte e forse moltissime se è vero, come è vero, che ha incominciato a recitare a diciotto, diciannove anni ed ha smesso a sessanta o giù di lì”, si legge in un vivace profilo biografico, tracciato da Talieno Manfrini. I suoi palcoscenici furono l'Oratorio e il Teatro Maffei, le compagnie quella dei Filodrammatici del Rosmini e quella della GIL. Nel teatro di parrocchia si affermava in quegli anni in Trentino un filone popolare, il cui autore più fecondo fu il roveretano Guido Chiesa. Il nome di Calzà compare spesso tra i suoi interpreti, di preferenza nei lavori in lingua.

Dopo la chiusura della tipografia dell'Istituto, trovò stabile occupazione come segretario nello studio del notaio Dal Rì. Fu richiamato alle armi nel 1943 e destinato a Treviso, dove svolse per alcuni mesi mansioni d'ufficio, finché vennero l'8 settembre, la cattura, la partenza sul treno verso il nord. Il diario vero e proprio inizia a fine settembre, in Prussia orientale, nella baracca di prigioniero-lavoratore che fu la casa sua e dei suoi compagni di sorte nel periodo faticoso ma quasi sereno dei primi mesi di costrizione. Poi vennero, anche per il piccolo gruppo di inseparabili commilitoni trentini, i tempi del *lager* più duro, le privazioni e le umiliazioni che le pagine del diario registrano senza enfasi e senza reticenza.

Nel dopoguerra Carlo Calzà riprese la sua attività teatrale, assumendo nel 1947 la direzione della Filodrammatica dell'Oratorio Rosmini, un incarico che svolse con impegno fino al 1961. Fu tra gli animatori della sezione roveretana ex-Imi e suo presidente fino a data recente. Le attività degli ex internati in Trentino e in particolare a Rovereto sono state in questi decenni significative e originali nel panorama “reducistico”. È frutto della loro iniziativa il dignitoso monumento realizzato nel 1973 in piazzale Orsi, di fronte alla stazione ferroviaria, ad opera di Livio F. Sossass.

Tutti gli anni si celebra, di solito la terza domenica di novembre, la Giornata del Ricordo, un appuntamento di cui Calzà è stato il principale ideatore e l'appassionato animatore, si può dire fino alle più recenti ricorrenze.

E' morto a Rovereto nell'estate 2006.

A proposito del foglio matricolare di Carlo Calzà: esiste un singolare caso di omonimia in quanto vi sono due Carlo Calzà nati nel 1911 in Trentino e precisamente nella zona del Garda. Il problema viene presto risolto perché l'altro Carlo Calzà è nato a Brione di Riva il 27 luglio 1911.

Il nostro Carlo Calzà – fu Luigi e Benini Alice – nacque a Riva del Garda il 4 maggio 1911. All'atto della prima visita militare (1931) il nostro svolgeva professione di tipografo, con titolo di studio ottava elementare.

Chiamato alle armi nel settembre 1935 presso il 46° reggimento di artiglieria motorizzato, viene collocato in congedo illimitato il 1.7.1936.

Richiamato alle armi nel gennaio 1942 e ricollocato in congedo il giorno successivo.

Richiamato alle armi il 4 giugno 1943 e giunto al deposito 32° artiglieria D.F. Treviso.

Catturato e trasportato in Germania l'11 settembre 1943, si presenta al distretto militare di Trento in data 26 aprile 1945.

Viene collocato in congedo illimitato il 27 giugno 1945

Cfr. il colorito ed efficace ritratto in T. Manfrini e M. Miorelli, *Carlo Calzà il regista*, in *Roveretani in controtuce: 73 profili e caricature*, Manfrini, Calliano (TN) 1992, pp. 229-231.

15. CAMIN BENVENUTO C.10

Originario di Villazzano, sopra Trento, classe 1924. Dopo il rientro dalla prigionia trascorre 20 mesi in sanatorio. Vivente nel 2003.

16. CAMPREGHER MASSIMO B.10

Nato a Centa San Nicolò il 22 maggio 1911. Morto a Trento il 18 settembre 1972. Residenza: Calceranica al lago. Scolarità: licenza elementare. Professione prevalente: operaio

Dati desunti da foglio matricolare (provenienza Archivio di Stato di Trento). In allegato alla relazione viene fornita copia del foglio originale.

Campregher Massimo, nato il 22 maggio 1911 a Caldonazzo da Abele e Tecilla Maria, alla data della visita di leva (1931) di professione contadino con licenza di studio quinta elementare.

Richiamato alle armi il 25 novembre 1940 presso il Deposito Succursale Artieri in Trento;

Giunge in Albania l'11 febbraio 1941.

Partecipa alle operazioni di guerra sul fronte greco-albanese dal 3.2.1941 fino al 23.4.1941.

Partecipa alle operazioni di guerra in Balcania dal 18.11.1942 fino al 10.9.1943.

Il 10 settembre 1943 viene catturato dalle truppe tedesche fino all'8 maggio 1945; il 25 agosto 1945 si presenta al Distretto militare di Trento.

Altri dati: tuttora in vita (agosto 2006) la moglie Sig.ra Pradi Emma, Centa San Nicolò, Frazione Campregheri 40

17. CAPRINI ARTURO B.11

Il foglio matricolare di Caprini Arturo è ricchissimo di informazioni (ha fatto il militare di carriera). La fotocopia del documento non permette tuttavia una lettura precisa di tutte le informazioni. Riportiamo qui qualche dato essenziale rinviando alla lettura dei fogli matricolari per un completamento delle informazioni.

Arturo Caprini nasce il 10 febbraio 1908, di professione impiegato all'epoca della visita militare.

Dai dati poco leggibili pare di intuire che nel 1935 si trovi in Eritrea e 1936 si trova in Libia e Somalia. Nel dicembre 1940 parte per l'Albania, sbarca a Durazzo: dove in teoria rimane fino all'8 settembre 1943, quando viene catturato dai tedeschi. Farà rientro a Trento solo a ferragosto del 1945. Un dattiloscritto allegato segnala una lunga serie di decorazioni e croci ricevute dal Caprini durante la guerra. Nel 1959 è nominato anche Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Trasferito nella forza in congedo del Distretto Militare di Trento a decorrere dal 18 febbraio 1970.

18. CASAGRANDE GINO C.11

Roveretano, è stato dipendente dell'Azienda Elettrica. Vive in via Maioliche.

19. CEOLA MARIO B.12

Nato a Pergine Valsugana nel 1894, Ceola studiò a Rovereto presso la Scuola Reale, nella stessa classe di Damiano Chiesa e di altri futuri volontari. Diplomatosi nel 1913, si iscrisse all'Università di Vienna. Nel dicembre 1914, dopo l'esplosione della guerra europea, riparò in Italia e si iscrisse al Politecnico di Torino. Partecipò attivamente al movimento interventista, collaborando anche alla

rivista giovanile «L'Ora Presente», pubblicata dall'ottobre 1914 al maggio del 1915. Come Damiano Chiesa e numerosi altri coetanei irredenti, riuscì ad arruolarsi volontario fin dai primi giorni del conflitto. Venne impiegato dapprima in un'impegnativa guerra di posizione sulle montagne delle Giudicarie. Accolto alla scuola ufficiali, dall'ottobre 1915 agli inizi del nuovo anno fu in Valtellina, tra lezioni e bombardamenti di artiglieria. Poi fu trasferito sull'altopiano di Asiago, dove visse in prima linea alcune delle fasi più drammatiche della guerra, a cavallo dell'offensiva austriaca del maggio 1916. A fine ottobre, ammalato, lasciò il fronte. Nel giugno 1917 tornò per poco sulle montagne da cui aveva iniziato. Ma in luglio la sua vita militare ebbe un'ulteriore svolta. Venne accolta la sua domanda di diventare osservatore d'aeroplano: si trovò così a volare al di là delle linee e a svolgere pericolose missioni nei cieli del Trentino. Alla sua esperienza dedicò un racconto memorialistico, *Dalle trincee alle nubi*, rielaborazione narrativa del suo diario rimasta inedita fino al 1997. Pur non essendo propriamente uno storico, sulla guerra Ceola ha scritto molto. I suoi contributi sono confluiti in gran parte nei dodici titoli della "Collana di documenti sulla guerra 1914-1918" del Museo della guerra di Rovereto (l'istituzione di cui fu direttore dal 1924 al secondo dopoguerra, contribuendo in modo decisivo a costituirne le collezioni ed il volto espositivo). Tra le opere più fortunate *Diserzioni* (1928) e *Per l'ideale* (1933), due raccolte di testimonianze di trentini irredenti sfuggiti all'arruolamento nell'esercito austriaco e riparati in Italia, nonché *Pasubio eroico* (1939). Un suo tentativo di ricostruzione storica complessiva è affidato a *Guerra nostra 1915-1918*, pubblicato nel 1933. Il suo impegno per la memoria della Grande guerra si espresse anche nell'opera appassionata per la costruzione del primo Ossario di Castel Dante (prima che ad esso subentrasse il grande edificio voluto dal governo nazionale). Nel 1943-45 fu internato in Germania (il suo grosso diario inedito, segnalato in questo censimento, attende studi specifici). Morì a Rovereto nel 1969.

20. CESCHI NATALE B.13

Nato a Cognola di Trento il 20 ottobre 1922. Figlio di Guglielmo e di Maria Prighel. Muratore. Morto in un lager di Amburgo il 28 giugno 1944. Causa presunta della morte: TBC e deperimento generale. Il 31.3.1954 gli è stata conferita la Croce al Merito di Guerra da parte del Comando militare territoriale di Bolzano.

21. CHINI TULLIO B.14; C.12

Tullio Chini nasce nel 1922 a Taio. Inizia il liceo classico a Merano, ma il corso di studi è interrotto dallo scoppio del conflitto. Richiamato alle armi il 16 gennaio 1942, si presenta al distretto militare di Trento. Campagna di Russia nella Julia. Alcuni mesi poi in Jugoslavia. L'8 settembre è a Trento. Internato in Germania, raggiunge Furstemberg dove viene condotto allo Stammlager III B. Dopo un paio di mesi passa ad un campo in Slesia (Sorau). Lavoro, prima per scavi nell'edilizia, poi in una squadra di soccorso presso un campo di aviazione. Liberato dai russi, vive ancora esperienze e vicissitudini, prima di poter rientrare in patria. Il mattino del 7 agosto 1945 arriva a Segno dove ritrova la sua famiglia.

Di professione è operaio e artigiano.

Dati desunti da foglio matricolare (provenienza Archivio di Stato di Trento).

In allegato alla relazione viene fornita copia del foglio originale.

Nato il 11 settembre 1922 (numero di matricola 19271) a Trento, figlio di Agostino e di Chini Rosalia, professione studente, titolo di studio seconda classe Istituto tecnico, residente a Taio di Trento (Frazione Segno nr. 16)..

Soldato di leva nel 1941

Altre annotazioni presenti sul foglio:

- Chiamato alle armi e giunto il 16 gennaio 1942;

- Il 16 agosto 1942 parte per la Russia, da cui fa rientro il 21 marzo 1943;
- Catturato dai tedeschi e portato nel campo di Fürstemberg III B il 9 settembre 1943, rientra il 3 agosto 1945.

22. CIVETTINI ENZO C.13

Nato a Rovereto il 13 novembre 1922, alla data dell'intervista (luglio 2003) viveva a Rovereto in via Fedrigotti 18. Nel dopoguerra lavora presso la Manifattura Tabacchi.

23. CONOTTER DANIELE C. 14

Nato il 25 giugno 1924, nel 2003 risiedeva a Piedicastello (sobborgo di Trento). Ha trascorso parte del dopoguerra come emigrante in Australia (dove giunge nel 1955 e dove rimane per 18 anni, mettendo al mondo tre figli).

24. CORBOLINI MARIO A.11; B.15

Nato a Riolo Bagni, provincia di Ravenna, il 15 settembre 1920. Si è dedicato principalmente al mestiere di elettrotecnico avendo frequentato la Scuola Industriale F. Alberghetti di Imola prima della guerra e subito dopo conseguendo il diploma di Perito Industriale a Reggio Emilia.

Chiamato alle armi il 3 febbraio 1940 ha svolto il servizio di Leva a Tirana nella 150° Compagnia Marconisti, incaricata dei collegamenti radio dell'11° Armata, ha svolto le mansioni di radiomontatore che gli hanno permesso di visitare gran parte del territorio greco e principalmente la città di Atene sede della Compagnia.

Dopo l'8 settembre i tedeschi l'hanno catturato ad Atene e internato in campo di concentramento a Danzica. E' tornato a casa a guerra finita il 17 ottobre '45.

Nell'agosto del 1947 è stato assunto nell'Azienda di Stato per i Servizi Telefonici presso la Sede di Trento, ove ha svolto fino alla sua andata in pensione nel 1985 mansioni di addetto ai cavi telefonici che gli hanno permesso di camminare per varie strade d'Italia.

Ha la passione della musica lirica che ha coltivato come baritono, mentre la moglie e i tre figli tutti musicisti lo hanno allietato e lo allietano con musica da camera.

(Dal profilo pubblicato nel suo libro autobiografico *Dall'Egeo al Baltico*).

Nota: coniugato con Anna Cristina Disertori, nata Cognola nel 1921

25. CORTIANA ARTURO A.28; B. 16

Nato ad Ala nel 1911, figlio di Arturo e di Marina. Rimase orfano di padre nel 1914. Papà Cortiana faceva il fabbro ed era proprietario di una fucina alla Rocca in Val di Ronchi, che era anche l'abitazione della sua famiglia. Era un artigiano del ferro rinomato, premiato in mostre internazionali a Milano e a Parigi. Ad occuparsene, fin dal primo dopoguerra, era Francesco, di una decina d'anni più grande del fratello. Arturo aveva a sua volta talento e passione nel suo lavoro, quello di meccanico.

Nel 1942 combatte in Croazia, nel 1943 in Slovenia, impegnato nella repressione dei "ribelli" jugoslavi. Poi l'esperienza durissima della prigionia.

Dopo la guerra Arturo Cortiana partecipa alla vita pubblica della sua cittadina, Ala, e svolge più volte il ruolo di consigliere comunale, eletto nelle liste della Democrazia Cristiana. Muore nel 1996, a 85 anni.

26. COSER ITALO B.17

Nato a Pilcante di Ala nel 1910, Coser è morto a Rovereto il 1° agosto 1980. Diplomato presso l'Istituto magistrale di Rovereto nel 1935, è stato insegnante elementare dal 1935 al 1939 e poi dal 1945 al 1950. E' sergente maggiore sui fronti della II guerra mondiale; fatto prigioniero dai Tedeschi, venne internato e adibito a netturbino nelle vie di Vienna. Dal 1950 al 1970 è stato segretario della Direzione didattica di Ala.

Dal profilo tracciato in *Un secolo di vita dell'Accademia degli Agiati (1901-2000)*:

Personaggio di primo piano nell'ambiente socioculturale di Ala, fece sentire la sua presenza e la sua personalità in tutte le manifestazioni didattiche, culturali, politiche e sportive della città. Si mise a disposizione dell'Amministrazione comunale come volontario per rifondare la Biblioteca civica, sepolta da molti decenni nel disordine logistico e archivistico, e per trasformarla in un'istituzione fra le più importanti e attrezzate della provincia di Trento.

Animò per mezzo dell'associazione Pro cultura e del Museo civico "L. Dalla Laita", altra sua creatura, la vita cittadina con mostre d'arte e manifestazioni. Consapevole che ad Ala e al suo territorio mancava una vera storia scritta, capace di forgiare profonde identità politiche e culturali, si impegnò nella sua ricostruzione e stesura e soprattutto nella fondazione e nella lunga direzione della rivista "I quattro Vicariati e le zone limitrofe".

Risiedette ad Ala fino a pochi mesi prima della morte, avvenuta a Rovereto l'1 agosto 1980.

Dati desunti da foglio matricolare (provenienza Archivio di Stato di Trento).

In allegato alla relazione viene fornita copia del foglio originale.

Coser Italo, fu Abramo e Chizzola Irene, nato il 30 agosto 1910 a Pilcante di Ala. Studente all'epoca della visita di leva (1929) e residente ad Ala in via Santa Caterina 3.

Altri dati ricavati dal foglio:

- Soldato volontario con la ferma di anni tre nel 18° Reggimento di Fanteria;
- Caporale (1.9.1929);
- Sergente (1.4.1930);
- Il 4 maggio 1931 viene mandato in congedo illimitato per fine di ferma;
- Nel 1935 viene richiamato alle armi per istruzione presso il 18° reggimento di fanteria;
- Nell'ottobre del 1935 dichiara di avere conseguito il diploma di insegnante elementare presso il Regio Istituto Magistrale in Trento;
- 2.10.1938: "Ha l'obbligo di conseguire il grado di sottotenente di complemento in caso di mobilitazione". Richiamato alle armi quello stesso mese.
- Il 9 dicembre 1941 è chiamato alle armi ed assegnato al 61° reggimento di fanteria motorizzata;
- Chiamato alle armi in più riprese, il 9 giugno 1943 è nominato sergente maggiore con anzianità;
- Catturato il 9 settembre 1943 dalle truppe tedesche, si ripresenta al Distretto Militare di Trento in data 10 settembre 1945;
- Nel 1956 è "iscritto nella rubrica provvisoria di emergenza, arma di fanteria, Distretto Militare di Trento";
- Collocato in congedo assoluto in data 31 agosto 1970.

27. COSTA GIULIO B.18; C. 17

Nato a Costa di Vallarsa il 29 novembre 1921, ivi residente, vivente al 14.8.2006.

Grado di scolarità: quinta elementare. Professione prevalente: contadino

28. DALPIAZ ONORIO C.18

Intervistato nel 2003 nella sua casa di Trento (Via Scopoli, quartiere di Cristo Re). Nato il 29 marzo 1920 a Terres, in val di Non. Reduce di Russia, ha l'onorificenza di Cavaliere della Repubblica per le sue attività legate al volontariato e all'associazionismo.

29. DEGASPERI GUIDO B.19

Nonostante le ricerche non è stato possibile finora reperire informazioni biografiche.

30. DEGIAMPIETRO CANDIDO A.26

Riportiamo qui un *curriculum vitae* scritto da lui stesso nel maggio 2000 per l'Accademia roveretana degli Agiati, con qualche taglio e adattamento:

Candido Degiampietro figlio di Valentino, maestro muratore e di Betta Maddalena, nato a Cavalese il 23 novembre 1910, frequentò la scuola elementare a Cavalese 1917/1921, il ginnasio vescovile I-III, Liceo ginnasio Prati IV, poi Istituto Magistrale Rosmini in Trento – Diplomato nel 1929.

Insegnò a Luson (Bressanone) 1929-1930 poi Onies (Onach –Pusteria) 1930/1931. In ruolo in seguito a concorso a Luson. Ottobre 1931 - febbraio 1933 militare: scuola Allievi uff. alpini di Milano. Giugno 1932 – marzo 1933 S.Ten. al 9° Regg. Alpini a Tolmino. Torna all'insegnamento e nello stesso anno (1933) sposa Anna Steger, pure insegnante, nativa di Predoi (Valle Aurina). Primavera 1934, prima Commissario prefettizio poi Podestà di Luson.

Settembre 1934 via dall'Alto Adige come tutti gli insegnanti trentini. In grazia della carica ricoperta ottiene di restare in provincia di Trento e insegna a Cembra.

L'11 marzo 1942 è richiamato e assegnato all'11° Alpini – in cui resta fino al novembre poi passa al 6° Alpini 102 Reggimento di marcia col grado di Capitano. Febbraio 1943, al comando della 634° Comp. Complementi alpini attiva in Slovenia.

Nei seguenti combattimenti viene decorato con medaglia di bronzo.

Dopo l'agosto 1943 rientrato in Alto Adige (Vipiteno). Prigioniero di guerra dopo l'8 settembre 1943 in Polonia. Poi (1944) in Sassonia presso Dresda.

Primavera 1945 fugge dal Lager. Raggiunge le truppe americane nel maggio. Viene mandato a comandare il Lager per ex prigionieri e internati rimpatriandi (non solo Italiani ma anche Cechi, Ungheresi, Jugoslavi, Romeni) di Bad-Tölz Baviera) e poi di Monaco (Funk-Kaserne).

Rimpatriato 10 luglio 1945 – Ospedale militare di Verona (ottobre 1945-aprile 1956).

Insegna poi a Cavalese fino al novembre 1967 poi pensionato.

Dopo d'allora si dedica alla storia di Fiemme, facendo ricerche nel Trentino, in Italia e all'estero e pubblica i seguenti volumi:

Storia di Fiemme e della Magnifica Comunità, Manfrini, Calliano 1972

Cronache fiemmesi attraverso i secoli, Manfrini, Calliano 1975

Le milizie locali fiemmesi dalle guerre napoleoniche alla fine della I guerra mondiale, Pezzini, Villalagarina, 1981

Briciole di storia, di cronaca e momenti di vita fiemmese, Pezzini, Villalagarina, 1986

Fiabe, leggende e saghe fiemmesi, Pezzini, Villalagarina 1988

Michele Gaismair e la rivolta dei contadini tirolesi tedeschi e italiani nel 1525, Artigianelli, Trento 1995

Storia di Fiemme e della Magnifica Comunità, II ediz. Riveduta e ampliata, edita a cura della Magnifica Comunità di Fiemme, Cavalese 1997

Pagine sparse e reminiscenze venatorie, Cadrobbi 1998

Nominato cavaliere della Repubblica nel giugno 1957.

31. DELAITI IVO B.20

Nato a Rovereto il 17 marzo 1919, vivente. Luogo di residenza: Rovereto, via Dante 60

Laureato in Ingegneria (aveva fatto due anni di Politecnico a Milano prima della guerra; riprende gli studi nel primissimo dopoguerra conseguendo la laurea nel 1947; racconta che per andare a studiare nel capoluogo lombardo sfruttava il passaggio di un camionista che da Piazza Rosmini partiva quotidianamente per Milano). E' stato dirigente di azienda e libero professionista (diresse anche i lavori di realizzazione della tratta ferroviaria Trento-Malé). Ha lavorato fino al 1980; a Rovereto ha esercitato la professione anche presso l'industria Bini.

Curriculum militare: nel 1942 fa un corso di sergente a Merano; viene quindi inviato al "Gruppo Vicenza" 17a batteria. Il suo reparto finisce in Russia ma lui si salva finendo alla Scuola allievi ufficiali di Bra, in Piemonte. Esce con il grado di sottotenente e con questo grado viene fatto prigioniero dai tedeschi l'8 settembre 1943

E' stato Presidente del Museo della guerra di Rovereto. E' presidente dell'ANEI di Rovereto.

Dati desunti da foglio matricolare (provenienza Archivio di Stato di Trento). In allegato alla relazione viene fornita copia del foglio originale.

Delaiti Ivo di Casimiro, nato il 17 marzo 1919 (numero di matricola 5039), titolo di studio all'atto della visita di leva (1938) studente di terza liceo, residente a Rovereto.

Soldato di leva nel 1938.

Altri dati desunti dal f.m.:

- Ottiene una serie di sospensioni della chiamata al servizio in quanto studente liceale e poi universitario;
- Viene chiamato alle armi il 2.12.1941: "Tale nel corso preparatorio di addestramento presso il Deposito 2° Regg. Artiglieria Alpina in Merano";
- Caporale (1.2.1942);
- Il 15.4.1942 è aggregato al 2° reggimento di artiglieria alpina, btg. "Vicenza", giunge in territorio dichiarato "in stato di guerra";
- Luglio 1942: "Cessa di essere mobilitato perché trasferito al Deposito in Merano in attesa dell'ammissione ai prossimi corsi A.U.C."; sempre nel luglio '42 si trova nella scuola A.U.C. di Brà quale aspirante allievo; stesso mese trasferito in zona dichiarata in stato di guerra;
- Ottobre 1942: è ancora allievo ufficiale di complemento;
- Marzo 1943: nominato sottotenente di complemento presso il 2° Rgt. Di artiglieria alpina di Merano

32. DE PEDRI AGOSTINO B.21

Nonostante le ricerche non è stato possibile acquisire informazioni, nemmeno quelle anagrafiche elementari.

33. DISERTORI ALESSANDRO A.29; A.37

Nato a Vienna nel 1918, vivente, la sua vita è raccontata in una vasta autobiografia, *Un interno mitteleuropeo, dopo*. Dal risvolto di copertina:

Sandro Dise (Alessandro Disertori) è nato a Vienna alla fine della Prima guerra mondiale. Trentino di padre e di madre giuliana, è cresciuto e ha studiato a Trento. Dopo la Laurea in Ingegneria idraulica all'Università di Padova, ha partecipato alla costruzione di grossi lavori idroelettrici e stradali, di dighe, di aeroporti e di impianti industriali in Europa e, soprattutto, negli altri Continenti. Vedovo con due figli, vive attualmente sulla riva veneta del Lago di Garda. È stato un buon rocciatore e si dedica tuttora all'Alpinismo estivo ed invernale. I suoi hobbies sono la Musica classica, la Letteratura e le Arti figurative in generale.

Ufficiale delle Truppe alpine, è stato due anni prigioniero dei Tedeschi in Germania nell'ultimo conflitto.

Dati desunti da foglio matricolare (provenienza Archivio di Stato di Trento). In allegato alla relazione viene fornita copia del foglio originale.

Disertori Alessandro, nato il 24 luglio 1918 (numero di matricola 2618). Risulta nato a Trento e non a Vienna come indicato altrove. All'atto della visita militare (1938) era studente al primo anno in Ingegneria

Altre annotazioni presenti sul foglio:

- Dopo una serie di rinvii del servizio militare per ragioni di studio quale iscritto al secondo anno della facoltà di Ingegneria (1939) e al terzo anno sempre della facoltà di Ingegneria (1940), viene chiamato alle armi nel dicembre 1941, quando giunge in “territorio dichiarato in stato di guerra”;
- Nominato caporale il 1.2.1942;
- Sergente (1.4.1942);
- Sempre nell’aprile del 1942 è aggregato alla Battaglione Misto del Genio nella divisione alpina “Julia”;
- Il 16 ottobre 1942 è nominato allievo ufficiale di complemento;
- Il 20 dicembre 1942 viene inviato in licenza straordinaria in attesa di essere nominato sottotenente di complemento;
- L’11 marzo 1943 è nominato sottotenente di complemento, arma Genio, nel 4° Rgt. Genio di Bolzano per il servizio di prima nomina;
- Una nota: “Encomiato dal Generale di Corpo d’Armata Comandante della Difesa Territoriale di Milano perché incurante del pericolo al quale di esponeva si lanciava a nuoto in un fiume a corrente piuttosto forte in aiuto di un camerata che, impigliato in una fune, era caduto in acqua. Esempio di affettuoso cameratismo (Fiume Ticino, 24 settembre 1942)”.

34. DOFF SOTTA ALBINO B.22

Albino Doff Sotta è nato ad Imer Primiero il 24 settembre 1920. E’ il quattordicesimo e ultimo figlio di Martino e Lucia Volcan. Chiamato al servizio militare nel 1939 fa la leva a Varna e Bressanone. E’ sul fronte francese nel 1940, poi in Albania e in Grecia. Appassionato in fotografia viene impiegato presso il Comando come fotografo e scenografo. Dopo l’8 settembre ‘43, dall’Albania è portato prigioniero in Germania dove rimane fino al settembre 45. Nel periodo della prigionia, a Oberhausen, lavora presso una fonderia e poi da “operaio civile”, presso una falegnameria. Facendo dei quadri ad olio e disegni a matita (anche ritratti) procura a sè e compagni del cibo in più. Alla fine della guerra riprende il lavoro di falegname insieme ai fratelli nella ditta di famiglia. Nel dicembre 1948 sposa [?] Pedrini, cugina di un commilitone. Dalla loro unione sono nati 6 figli. Oltre al lavoro continua a coltivare la passione per la pittura, la fotografia, la progettazione e la musica. Muore a 50 anni il 21 marzo 1971

Dati desunti da foglio matricolare (provenienza Archivio di Stato di Trento). In allegato alla relazione viene fornita copia del foglio originale.

Doff Sotta Albino, nato il 24 settembre 1920 (numero di matricola 10909), di Martino e di Volcan Lucia, professione falegname, livello di istruzione quinta elementare, residente a Primiero (Imer di Mezzano).

Soldato di leva nel 1939.

Altre annotazioni presenti sul foglio:

- Nominato fante scelto il 24 maggio 1940;
- L’11 giugno 1940 giunge in territorio dichiarato in stato di guerra (Francia);
- Il 6 dicembre 1940 viene promosso caporale;
- Il 24 dicembre 1940 giunge a Durazzo in Albania;
- Il 9 agosto 1941 giunge a Lubiana;
- Il 27 ottobre 1941 è ad Atene, nel 231° fanteria;
- Il 1 aprile 1942 è nominato caporal maggiore;
- Il 31 agosto 1942 viene rimatriato con licenza speciale di 15 giorni + viaggio;
- Il 12 maggio 1943 parte per la Grecia via terra e giunge ad Atene;
- Il 7 giugno 1943 risulta ricoverato per malattia presso l’ospedale militare di Atene, da cui viene dimesso il 21 giugno;
- Il 10 settembre 1943 viene fatto prigioniero dai tedeschi e deportato in Germania; ritorna dalla prigionia l’8 settembre 1943;
- Rientra dalla prigionia l’8 settembre 1943.

35. FAIT GIUSEPPE B.23

Nato a Budejovice (Boemia) nel 1916. Muratore prima e dopo la guerra, anche con un'impresa edile di sua proprietà. Era nella fanfara dell'esercito, prima del 1943 si trova di stanza anche in Jugoslavia. Morto nel 1997.

36. FANIZZA FERRUCCIO B.24

Nato a Cannobbio (Novara), il primo agosto 1921. Dopo aver studiato al liceo classico di Udine e poi in quello di Messina, si è laureato in giurisprudenza a Messina (1947). Ha poi intrapreso carriera amministrativa. E' stato vicario e poi commissario del Governo a Trento. Ufficiale durante la seconda guerra mondiale, era a Rodi nell'Egeo quando fu fatto prigioniero dai tedeschi nel settembre 1943. Vive a Riva del Garda.

Altri dati: la figlia è direttrice della Biblioteca civica di Riva del Garda

37. FEDRIZZI RENZO C.19

Ufficiale, nato a Trento, nel 2003 era residente in via Zara, vedovo e senza figli. Rientrò dalla prigionia in Germania l'11 settembre 1945. Dopo la guerra è stato insegnante prima come supplente presso l'Istituto Agrario quindi presso un istituto tecnico industriale della città; in seguito ha seguito la carriera dirigenziale presso la pubblica amministrazione, sempre nel campo dell'istruzione. Ricorda di avere dato alle fiamme il suo diario originale, appena rientrato dalla prigionia, per dolore, tristezza, disperazione di quanto vissuto.

38. FRANCH MASSIMO B.25; C.21

Massimo Franch nasce il 9.3.1914 a Tachesnbach (Linenburg). Il padre, originario di Cloz, si era trasferito là per lavoro. La madre era ungherese. Torna nel 1918 a Cloz con la famiglia e prosegue negli studi ma frequenta solo le scuole commerciali presso una cugina in Friuli, in quanto nel 1927 muore il padre. Fino ad allora la famiglia aveva gestito una zona termale (bagni per cura di reumatismi) situata nel comune di Fondo (area oggi non più utilizzata). Dopo l'esperienza dell'internamento prosegue negli studi privatamente e consegue la laurea in Pedagogia a Roma. Attività lavorativa: nel dopoguerra è insegnante elementare in Alto Adige (a Merano, dove risiede con la famiglia) e poi in Trentino. Diventa quindi Ispettore Scolastico a Cles e anche in Alto Adige (conosce molto bene la lingua tedesca). E' stato anche direttore delle scuole Verdi a Trento. Morto a Trento il 29 maggio 2005.

Altri dati: la moglie Virginia risiede in via Gocciadoro a Trento.

39. GASPERINATTI MARCO C.22

Nato a Trento nel 1918. Nel 2003 risiedeva in via delle Robinie a Trento (periferia meridionale della città, davanti alle caserme di viale Verona). ha fatto la guerra di Grecia, di Albania, di Montenegro, in Russia e due anni di prigionia in Germania come internato.

40. GIACOMOLLI FRANCESCO B.26

Francesco Giacomolli è nato a Brentonico, il 14 luglio 1919. Figlio di Giovanni e di Busolli Fortunata. E' vissuto nel suo paese, Saccone, salvo il periodo di emigrazione a Bolzano dal 1937 e la guerra. A Saccone è morto il 19 giugno 1945. Grado di scolarità: licenza elementare. Professione prevalente: contadino

Altri dati: uno degli eredi del Giacomolli è Giacomolli Valerio (Saccone, via Furlani 8); coniugato con Zeni Cesira in data 11.01.1947 a Brentonico. Altre informazioni (anche per intermediazioni con la famiglia) possono essere chieste a Gabriella Giacomolli in Zoller, nipote del Giacomolli Francesco (chiedere ev. numero a L. Baratter).

41. GIORDANI CARLO B.27

Nato a Rovereto il 30 luglio 1913, studia presso l'Istituto Agrario di San Michele dal 1928 al 1931, dove consegue il diploma di perito agrario. Dal 1932 lavora presso diverse aziende agricole (abbiamo notizie della sua attività di amministratore d'azienda a Noventa di Piave per la famiglia De Zulian). Dal 1939 è militare. Nel 1941 è in Libia; nel 1942 in Grecia. Grado militare: caporal maggiore nel 59° Reggimento d'Artiglieria "Cagliari".

L'8 settembre 1943 è internato in Germania, n. 119664 M. Stamlager Altingrabow. Lavora in uno zuccherificio e in una fabbrica di esplosivi fino alla liberazione. Il 14 luglio 1945 rientra in famiglia a Rovereto. Dal 1945 risiede a Rovereto, lavora però a Bologna dal 1947 e poi a Ferrara. Lavora per le Aziende Agrarie ad Ala, Rovereto e Mori dove è dal 1956 collaboratore alla direzione, dal 1958 direttore. Nel 1953 sposa Riccarda Fedriga. Nel 1973 è pensionato dal lavoro.

Muore a Rovereto il 24 ottobre 1985

Dati desunti da foglio matricolare (provenienza Archivio di Stato di Trento). In allegato alla relazione viene fornita copia del foglio originale.

Giordani Carlo, nato il 30 luglio 1913 (numero di matricola 33513), di Giordani Giovanni e Peterlini Oliva (?), professione agente agrario, residente a Rovereto in via Paganini 13.

Soldato di leva nel 1936.

Altre annotazioni presenti sul foglio:

- Viene richiamato alle armi il 13 marzo 1940;
- Sbarca a Tripoli il 24 gennaio 1941 con il 4° Rgt. Artiglieria Contraerea 43° gruppo;
- Ottiene grado di caporale (luglio 1941) e caporal maggiore (novembre 1941);
- Partecipa da 24.1.1941 al 5.8.1942 alle operazioni di guerra in Africa Settentrionale;
- Trasferito presso il 59° Rgt. Artiglieria "Cagliari";
- Viene fatto prigioniero l'8.9.1943 fino al 8.5.1945;
- Nel 1953 riceve croce al merito di guerra per internamento in Germania;

Nel 1980 "è autorizzato a fregiarsi del distintivo d'onore di Volontario della Libertà istituito con decreto luogotenenziale 3.5.1945".

42. GOBBI LINO A.18

Dalla quarta di copertina del suo libro autobiografico:

Lino Gobbi è nato ad Arco il 9 febbraio 1921, primo di nove figli, da Mario Gobbi e Maria Angeli. Di stirpe contadina ancora oggi lavora la terra insieme al figlio Tarcisio. Durante la 2a Guerra Mondiale ha partecipato con la Divisione Julia alla funesta campagna di Russia. E' uno dei pochissimi superstiti della rovinosa ritirata del Don, durante la quale morirono di stenti e di gelo migliaia di Alpini.

Dopo aver prestato servizio militare in Slovenia, in Jugoslavia e, appunto, in Russia, è stato fatto prigioniero in seguito all'armistizio dell'8 settembre '43 e condannato al carcere duro nel

penitenziario di Butzbach, in Germania. Liberato dalle Tuppe Alleate nel 1945, è ritornato ad Arco dopo mirabili e tragiche avventure, che egli racconta nelle sue memorie contenute in questo volume. Nel Dopo guerra si è dedicato con vigore e instancabile impegno alla Cooperazione, rivestendo per quattordici anni la carica di presidente della locale Cooperativa-contadini. Per ventitré anni è stato pure consigliere della Cassa Rurale di Arco, oggi Cassa Rurale di Arco-Garda Trentino. Per tre anni è stato capogruppo dell'A.N.A., di cui è ancora valido e stimato dirigente.

Dati desunti da foglio matricolare (provenienza Archivio di Stato di Trento). In allegato alla relazione viene fornita copia del foglio originale.

Gobbi Lino, nato il 9 febbraio 1921 (numero di matricola 14326) ad Arco, figlio di Mario e di Angeli Maria, professione contadino, titolo di studio quinta elementare, residente (al tempo della visita di leva, 1940) ad Arco in Via Damiano Chiesa nr.3.

Soldato di leva nel 1940.

Altre annotazioni presenti sul foglio:

- Richiamato alle armi in data 21 gennaio 1941;
- Caporale (15.8.1941);
- In data 30.1.1942 aggregato al Centro Addestramento AA.CC.AA. in Rivoli Veronese;
- Il 3 gennaio 1943 parte per la Russia con il Corpo di Spedizione italiano (nel caso specifico: 9° Btg. Complementi Alpini);
- L'8 marzo 1943 viene rimpatriato e il 14 marzo 1943 transita al Brennero;
- Prigioniero il 9 settembre 1943 e rientrato in Italia il 25 luglio 1945.

43. GRAZIOLI VITTORIO A.35

Vittorio Grazioli era insegnante. Notizie biografiche più precise andranno ricostruite. Sappiamo solo la classe d'età cui appartiene (il 1920) e il grado, caporale, che sta scritto sui suoi documenti militari.

44. LAZZARONI OSVALDO B.28

Nato a Passirano (BS) il 19 settembre 1906; morto a Brescia il 19 gennaio 1960.

Coniugato con Zappa Maria Camilla a Brescia il 10 novembre 1935. Le sue carte documentano, tra l'altro, un'odissea di cure nel dopoguerra (tubercolosi).

Altri dati: nipote Paolo Fontana, tel. 0461-923935; 330 694847

45. LIBARDI DARIO B.29

Dario Libardi, nato nel 1922 a Novaledo è residente a Induno Olona (VA) 21056 - Via San Cassano, 8.

Libardi l'8 settembre 1943 si trovava in servizio in Italia, a Firenze; una volta fatto prigioniero venne trasferito il 15 settembre 1943 dalla stazione di Campo di Marte al campo di smistamento di Memmingen, da cui viene poi trasferito in diversi altri campi.

Dati desunti da foglio matricolare (provenienza Archivio di Stato di Trento).

Libardi Dario, nato il 29 luglio 1922 (numero di matricola 20075) a Novaledo, figlio di Fidenzio e di Leonardelli Angelina, professione impiegato, residente a Novaledo di Trento, in via Cesare Battisti 52, alla data della visita di leva (febbraio 1943).

Soldato di leva nel 1943.

Altre annotazioni presenti sul foglio:

- Chiamato alle armi e giunto tale nel deposito del 7° reggimento di fanteria Milano il 19 maggio 1943;
- L'8 settembre 1943 si trovava presso l'Istituto Geografico Militare di Firenze, dove viene catturato e portato in Germania; viene rimpatriato il 7 giugno 1945;
- Distinzioni e servizi speciali: "disegnatore".

46. LONGO NICOLO' A.12

Vivente quando uscì il suo libro autobiografico. Dal 1935 fino al 1948, con alterne vicende, fu impegnato tra servizio militare, guerra e prigionia. Sposato dal 1953 con Diomira Marin di Mezzano, ebbe tre figli. E' a uno di questi, Mariano, che si deve a tutta evidenza l'iniziativa di pubblicare il piccolo volume autobiografico. Nicolò Longo ha lavorato come custode forestale del comune di Siror fino al 1976. Il testo è stato scritto tra il gennaio e il marzo del 1992.

Dati desunti da foglio matricolare (provenienza Archivio di Stato di Trento). In allegato alla relazione viene fornita copia del foglio originale.

Longo Nicolò, nato il 3 ottobre 1914 (numero di matricola 36036) a Primiero, figlio di Nicolò e di Bancher (?), professione bracciante, titolo di studio quinta elementare, residente a Primiero Fraz, Siror.

Soldato di leva nel 1934.

Altre annotazioni presenti sul foglio:

- Chiamato alle armi nel settembre 1935;
- In congedo dal 1.7.1936;
- Richiamato il 12.9.1939 nella compagnia di Sanità di Bolzano
- In seguito: giunto in zona di guerra il 16 giugno 1940 (evidentemente si tratta del fronte francese);
- Nel febbraio 1941 è sul fronte albanese (sbarca infatti a Valona il 9 febbraio 1941);
- Nel dicembre 1942 è ricoverato nell'ospedale militare di Trento;
- Il 24 gennaio 1943 sbarca nuovamente in Albania (Durazzo);
- Nel luglio 1943 è ricoverato all'ospedale militare di Feltre;
- Riceve delle decorazioni speciali per avere raccolto salme e aiutato feriti ("opere di misericordia") sul fronte greco albanese;
- Catturato il 9 settembre 1943 e rimasto prigioniero fino all'8.5.1945

47. LUCIANER DARIO C.23

Dario Lucianer, nato in Aldeno, il 5 aprile 1923, residente a Rovereto. Nel dopoguerra ha svolto attività di panificatore e commerciante. E' stato impegnato anche nella politica cittadina, come militante della Democrazia Cristiana.

48. MAESTRI ANTONIO B.30

Dati desunti da foglio matricolare (provenienza Archivio di Stato di Trento). In allegato alla relazione viene fornita copia del foglio originale.

Antonio Maestri nacque il 26.5.1912 a Carisolo, professione arrotino e – all'epoca della visita militare – con titolo di studio di quinta elementare e residenza nel comune di Pinzolo.

Soldato di leva nel 1932, viene dispensato dal compiere la ferma per statura inferiore a m.1,54.

Viene tuttavia chiamato alle armi il 27 settembre 1935 e "tale nella 4 compagnia Sanità". Nel 1936 viene congedato (stando al foglio matricolare non dovrebbe comunque in questi due anni essere stato inviato in zone dichiarate in stato di guerra).

Viene richiamato alle armi per mobilitazione il 2 ottobre 1938 e giunge alla 4 Compagnia Sanità, ma subito ricollocato in congedo.

Viene richiamato alle armi il 3 aprile 1939 e nuovamente assegnato alla 4 Compagnia di Sanità (Verona).

Il 1 giugno 1940 si trova presso la quarta compagnia di Sanità a Bolzano; l'8 giugno è operativo presso la 641esima compagnia Ospedale da Campo per la Divisione Alpina Pusteria: l'11 giugno si trova in territorio dichiarato in stato di guerra.

Il 6 dicembre 1940 si imbarca per Brindisi e sbarca a Valona il giorno successivo. Fino al 23.4.1941 è operativo sul fronte greco albanese. Dal 17.7.1941 fino al 4.11.1941 è operativo in Balcania (territorio ex-jugoslavia); dal 30.3.1942 al 28.8.1942 sempre operativo in Balcania (territorio ex-jugoslavo); dal 10.12.1942 fino al 21.7.1943 si trova mobilitato in Francia. Torna a casa in licenza e quindi si reca nuovamente in Francia (dove giunge il 9.8.1943), viene fatto prigioniero dai tedeschi l'8 settembre e si presenta al Distretto Militare di Trento in data 8 agosto 1945

Altri dati: Ha una sorella vivente: sig.ra Maestri Clementina residente a Carisolo (Tn) in Vic. Cavallotti, 1 - tel. 0465-501371.

49. MANFREDI FERDINANDO A.23; A. 28; B.31; C.24

Da I campi dei soldati:

I genitori cui Fernando Manfredi spediva le sue lettere dai lager della Macedonia e della Croazia conoscevano bene, per esperienza diretta, la lontananza. Il padre Gregorio, soldato austroungarico sul fronte orientale dal dicembre 1914, era stato prigioniero dei russi. La madre Giuseppina Filippi, con quattro bambini, aveva trascorso la guerra profuga a Tabor, in Boemia, come molte altre operaie della grande Manifattura Tabacchi di Sacco. Alla partenza, nel maggio 1915, il figlio più *grande*, Ruggero, aveva pressappoco cinque anni, il più piccolo, Fernando appunto, aveva meno di sette mesi. Nelle pagine del diario di Giuseppina, concepito in forma di colloquio con il marito, è raccontata la storia interiore di quello sradicamento forzato (il testo è pubblicato nella collana Scritture di guerra, 4, a cura di Q. Antonelli, D. Leoni, M.B. Marzani, G. Pontalti, Museo storico in Trento e Museo storico italiano della guerra, Rovereto 199, pp. 98-131).

Giuseppina e Gregorio difficilmente avrebbero potuto immaginare che la loro famiglia, riunita in patria dopo tanti anni di prova, sarebbe stata di nuovo dispersa, vent'anni dopo, da una guerra anch'essa produttrice di straordinarie lacerazioni.

Il testo in cui Ferdinando ha raccontato la *sua* guerra si apre con la scena di una partenza classicamente dolorosa: "Vi immaginate il mio stato d'animo quando la mattina del 14 settembre del '39, con la famosa cartolina rosa, stavo per partire per consegnarmi al Battaglione. Le mie quattro sorelle, la nonna e la mamma tutte che piangevano, potete immaginare con che stato d'animo sono partito". E' l'*incipit* di un testo affidato al registratore, di forte espressività orale, esaltata dalle inflessioni e dalle rotture della voce, dalle pause, da interiezioni e ripetizioni che riportate sulla carta rischiano di apparire ridondanze senza significato. Prodotta all'inizio degli anni '90 nel contesto dell'Università della Terza età e del suo Laboratorio di storia, l'autobiografia di guerra di Manfredi si è poi tradotta nella prima parte di un piccolo libro, che ha assunto lo stesso titolo che l'autore aveva impresso alla bobina registrata: *Da Sacco a Sacco. 1939, 40, 41, 42, 43, 44, 1945* (Rovereto 2001). Sette anni sono tanti ad elencarli di fila, figurarsi a viverli, vuol suggerire quel sottotitolo. Attraverso una serie di episodi, l'autore rievoca con efficace sintesi la sua vicenda militare. Particolarmente sofferta è la parte che rievoca la repressione della guerriglia partigiana in Jugoslavia. Dopo aver rievocato un rastrellamento in un villaggio nella zona di Knin, culminato nella fucilazione di una quindicina di civili, Manfredi sottolinea la difficoltà di testimoniare quel volto della guerra: "Ci sono delle cose che non si dovrebbero nemmeno raccontare... Ci sono stati degli atti eroici, ci sono stati dei soldati molto bravi che hanno fatto il loro dovere, però certe cose... certe cose non si dovrebbero nemmeno raccontare".

Non si tratta solo del disagio di raccontare le violenze inflitte dai *nostri* agli *altri*. Si tratta anche del pudore di fronte al carattere estremo di alcune delle sofferenze descritte. Analoghe parole (e simile commozione nella voce) accompagnano il racconto della morte di un compagno dell'internamento, a Velika Gorika in Croazia, coperto e divorato dai pidocchi. "E' una cosa che non so nemmeno io se devo raccontare. Ma insomma bisogna anche dirla perché ha fatto tanta impressione. [...] Certe cose... bisogna commuoversi a raccontarle".

Quella che prevale, infine, in Manfredi, è la volontà di comunicare la propria esperienza che caratterizza anche le lettere scritte a casa durante la prigionia, che ci appaiono insieme ingegnose e coraggiose nel tentativo di aggirare le censure e di superare le reticenze interiori.

I due documenti, l'autobiografia al registratore e il piccolo nucleo epistolare, si sovrappongono raramente, sul piano dei contenuti; piuttosto si integrano, la lettura di ciascuno dei due consente di intendere meglio l'altro.

Sul piano dello stile, ci sono tratti comuni, che appartengono più in generale al personaggio: in particolare un frequente e sapiente ricorso all'ironia, la facilità della battuta.

Manfredi non li ha persi, come non ha perso la passione per la musica che si intravede nelle lettere e che ne ha fatto per tutta la vita un immancabile frequentatore di concerti. Questa passione ha caratterizzato anche il suo ruolo in un centro di importanti tradizioni musicali come Sacco. Manfredi vi ha operato a lungo come istruttore e maestro di coro. Nella vita lavorativa è stato commesso di negozio e operaio di fabbrica.

Dati desunti da foglio matricolare (provenienza Archivio di Stato di Trento). In allegato alla relazione viene fornita copia del foglio originale.

Manfredi Fernando, nato il 31 ottobre 1914 (numero di matricola 34520), figlio di Gregorio e di Filippi Giuseppina, titolo di studio settima elementare, residenza a Borgo Sacco in via Damiano Chiesa.

Soldato di leva nel 1934

Altre annotazioni presenti sul foglio:

- Chiamato alle armi nell'aprile 1936;
- Soldato scelto (10.6.1936) e caporale (1.8.1936)
- Richiamato alle armi per istruzione l'8 settembre 1939
- Richiamato in guerra il 10 giugno 1940;
- Inviato in licenza illimitata senza assegni il 10.3.1941 per avere due fratelli alle armi;
- Rientrato al corpo il 12.5.1941;
- Caporalmaggiore (25.9.1941);
- Il 20 aprile 1942 "giunge in territorio dichiarato in stato di guerra";
- Il 14 settembre 1942 "partito dalla Dalmazia ed imbarcatosi a Cattaro";
- Sbarca a Bari il 15.9.1942;
- Il 5 giugno 1943 è trasferito al 3° rgt. Fant. a Pírgos (Grecia)
- Internato in Germania dal 10.9.1943 fino al 11.5.1945.

50. MARTIGNONI ALESSANDRO B.32

Nato a Canezza di Pergine, 18 aprile 1912. La famiglia si trasferì a Gardolo il 20 giugno 1929. Fece il panettiere e poi il meccanico di biciclette. Nel 1938 sposò Leopolda Tonelli, dalla quale ebbe tre figlie. Morì a Trento l'11 gennaio 2001.

Dati dal foglio matricolare

Martignoni Alessandro nasce il 18.4.1912 a Canezza di Pergine; all'atto della visita di leva (1932) svolge professione di pristinaio ed ha titolo di studio di quinta elementare. Risiede a Gardolo. E' figlio di Alessandro e di Leonardelli Fiorella. Nel settembre 1935 viene richiamato alle armi ed assegnato alla quarta compagnia di sussistenza; nel giugno 1936 viene mandato in licenza straordinaria illimitata in attesa di congedo. Viene collocato in congedo illimitato nel luglio 1936.

Richiamato alle armi nell'ottobre 1938 e giunto nella quarta compagnia di sussistenza; ricollocato in congedo illimitato lo stesso mese.

Richiamato alle armi il 24 giugno 1940: viene assegnato alla 106a squadra Panettieri ed inviato in zona di operazioni. Giunge a Brunico nel luglio 1940; parte per l'Albania il 30 novembre 1940, giunge a Valona il 4 dicembre. Nell'estate del 1941 si sposta da Berar a Durazzo, da Durazzo a Scutari e quindi da Scutari a Podgoriza nel Montenegro (dove giunge il 23 luglio 1941).

Il 1 agosto 1942 parte da Podgoriza con destinazione Savnich (?), da dove riparte sempre nell'agosto 1942 per Cattaro. Da Cattaro, con la nave "Viminale", giunge a Bari il 29 agosto 1942.

Il 3 settembre 1942 si trova a Caselletto di Torino. Il 13 novembre 1942 giunge in zona di guerra (Francia). Viene catturato dai tedeschi il 10 settembre 1943; si ripresenterà al distretto militare di Trent il 17 settembre 1945.

Presenti sul foglio matricolare diverse annotazioni a margine in riferimento a distintivi ricevuti durante la guerra.

Altri dati da Domenico Gianordoli, via alle Campanelle 33, 38050 Cognola – tel. 0461-237120; cell. 349-5836778.

51. MENEGUZ GIOVANNI A. 25

Primiero 1922-1981. Giornalista, poeta e commediografo. Nel 1976 ha pubblicato il libro di poesie in dialetto primierotto *Vesin al larin*. Nel 1982 è uscito postumo *Primiero*.

52. MOSNA PIO C.28

Nato il 5 settembre 1920 a Trento, rimasto orfano della madre a cinque anni, trascorre l'infanzia in collegio fino alla fine delle scuole elementari. Ha un fratello (classe 1922) disperso in Russia. Parte militare il 15 marzo 1940. Ritorna dalla prigionia nel settembre del 1945. Nel 2003 risiedeva in via Rosmini a Trento.

53. MUCCI ALVARO A.3; B.33

Alvaro Mucci, nato il 3 dicembre 1921 a Caldana di Grosseto, è morto a Rovereto l'11 maggio 1995. Il padre era sarto in Toscana, con 3 figli; fece domanda per diventare guardia carceraria e, ottenuto l'incarico, venne trasferito a Rovereto verso il 1933.

Impiegato alle Poste e Telegrafi, Alvaro Mucci ha svolto anche un' apprezzata attività poetica.

54. MUSSI ADI BATTISTA A.14

Sintetizziamo dall'introduzione al suo libro autobiografico, scritta dal figlio Danilo Mussi:

Nacque a Roncone nelle Giudicarie Interiors l'ultimo giorno dell'anno 1920 da Bortolo fu Giambattista "Rosso" Mussi e Croce Bibiana Bazzoli, entrambi di Roncone. Secondogenito prese lo stesso nome del fratello Adi che, nato nel 1918, morì nel 1920 all'età di soli due anni annegando nel torrente Adanà dove s'era avvicinato a giocare. Ebbe un altro fratello, Flemy (1925-1958) che perirà tragicamente in un incidente stradale in Svizzera, ed una sorella di nome Nelly (1923-1968).

Trascorse l'infanzia e la prima gioventù nel natio paese. Allo scoppio degli eventi bellici riferiti alla seconda guerra mondiale venne arruolato come tutti i suoi coetanei e mandato a combattere. Dapprima arruolato nel Corpo dei Bersaglieri venne subito trasferito nel Reggimento Fanteria. Per quasi due anni, dal settembre del 1940 al settembre 1942 rimase sul fronte greco-albanese e su quello jugoslavo, poi al cadere delle ostilità su questi fronti fu spedito in Francia con un contingente di truppe d'occupazione, dove rimase per quasi un anno.

L'8 settembre è in Francia. A tutti coloro che si trovavano in quel paese venne dato l'ordine di rientrare. Purtroppo non per tutti ciò fu possibile per la rapidità degli eventi. Anche Adi Battista Mussi, che si trovava in quel momento di stanza a Bormes, venne catturato dai tedeschi il giorno seguente e da quel momento iniziò per lui una lunga, travagliata inesorabile peregrinazione attraverso i Lager di Germania. Quando oramai disperava di poter ancora resistere alle privazioni e sofferenze fisiche e psicologiche di quella vita inaspettatamente fu liberato l'8 maggio del 1945 e poteva tornare seppure profondamente provato in patria al paese natale.

Terminata la guerra si pose alla ricerca di un' occupazione, ricerca che lo porterà, come capitò a molti altri suoi connazionali, oltre confine, nella vicina Svizzera dove trovò lavoro in una fabbrica. Conoscerà poi, sposandola successivamente, Pierina Guggiari.

Alla nascita dei figli, dapprima Flemy, poi Danilo ed infine Willy, deciderà di tornare in Italia trasferendosi però dal paese di Roncone a Trento trovando lavoro dapprima come magazziniere, poi come usciere in questura ed infine impiegato presso il Commissariato di Trento.

Dati desunti da foglio matricolare (provenienza Archivio di Stato di Trento). In allegato alla relazione viene fornita copia del foglio originale.

Mussi Adi Battista, nato il 31 marzo 1920 (numero di 11731).

Figlio di Bortolo e di Bazzoli Croce, titolo di studio terza elementare allo stato della visita di leva (1939).

Il foglio contiene una lunga e puntale lista di informazioni, tra le principali si segnalano le seguenti:

- Il 16 giugno 1940 giunse in territorio dichiarato in stato di guerra; appartenente al 207° reggimento di fanteria [trattasi del 207° reggimento fanteria "TARO"];
- Il 19 novembre 1940 viene spedito in aereo in Albania da Brindisi;
- Il 19 luglio 1941 si imbarca a Durazzo per la Dalmazia;
- Il 20 luglio 1941 sbarca a Cattaro; partecipa alle operazioni in Balcania ("territorio ex jugoslavo") sepre con la divisione "Taro";
- Il 19 novembre 1941 viene trasferito in Montenegro;
- Il 14 agosto 1942 si imbarca a Cattaro per Bari;
- Nel novembre 1942 finisce in Francia, dove viene catturato l'8 settembre 1943 e portato in Germania. Rimpatriato il 24 agosto 1945:

- Attribuzione di alcuni distintivi per la campagna di Albania e poi in Francia;
- Allegata copia dell'originale della dichiarazione di nascita del Mussi Adi Battista

55. MUSSI DOMENICO A.6

Nato a Roncone il 23 marzo 1913, morì ivi il 16 ottobre 1990.

Decorato per le operazioni A.O.I. 1935 - '36. Decorato con croce al merito di guerra nel 1938 {Africa}. Presidente della locale Sezione "Ex Internati" di Roncone.

Soldato di leva nell'aprile del '34 - Battaglione Bassano Alpini 9° Reggimento Gorizia. Richiamato alle armi, nel Battaglione Trento, nel maggio '35, viene imbarcato a Livorno il 5 gennaio 1936 per la campagna di guerra "Africa orientale", dopo 15 mesi d'Africa, viene rimpatriato, da Massaua, nell'aprile 1937. Dopo l'Africa orientale, la Francia e nel marzo del 1941 l'Albania e la Grecia. Rispedito in Francia, viene fatto prigioniero dalle truppe tedesche. È il 12 settembre 1943. In Germania nel campo di Meiderich, inizia così la lunga e terribile prigionia. Liberato, ritorna a Roncone, dove può riabbracciare i suoi cari, il 16 agosto 1945.

Dati desunti da foglio matricolare (provenienza Archivio di Stato di Trento). In allegato alla relazione viene fornita copia del foglio originale.

Mussi Domenico, nato il 23 marzo 1913 (numero di matricola 31689).

Figlio di Luigi e di Bazzoli Catterina, **professione contadino**, titolo di studio quarta elementare.

Residenza in frazione Fontanedo (?).

Soldato di leva nel 1933

Il foglio contiene una lunga e puntale lista di informazioni, tra le principali si segnalano le seguenti:

- Richiamato alle armi nel 1935 col Btg. "Trento" e inviato nella colonia di Eritrea
- Richiamato alle armi nel 1938 con il Btg. Alpini "Val di Fassa"; in seguito partecipa alla guerra contro alla Francia;
- In seguito è segnalata la sua partecipazione sul fronte albanese e in Jugoslavia (Btg. Val Natisone);
- Viene segnalata un'ampia serie di decorazioni e medaglie commemorative ricevute durante la guerra (compresa una croce al merito di guerra)
- Confermata la data di cattura (12.9.1943) e il suo rientro in Italia (o meglio "presentatosi al Distretto Militare di Trento") in data 16 agosto 1945.

Altri dati: Figli viventi: Mussi Luigi (Roncone via Aldo Moro 4); Mussi Maria (Roncone, via Aldo Moro 4, tel. 0465-901199). Secondo la figlia Maria il manoscritto del libro "Lettere dai Lager" è andato perso; non esiste più in famiglia alcuna documentazione riguardante il padre.

56. ODORIZZI TULLIO A.7

Tullio Odorizzi è nato a Cles il 20.2.1903. Compiuti nel 1924 gli studi di giurisprudenza all'Università di Padova, esercitò la professione di avvocato fino al 1935. Richiamato in quell'anno in servizio militare fu inviato in Somalia ove, a Mogadiscio, compì le funzioni di avvocato presso il Tribunale militare. Congedato nel 1937 poté riprendere a Trento la sua professione, ma per breve periodo perché nel 1940 fu nuovamente richiamato in servizio militare ed inviato in Albania, ove, nel 1943, subì le sorti della 9° Armata, di cui faceva parte, finendo nei Lager nazisti di Biala Podlaska, Sanbostel e Wietzendorf. Fu liberato dagli angloamericani nell'aprile del 1945. Rientrato a Trento, fu richiesto di assumere le funzioni di Sindaco, che esercitò fino al dicembre del 1948. Successivamente fu Presidente della Giunta Regionale nelle tre prime legislature (1949 - 1960). Fu poi designato Presidente del Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche di Roma. Fu ancora consigliere regionale per altre due legislature. Raggiunti nel 1973 i limiti di età - prescritti per le presidenze di enti di credito pubblici - si trasferì nel settore privato della Cooperazione di credito di ispirazione cristiana e fu vice presidente dell'Istituto di Credito delle Casse Rurali ed Artigiane in

Roma, ed in Trento, per dieci anni fu contemporaneamente presidente della Federazione dei Consorzi Cooperativi. Si è ritirato a vita privata nel 1983.

Il foglio matricolare rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Trento copre solo il periodo che va dalla visita di leva dell'Odorizzi (novembre 1922) fino al giugno 1926. Essendo stato ufficiale è possibile che la sua documentazione sia depositata altrove.

In ogni caso si possono dedurre alcuni dati anagrafici riferiti alla data della prima visita di leva, novembre 1922 appunto:

- Odorizzi Tullio nasce il 22 febbraio 1903 a Cles, da Felice e Dallagiacomina Teresa, di professione studente;
- Nel 1923 è ammesso a ritardare in tempo di pace la sua presentazione sotto le armi come studente universitario;
- Nel 1925 è lasciato in congedo illimitato in attesa dell'apertura del corso allievi ufficiali di complemento;
- Il 1 settembre 1925 è allievo ufficiale a Bologna;
- Il 15 dicembre 1925 è caporale;
- Il 15 marzo 1926 è sergente;
- L'8 giugno 1926 è inviato in licenza straordinaria in attesa della nomina a sottotenente di complemento; lo stesso mese è nominato sottotenente di complemento ed assegnato alla Direzione del Commisariato Militare di Verona per prestarvi il prescritto servizio di prima nomina.

Altri dati: figlio Odorizzi Giovanni - 38100 Trento (TN) - Via Di San Michele, 9 - 0461 865527

57. OGNIBENI ALBERTO B. 34

Alberto Ognibeni, classe 1918, sottotenente degli alpini (battaglione Vestone), originario di Pieve Tesino. Reduce del Don, viene fatto prigioniero dai tedeschi l'8 settembre 1943. Aderisce alla RSI ma fugge al Brennero, unendosi in seguito al battaglione partigiano "Gherlenda" di cui comanda una compagnia col nome di battaglia "Leda" (maggiori informazioni nel volume di Giuseppe Sittoni, *Uomini e fatti del Gherlenda. La resistenza nella Valsugana orientale e nel bellunese*, Scurelle, 2005). Nel dopoguerra è preside di scuola a Borgo e poi a Strigno e a Castello Tesino.

Il foglio matricolare, recuperato presso l'Archivio di Stato di Trento, è completamente vuoto (in bianco). Riporta solo l'intestazione "Ognibeni Alberto Mario" (numero di matricola 3504)".

58. ORLANDI OTTAVIO B.35

Nato a San Lorenzo in Banale il 27 febbraio 1912 e lì deceduto il 21 maggio 1995. Maestro elementare a Luson, Vermiglio, Bleggio, San Lorenzo in Banale.

Dati desunti da foglio matricolare (provenienza Archivio di Stato di Trento). In allegato alla relazione viene fornita copia del foglio originale.

Orlandi Ottavio Giacomo, nato il 27 febbraio 1912 (numero di matricola 26303). Soldato di leva nel 1932.

Altre annotazioni presenti sul foglio:

- "Ha dichiarato di aver conseguito il diploma di abilitazione all'insegnamento elementare nell'autunno del 1932. Ha l'obbligo di frequentare il corso allievi ufficiali di complemento".
- "Lasciato in congedo illimitato in attesa dell'apertura dei corsi allievi ufficiali di complemento" (10 marzo 1933).
- Allievo ufficiale di complemento nella scuola di Moncalieri, arma di Fanteria (9.11.1933);
- Inviato in licenza illimitata in attesa della nomina al grado di sottotenente di complemento (2.6.1934);
- Sottotenente di complemento nominato il 14 giugno 1934.

Qui si fermano le informazioni riportate sul foglio matricolare.

Altri dati: il figlio è Orlandi Giuliano, Frazione Pergnano, 20 - San Lorenzo in Banale - Tel. 0465-734490 (cellulare 334-6563592).

59. PEDROTTI GIULIO A.21

Nato a Bolognano di Arco il 17.4.1919 un mese dopo la morte del papà Giulio, Giulio Pedrotti ha passato i primi anni di vita a Bolognano presso i nonni materni perché la casa di Mori era stata distrutta. È vissuto fino al matrimonio (1946) a Mori Vecchio e poi in località Daone presso il magazzino scorte della società Montecatini, alloggio di servizio, fino al 1982.

Ha lavorato per 44 anni presso la società Montecatini (successivamente Montedison e Alumetal) come magazziniere, guadagnandosi la medaglia d'oro della Camera di Commercio, Industria e Artigianato per la fedeltà al lavoro.

Impegnato nel sociale; è stato consigliere comunale, socio fondatore della sezione Combattenti e Reduci di Mori e del Dopolavoro di Mori Vecchio. È membro della Federazione dei Cori del Trentino da circa 30 anni. Animatore e promotore delle attività ricreative dello stabilimento in cui lavorava, dedicò le sue migliori energie al Coro Alpino di cui fu socio fondatore e Presidente per 17 anni.

Vive a Mori in Via Zandonai, 18 ed impegna il suo tempo libero in lavori di ricerca e nella ricostruzione delle memorie degli avvenimenti che hanno interessato la borgata e l'hanno visto protagonista.

(Biografia tratta dal risvolto di copertina del libro autobiografico)

60. PELLEGRINI QUIRINO B.36

Nato a Don nel 1916 e ivi morto il 29 settembre 1961, contadino.

Dati desunti da foglio matricolare (provenienza Archivio di Stato di Trento). In allegato alla relazione viene fornita copia del foglio originale.

Pellegrini Quirino, nato il 20.9.1916 (numero di matricola 41766) di Fedele e Asson Fiorentina, titolo di studio quarta elementare

Soldato di leva nel 1937

Altre annotazioni presenti sul foglio:

- Chiamato alle armi nel 1938 e inviato al 13° reggimento Fanteria, Scuola Allievi Ufficiali di Complemento dell'Aquila;
- Nominato caporale il 31.7.1938;
- Nominato caporale maggiore il 24.8.1939;
- Sergente (1.7.1940);
- In territorio in stato di guerra (Francia) il 10.6.1940; esattamente dal 11.6.1940 fino al 25.6.1940;
- Nel gennaio 1941 è in Albania; esattamente dal 12.1.1941 al 23.4.1941 (fronte greco-albanese);
- Sergente maggiore (luglio 1942);
- Dal 18.11.1942 all'8.9.1943 impiegato in "Balcania" (territori greci ed albanesi), sempre con il 13° Rgt. Fanteria;
- Prigioniero dei tedeschi dall'11.9.1943 all'8.5.1945.

Altri dati: Per ulteriori informazioni è possibile contattare il figlio Luigino residente a Rovereto (dove è medico).

61. PERONI ELENO B.37

Nato a Brentonico il 13 dicembre 1921, morto a Rovereto il 9 gennaio 1985. Residente a Crosano, il suo paese. Grado di scolarità: licenza elementare. Professione prevalente: agricoltore. Coniugato con Diva Bonomi (matrimonio del 10.12.1949 a Brentonico).

Dati desunti da foglio matricolare (provenienza Archivio di Stato di Trento). In allegato alla relazione viene fornita copia del foglio originale.

Peroni Eleno, nato il 13 dicembre 1921 (numero di matricola 14152) a Brentonico, figlio di Bortolo e di Bertoni Teresa, professione calzolaio, titolo di studio quinta elementare, residente a Crosano di Brentonico.

Soldato di leva nel 1940.

Altre annotazioni presenti sul foglio:

- Chiamato alle armi l'8 gennaio 1941 nel 17° reggimento di fanteria "Silandro";
- Caporale (28.8.1941);
- Giunge in territorio dichiarato in stato di guerra il 26 agosto 1941;
- Il 10 settembre 1941 parte per l'Albania imbarcandosi a Brindisi;
- Il 12 settembre sbarca ad Argostoli;
- Il 28 aprile 1943 viene imbarcato a Corfù per l'Italia; il 29 aprile 1943 sbarca a Brindisi;
- Il 30 giugno 1943 risulta ricoverato presso l'ospedale militare di Brindisi;

Fatto prigioniero dai tedeschi a Salonico (Grecia) il 3 (?) settembre 1943 e arrivato a Rovereto il 13 settembre 1945

Altri dati: Uno degli eredi è il figlio Peroni Ugo, residente a Crosano di Brentonico, Vicolo I°, n. 2.

62. PIZZINI LUIGI A.10

Pizzini Luigi era nato il 6 ottobre 1911 a Castellano. Sposato con Valeria, da cui ebbe due figli, aveva 5 fratelli. Rimase a Castellano fino a 19 anni, dopodichè si trasferì a Bologna dove iniziò a fare l'apprendista elettricista. Con la crisi del 1929 e la conseguente riduzione dei posti di lavoro venne licenziato. Un fratello maggiore (classe 1903) era già carabiniere; fu per questo che decise di arruolarsi nei Carabinieri (verso il 1930).

Tornato dalla prigionia in Germania è diventato maresciallo ma, a causa dei postumi di una dura gastrite causata dall'internamento, nel 1951 venne congedato. Dal 1951 al 1961 ha lavorato presso alcune aziende di Como; nel 1961 gli venne un'ulcera perforante che lo costrinse ad abbandonare il lavoro.

Dal 1961 al 1967 visse ad Isera, quindi a Verona; quindi il ritorno a Castellano nel 1970 dove rimane fino alla morte (19 settembre 1995). Trascorse i suoi ultimi anni dedicandosi alla campagna e alla pittura naif (fece molte esposizioni).

Altri dati: I figli sono Giovanni, che abita a Valdagno (340/3739031) e Ing. Ciro (0464-437347).

63. PIZZINI PASQUALE A.1

Nato a Roncone nelle Giudicarie nel 1912, Pasquale Pizzini è morto il 12 agosto 2002. Aveva conseguita nel 1932 l'abilitazione magistrale. Entrò subito nei ruoli della scuola elementare, prima come maestro, poi, conseguita la laurea in lettere moderne nell'Università di Padova, come direttore didattico (a Borgo, Pergine e Civezzano). Venne collocato a riposo nel 1971.

Appassionato studioso di storia locale, diresse per 18 anni la rivista "Studi Trentini di Scienze Storiche".

Dati dal foglio matricolare

Nato il 7.4.12 a Roncone, all'atto della visita militare (1932) era studente con diploma di maturità classico. Nel 1935 viene messo in congedo provvisorio in quanto ammesso al corso allievi ufficiali di complemento presso la scuola di Bassano del Grappa (Arma Bersaglieri). Giunge presso questa scuola il 31 maggio 1936. Il 1 settembre 1936 viene nominato allievo ufficiale di complemento; nel 1937 viene nominato aspirante ufficiale di complemento arma di fanteria e assegnato al 7° reggimento Bersaglieri per prestarvi il servizio di prima nomina.

Qui si ferma il foglio matricolare in quanto trattasi di un ufficiale.

Altri dati: Su di lui *Ricordo di Pasquale Pizzini* (s.b.) in "Archivio Trentino", 2002 n. 2.

Tra i suoi scritti sull'internamento, *Dai lager nazisti tornavano 10 anni fa*, in "Alto Adige", 8 maggio 1955

Diario e lettere sono in possesso al figlio Pierpaolo 0461/652169, residente a Calceranica. Dati della figlia: Baldessari Pizzini Silvana, 38050 Villazzano (TN) - Via Nedda Falzolgher, 25, tel. 0461/924707

64. POLI LINO A.34

Nato a Ravazzone di Mori nel 1922, vivente, Lino Poli è agricoltore come i suoi genitori.

65. RAFFAELLI GIORGIO A.8; B.38

Nato a Merano nel 1921, dove il padre era commerciante di legnami, visse a Sacco (Rovereto) dal 1924. Frequentò il Ginnasio-liceo di Rovereto, si iscrisse poi all'Università Cattolica, dove scelse studi letterari. Nel dopoguerra, dopo la laurea, diresse l'azienda familiare. Morì a Milano il 24 luglio 1988.

Abbiamo su di lui una ricchissima documentazione biografica e fotografica.

Dati desunti da foglio matricolare (provenienza Archivio di Stato di Trento). In allegato alla relazione viene fornita copia del foglio originale.

Giorgio Raffaelli, nato il 1 luglio 1921 (numero di matricola 13836) a Maia Bassa, figlio di Giulio e di Tovazzi Assunta, residente a Rovereto in via Dante nr. 18.

Soldato di leva nel 1940.

Altre annotazioni presenti sul foglio:

- Si presenta alla visita di leva il 10 febbraio 1940;
- In data 14 gennaio 1941 viene ammesso al ritardo del servizio militare per ragioni di studio quale iscritto al primo anno della facoltà di Lettere e Filosofia;
- Richiamato alle armi il 27 febbraio 1941;
- Il 27 febbraio 1941 viene ricoverato presso l'ospedale militare di Trento;
- Dimesso ed inviato in convalescenza per due mesi (con proroga delle licenze fino al 31 maggio 1941);
- Dal 16 giugno 1941 al 5 dicembre 1941 viene lasciato in congedo provvisorio con l'obbligo di rispondere alla chiamata alle armi
- Il 6 dicembre 1941 è arruolato nel Deposito del 232° Reggimento di Fanteria a Bolzano; nella stessa data è ammesso al corso di addestramento preparatorio ai corsi AUC;
- L'11 dicembre 1941 viene aggregato al 14° settore di copertura in Vipiteno per frequentare il suddetto corso;
- Caporale in data 1.2.1942;
- Sergente in data 1.4.1942;
- Il 1 aprile 1942 è comandato presso il 15° Battaglione di Istruzione in Pietra Ligure;
- Nel luglio 1942 viene ammesso al corso AUC e tale nella scuola di Spoleto, arma fanteria, quale aspirante allievo;
- Il 15 ottobre 1942 è allievo ufficiale di complemento;
- Il 20 dicembre 1942 è inviato in licenza illimitata senza assegni in attesa della nomina al grado di sottotenente di complemento;
- Nominato sottotenente di complemento arma di fanteria l'11 marzo 1943.
- Sul f.m. non vengo riportati altri dati e nulla in riferimento all'esperienza dell'internamento.

Pare di potere dedurre dal foglio matricolare che il Raffaelli – salvo possano emergere nuove informazioni sul periodo 11 marzo – 8 settembre 1943 – non sia mai stato direttamente mobilitato in territorio dichiarato in stato di guerra.

66. RINALDI FLAVIO C.30

Nato a Verona nel 1922, si trasferisce a Trento con la famiglia a tre anni. A Trento frequenta l'Istituto tecnico industriale. Il fatto di avere studiato bene la lingua tedesca gli consente di svolgere attività di interprete durante l'internamento in Germania (Wietzendorf). Nel dopoguerra è dirigente della Michelin di Trento. Nel 2003 abitava ancora a Trento in via Rosmini.

67. ROMANI ANTONIO A.15

Antonio Romani, nato a Torbole il 24 dicembre 1923, contadino e operaio presso la piscicoltura artificiale a Torbole gestita dalla famiglia, fu chiamato alle armi il 7 gennaio 1943. Al momento dell'armistizio si trovava a Fiume dove, il 14 settembre, venne fatto prigioniero dai tedeschi e internato in Germania a Fürstenberg, a Kossen e infine, nel febbraio 1944, a Berlino.

68. ROSA' NICOLO' B.39

Nicolò Rosà è nato a Lizzana di Rovereto il 29.9.1921, è vivente.

Dati desunti da foglio matricolare (provenienza Archivio di Stato di Trento). In allegato alla relazione viene fornita copia del foglio originale.

Rosà Nicolò, nato il 29 settembre 1921 (numero di matricola 13834) a Rovereto, figlio di Alfonso e Simoncelli Erminia, professione meccanico, titolo di studio quinta elementare, residente a Lizzana di Rovereto (in via Montello)

Altre annotazioni presenti sul foglio:

- Soldato di leva il 10 febbraio 1940;
- Chiamato alle armi il 22 gennaio 1941 e inviato per istruzione a Bolzano (4° genio);
- Catturato dai tedeschi e rientrato in Italia l'8 ottobre 1945.

Altri dati: Per completare la biografia, sentire il figlio Paolo

69. TERZI MARZIALE A.4

Nato a Borzago, comune di Spiazzo, il 25 luglio 1922. Padre Romano, madre Giuseppina. E' il quarto di otto figli. La madre muore nel 1956. Ancora ragazzo lavora in campagna col padre e con i fratelli. Chiamato alle armi dal gennaio del '42 al giugno dello stesso anno è arruolato nella I Compagnia del Battaglione Bolzano, 11° Reggimento, Divisione Julia.

Dal settembre '43 al settembre '45 prigioniero in Germania.

Nell'agosto del '46 parte per la Svizzera a lavorare come contadino, vi si trattiene sette anni e ne ritorna malato di artrite e sofferente di dolori reumatici.

Ammogliato dal 1951, ha un figlio perito forestale. Rientrato in patria, esercita la professione di falegname, muratore e lavora come fuochino notturno presso un'industria di legnami, nel comune di nascita.

Dati desunti da foglio matricolare (provenienza Archivio di Stato di Trento). In allegato alla relazione viene fornita copia del foglio originale.

Terzi Marziale, nato il 25 luglio 1922 (numero di matricola 19738) a Spiazzo, figlio di Romano e di Cattani Giuseppina, professione panettiere, titolo di studio quinta elementare, residente a Spiazzo.

Soldato di leva nel 1941.

Altre annotazioni presenti sul foglio:

- Chiamato alle armi e giunto il 17 gennaio 1942;
- Il 18 gennaio è operativo presso il Magazzino Btg. Alpini "Bolzano" presso il Btg. Bolzano di Bassano
- Parte per la Russia il 2 gennaio 1943;
- Giunge in territorio dichiarato in stato di guerra il 3 gennaio 1943;
- Viene rimpatriato in Italia il 14 marzo 1943 e messo nel campo contumaciale di Brunico il 20 marzo 1943;
- Il 15 agosto 1943 è nell'11° reggimento Alpini a Trento;
- Catturato l'8 settembre, si presenta al distretto militare di Trento il 10 settembre 1945

Altri dati: il figlio Mauro Terzi, via Righi 98, Borzago (0465-801495), non è stato finora rintracciabile.

70. TOMASI FRANCESCO B.40

Nonostante ripetute ricerche anagrafiche non è stato possibile ricostruire la biografia del Tomasi.

71. TURRINI MARIO A.30

Nasce nel 1914 a Arco, da Davide, contadino, e da Arcangela Marchiori. Davide è richiamato alle armi nell'agosto del 1914, poco dopo la nascita del quarto figliolletto. Dopo l'intervento italiano, Arcangela e i bambini lasciano Arco per trasferirsi, profughi coatti, in Moravia. Il padre, prigioniero in Siberia, tornerà solo nell'aprile 1920, per morire pochi mesi dopo di tifo (come uno dei figli). Arcangela rimane sola con tre figli, per mantenere la famiglia fa la lavandaia. Mario tuttavia è avviato agli studi, frequenta l'Istituto Magistrale, diplomandosi maestro a Rovereto nel 1935. viene poi il servizio militare, come ufficiale di complemento. Nel 1937-38 fa le prime supplenze. Il sottotenente Mario Turrini viene richiamato per un corso d'addestramento, nel 1939, poi continua ad insegnare. La cartolina arriva il 3 dicembre 1940. Il 27 dicembre sbarca a **Durazzo**, in Albania. Dal giugno 1941, la Grecia (da lì scrive corrispondenze molto interessanti a "Vita Trentina"). Ed è ancora in grecia, **a Larissa**, che viene fatto prigioniero. Il lunghissimo trasferimento porta il suo convoglio di ufficiali a Kaisersteinbruck presso Vienna. Trasferimento a Leopoli dove rimane fino all'11 gennaio 1944. Poi a Wietzendorf. E lì rimane fino alla liberazione, aprile 1945. A casa però può tornare solo nell'agosto. "Vita Trentina" pubblica una sua corrispondenza al ritorno (ironico titolo, *"Ma che bela ciera ma che bela ciera"* (8 novembre 1945). Nel 1946 si sposa con Celestina Monsorno, maestra a sua volta. Torna a fare il maestro. E' consigliere comunale a Arco. Scrive occasionalmente per la stampa locale. Va in pensione nel 1975. Muore nel 1987.

72. VESCOVI REMO C.33

Ancora vivente (2007), nato nel 1918 a Pomarolo, dove è stato maestro elementare per vent'anni nonché presidente per lungo tempo della locale sezione cacciatori (nel 2004 riceve il premio "Federcacciatore emerito") e impegnato in politica nel paese. Risiede in Piazzetta Battisti a Pomarolo, coniugato ma senza figli.

73. VIALI VITTORIO A.5

Vittorio Viali nasce a Cles (Trento) il 1° febbraio 1914. Si laurea a Pavia in scienze naturali e in seguito lavora come conservatore al Museo civico di Storia naturale di Milano. Nel 1961 vince la cattedra di Geologia e Paleontologia all'Università di Bologna dove ricoprirà anche la carica di direttore del Museo di Paleontologia Cappellini. In questo periodo sono parecchie le sue pubblicazioni scientifiche, tra cui le dispense del corso di Paleontologia ancora oggi in uso. Muore a Bologna il 5 febbraio 1983.

La sua vicenda militare durante la seconda guerra mondiale inizia nel 1941, quando parte volontario per il fronte greco-albanese con il grado di tenente. È sorpreso dall'8 settembre 1943 a Istmia dove sta svolgendo la funzione di geologo del canale di Corinto per conto della marina militare italiana. Catturato dai tedeschi con i suoi commilitoni, viene deportato in vari campi di concentramento in Germania e in Polonia.

Dati desunti da foglio matricolare (provenienza Archivio di Stato di Trento). In allegato alla relazione viene fornita copia del foglio originale.

Viali Vittorio, nato a Cles il 1 febbraio 1914 (numero di matricola 36871), licenza liceale, studente universitario all'atto della stesura del foglio matricolare (1934).

Soldato di leva nel 1934

Altre annotazioni presenti sul foglio:

- Dichiarò di avere preso la licenza liceale nel 1934;
- Il foglio matricolare arriva fino al 1937 quando è nominato allievo ufficiale di complemento.

74. VICENTINI LINO C.34

Lino Vicentini era nato nel 1916 a Pomarolo, da una famiglia di 14 figli. A parte il periodo del conflitto, trascorse la sua vita come contadino a Pomarolo. Celibe, fu una figura molto amata ed apprezzata nel paese. Si è spento dopo una breve malattia nel dicembre 2006 presso la clinica "Solatrix" di Rovereto.

75. VITALI GIULIANO C.35

Classe 1924, trentino, nel 2007 risiedeva in via Marsala 71 a Trento.

76. ZALTIERI CARLO A.20

Nato ad Asola di Mantova il 15 giugno 1922 ed abitante a Villazzano di Trento.

All'età di undici anni e due giorni venne assunto come garzoncello presso una salumeria di Asola. Continuò a lavorare e dopo, venne mandato a Brescia in un'altra salumeria, sino alla chiamata di leva. Nel frattempo aveva fatto un corso di dattilografo, che poi gli venne comodo.

Prestò servizio, come scritturale, presso vari Comandi di Corpo d'Armata e di Stazione. All'otto settembre 1943 venne fatto prigioniero al Brennero e subì l'internamento. All'inizio la prigionia fu molto dura, ma poi riuscì a fare il fornaio e fece anche il cuciniere. Malgrado questi ottimi posti di lavoro, arrivò fino al peso di 52 kg. Imparò il tedesco e assunse l'incarico di interprete presso un Arbeitskommando di 40 prigionieri.

Un mese e mezzo prima della fine della guerra, scappò da Werdau/Sachs, una cittadina non lontano da Dresden, dove lavorava. Ripreso nei pressi di Kufstein, venne portato per tre giorni nella prigione presso la Gestapo di Innsbruck. Fuggì di nuovo e raggiunse, dopo molte vicissitudini, il suo paese ossia Asola di Mantova, per poi unirsi, al 23 aprile 1945, alla formazione locale dei partigiani delle Fiamme Verdi.

Grazie alla sua conoscenza della lingua tedesca riuscì a far lasciare le armi a diverse formazioni di soldati tedeschi. Venne preso come ostaggio e liberato grazie all'intervento dei partigiani. Terminò la guerra con gli alleati che, nel frattempo erano arrivati ad Asola.

Esplicò l'attività di Agente di Commercio con attività in Italia, Germania ed Inghilterra e, nel 1943, ebbe il titolo di Maestro del Commercio e fu insignito dell'Aquila d'oro con Brillanti, la massima onorificenza per gli operatori del commercio. Si sposò. Rimase vedovo, si risposò ed ebbe sette figli. Scrisse racconti partecipando a vari concorsi. Venne premiato ed ebbe anche significativi riconoscimenti da parte di diversi Enti.

Altri dati: domicilio: in strada della Pozzata n. 5 – telefono 0461/915198.

77. ZAMBOTTI EDOARDO A. 30

Di Vermiglio in val di Sole, figlio di Teofilo. Morto nel 1997.

L'8 settembre si trova come militare in Francia, a Gap, e lì viene fatto prigioniero. Scrive a casa dallo Stammlager XII, in Germania. Lavora presso una fabbrica di munizioni a Mussbach. Rientra in paese il 5 luglio 1945.

78. ZANIN GINO A.24

Nato a Borgo Valsugana nel 1909, Luigi Gino Zanin si trasferisce a Bolzano per lavoro nella seconda metà degli anni '30, con la moglie appena sposata (Eduina Targa, nata a Serrada). Insegnante di meccanica al corso di specializzazione militare, lì viene fatto prigioniero la notte tra l'8 e il 9 settembre. Viene internato nel lager di Steyr. Nel dopoguerra lavora come capo officina presso il Garage Alpe di Barchetti. Dichiarato invalido (e duramente provato nel fisico dalla prigionia) è assunto dalla S.T.E. presso la Centrale di Ponte Gardena. Muore a Bolzano nel 1987.

79. ZENINI DARIO B.41

Non abbiamo dati biografici. Ipotizziamo in base al diario che si tratti di un giovane umbro, forse di Perugia. Morto in prigionia nel 1944.

80. ZOLLER LUIGI B.42

Zoller Luigi è nato il 13 giugno 1920 a Brentonico ed è attualmente vivente. Residente in Brentonico, vicolo ai Campi nr.1, licenza elementare, contadino di professione ed ora pensionato.

E. Una mappa degli archivi

Si sono contattate in modo sistematico tutte le realtà istituzionali e associazionistiche presso le quali si ipotizzava potessero essere conservati materiali relativi ad Internati Militari della provincia di Trento. Forniamo un quadro sintetico dei risultati di questa ricognizione. Una descrizione più analitica diamo solo dei documenti conservati presso le istituzioni trentine.

A livello nazionale

ANEI nazionale, Roma

La situazione è piuttosto critica. L'archivio è stato spostato di recente e non risulta accessibile. I referenti nazionali non sono facilmente contattabili.

Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma

Risulta presente questo materiale, di interesse generale e non specifico ai fini di questo censimento: Relazione del colonnello Pietro Testa dal titolo "Italiani prigionieri in Germania. Il campo ufficiali 83 di Wietzendorf"; Memoria redatta dal colonnello Alessandro Fiorio di S. Cassiano dal titolo "Il campo di internamento di Versen"; Relazione del generale Carlo Baudino sulla cattura da parte dei tedeschi in Albania e sul periodo di prigionia trascorso in Germania, Polonia e Francia; Relazione del generale Efisio Marras sul periodo di prigionia in territorio tedesco e italiano; Relazione del cappellano militare tenente Guido Visendanz sul periodo dall'9 settembre 1943 al 10 ottobre 1944 relativi alla sua cattura ed alla deportazione nel campo di Versen in Germania.

Archivio Diaristico Nazionale, Pieve Santo Stefano.

Possiede un diario di ex IMI trentino, quello scritto in epoca recente da Luigi Zoller di Brentonico. Lo si è acquisito in fotocopia, con l'assenso dell'autore e dell'archivio. Per le caratteristiche del testo, cfr. la relativa scheda nella parte B.

Fondazione Memoria della Deportazione e ANED, Milano.

La d.ssa Vanessa Matta, per conto dell'ANED, sta ordinando un grosso fondo donato da una persona con lettere e documenti di ex-IMI. Allo stato attuale dei lavori non è stato identificato materiale utile alla nostra ricerca.

Istituto storico di Como.

Il dr. Valter Merazzi risponde che l'Istituto possiede ben 163 schede personali di internati e deportati trentini. Di questi 3 sicuramente civili, 11 solo contatti, 14 schede sono provenienti da Anei Trento, 5 senz'altro deceduti. Le cartelle personali contengono una scheda sintetica, e possono contenere brevi memorie, lettere, documenti (senz'altro è il caso di una ventina di queste). Purtroppo le schede di Trento non sono state passate ad un vaglio completo date le scarse risorse (abbiamo potuto informatizzare ad oggi solo 4500 schede in modo completo - solo 10 quelle di Trento). Videointerviste realizzate (DVCam Sony): Prandini Osvaldo (Arco di Trento) Della Piazza Nicola (Borgo Valsugana) Simoni Giuseppe (Palù d. G.) Sartori Pio (Verla d.G.)... (14 giugno 2006).

Museo dell'Internato di Terranegra. Non hanno materiale di tipo archivistico o documentario utile ai fini di questo censimento.

Archivio privato fratelli Guareschi (club dei Ventitré). Stabilito un contatto, con disponibilità a future collaborazioni. Tuttavia non è stato reperito materiale direttamente correlato alla ricerca trentina.

A livello locale

Distretto militare

Dopo un sopralluogo presso la caserma “Pizzolato” di Trento, presso la quale vengono conservati i microfilm dei fogli matricolari militari, ci è stato suggerito di rivolgerci all’Archivio di Stato di Trento, dove sono conservati gli originali dei fogli matricolari (identificabili con relativa facilità tramite dei libri indice dei fogli matricolari medesimi). In questo modo sono stati recuperati i fogli matricolari di 30 internati compresi nel nostro censimento, perché autori di testi autobiografici.

Archivio di Stato di Trento

A parte i fogli matricolari, non risulta materiale di specifico interesse, con la parziale eccezione del fondo del Commissario Prefetto De Bertolini, nel quale è conservato un faldone dedicato alla trattazione che l’allora prefetto fece della questione (corrispondenza con famigliari di internati in Germania).

ANEI provinciale di Trento. Dall’incontro avuto con il presidente risulta che l’ANEI di Trento non ha alcun materiale utile. L’archivio storico dell’associazione è andato perso e non esiste la possibilità neppure di reperire liste nominative aggiornate degli aderenti.

Associazione ex IMI di Rovereto: La sede è stata chiusa nell’agosto 2006. Tutto il materiale è stato consegnato all’Archivio del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto (v. sotto).

A.N.P.I. di Trento

Non dispone di materiale direttamente utile alla ricerca.

A.N.A. sezione di Trento

Non dispone di materiale direttamente utile alla ricerca.

Museo delle Truppe Alpine di Trento.

Nessun riscontro.

Museo Storico in Trento (Archivio Resistenza)

Per la qualità e ricchezza dei materiali conservati, ci soffermiamo su questo archivio in modo più analitico. Il nucleo più significativo è costituito dalla relazione Andreatta e dai suoi allegati.

Nel 1963 la direttrice del Museo, Bice Rizzi, informava l’ANEI di Trento che il dott. Nino Andreatta aveva donato una Relazione-Inchiesta sulla situazione degli Internati Militari in Germania. Una seconda nota della Rizzi (8 marzo 1963) fornisce importanti indicazioni sulla scarsa “fortuna” pubblica di questa documentazione: “il dott. Andreatta (...) mi esprimeva pochi giorni prima di morire la delusione amara provata per il nessun interesse prestato dalla ‘repubblica italiana’ alle testimonianze che egli con altri raccolse onde poter portare sollievo ai superstiti [e] conforto alle famiglie”.

La relazione è scritta a Gross Hesepe il 15 agosto 1945 e indirizzata a Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministero della Guerra, Ministero dell’assistenza postbellica, Ministero degli Esteri a Roma.

La commissione costituita nel campo di Gross Hesepe vede come testimoni, presenti al rilascio di ogni denuncia da parte di soldati e ufficiali, Nino Andreatta, Fernando Pedrotti, Carlo Scanziani. In essa sono raccolte molte testimonianze su “misfatti compiuti da militari e civili dell’ex Reich germanico ai danni di militari italiani che alla violenza nazi-fascista opposero una fedeltà al giuramento militare che non piegò nemmeno di fronte alla morte...”.

Tra esse la testimonianza del Capitano di complemento Zani Giuseppe circa la fucilazione di un centinaio di ufficiali italiani a Spalato per mano della Divisione SS “Prinz Eugen” il 1° ottobre 1943 perché “ritenuti colpevoli del passaggio di alcuni reparti in armi e di materiali ai patrioti slavi”. Seguono decine di denunce puntuali di omicidi di internati compiute dentro i lager del Terzo Reich, oltre a quotidiane violenze. In molti casi vengono riportati casi circostanziati nel dettaglio, che avrebbero richiesto la cattura e la condanna dei colpevoli. Un esempio fra i tanti è la testimonianza degli IMI Greco Biagio e Bottoni Ferruglio:

Nella fabbrica Metalwerk di Duren, un operaio tedesco provoca con un forte calcio nella schiena la caduta del fante Greco Biagio che afferrato nella morsa dei rulli compressori del laminatoio ha ambedue le mani stroncate. E' salvato dal totale stritolamento per l'intervento di un operaio francese... Nel cantiere di Brennefarge per la costruzione di rifugi sottomarini, i dirigenti Linder e Colman sottopongono ad un regime di terrore i militari italiani. Chi non è in grado per la scarsa nutrizione di sollevare pesi rilevanti è ripetutamente colpito, talora fino a quando non cas[c]a tramortito. Non poche vittime di tali persecuzioni devono essere ricoverate all'ospedale; tra queste il soldato Dalla Mea Livio, impazzito per i maltrattamenti subiti e deceduto al campo di Fullen il 17.5.1945.

Molte le denunce specifiche di aziende tedesche che sfruttano in un vero e proprio rapporto di schiavitù gli IMI (p. es. la ditta Putzalaje di Dortmund a cui viene attribuita la responsabilità per la morte di 400 IMI su 600 presenti nel solo periodo 23 ottobre 1943 – gennaio 1944).

La relazione di Nino Andreatta (che in quasi tutte le dichiarazioni e denunce compare come testimone – “Andreatta Beniamino fu Beniamino, maggiore art. compl., direttore società finanziaria trentina, domiciliato a Trento) sintetizza le corpose denunce raccolte e rinvia a tutta una serie di allegati con le denunce complete. Molti racconti sono riferiti al campo di Fullen.

Allegati:

Relazione del Capitano di complemento Giuseppe Zane (o Zani?) fu Antonio da Gavardo (Brescia), del 4.8.1945. Dettagliata ricostruzione dell'eccidio di circa 45 ufficiali italiani in Croazia da parte delle SS (ottobre 1943).

Relazione del sergente maggiore Ponzi Giuseppe domiciliato a Teduccio (NA) con denuncia dei crimini nazisti compiuti nel campo di Fullen.

Dichiarazione del Col. Squazzini Alfredo residente in Gozzano (Novara), il quale segnala che a Corcia le truppe tedesche presero 5 ufficiali e 20 soldati e li massacrarono.

Dichiarazione del tenente Luigi Lombardi inerente la fucilazione del fante Pucci Oreste alla stazione ferroviaria di Larissa.

Dichiarazione del sergente Balconi Valentino fu Francesco di Stresa (Novara) circa l'omicidio del sergente Strada del comando Tappa di Salonicco ad opera di un sergente tedesco (fatto avvenuto il 21 settembre 1943).

Dichiarazione del ten. col. Slaviero Aldo domiciliato a Quito (Repubblica Ecuador) circa la propaganda fascista effettuata dal generale Sisini nel campo di Deblin Irena.

Dichiarazione del ten. col. De Blasi Giuseppe di Brà circa la propaganda effettuata dal generale Cotturi, dal colonnello Carloni e altri in favore dell'adesione alla RSI degli internati a Czestochowska.

Dichiarazione del Maggiore Viviano Giovanni di Chiaramonte (PZ) che riferisce delle violenze subite dagli 8.000 ufficiali presenti nel lager di Sandbostel, in particolare dell'omicidio del tenente Romeo Vincenzo di Siderno Marina (RC).

Dichiarazione del capitano Pedrotti Fernando nato a Cavalese e domiciliato a Condino; testimonianza sull'omicidio del sottotenente di complemento degli alpini Sclarandi Renato di Torino da parte di una sentinella tedesca.

Dichiarazione del maggiore Benacchio Tullio residente ad Asolo (Treviso), classe 1889, circa il tentato omicidio subito da parte di una sentinella tedesca vicino al campo di Gross Hesepe.

Dichiarazione del tenente medico Leone Paolo residente a Novara, direttore del reparto italiano del kgs. Res. Lazzaretti II di Leopoli dal 17 dicembre 1943 al 30 marzo 1944, circa le violenze subite da un malato (sten. Antonioli Edgardo di Domodossola) da parte di una sentinella tedesca nel presidio sanitario italiano di Leopoli. Citazione del pessimo trattamento sanitario e di altre violenze subite (in particolare dai malati di tbc).

Dichiarazione del ten. col. Musti Fausto di Roma circa il furto dei bagagli di 220 ufficiali italiani durante il trasferimento da Treviri al campo di Biala Podlaska.

Dichiarazione del ten. col. Angelo Polli di Milano, catturato il 9 settembre 1943 a Malles da un gruppo di tedeschi guidato dal gruppo di Schintlholzer; denuncia di furto di tutto il suo bagaglio da parte delle truppe germaniche.

Dichiarazione del ten. col. Baiocco Federico di Genova circa la violenta perquisizione subita durante il trasferimento da Tschenstochau [sic] a Norimberga e relativo furto di beni personali.

Dichiarazione del capitano di complemento Adorno Gaetano, classe 1884, di Catania, invalido, catturato a Salonico nel settembre 1943, circa le violenze subite nei vari lager di transito (tra cui Fullen).

Dichiarazione di quattro ufficiali italiani (Sabatini Diego, Torre Stefano, Vespignani Stefano, Mondino Giorgio) circa il testo delle dichiarazioni che gli ufficiali internati furono costretti a sottoscrivere per poter lavorare (formule di adesione).

Dichiarazione del s.ten. Pessa Alcide di S.Giorgio di Rinchivalda (UD) circa quanto subito a Sandbostel da parte degli ufficiali farmacisti, costretti ad essere avviati al lavoro (anziché avere riconosciuta l'esenzione prevista dalla convenzione di Ginevra, come accadde a cappellani e medici).

Dichiarazione del sottotenente Reali Antonio di Barga (Lucca) circa le ripetute violenze subite dal fattore presso il quale era stato avviato al lavoro (località di Follen, zona di Esens, provincia di Witmund).

Dichiarazione del sottotenente degli alpini Cortesi Lorenzo domiciliato a Borgo Santa Caterina (BG) circa la costrizione al lavoro di ufficiali italiani e i tentativi violenti di obbligarli alla sottoscrizione di contratti lavorativi (ditta M.A.N. di Norimberga, produzione di carri armati e poi sul fronte occidentale in territorio belga agli ordini della Todt).

Dichiarazione di Biagio Greco domiciliato a S.Giovanni in Fiore (Cosenza), già impiegato dai tedeschi presso la ditta Metalwerk di Duren sul Reno. Denuncia il fatto che un operaio tedesco lo

gettò con un calcio nei rulli compresso destinati alla lavorazione dell'alluminio (entrambe le mani amputate).

Dichiarazione del sergente Torchi Vincenzo, che cita nomi di civili tedeschi resisi responsabili di crimini contro prigionieri italiani a Brennenfarge (cita anche la morte del soldato Livio Dalla Mea, impazzito per i maltrattamenti subiti).

Dichiarazione dei soldati Luigi Di Doné e Nardantonio Riccardo circa violenze subite nel lager di Brennenfange (sul fiume Weser). Riferiscono anche la "sepoltura da vivo" di un prigioniero di nome Franceschini.

Dichiarazione del sergente Balconi Valentino di Stresa, circa il pessimo trattamento subito nonostante avesse avuto l'amputazione di alcune dita della mano.

Dichiarazione del caporale Ricciardi Salvatore circa i trattamenti subiti dai soldati italiani nel campo di Rendersburg (a circa 20 km. da Kiel), compreso il barbaro linciaggio di almeno un paio di internati, cui segue la morte degli stessi. E con addebiti precisi di responsabilità per ufficiali e sotto ufficiali incaricati della gestione di questo campo.

Dichiarazione del caporal maggiore Malnati Ugo di Bizzozzero (Varese) che riferisce di quanto subito urante l'attività lavorativa cui fu costretto presso la ditta Humboldt (Humboldt?) di Colonia; ha la mano destra e le dita del piede sinistro amputate a causa di un infortunio. Riferisce delle pesanti violenze subite da civili locali incaricati di scortare gli italiani lungo il tragitto. Casi di violenze da cui deriva la morte di un internato, casi di follia a conseguenza di violenze subite.

Dichiarazione del soldato Notarangelo Carlo (o Carmine) di Copello (CH) che riferisce delle violenze subite dagli italiani durante il lavoro nella ditta Putzalaie in Dortmund. Riferisce di avere visto morire di fame e di freddo 400 suoi compagni. Descrizione delle violenze personalmente subite il giorno di Natale del 1943.

Dichiarazione dell'artigliere Novello Attilio di Buia (Udine), già lavoratore presso la ditta Krupp in Renhaus (produzione di binari ferroviari). Violenze subite, trattamento alimentare scarsissimo, situazione "bestiale" nel campo di Fullen.

Dichiarazione del soldato Ridolfo Giocondo di Montelabate (Pesaro), impegnato nella fabbrica Ford di Colonia. Riferisce delle violenze subite da lui e dai suoi compagni dentro questo stabilimento (anche il caso di un suicidio per esaurimento).

Dichiarazione del Caporale Maggiore Acerbis Giovanni di Selvino (Bergamo) di anni 25. Entrambe le braccia mutilate. Si trovava nel campo sud nr. 1231 di Essen. La sua invalidità è stata causata da un bombardamento alleato; gli internati venivano rinchiusi a forza nelle baracche e dunque non potevano fuggire nei ricoveri anti aerei (nello stesso bombardamento in cui rimase gravemente ferito l'Acerbis, morirono 30 suoi compagni).

Dichiarazione del soldato Bianco Pantaleo di Caporie (VI) che riferisce del lavoro per 14 ore in miniera ad Essen (internati costretti sotto la minaccia di mitragliatrici tedesche)

Dichiarazione dell'artigliere Fedeli Giuseppe di Maresca (PT) che riferisce dei maltrattamenti subiti nel campo di Acquisgrana, in particolare per ferite inferte da cani aizzati contro i prigionieri italiani rei di furto di rape. In particolare riferisce di essere rimasto con la spina dorsale fratturata in fondo a una miniera per 9 ore (abbandonato in una galleria).

Dichiarazione del soldato Urbano Vito di Trignano (Bari), già internato presso il campo di Polsum. Riferisce di essere stato buttato sotto un carrello di materiale in corsa da una sentinella tedesca e di avere subito profonde ferite agli arti inferiori.

Dichiarazione del fante Carrieri Gino di Grottaglie (TA) inerente la situazione degli IMI nel campo di Bileford. Descrizione dettagliata di violenze, cui seguirono tentativi di suicidio. Riferisce del 'collaborazionismo' con i tedeschi di un maresciallo dei carabinieri.

Dichiarazione del soldato Cariddi Francesco domiciliato a Reggio Calabria, amputato della coscia sinistra, già costretto al lavoro presso la Ford di Colonia. Ferito a freddo con un colpo di pistola alla coscia da un poliziotto in servizio nella fabbrica perchè il Cariddi non aveva compreso l'ordine in tedesco.

Dichiarazione dell'artigliere Mallerni Vincenzo di Modica Alta (Ragusa) internato a Dalum (vicino a Meppen) presso la ditta Grossdeutsche Schachtbau. Il capo operai della ditta rinvia le cure di una ferita alla mano del Mallerni; tale ferita non curata per 4 giorni provoca l'inabilità della mano.

Dichiarazione degli artiglieri Della Valle Salvatore di Toricelle (Benevento) e di Sordino Pasquale di S. Lorenzello (provincia?). Avviati al lavoro nel novembre 1943 presso una miniera di carbone sita nel paese di Botropoli (?) nella valle del Reno a una trentina di chilometri dal confine olandese in gallerie alte 1,5 metri e larghe altrettanto. Violenze subite durante il lavoro.

Dichiarazione dell'artigliere Driussi Ottaviano di Sesto San Giovanni. Saldatore nella fabbrica di aerei Dornier e poi una miniera di carbone presso Hamen (Bergentrecher). Descrizione di violenze subite da lui e compagni.

Dichiarazione dell'artigliere Driussi Ottaviano sul pessimo trattamento sanitario subito durante ricovero nel reparto chirurgia di Fullen.

Dichiarazione del bersagliere Bellomin Giovanni domiciliato ad Asola (MN). Internato nel settembre 1944 in Lorena (località Vallette) e impiegato nella costruzione di opere difensive. Descrizione dell'omicidio di Bianchi Rodolfo di Marmirolo (MN). Descrizione dell'omicidio di un altro soldato italiano a Saargemuende. Descrizione di altre violenze da cui scaturì in seguito la morte delle vittime.

Dichiarazione del brigadiere dei carabinieri Russo Vincenzo di S.Filippo del Mela (Messina) circa la morte del soldato Tosi Guerrino della provincia di Forlì durante un mitragliamento alleato (il fatto si svolse a 'Papenburg').

Dichiarazione dell'alpino Ruggero Qualia di San Giovanni Polcenigo; internato e avviato al lavoro presso la ditta Rodolfo Cramer presso Halfer in Westfalia, come operaio addetto alla pressa. Dopo essersi prodotto infezione viene ricoverato. Denuncia il trattamento bestiale riservato agli italiani dal sergente tedesco comandante il Lager (Campo di Lavoro 149).

Dichiarazione del caporale Ricciardi Salvatore residente a Marano (NA) circa il collaborazionismo del capitano medico Voci Antonino di S.Andrea Ionio (Catanzaro), il quale avrebbe avuto un atteggiamento particolarmente feroce nei confronti degli ammalati italiani (a punto tale che venne 'frenato' in taluni casi dagli stessi ufficiali medici tedeschi).

Dichiarazione del militare Viviani Bruno di Rosignano Marittimo (LI) , fatto prigioniero a Belgrado l'8 settembre 1943 e di seguito trasportato a Wietzendorf e quindi a Brema, avviato al lavoro presso la ditta "Havemaio" che aveva in appalto la pulitura del porto di Brema. Trasferito in seguito a Bethen di Berne (60 km. da Brema) qui subisce violenze (in particolare è costretto insieme ai suoi compagni a sottoscrivere lettere propagandistiche dirette verso l'Italia).

Seguono numerose altre dichiarazioni con testimonianze di soldati e ufficiali che ricostruiscono violenze, omicidi, furti facendo i nomi (talvolta indicandone anche l'indirizzo) di molti soldati e civili tedeschi. Segue una lista con 111 nomi di internati di Gross Hesepe, nomi delle ditte presso le quali erano impiegati, numero dell'Arbeitskommando, descrizione della violenza subita.

Statistiche compilate da alcuni ufficiali medici internati per documentare i decessi mensili nel campo di Fullen.

Tra gli altri materiali conservati presso il Museo storico si segnalano tre disegni del periodo di prigionia di Bruno Betta (solo 2 presenti nella busta, per il terzo è scritto "1 esposto maggio 1987...". I due disegni presenti attualmente sono: "In treno da Beniaminovo a Sandbostel 1 aprile 1944" e "Deblin sera di Natale 1943", matita e china.

C'è inoltre una collezione quasi completa de "La Voce della Patria" (giornale per gli Internati edito dal fascismo repubblicano, sede in Margaretenstrasse 15 a Berlino, direttore Guido Tonella).

Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto

Oltre ai testi di Mario Ceola, Arturo Cortiana, Ivo Delaiti descritti nella parte B, si segnalano in particolare due fondi.

Il primo, di recente acquisizione, è l'archivio dell'ANEI, Sezione mandamentale di Rovereto. Il materiale, molto consistente e rappresentativo, è attualmente distribuito in 13 buste:

1. Atti 1945-1954
2. Atti 1956-1972
3. Atti 1973-1984
4. Atti 1977-1980
5. Atti 2002-2005
6. Raduni
7. Soci Verbali
8. Mostre
9. Raduni-Monumento
10. Contabilità-Stampa
11. Teatro-Periodi
12. Audio e videocassette
13. Fotografie

Esiste inoltre un rotolo dei progetti del monumento realizzato in Piazzale Orsi e opera dello scultore L.F. Sossas.

Un secondo fondo di notevole interesse raccoglie documenti provenienti dal Distretto Militare di Trento, versati al Museo negli anni '90 grazie alla sensibilità del colonnello Bazzocchi, a suo tempo responsabile del Distretto e Consigliere del Museo. La cartellina ("Lettere di soldati trentini" – 2° Gm, Ms.20) raccoglie lettere e cartoline di soldati e prigionieri, allegate a pratiche burocratiche e salvate dallo scarto. Un'ottantina circa sono inviate dalla prigionia in Germania. La casuale varietà dei contenuti, ma soprattutto della lingua e dello stile, ne fa un campione rappresentativo delle

modalità di una corrispondenza ancora insufficientemente studiata. Tra gli scriventi, una parte significativa è rappresentata da prigionieri trentini, tutti soldati semplici. Il piccolo fondo è stato oggetto di recente di un lavoro di tesi di laurea non ancora concluso.

Della stessa fonte sembrerebbe un altro tipo di materiale, raccolto in una cartellina con la segnatura SDG, ms. 11. Titolo: “Dichiarazioni di soldati italiani circa il post 8 settembre”. Si tratta di 11 brevi testi manoscritti, redatti da altrettanti ex prigionieri in Germania nei mesi successivi al rientro, anche in questo caso, probabilmente, come allegato a pratiche di riconoscimento di sussidi.